

# MATERIALI DI LAVORO nuova serie 2-3



# materiali di lavoro

rivista di studi storici

|                        |                                                                                                                                                                                                          |
|------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| direttore responsabile | Gianluigi Fait                                                                                                                                                                                           |
| redazione              | via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)                                                                                                                                                                      |
| comitato di redazione  | Cristina Andreolli   Quinto Antonelli   William Belli<br>Gianfranco Betta   Vincenzo Calì   Gianluigi Fait<br>Diego Leoni   Donata Loss   Lucia Pascoli<br>Pina Pedron   Fabrizio Rasera   Camillo Zadra |
| grafico                | Bruno Zaffoni                                                                                                                                                                                            |
| editrice               | La Grafica 38065 Mori (TN)                                                                                                                                                                               |
| fotocomposizione       | La Linotype 38065 Mori (TN)                                                                                                                                                                              |

Prezzo del fascicolo £. 8.000   Abbonamento annuale a quattro numeri £. 20.000  
a mezzo c.c.p. n. 14/1252 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,  
3 dicembre 1982.

# **MATERIALI DI LAVORO**

rivista di studi storici

**2·3**

nuova serie

1983

Editrice La Grafica

Questo fascicolo è nato dai rapporti stabiliti in occasione del convegno su «Movimento operaio e socialismo nel Tirolo» che ha avuto luogo a Bolzano il 18 e 19 marzo 1983 come seconda edizione dei «Gaismair Tage».

Ed è stato possibile grazie alla collaborazione di molte persone, tra cui Günther Pallaver e Maurizio Rosanelli, per i materiali che ci hanno proposto e per i contatti che ci hanno consentito di stabilire; Aurelia Raffaelli e Ida Tomazzoni (oltre a Pallaver e Rosanelli), per le traduzioni; Sandro Canestrini; la famiglia Pischel; la signora Pia Joris.



# Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla guerra: un bilancio critico.

*Questa introduzione rielabora un intervento presentato al convegno «Movimento operaio e socialismo nel Tirolo» del 17-21 marzo 1983, «Gaismair Tage 1983», Innsbruck-Bolzano.*

*Adattandolo a questo fascicolo, si è cercato di dargli il carattere di panorama critico e bibliografico sull'argomento.*

## 1. Fuori della preistoria

Il Tönle Bintarn di Rigoni Stern, montanaro costretto a girare per l'Europa da marzo a Natale, per sfuggire a una condanna subita in relazione alla sua attività di contrabbando, certo, ma anche per portare a casa qualche «gulden» d'argento necessario per integrare la povera economia di sussistenza del suo paesino dell'altopiano dei Sette Comuni, ha fatto di tutto: l'eisenponner (cioè il manovale nei lavori per posare la strada ferrata), il venditore di stampe insieme ad un ambulante del Tesino, il giardiniere a Praga, il minatore in Stiria... La sua cultura di valligiano di un paesino estremo, di antico popolamento tedesco, ai confini del Veneto bianco, che ha fatto il soldato scelto nella Landwehr in Boemia prima del 1866 e poi l'alpino zappatore nell'esercito di Vittorio Emanuele, non è quella che ci si potrebbe aspettare secondo un'immagine di maniera della società rurale di montagna. Non ha troppa confidenza nè col prete nè con la chiesa, la sua è una ruvida morale terrena, naturale, quasi precristiana. E ha visto il mondo, ne conosce le trasformazioni, lo ama, anche se è attaccato alla valle e alla casa col ciliegio sul tetto. E come lui tanti suoi paesani conoscono la miniera, lo sfruttamento, le morti per lavoro. «D'inverno, nelle osterie del centro, minatori ed eisenponnar discutevano di queste cose e bevevano vino. Tönle Bintarn, che non poteva certo farsi vedere con loro, se ne stava rintanato nella contrada e qualche sera, nelle stalle, parlava sottovoce del *Manifesto dei comunisti* che aveva letto in lingua tedesca quell'anno che era stato a lavorare nella miniera di Hayngen» (1).

Tönle non è trentino, anche se lungo i ripidi versanti della Valsugana passano le vie del suo modesto contrabbando e se per il Trentino, oltre il recente confine del '66, passano gli itinerari della sua vita di emigrante stagionale e si incrociano le sue vicende personali con quelle della storia «grande». Ma le belle pagine del libro di Rigoni Stern possono dare molte suggestioni anche a chi voglia fare storia del movimento operaio trentino, della sua fisionomia sociale, della sua cultura.

Come Tönle, decine di migliaia di contadini e operai trentini lasciavano nella seconda metà dell'Ottocento i loro paesi, per l'Europa o per le Americhe, più spesso stagionalmente, come Tönle, o per trapianti più duraturi in altre terre e culture, o, come molti, per sempre. Attraverso la loro esperienza passano in primo luogo i fermenti, le informazioni, le idee di una nuova epoca; è innanzitutto dentro di essa che emerge, anche nell'*arretrato* Trentino, una coscienza di classe.

Gli *aizimponeri* (così suona la storpiatura locale di «Eisenbahner») sono divenuti proverbiali anche nella memoria storica trentina come portatori di una diversità, quando tornavano ai loro paesi spavaldi e «irregolari», mutati negli atteggiamenti e nell'abito, nella morale e nella cultura, come ci documentano le deplorazioni della stampa cattolica contro i guasti dei lavori delle «Strade Ferrate» <sup>(2)</sup>. Ed è probabile (anche se tutto da documentare e studiare, ancora) che gli stessi «americani», gli emigranti che rientravano da oltre oceano, non occupassero nella società rurale lo stesso ruolo, nè professassero le stesse convinzioni di quando se n'erano andati. Nella partenza stessa, del resto, oltre che la spinta della necessità economica, si può leggere insieme, talvolta, una scelta, in qualche modo una rottura. C'è una canzone popolare che ci pare un documento esemplare, in proposito. La troviamo già presente tra le carte di polizia nel 1878, come documentano una recente mostra e pubblicazione <sup>(3)</sup>. Giuliano Pischel (figlio di Antonio, con Battisti e Avancini fondatore e animatore del socialismo trentino) la ricorda così: «Mio Padre mi tramandò uno dei pochi «canti di rivolta» trentini: «Noi anderemo in Merica/la terra rinnovata/noi ghe darem la zàppa/ai siori del Trentin» <sup>(4)</sup>. Il testo, come lo leggiamo completo nelle carte d'archivio, è un'ironica fantasia classista, il sogno beffardo di una rivalsa liberatoria. I lavoratori, «stanchi a travagliare» sotto il cielo trentino, andranno nella mitica «Merica», «retrovata» come si ritrova un paradiso perduto, dove il lavoro darà ricchezza: «monete d'oro argento/in patria manderem». Mentre i signori non troveranno più chi farà loro i lavori finora affidati ai subalterni: «Ai signori del Tirolo/zapar vangar la terra/poar in primavera/col fòcol tacà al cul». «Cosa dirai 'sti conti/Baroni e suoi parenti/e noi sui bastimenti/a beber e a magnar». Il canto è molto diffuso – anche se ovviamente è sparito dai repertori ufficiali del canto «popolare» –: anche in una pubblicazione edita in Brasile nel '75 sull'emigrazione trentina in quel paese lo troviamo esemplarmente attestato <sup>(5)</sup>. E anch'io posso testimoniare della tenacia della sua circolazione, essendo diventato uno dei canti da osteria della generazione roveretana del '68, appreso non per via colta, ma dal padre contadino di uno dei protagonisti operai di quella espe-

rienza <sup>(6)</sup>. Nella stessa emigrazione va ricercata dunque fin dalle origini e poi nei suoi effetti culturali anche la componente di una rottura, il germe di una coscienza: solo un fermento, certo, dentro un amalgama assai complesso. Come circola questo fermento, come agisce quest'esperienza negli anni '70, '80, '90 nella società trentina? Gli studi che abbiamo finora, utili sul piano descrittivo e quantitativo, sono in questo senso del tutto muti.

Ricorriamo qui, procedendo per esemplificazione, ad un altro documento singolare. Si tratta del resoconto stenografico di un'assemblea della società di Mutuo Soccorso Artieri di Rovereto del 1869, steso per documentare le solenni decisioni prese in quella circostanza <sup>(7)</sup>. I temi in discussione sono quelli allora centrali per il ruolo dell'istituzione mutualistica. I borghesi roveretani ne vogliono un controllo più stretto per limitarne gli interventi assistenziali, i soci artigiani e operai la vogliono democratica per tutelarsi da questo attacco restrittivo. La frattura appare netta, per linee sociali (non osiamo dire di classe, vista la fisionomia complessa e fondamentalmente preindustriale di questi soci «artieri»). Comunque, quando si vota, i soci borghesi vanno da una parte, tutti gli altri dall'altra. Ma quello che qui ci interessa è il personaggio che fa da leader della componente popolare dell'assemblea, un certo Franceschini. «Ho viaggiato anch'io, capiscono, ed ho sperimentato molto, e so che cosa è mondo. Noi altri artigiani, siamo anche noi uomini e uomini d'intelletto...». E richiesto di nominare le società mutualistiche dove si praticano le sue idee, risponde: «In quasi tutte le Capitali, e di quelle che conosco io, in Pest, Vienna e Praga». Ma lasciamo gli esempi ai confini dell'aneddoto, utili peraltro in assenza di studi soddisfacenti. La sostanza di questa premessa vuol essere la seguente.

Nella ricostruzione – tutta ancora da fare per la specifica situazione locale – della formazione di una classe operaia trentina, occorrerà prestare attenzione certo a molti elementi finora poco studiati, dalla tradizione protoindustriale all'artigianato cittadino e alle sue forme di associazione corporativa e mutualistica, ma il tema decisivo sarà, ci pare, questo dell'emigrazione, e in particolare di quell'emigrazione temporanea che più direttamente e più massicciamente concorre a trasformare mentalità e cultura tradizionali.

Si è soliti ripetere che non esisteva in Trentino il proletariato, se non in ristrette situazioni urbane. È un dato incontestabile, per la parte che si riferisce all'enorme ritardo dello sviluppo industriale. È bene, però, tenere conto di quanto già vedeva Edoardo Costanzi, il tipografo solandro che fu tra i primi organizzatori del movimento operaio trentino, in un intervento spesso citato: «(Qui) il proletariato c'è al pari che nei paesi industriali. Soltanto che la maggior parte dei nostri proletari non ha neppure la soddisfazione di vedersi sfruttata a casa sua: essi devono andar altrove in cerca dei propri sfruttatori» <sup>(8)</sup>.

Certo, anche della storia della classe operaia all'interno delle strutture produttive presenti in Trentino poco sappiamo prima degli anni in cui si formano le organizzazioni del movimento operaio, benchè i documenti non manchino, come dimostra, tra l'altro, anche il lavoro di W. Hanni sulla conflittualità ope-

raia in Tirolo brevemente illustrato in questo fascicolo. Voglio citare un frammento di cronaca che mi è sempre sembrato esemplare, perchè rilevatore esplicito dei «meccanismi sociali della dimenticanza» <sup>(9)</sup> che hanno occultato alla memoria – non solo degli storici – tanta parte della realtà. Si tratta della cronaca della «insubordinazione» delle operaie del grande sigarificio di Borgo Sacco nel 1885, che scioperarono contro una nuova forma di organizzazione del lavoro che innovava il sistema di cottimo.

«La fabbrica impiega da 1200 a 1500 donne che se con quel rude e ingrato lavoro perdono la freschezza della gioventù e diventano scialbe, in compenso pigliano quel tanto che occorre per vivere», scriveva con realismo il «Raccoglitore», il giornale liberale di Rovereto. La città era in festa, per l'inaugurazione della bandiera di una nuova società mutualistica. Un altro periodo locale, il «Lagarino», rievocando gli aspetti più suggestivi e sorprendenti (c'erano stati, oltre alla rappresentazione della Carmen, il pallone aerostatico, le prodezze dei trapezisti, la banda in sfilata notturna accompagnata dalle fiaccole...), chiudeva con queste battute di dialogo: «C'era anche il fenomeno (...) di que'due bambini oppure di quel bambino con due teste, due vite... una cosa singolarissima che glielo dico in coscienza moveva compassione.

– Taccia per carità, che non ne voglio sapere... Ma dica, non ci fu lo sciopero delle zigarriere?

– Sì... ma anche di questo, sa, è meglio chiuder bocca...» <sup>(10)</sup>.

Per questa fase della storia del movimento operaio trentino in cui esso è ancora in formazione, ancora privo di proprie istituzioni, di una propria autonomia «voce», la consegna del silenzio, allora stabilita, deve ancora essere violata. La stessa storia economica dell'Ottocento trentino ne risulta monca, priva com'è di quella storia operaia che potrebbe, dal proprio punto di osservazione, arricchirla e chiarire in modo nuovo i molti problemi tuttora aperti.

## 2. *Il movimento socialista*

Prima degli ormai classici lavori di Renato Monteleone sul movimento socialista, la bibliografia sul movimento operaio trentino contava veramente pochissimi titoli. Propriamente sul movimento operaio e sindacale si possono elencare solamente due pubblicazioni di modesta ampiezza: un articolo, rapido ma significativo e tuttora utilizzabile, di Guido Raffaelli su «Movimento operaio» del 1955, che arriva solo alle soglie della nascita delle organizzazioni operaie, ma imposta con chiarezza i loro rapporti col socialismo; e una breve rievocazione di uno dei protagonisti, Giovanni Pigarelli, giustamente definita da Monteleone «un'utile, onesta ma sommaria memoria» <sup>(11)</sup>. Eppure dalle carte dell'Archivio Battisti risulta che già negli anni '30 e da più parti ci si interessava all'esperienza del movimento operaio e del movimento socialista trentini sotto l'Austria, sia pure anche per motivazioni legate alle biografie di Mussolini e di Battisti. Perchè questo ritardo di una ricerca storiografica vera e propria? Valgo-

no certo delle risposte di carattere generale: il fascismo e la guerra prima, la relativa debolezza del movimento operaio dopo, che significò anche interruzione o appannamento di una memoria storica. Movimento operaio e sinistra di matrice socialista hanno sempre avuto la subalterna convinzione di essere «fuori casa», di essere minoranza non solo numerica ma per così dire «esterna» nella società trentina (convinzione identica e complementare della pretesa dei cattolici di essere tutto il Trentino, di esprimerlo nella sua totalità).

C'è anche un'altra ragione specifica e importante di questo ritardo. Agiva ad oscurare la storia del movimento operaio e del movimento socialista trentino una duplice sovrapposizione. Movimento socialista voleva dire Cesare Battisti. E Cesare Battisti voleva dire l'irredentismo, l'interventismo, la forza di Trento, il mito e la strumentalizzazione nazionalista e fascista. Se si voleva studiare sul serio questa fetta di storia, occorreva liberarla, ricollocarla rispetto a queste complesse sovrapposizioni. E quindi innanzitutto ridare tutta la sua complessità alla stessa figura di Battisti, schiacciata per decenni sulla sola dimensione di leader nazionale, studiarne a fondo l'azione e il pensiero di animatore e dirigente socialista. Ma anche rendersi conto che Battisti non era stato tutto il movimento socialista e ancora a maggior ragione il movimento operaio trentino, ricostruire la loro storia nelle sue articolazioni e nei suoi conflitti, nella sua autonomia.

L'occasione per avviare questo lavoro venne finalmente proprio dalla pubblicazione, da parte della Nuova Italia, dell'edizione degli *Scritti politici e sociali* e dell'*Epistolario* di Battisti a cura di Renato Monteleone, in occasione del cinquantenario della morte (1966). Questa edizione diede il via alla serie di contributi di questo studioso, sfociati infine nel suo libro; e insieme ad una polemica, immediatamente aperta dalla figlia di Battisti, Livia, che assunse toni insolitamente aspri, fino a travalicare i termini di una pur radicale opposizione di giudizi storiografici, per assumere quelli di una tutela della «sacralità» della memoria di Battisti contro una presunta aggressione sacrilega <sup>(12)</sup>.

Quali sono i lineamenti di fondo della storia del socialismo trentino ricostruita da Monteleone? Cerchiamo di riassumerli, sia pure di necessità in modo semplificato.

Movimento operaio e movimento socialista, nella ricostruzione di Monteleone, nascono in Trentino insieme, a partire dal 1894, anno in cui si costituì una «Associazione socialdemocratica fra Bolzano, Trento e Rovereto», e nel quale si maturarono una serie di «conversioni» al socialismo di giovani esponenti dell'intellettualità borghese trentina, spinti all'adesione alle nuove idee dalle esperienze fatte nelle università austriache o italiane come in quegli anni accadeva per molte forze intellettuali giovanili in tutta Europa. Fin dall'origine sono individuate quindi due componenti fondamentali: una operaia, di lavoratori «in gran parte approdati al socialismo attraverso il contatto avuto con i compagni tirolesi di Innsbruck, Merano e Bolzano, durante i periodi dell'emigrazione stagionale», <sup>(13)</sup> ed una intellettuale e borghese.

L'incontro tra queste due componenti, certo necessario e fecondo, non si

compone tuttavia mai in un equilibrio stabile, ma dà vita piuttosto ad una dialettica permanente che giunge a momenti di scontro aperto e grave. In sostanza è la storia di un movimento con due anime. Una (spesso identificata col movimento sindacale) operaista, internazionalista, ostile a qualunque forma di collaborazione con la borghesia e con la sua espressione politica, i liberali.

Ed una invece tutta politica, incarnata nella forte personalità di Battisti, la cui ispirazione si può condensare nel binomio «patria e socialismo». Battisti si rendeva conto lucidamente che in una situazione come quella trentina nessuna forza politica che volesse misurarsi con la realtà poteva trascurare la centralità della questione nazionale, che egli sentiva con passione anche sentimentale, romantica e mazziniana, ma che vedeva legata alle necessità di sviluppo progressivo della sua terra. Il Trentino aveva bisogno di autonomia amministrativa e politica non solo per una questione di nazionalità o di democrazia ma anche di sviluppo delle proprie potenzialità economiche soffocate dalla dominazione tirolese (prima che austriaca). Secondo Monteleone l'accentuazione della lotta nazionale conduce tuttavia Battisti ben presto ad inclinare dalla lotta per l'autonomia all'irredentismo, con la conseguenza di una rottura nei confronti delle posizioni della socialdemocrazia austriaca e dei socialisti triestini, mentre la politica delle alleanze lo portava ad unirsi sempre più strettamente all'ala più radicale e inquieta dello schieramento liberale. I socialisti trentini diventavano, per usare una famosa immagine di Battisti, «propulsori, coadiutori di un movimento che gioverà agli altri», «macchina in coda che spinge il treno della borghesia» <sup>(15)</sup>.

Queste posizioni di Battisti (che pur con frequenti distinzioni sono anche quelle degli altri due maggiori dirigenti «borghesi», Avancini e Piscel) entrano in conflitto a più riprese con le tendenze dell'altra anima del movimento. Anche perché in quest'ottica le rivendicazioni di classe risultano inevitabilmente compresse e sacrificate alle finalità politiche. E le stesse strutture organizzative operaie risultano subordinate alla direzione politica.

Di qui una lunga storia di conflitti, di divisioni e pacificazioni. È sulla natura di queste vicende che si avviò la polemica di Livia Battisti contro Monteleone, poi estesasi su tutto il «fronte». Non si sarebbe trattato, a suo giudizio, di controversie politiche, ma di conflitti personali senza spessore, dovuti a personaggi squalificati o ad atteggiamenti di chiusura culturale, addirittura di xenofobia, degli avversari di Battisti nel partito. Rispondeva Monteleone: «Io rovescio invece la prospettiva e pur senza negare o trascurare il peso di quei personalismi, li mantengo sullo sfondo per cercare di definire, appunto, i termini delle divergenze ideologiche e tattiche che mi sembrano i veri elementi di interesse storico: specie quando si considera che quelle divergenze riguardano le fondamentali alternative della lotta politica e dell'organizzazione partitica, che andavano (...) dal problema nazionale e autonomistico e dei rapporti con gli altri partiti (intransigenza o collaborazione) a quello dei rapporti tra partito politico e movimento operaio (autonomie parallele o subordinazione), dal problema dell'organizzazione interna delle società operaie (neutralismo o caratterizzazione politica) a quello sulla validità dello sciopero generale come strumento di lotta

politica ed economica» (15).

La ricostruzione di Monteleone ha inserito la storia del piccolo movimento socialista trentino dentro la più ampia storia di quello europeo, ha ridefinito in questo contesto ampio anche le apparentemente insignificanti «beghe» locali, ha mostrato come la linea di Battisti abbia incontrato corpose resistenze presso la stessa base socialista ed operaia, ha quindi evidenziato la peculiarità della sua posizione rispetto alla socialdemocrazia austriaca di cui era parte e agli stessi socialisti italiani del litorale adriatico. La personalità politica di Battisti ne esce più ricca, non ridimensionata o addirittura profanata, anche se è vero che il taglio di certe valutazioni (sul carattere moderato del suo socialismo, sui risultati della sua politica di alleanze verso i liberali, sulla sua analisi della situazione internazionale e sulle scelte di fronte alla guerra) risulta oggi piuttosto duro e «dall'esterno», risentendo visibilmente di una scarsa simpatia (nel senso etimologico della parola) dello storico verso il personaggio. Al contrario, direi, del libro dedicato a Battisti da Claus Gatterer, il più ricco tentativo di ridarci «dall'interno» della sua problematica il ritratto di un personaggio che assurge al ruolo di testimone della crisi di un grande stato e di una grande civiltà. Quella di Gatterer è una biografia suggestiva per spessore culturale e qualità di scrittura, spesso illuminante e «nuova». E tuttavia soffre dell'essere in sostanza il rovesciamento in chiave democratica del mito di Battisti, un'operazione storicamente ben sostenuta e legittima, non certo una agiografia strumentale, ma comunque un libro nel quale le contraddizioni interne del personaggio e soprattutto il suo rapporto con la società trentina ed il suo stesso partito rimangono sfocati sullo sfondo (16).

Un altro eccellente lavoro su Battisti che muove da profonda «simpatia» col personaggio (e che può servire da utile confronto con le asprezze di certe pagine di Monteleone) è la relazione introduttiva di Ernesto Sestan al convegno di studi organizzato dal Comune di Trento nel marzo '77 (17).

Su Battisti è possibile lavorare ancora molto, tanto più ora che l'archivio familiare è pienamente e agevolmente utilizzabile dopo il lavoro di riordino fatto da Vincenzo Calì e la sua collocazione presso il Museo del Risorgimento di Trento. In questo stesso fascicolo cominciamo a metterne a frutto il ricco fondo, dal quale abbiamo tratto (oltre a numerosi documenti utilizzati in alcuni degli studi che pubblichiamo) il testo di una lunga lettera-memoriale di Giuliano Pischel a Livia Battisti.

Il testo di Pischel si colloca nella prima fase della polemica che abbiamo sopra riassunto. E per il suo aspetto di «lettera» sembra avere l'intento di disinnescarla confermando alcune osservazioni critiche di Livia Battisti, ma avvallando però la sostanziale bontà del lavoro di Monteleone (che ha avuto tra l'altro il merito di dare l'adeguato spazio al ruolo di Antonio Pischel, della cui esperienza il «memoriale» del figlio è un'importante testimonianza). Non si tratta semplicemente di una riflessione di seconda mano: Giuliano Pischel – lo mostrano esemplarmente le pagine che pubblichiamo – vive quelle vicende in prima persona, lungo la sua vita si confronta spesso con esse come alla ricerca della sua

infanzia e adolescenza di uomo «molto politicizzato» (come ce lo rappresenta nel suo penetrante ritratto la figlia Enrica). In una scheda preparata per l'Archivio Battisti, lo stesso G. Pischel parla della spinta che lo «indusse a ricercare e valorizzare, quasi come un segno di aristocrazia, la sua disputabile «discendenza» dal Partito Socialista Trentino».

Questo documento è, dunque insieme una buona traccia per riflettere sull'esperienza del socialismo trentino, una ricca memoria su uno dei suoi protagonisti, Antonio Pischel, la testimonianza di come quelle «vecchie storie» abbiano influito sulla formazione di una generazione – quella dell'antifascismo – della quale Giuliano fu un esponente esemplarmente lucido e coerente. Qualche sua parte è superata dagli studi successivi, qualche inesattezza o incompletezza documentaria dipende dalla sua natura semiprivata e non è il caso di annotarla pedantemente. A noi è sembrata una lettura utile e viva, che sarebbe stato un peccato lasciare solo alla curiosità dei pochi che amano frugare tra le vecchie carte.

Questo memoriale del figlio, le importanti lettere a Victor Adler rintracciate e annotate da Maurizio Rosanelli, le lettere sul caso Mussolini presentate da Monteleone che pubblichiamo in questo numero costituiscono una grossa sezione dedicata a documentare il ruolo di Antonio Pischel sul quale è ormai maturo il tempo di uno studio specifico, per il quale la nostra rivista si considera già impegnata. Sull'altra figura di dirigente «borghese», Avancini, esiste presso il Museo del Risorgimento di Trento l'utile tesi di laurea di Angelina Voltolini, che può servire come base preliminare per uno studio più approfondito <sup>(18)</sup>.

Su numerosi altri protagonisti «minori» (Colmano, Costanzi, Flor, Gasparini, Groff, Modena) oltre alle note contenute nel lavoro di Monteleone, ci sono le voci biografiche del *Dizionario del movimento operaio* curato da Andreucci e Detti <sup>(19)</sup>. Io credo che questa strada delle biografie vada battuta più a fondo, fino al livello dei quadri intermedi, dei leaders di categoria e di zona, magari dei protagonisti di una sola stagione. Si tratterebbe di arrivare a tracciare proprio una rete di queste biografie di base: certo, anche per avere quella storia più ricca ed umana, meno schiacciata sul momento istituzionale e politico che oggi desideriamo, ma anche per verificare da una prospettiva diversa la valenza e l'incidenza della storia «grande» <sup>(20)</sup>. Ad esempio, come visse quella «rete» di base le scelte di Battisti? Come passò attraverso la guerra, il cambiamento di nesso statutale, la nuova fase «nascente» del biennio rosso, il fascismo? Sono domande importanti, mi pare, cui spesso si danno risposte distratte e insoddisfacenti. Le stesse voci del citato *Dizionario* degli Editori Riuniti, in genere ottime, arrivate al fascismo si contraggono, quasi che con la fine delle organizzazioni sindacali e politiche d'origine anche le vite dei loro animatori perdano interesse, a meno che non si caratterizzino per un esplicito impegno antifascista.

E invece – anche ai fini di una tradizionale storia etico-politica – ricostruire gli approdi di un movimento e di una generazione ci sembra decisivo. In questo fascicolo pubblichiamo una prima esemplare biografia di questo tipo, quella di



Romano Joris, tracciata da Quinto Antonelli, sulla quale torneremo per riflettere sulla cultura del movimento socialista. Ma anche dal punto di vista strettamente politico, la vita interna di partito, il rapporto con Battisti acquistano pur dai pochi documenti rintracciati uno spessore nuovo.

### *3. Il movimento operaio cattolico*

Scrive Zaninelli, in un sintetico bilancio della storiografia sul sindacalismo cattolico, che l'interesse per esso è di data recente, a causa di un ritardo che va ricondotto da una parte all'ottica con cui si è guardato a lungo alla storia del movimento cattolico e d'altro canto all'impostazione che avevano assunto gli studi sul movimento operaio in Italia, «dominati da una pregiudiziale ideologica che, detto sinteticamente, identificava la storia di tutte le manifestazioni di emancipazione dei ceti popolari con la storia del socialismo, così da precludersi alla valutazione di quanto era fuori dal quadro di osservazione. Ma non solo: trattandosi di una storiografia sensibile ad una interpretazione prevalentemente politica del fenomeno sindacale, ne derivava un'incapacità a considerare il sindacalismo sotto un profilo economico-sociale e con l'impiego di strumenti di analisi appropriati» <sup>(21)</sup>.

L'osservazione, che ha valore generale, serve certo anche per il Trentino. Nei lavori di Monteleone, ad esempio, si usa ancora la vecchia e polemica denominazione di «clericali» ogniqualvolta si devono prendere in considerazione i cattolici trentini, con un linguaggio che certo era quello dell'epoca studiata, ma che appare oggi inopportuno in sede storiografica usare in modo indifferenziato. Non, naturalmente, perché clericali non fossero istituzioni e uomini di quel movimento, ma perché attraverso la scelta del nome rischia di passare la sottovalutazione dello spessore economico e sociale che esso ebbe. Negli ultimi anni si vanno pubblicando i primi risutati di un lavoro organizzato di ricerca sul movimento cattolico trentino che corrisponde alle caratteristiche nuove di cui parla Zaninelli (che ne è uno dei promotori): il libro di Leonardi sulla cooperazione, gli interventi di Angelo Moiola... <sup>(22)</sup>. Peraltro il tema sindacale è stato affrontato con ampiezza per il periodo del primo dopoguerra, ma solo di striscio per la fase dalle origini fino alla guerra, che rimane ancora quasi per intero da studiare. Tracciamo qui rapidamente qualche linea di cornice, necessaria vista l'assenza di studi specifici, accennando a qualche problema.

L'intreccio e l'aperto conflitto tra movimento operaio di matrice socialista e movimento operaio di ispirazione cattolica si possono seguire fin dalle origini. In corrispondenza colla nascita delle socialiste «Società Lavoratori e Lavoratrici» furono istituite, a partire dal 1896, le «Società Operaie Cattoliche», all'insegna del motto spesso ripetuto in quegli anni dai più attivi organizzatori sociali cattolici, di «opporre stampa a stampa, organizzazione ad organizzazione». Analogo discorso vale appunto per la stampa: al periodico socialista «L'Avvenire del la-

voratore», diffuso e stampato in Trentino a partire dal '96, risponde il «Fede e lavoro», organo di agitazione sociale del movimento cattolico, che si pubblica dall'estate '96.

Gianfranco Betta (il cui studio è insieme con un articolo di Andrea Leonardi e con il libro di Giacomoni sulla cooperazione il fondamentale riferimento bibliografico su questa parte dell'esperienza associativa dei lavoratori cristiani trentini) <sup>(23)</sup>, fornisce elementi dettagliati sul puntuale ruolo antisocialista della fondazione delle Società Operaie (e Agricole, fuori delle città) Cattoliche, che in una prima fase proliferarono impegnando in una gigantesca attivizzazione tutto l'apparato ecclesiale.

Le SOC (e SAOC) non erano peraltro associazioni di tutela professionale. Non avevano base di classe, raccoglievano anzi programmaticamente un'ampia adesione interclassista. Erano piuttosto nuclei di azione cattolica, quasi sempre innestate nella parrocchia, attente certo particolarmente alla «questione sociale», ma soprattutto in quanto luogo di educazione dei soci e di propaganda piuttosto che come centro di intervento diretto sui problemi emergenti. A proposito del loro ruolo Degasperi, che ne fu giovanissimo un entusiasta animatore e sostenitore, parlò una volta di «una nuova apologia popolare» <sup>(24)</sup>, sottolineandone quindi il ruolo principalmente culturale e propagandistico.

Non furono tuttavia del tutto estranee alle vicende di lotta sociale del decennio del loro fiorire. In due casi che abbiamo presenti (quelli dello sciopero dei fornai per l'abolizione del lavoro notturno nel '96-'97 e dei pellattieri di Rovereto del '97-'98) tutto quello che seppero fare rispettivamente la SOC di Trento e quella di Rovereto fu di proporre una mediazione paternalistica tutta esterna. In un caso piuttosto atipico, lo sciopero dei segantini di Fiemme del 1898, la SAOC di Panchià fu essa a mettersi decisamente alla testa di una lotta lunga e dura.

Un organismo del tutto originale, la «corporazione anauno-solandra d'arti e mestieri», forte di 400 soci, condusse una lotta contro la ditta Viesi di Cles (1900-1901) per un orario più umano e un aumento di salario, degna di essere segnalata proprio perché curiosamente rompeva un classico vincolo corporativo, essendo il Viesi un «benefattore» della corporazione stessa <sup>(25)</sup>. Al I Congresso cattolico Trentino del 1902, nel quale il tema dell'associazione dei lavoratori ebbe un significativo rilievo, l'esperienza corporativa di Cles fu assunta come un modello da estendere nelle altre valli (ma ci risulta senza successo, scomparendo anzi essa stessa presto dalla scena) <sup>(26)</sup>.

In linea generale vale tuttavia il giudizio di Betta che queste vicende isolate «non permettono in alcun modo di trarne dei giudizi di carattere generale su una presunta capacità del movimento cattolico e delle sue organizzazioni – a partire dalle SAOC – di cogliere quello che è stato definito il “nuovo movimento operaio” con caratteristiche profondamente diverse da quello sviluppatosi in una fase storica ancora precapitalistica; di farsi portavoce e interprete delle sue istanze di cambiamento; di accettare il conflitto come dato ineliminabile di una società moderna; di uscire infine da una visione “pauperistica” come dato natu-

rale ed essenzialmente ruralistico delle condizioni di vita delle masse popolari» (27). Sulle SAOC ha scritto di recente Leonardi, sulla base delle risposte dei parroci al vescovo Endrici in occasione della sua prima visita pastorale (1905-1913), che «non si può ignorare la sostanziale episodicità della maggior parte di tali organizzazioni, che col tempo finirono per rivelarsi piuttosto inconsistenti». «Molte società agricolo-operaie avevano completamente interrotto ogni attività solo pochi anni dopo la fondazione. Numerose poi erano quelle che trascinarono una vita assai stentata» (28). Il che non significa che questa esperienza sia stata irrilevante, anche come attivizzazione preliminare alla fondazione del partito politico e scuola sociale, oltre che per il popolo, per il clero, sulle cui spalle queste strutture venivano sostanzialmente a gravare (29).

Il travaglio per trovare una formula organizzativa adatta a inserirsi – in ritardo – nel movimento sindacale è chiaramente avvertibile negli anni di inizio secolo, superate le residue pregiudiziali ideologiche verso l'organizzazione «di classe». Al Congresso del 1902 si era istituita una commissione ad hoc, che dovette attivarsi rapidamente. Nei numeri tra la fine del '2 e i primi mesi del '3 il «Fede e Lavoro» pubblica numerosi fondi e articoli per spingere alle «Unioni professionali» delle quali riproduce statuti tipo e annuncia i primi successi: oltre a un'*Unione professionale dei tipografi trentini* (nata nell'agosto del '2 con un carattere di minoritaria scissione dalla società «neutra» dei tipografi, ricca di autonomia esperienza sindacale), si danno per costituite unioni dei ferrovieri, degli impiegati delle istituzioni cattoliche, dei lavoratori di pelli, dei lavoratori in legno, di muratori, dei lavoratori in pietra, delle sarte, degli impiegati... Nonostante il generoso dispiegamento propagandistico dovette trattarsi di un movimento tutto cartaceo, tutto affidato a una forzatura dal centro che non resse assolutamente alla prova di un «rapporto di massa».

Tant'è vero che al II Congresso Cattolico del 1912 se ne parlava in questi termini: «Le Unioni professionali o meglio le società d'arti e mestieri ideate da quel primo congresso, fondate e propagandate dal Comitato permanente eletto pure dal congresso, ebbero vita breve. (...) Le cause? Il campo preoccupato ormai dal socialismo, l'antagonismo fra classe e classe, fra artigiano e artigiano, e soprattutto lo spirito di lotta di classe istillato nelle masse dalla propaganda socialista, fece sì che quelle corporazioni rimanessero un'utopia» (30). Come si può notare si pretendeva di costituire organizzazioni di classe senza consentire lo spazio per un'autonoma azione di classe: non può meravigliare quindi questa prima serie di insuccessi, che fecero accumulare al movimento cattolico trentino almeno una decina d'anni di ritardo su questo terreno rispetto a quello socialista. Di questo tentativo alcune cose, però, vanno sottolineate: l'attenzione alle donne (sul «Fede e Lavoro» le sarte eccitano gli estri di una pagina femminile), il privilegiamento di categorie impiegate o di impiego pubblico...

Può sembrare una curiosità – ma è anche un dato biografico non irrilevante – apprendere che il protagonista della costruzione di una vera e propria orga-

nizzazione di classe del sindacalismo cattolico trentino fu Alcide Degasperri. Degasperri aveva allora meno di 25 anni, ma era già direttore del quotidiano cattolico («La Voce Cattolica», diventato proprio in quei mesi «Il Trentino»). Aveva già dimostrato particolare attenzione al problema dell'organizzazione dei lavoratori cattolici (aveva anche rappresentato le SAOC trentine al congresso della Lega austriaca dei lavoratori dell'estate 1903) e specialmente di quelli dell'emigrazione, compiendo tra l'altro alla fine di settembre del '3 un impegnativo giro di propaganda nel Vorarlberg, dove tornò poi ancora nel '6 per ritessere le fila dell'organizzazione professionale <sup>(31)</sup>.

Ma il suo piccolo capolavoro di sindacalista fu il decisivo contributo dato alla fondazione dell'Unione dei segantini di Fiemme e alla conduzione di una loro vittoriosa vertenza coi commercianti di legname, tra l'estate 1905 e l'aprile del 1906 <sup>(32)</sup>. Certo i segantini erano una categoria ideale per favorire i primi passi di un sindacalismo come quello cattolico: del tutto esterni al sistema di fabbrica, il loro era un lavoro stagionale e legato ancora alla terra. Le loro richieste partivano da condizioni di lavoro così arretrate da non consentire certo accuse di «classismo».

Pochi centesimi di aumento, un orario di dodici ore è quello che chiedeva la loro piattaforma. Commentava «La Squilla», credo per penna dello stesso Degasperri: «Sembrerà incredibile che in tempi in cui si parla di 10, 9, e 8 ore vi sia chi è costretto a chiedere semplicemente una riduzione di orario a... 12 ore! Ma purtroppo, pei segantini le cose stavano a questo punto» <sup>(33)</sup>.

Tuttavia la vicenda rimane importante. Degasperri poté condurre in essa, tra l'altro, oltretutto una battaglia appassionata per una causa specifica che conosceva bene, una prima verifica di una concezione che andava maturando di sindacalismo non confessionale in senso stretto, tendenzialmente aideologico e certo fortemente concorrenziale rispetto al sindacalismo di matrice socialista, combattuto come veicolo sleale di penetrazione dell'ideologia avversa tra gli operai <sup>(34)</sup>.

Nel '6-'7 la costruzione di un sindacalismo cattolico va avanti, stavolta con indubitabile successo. Nel 1907 viene costituito un Segretariato operaio, si costituiscono alcune Unioni Professionali, delle quali almeno due hanno particolare rilievo, quella dei ferrovieri e quella dei tabaccaia di Sacco. Le pagine dell'eredità del «Fede e lavoro», «La Squilla», in questo periodo acquistano una spiccata intonazione sindacale.

Le nuove organizzazioni dipendono direttamente dal Comitato Diocesano, il centro propulsore e dirigente di tutta l'azione cattolica trentina, ma stavolta hanno basi solide. Nel 1909, appunto ad un'adunanza generale del Comitato Diocesano, l'animatore di questa fase, don Costante Dallabrida, può fornire la cifra di 2.759 operai organizzati, dei quali 759 tessitori (in gran parte nel Vorarlberg), 100 muratori a Bolzano e Merano, 156 facchini e affini (tra i quali 50 infermieri del manicomio di Pergine), 117 ferrovieri, 100 donne dell'Alleanza femminile <sup>(35)</sup> e, perla dell'organizzazione, 1.258 tabaccaia (compresi quelli di Ro-

vigno, ma 886 sono della Manifattura di Sacco) <sup>(36)</sup>.

Sono dati che meriterebbero un'analisi più accurata di quella che accenniamo in breve. Un confronto con le cifre che riguardano l'organizzazione socialista è abbastanza agevole, utilizzando i dati forniti nel vicino congresso socialista del 31 ottobre 1908 <sup>(37)</sup>. Vi si parlò di 702 organizzati sindacali nel Vorarlberg, di più di 2.000 tra Bolzano e Merano, di 1.000 a Trento città, di 417 in tutto a Rovereto (in una situazione di aperta crisi del movimento operaio). Nel confronto si nota la schiacciante superiorità della presenza socialista nell'emigrazione, in particolar modo degli edili (diverso il discorso dei tessitori e delle tessitrici del Vorarlberg, ma qui i dati di don Dallabrida andrebbero verificati). La forza dei cattolici è soprattutto tra le donne (donne sono in gran parte anche gli iscritti della Manifattura di Sacco). Perché sono donne o perché operaie della grande industria?

Perché la grande Manifattura, nella quale pure si ebbe una vivace presenza socialista, in poco tempo diventa maggioritariamente «bianca»? Sulla Manifattura abbiamo un interessante studio condotto nelle 150 ore di Rovereto <sup>(38)</sup> che però sugli aspetti più direttamente «politici» e organizzativi scivola via svelto. Mentre una storia anche sindacale della maggiore, anzi unica, grande fabbrica in Trentino fino agli anni '20 sarebbe utile. Le fonti (l'archivio di fabbrica, il giornale professionale «Il tabaccaio» per i socialisti, l'archivio del Gruppo Tabaccaio per i cattolici) dovrebbero esistere ma o sono inaccessibili o non sono comunque per ora di facile disponibilità.

Questa rapida ricostruzione si arresta qui, lasciando aperte le domande di fondo. Che politica sindacale concreta ha condotto questo movimento operaio cattolico, dalle origini alla guerra? <sup>(39)</sup> Con quali risultati e incidenza? È vera l'accusa socialista che esso portò solo divisione e cedimenti? O piuttosto l'impressione che sul piano del «patronato» e delle conquiste normative abbia invece realizzato notevoli risultati (grazie anche ad un rapporto strettissimo con i rappresentanti politici popolari e di questi con le istituzioni, parlamento di Vienna incluso)? L'invito di Zaninelli a non condurre il confronto col movimento socialista solo a giudicare dalle ideologie e dai programmi ci sembra debba essere integralmente accolto e verificato nella ricerca concreta.

#### *4. Anticlericalismo e cultura operaia*

In che rapporto stanno socialismo e movimento cattolico, in Trentino e nel periodo di cui ci occupiamo? Di opposizione e di complementarietà, l'uno ha un ruolo costitutivo rispetto all'altro, senza l'altro non esisterebbe o meglio non sarebbe quello che è. Il movimento cattolico è, l'abbiamo già detto, innanzitutto reazione all'affermarsi del socialismo. Ma in parte si può dire anche il contrario: il movimento socialista è quello che è, recluta la base che ha, vive nelle menti e nei cuori dei suoi aderenti anche perché è opposizione radicale al progetto

di una società totalizzante, *integralmente* cristiana nel Trentino tra i due secoli. Sono affermazioni che hanno un senso, mi rendo conto, solo sotto il profilo della soggettività di quel movimento, e funzionano soprattutto per il Trentino rurale, mentre le città conoscevano da tempo (da sempre?) una diversa complessità sociale e culturale.

Occorre comunque guardarsi da un'impressione che si può avere, ad un primo contatto coi documenti di questo pezzetto di storia, che l'anticlericalismo trentino non sia altro che una ritorsione difensiva e tutto sommato innocente rispetto alla guerra santa contro il demone socialista e in genere contro il mondo moderno condotta dai cattolici di fine Ottocento (la cui strategia, per quanto riguarda il Trentino, è esemplarmente analizzata e smontata nel libro di Quinto Antonelli sul «Fede e Lavoro») <sup>(40)</sup>. A un'analisi più attenta l'anticlericalismo risulta qualcosa di più significativo, è la forma di uno scontro culturale in senso ampio, il rivelatore non solo di vecchi e magari miseri pregiudizi, ma anche di tensioni profonde e nuove che la trasformazione della società faceva emergere.

Sia chiaro, questo non significa ignorare l'angustia di tanta polemica di quegli anni, l'intolleranza ottusa che portava la stampa socialista all'ossessiva caccia al prete «porco» o alla monaca manesca, che conduceva a rifiutare la stessa solidarietà di classe quando proveniva dall'odiato «clericale». L'intensità – e spesso la visceralità – di questo scontro contribuì a velare, agli occhi dei socialisti trentini, la corposità e complessità dell'avversario che avevano di fronte, precluse l'attenzione alle sue differenziazioni ed evoluzioni. La loro riflessione appare sempre prigioniera dei limiti dello scontro tra clericalismo e anticlericalismo, non sembra mai proiettarsi oltre con la necessaria intelligenza e lungimiranza. Non è stata fatta ancora (e sarà necessaria) una ricognizione precisa, una verifica in piccolo di un lavoro come quello che Zunino ha dedicato alla «questione cattolica» nella sinistra italiana <sup>(41)</sup>. Ma scorrendo gli scritti di Battisti (e ancor più le pagine del suo giornale) si ha l'impressione che non abbia saputo trarre alcun profitto dall'avere «in casa» uno dei più interessanti laboratori di un cattolicesimo calato nel «sociale» e che si sia accontentato spesso di battute liquidatorie poco originali, come quelle del suo saggio sulla *Fisionomia dei partiti politici nel Trentino*. Un uomo di intelligenza agile e di cultura moderna come Mussolini non seppe nel suo soggiorno trentino capirne altro che quello che scrisse nel suo saggio per i «quaderni» della «Voce», che per questa parte dipende totalmente dal sopracitato scritto battistiano <sup>(42)</sup>. Più attenzione o perlomeno tolleranza si può notare in Antonio Pisco, il più impegnato ad evitare i toni di irreligiosità aperta e di ostilità becera: ma forse è solo una questione di temperamento e di stile. Più che Marx o Engels o Kautsky il maestro in questo campo sembra essere veramente Podrecca, quello che un giornale cattolico trentino chiamava «l'uomo più farabutto che si conosca», «direttore dello schifosissimo *Asino*», il periodico satirico che ebbe una certa diffusione anche in Trentino e la cui influenza improntò certo notevolmente le pagine del «Popo-

lo» di Battisti <sup>(43)</sup>.

Detto questo, bisogna però guardare all'anticlericalismo anche in positivo. Esso va visto – per usare il linguaggio di uno stimolante saggio di Patrizia Audenino su «Società e storia» <sup>(44)</sup> – all'interno della costruzione di una morale laica e di un proprio progetto di cultura e di vita da parte dei socialisti. L'Audenino tenta una classificazione degli aspetti fondamentali che si possono identificare negli atteggiamenti dei socialisti nei confronti della Chiesa e della religione:

«1) il vero e proprio anticlericalismo inteso come denigrazione sistematica e irrisoluzione della Chiesa e delle sue gerarchie;

2) il recupero e l'universalizzazione di alcune istanze della religione cristiana;

3) l'affermazione della separazione fra fede cristiana e militanza politica;

4) la dimostrazione della possibilità di un sistema morale separato da ogni riferimento religioso. Ad essa si ricollega l'affermazione di una visione del mondo materialista e immanente, in contrasto con quella proposta dalla religione cristiana» <sup>(45)</sup>. E aggiunge: «I primi due aspetti sono anticlericali ma sostanzialmente non antireligiosi. Il terzo non è neppure anticlericale. L'ultimo è il solo dichiaratamente anticristiano e antireligioso», ed è in quest'ultimo che andrebbe cercata una specificità socialista, essendo i primi tre comuni anche a liberali, repubblicani e laici in generale. Nell'esperienza (qui, al solito, ragioniamo sui documenti di quella trentina) questi livelli si mescolano, interferiscono. La battaglia per la laicità dello stato, che potremmo far rientrare nel terzo aspetto – dilatandolo – della classificazione riportata, vuol dire qui ad esempio lotta contro l'obbligo della messa quotidiana per i bambini delle elementari, vuol dire la simpatica pazzia di Joris che si fa licenziare dal «Corriere di Levico» per quello che scrive sul divorzio, vuol dire i rischi che Battisti fa correre alla sua famiglia per non volersi piegare al matrimonio religioso. Come si può chiamare tutto ciò anticlericalismo? Ma la linea di confine tra questa coerenza laica e lo scontro frontale verrebbe comunque fatta varcare dalla stessa aggressività della risposta della Chiesa, dall'attrito inevitabile con i suoi meccanismi di controllo totale.

Così la protesta socialista per l'invadenza con cui le suore dell'ospedale di Arco cercano di far accettare i sacramenti a Domokos morente trapassa negli articoli di Ernesta Bittanti in una furente e rancorosa requisitoria contro il monachesimo femminile <sup>(46)</sup>. La negazione (clericale, qui sì) della diversità culturale richiama gesti antagonisti clamorosi: le apostasie (il Frisanco di Pergine che proclama solennemente il proprio ateismo, il Piscel che pur di dissociarsi dal cattolicesimo si fa calvinista), le altre ritualità alternative socialiste, dai cortei ai matrimoni ai funerali.

È probabile che per i leaders, protetti dalla loro stessa notorietà e identità pubblica, le scelte non conformistiche fossero meno pesanti e meno drammatiche che per gli aderenti di base, per il «ben individuato», gruppetto di paese, per il singolo «libero pensatore» la cui vita finisce con caratterizzarsi per il logorante scontro quotidiano col prete. Al livello dello scontro sociale, è vero, è

dissennato vedere in un parroco di montagna l'antagonista: ma in questa dimensione culturale è ovvio che egli lo diventi. Perchè il prete a sua volta finisce con l'assumere come proprio obiettivo principale quello di ricomporre l'unità obbediente del suo «gregge». Scorrere la corrispondenza del vescovo con i «curatori d'anime» o spulciare le risposte di questi al questionario predisposto per la visita pastorale significa rendersi conto subito di questa guerriglia quotidiana. Prendiamo queste ultime, particolarmente interessanti per quanto riguarda le risposte a proposito della diffusione delle «buone» e «cattive» letture. Risponde nel 1907 il curato di Valmorbida di Vallarsa: «In paese evvi qualche libro che circola portato certamente da qualche lavoratore di Germania, però teme la vista del Curato, e quindi deve starsene rinchiuso». E da Riva del Garda, nel 1910: «Esiste qualche libro portato dai lavori, qualcuno ne sequestrai». Il curato di Noriglio, nell'11: «Ho sentito dire che una persona militante nel campo socialista talvolta legge l'Asino; ma dopo accurate ricerche in famiglia del sospettato non mi fu dato di poter appurare la cosa. Ad un altro perveniva un giornale anarchico, ma credo che al presente non gli venga recapitato». Quello di Varone nel '12: «C'erano avanti qualche anno 3 numeri del Popolo, che si poterono eliminare». E da Patone si danno queste indicazioni sulla diffusione in paese di un certo «indifferentismo religioso»: «venne (...) parte dai forestieri specie di città (...) parte da 4 anni circa del leghismo, che pur troppo per mezzo di 5-6 fanatici ha attecchito anche nel paese; ora però almeno per la massima parte ha tarpate le ali; e parte da alcuni reduci dall'America, pochi si circa 6-7, quasi increduli, che però se non per amore per forza ora hanno messo un pò di giudizio» <sup>(47)</sup>.

Il ruolo di «defezione» esercitato talvolta dagli emigranti (del tutto assente nella maggioranza delle risposte al questionario, occorre dire per conservare le giuste proporzioni) e il turbamento particolare provocato dalla nascita della Lega dei contadini di Isera sono spunti che tornano in altri documenti di questo tipo <sup>(48)</sup>. La Lega dei contadini si può interpretare anche sotto il profilo di una dissociazione di massa dal dominio dell'apparato cattolico ed ecclesiastico in particolare (il che naturalmente non esonera dal cercare di capire perchè questa dissociazione nasce proprio in Vallagarina e anzi nelle sue zone agricole migliori, quali ceti contadini vi sono più rappresentati ecc.) <sup>(49)</sup>. Ma quello che qui più è interessante notare è che la Lega sembra in alcuni paesi proprio configurarsi come una società alternativa. In *La guerra di Volano* questo risulta con evidenza dalle belle interviste orali. Qui possiamo aggiungere l'esplicita testimonianza del parroco, don Anderle, che scrive al vescovo Endrici: «Io ho ritrovato questo paese mezzo religiosamente e moralmente rovinato. Il parroco di Volano è purtroppo ancora più l'Adami che non io. Le feste che egli passa di qui sono feste di frenesia popolare: è un cantare, un acclamare selvaggio. Quando la rappresentanza comunale aveva a decidere di cedermi il suolo per l'asilo e il ricreatorio il coro della Lega si recò a cantare dimostrativamente avanti il Municipio e le due sere seguenti che parvero vere sere di rivoluzione il coro della Lega e i leghisti si recarono sul suolo accordato a fare dimostrazione» <sup>(50)</sup>. Qui sem-



brerebbe trattarsi dell'esigenza di una Chiesa meno invadente, che lasci più spazio alle espressioni autonome della società, con diversi rapporti tra esse e il clero. E di questo parlava il giornale della Lega, «Il contadino»: ma qui si pone un nuovo problema, quello di distinguere tra diversi livelli. Tra propaganda e soggettività degli aderenti, ad esempio, tra quello che sta scritto sul giornale e quello che la gente ha nella testa. E tra quello che hanno in testa i dirigenti (l'intellettuale, per così dire, della Lega, Bosetti, era probabilmente massone; Adami, il leader popolare, era buon cattolico oltre che organista della Chiesa di Isera) e quello che hanno in testa gli aderenti comuni, la base. E naturalmente il discorso che facciamo per la Lega vale – e a maggior ragione, per la maggiore complessità e spessore culturale del loro movimento – per i socialisti. Le condizioni politiche di questo scontro tra «clericalismo» e «anticlericalismo» rendono spesso ambigua la posizione pubblica dei contendenti. Ad esempio, nonostante gli splendidi documenti reperiti da Antonelli, non è facile capire se il cristianesimo senza Chiesa di Joris sia autentico o strumentale, tanto per muoverci nell'ambito dei materiali che offriamo in questo fascicolo. Col lavoro su Joris peraltro facciamo notevoli passi in avanti per capire le matrici culturali di una certa polemica anticlericale, che stimolano a proseguire in questa strada di scavo su individualità particolarmente significative. Gli intellettuali «popolari», a metà strada tra rielaborazione di una cultura autonoma e bizzarra torsione della cultura «alta», che sono spesso gli «originali», i «matti» della situazione, non mancano anche nel periodo di cui qui discorriamo. Pensiamo a quel «tipo strano e curiosissimo» del Pompilio Valle di Folgaria, prima socialista e poi leghista, del quale Battisti scriveva a Ernesta: «Si dedicò allo studio, abbandonò gli amici della città, in due anni apprese cinque lingue straniere e si fece una coltura unilaterale ma poderosa. Cita Darwin, Haeckel, Spencer e una quantità di scienziati moderni, come io potrei citare Leopardi o Dante» <sup>(51)</sup>. O al tipografo, anzi «lavoratore del libro» Amos Giupponi, autore di una complessa e voluminosa «utopia», l'*Orkinzia o Terra del «Radium»*, uno degli esempi rari di questo tipo di letteratura nel socialismo di lingua italiana <sup>(52)</sup>. «Due tre cento Menocchio», potremmo concludere scherzosamente, annunciando la nostra intenzione di andare avanti nella visitazione di questi «portatori di cultura» minori, a partire dall'imminente pubblicazione, a cura di Quinto Antonelli, di un'ampia antologia degli scritti di Romano Joris.

### *Verso una storia sociale*

Leggiamo in un recente scritto a introduzione di un convegno di storia locale del movimento operaio: «Permettetemi di manifestare una sorta di insoddisfazione che nasce dalla lettura di tanti contributi e volumi che ormai si accumulano sugli scaffali, a proposito della storia del movimento operaio e socialista. Opere in gran parte ottime, importanti, di grande utilità. È proprio il fatto che siano prodotti tanti lavori, tante ricerche specifiche di un certo tipo di storia del movimento operaio a porre il problema di un superamento dell'impostazione

corrente, poichè, soddisfatta l'esigenza fondamentale di conoscenza a grandi linee della storia del movimento operaio, occorre compiere ulteriori passi avanti ed alcune necessarie revisioni. Direi che questa storiografia ci ha ormai dato tutto quello che ci poteva dare. Intendo riferirmi a quelle monografie di taglio ormai tradizionale che partono dalla solita analisi delle strutture economiche, sulla base delle consuete statistiche ufficiali, integrate dai lavori spesso accurati e ricchi di notizie dovuti a studiosi locali, sui censimenti e così via, che consentono di definire e caratterizzare la presenza di determinati nuclei di popolazione operaia e contadina nella sua complessa stratificazione; per ricostruire quindi, attraverso le consuete fonti che sono i periodici locali ed alcune carte d'archivio, la storia delle organizzazioni sindacali, delle leghe, della camera del lavoro e del movimento socialista, oppure più tardi del movimento cattolico»<sup>(53)</sup>. Angelo Ventura, cui si devono queste osservazioni critiche, ha parzialmente ragione.

Va detto tuttavia che nel nostro caso specifico – e sempre qui dobbiamo «saltare»! – gran parte di questo lavoro («una fase necessaria», ammette Ventura) rimane da fare. Era parte importante del progetto su cui è nata questa rivista proprio seguire il classico itinerario descritto sopra. Quel progetto è andato avanti, abbiamo raccolto una documentazione ancora parziale ma vasta, ricca di documenti di parte operaia che avremmo voluto utilizzare in piccolo come Stefano Merli ha utilizzato la sterminata documentazione che sta alla base del suo *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* (il libro che ci era sembrato il modello per la nostra ricerca)<sup>(54)</sup>. Perchè quel progetto si è inceppato e ha prodotto solo interventi d'occasione di scarso spessore o contributi ricchi di documentazione ma carenti sul piano interpretativo e metodologico? Il discorso sarebbe lungo e investirebbe forse troppi piani: quello del rapporto tra storia generale e una piccola storia locale, nel nostro caso più atipica e difficile da inserire in un modello di analisi che in altri casi; quello del rapporto tra conoscenza del passato e impegno nella trasformazione del presente (come giustificare un lavoro di conoscenza di significative ma piccole e lontane vicende di un altro secolo mentre si allenta o si estingue un rapporto con le difficili realtà del lavoro oggi, mentre frana tutta una tradizionale configurazione industriale?)<sup>(55)</sup>; quello della sproporzione tra un diletterismo senza supporti economici e scientifici adeguati e la necessità di un massiccio lavoro di acquisizione di dati e di loro interpretazione. Quel progetto insomma è andato di fatto trasformandosi e riclassificandosi (allargandosi, in un certo senso): la documentazione che abbiamo raccolto non è rimasta del tutto nè rimarrà in futuro, crediamo, inutilizzata. Magari con una destinazione prevalentemente didattica, come contributo umilmente informativo, una sua organizzazione leggibile presto o tardi l'avrà.

Intanto il lavoro di W. Hanni (di cui qui pubblichiamo una rapida sintesi, ma si tratta di una grossa tesi di laurea costruita sui documenti reperiti a Innsbruck) fa dei passi avanti nella direzione in cui volevamo andare, col pregio di una completezza di dati che consente finalmente attendibili quantificazioni, e di una dimensione «tirolese», che recupera pienamente quindi anche il ruolo del proletariato dell'emigrazione «interna». Anche per la storiografia locale (non

solo per essa, naturalmente!) guardare oltre la nuova muraglia cinese di Salorno può diventare un'occasione di grande arricchimento e circolazione, non solo di documenti, ma di problematiche e di esperienze culturali.

È impossibile infine concludere la nostra rassegna sulla storia del movimento operaio e delle classi subalterne in Trentino senza fare i conti con l'ingombrante, enorme materiale accumulato nei Corsi 150 ore di Rovereto in un intero ciclo di attività didattica <sup>(56)</sup>. Sono centinaia di documenti «orali» registrati, ormai un vero e proprio «archivio per la storia delle classi popolari in Trentino» che dovrebbe tra l'altro essere depositato in una sede che ne garantisca una adeguata conservazione e utilizzazione: ma chi, in questa strana provincia di cultura così provincialistica, è sul serio interessato a questo, oltre ai dilettanti come noi? Quei materiali pongono alla ricerca sollecitazioni urgenti e seri problemi.

– Mettono in discussione, per cominciare, le usuali periodizzazioni, cui anche questo fascicolo si è affidato scegliendo come termini le origini del movimento operaio organizzato e la prima guerra mondiale. Gran parte delle ricerche condotte da Leoni e Zadra hanno al centro il passaggio da una cultura rurale a quella industriale e il tema della formazione del proletariato. Sotto questo profilo persino una frattura drammatica ed esplosiva come quella della guerra non ha più il valore di innegabile discriminante che ha nella storia politica ed anche economica, mentre si afferma la necessità di un «tempo» più ampio, adeguato alla lentezza e complessità delle trasformazioni di cui ci si occupa.

– Inoltre, e soprattutto, le categorie che si usano nella storia del movimento operaio vengono messe a dura prova da una lettura delle autobiografie degli uomini e delle donne in carne ed ossa forniteci dalle interviste fatte nei Corsi. Quelli che sono operai e operaie in un certo momento della loro esperienza, sono contadini e contadine, o lavoratrici domestiche, o altro ancora in altri momenti, non solo quindi confermando l'esistenza di una molteplicità di figure «miste» ma mostrando tutta la complessità del reale rapporto tra cultura contadina e cultura operaia. Cerco di farmi capire con qualche esempio. L'Emilia Petrolli entrata alla Manifattura Tabacchi nel 1908 dopo aver già lavorato nella «masera» e andata in pensione nel '23; o le «posine» venute giovanissime a lavorare nelle «masere» della Vallagarina per poi prendere la strada di qualche paese più lontano e per più lunga emigrazione, come la Chiara Luigia Dal Prà, o che si sposano poi in Trentino come l'Ida Costaganna e l'Albina Costa, o che vanno a far le domestiche a Milano o a Torino come tante altre, sono tutte donne che vivono una pluralità di esperienze lavorative e culturali che non ne consente una definizione sociologica univoca, ed è dentro questa complessità che si definisce una loro identità culturale. E in generale, nelle autobiografie il presente si rivela segnato da un passato complesso, in un rapporto riconducibile solo banalizzando al legame dell'operaio di una zona di scarso sviluppo industriale alla sua origine e al suo retroterra contadino. È vero anche il contrario: proprio per questa estrema mobilità, gli effetti sociali e culturali del lavoro

dipendente sono più estesi di quanto potrebbe far pensare la diffusione quantitativa, statistica di esso rispetto al totale della popolazione attiva.

– In particolare questa articolazione caratterizza la condizione femminile. Al di là delle semplificazioni del luogo comune, queste ricerche mettono in luce una varietà di sfaccettature e di comportamenti enorme, che sfugge alla tradizionale analisi economica. Le «donne invisibili» della *masera*, le «serve» trentine nelle case borghesi di mezza Europa e le serve agricole venete nelle campagne trentine riemergono da una rimozione che ne aveva cancellato quasi interamente l'esistenza dalla storia scritta.

– L'altro termine di riferimento necessario, insieme al lavoro, della storia di queste donne è la loro posizione nella famiglia. «Una storia del lavoro della donna non può non essere anche una storia della famiglia», scrivono Scott e Tilly <sup>(37)</sup>. Di questa storia i documenti raccolti attraverso le fonti orali rappresentano una documentazione ampia e indispensabile.

Costruire a partire da queste sollecitazioni e da questi documenti una più complessiva storia sociale della classe operaia trentina è un lavoro tutto da fare ancora. Centrale in esso è, ripetiamo, il tema dell'emigrazione (e più in generale della mobilità). E dell'immigrazione, anche, sulla quale manca ogni studio. In un'interessante e patetica relazione di F. Dal Fabbro, del Segretariato dell'emigrazione di Belluno, scritta nel 1907 e conservata presso l'Archivio Battisti, si parla di 2500 bambini e fanciulle che ogni anno, dagli ultimi di marzo agli ultimi di novembre, venivano dal bellunese in Trentino a fare lavori agricoli, in condizioni semischiavistiche, passando per «el marcà dei putei» di Piazza Duomo a Trento. Ma se su «ciodi» e «ciode» e in genere sull'immigrazione «regnicola» abbiamo solo pagine di colore, sull'emigrazione pure siamo ancora a ricerche serie ma preliminari, come quelle di Casimira Grandi e a indagini partecipate e utili, nei limiti dell'inchiesta giornalistica, come quelle di Gorfer <sup>(38)</sup>. Eppure si pensi a qualche semplice dato. Nella statistica del 1900 risultano tra industria, agricoltura e commercio circa 40.000 lavoratori dipendenti in tutto il Trentino. Ma stando ai dati ufficiali, che gli stessi enti che li fornivano riconoscevano sottodimensionati, partivano mediamente, negli anni precedenti la guerra, più di ventimila emigranti. La maggior parte di questi si recavano nel Tirolo e nel Vorarlberg. Solo in quest'ultima regione ci sarebbero stati prima della guerra 20.000 operai trentini (è il dato fornito da Don Dallabrida al Congresso Cattolico del 1912), circa metà quindi dei lavoratori dipendenti che c'erano in tutto il Trentino <sup>(39)</sup>. La storia della classe operaia – e del movimento operaio, nella sua base sociale e anche nelle sue componenti culturali – è in gran parte storia di questo proletariato emigrante. Poco organizzato e seguito in quegli anni, nonostante la lucida attenzione dei dirigenti socialisti trentini, o di uomini come Degasperi, l'abbiamo finora poco riconosciuto e studiato anche nei nostri anni, almeno da parte trentina. Anche per questo abbiamo voluto dare ampio spazio ad un'utile sintesi – sia pure provvisoria e di prima informazione – delle ricer-

che in materia di un giovane studioso del Vorarlberg, Robert Sutterlüthy. Ci auguriamo sia il primo passo di una più ampia collaborazione con istituti di ricerca e singoli ricercatori di aree analogamente interessate. È una via necessaria, ci pare, per superare, sia pure tardivamente, un'antica e grave censura <sup>(60)</sup>.

NOTE

1) M. Rigoni Stern, *Storia di Tönle*, Torino 1978, pag. 33.

2) Per questo tipo di reazioni cfr. ad esempio *L'emigrazione ai lavori delle Strade Ferrate. Ricordo ai lavoratori emigranti*. Pubblicazioni della «Voce Cattolica», Trento 1874.

3) *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939)*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, S. Michele all'Adige 1983, pag. 88.

4) Nell'ampia lettera a Livia Battisti sulla storia del socialismo trentino che pubblichiamo in questo stesso fascicolo.

5) AA.VV., *La guerra di Volano*. Mori 1982, pag. 29, che cita V. Vicenzi, *Historia de Rio dos Cedros*, Blumenau, 1975. Il canto è presente, in frammento, in Savona-Straniero, *Canti dell'emigrazione*, Milano 1976, pag. 46.

6) Un canto di contenuto affine in E. Franzina, *La grande emigrazione, L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976, pag. 204, le cui considerazioni ne consentono un più puntuale inquadramento.

7) *Adunanza generale dei Membri della Società di Mutuo Soccorso per gli Artigiani ed Operai di Rovereto tenuta il 5 dicembre 1869 nel palazzo della pubblica istruzione*.

8) R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971, pp. 86-7.

Sui rapporti tra emigrazione e proletarianizzazione v., per il caso italiano, De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici», maggio-agosto 1976, n. 32, pp. 684-728.

9) E. Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, pp. 36-37. Si tratta della straripante ma utilissima introduzione all'opera collettiva dallo stesso titolo *Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Vicenza 1982, curata ed edita dallo stesso Franzina per la sua Odeonlibri: un imponente lavoro (due volumi, 1328 pagine, un notevole ventaglio di contributi) che per alcune affinità tematiche può risultare particolarmente utile per gli studi sulla situazione trentina.

10) «Raccoglitore», 28 aprile 1885; «Il Lagarino», 2 maggio 1885.

11) G. Raffaelli, *Il movimento operaio nel Trentino dal mutualismo alle prime Camere del Lavoro (1884-1900)*, in «Movimento Operaio», 1955, n. 2; Pigarelli, *Sindacalismo trentino*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati»,

211, serie VI, vol. III, fasc. A., 1962, pp. 97-114. Se aggiungiamo la nota informativa di Bertoldi su *La stampa operaia socialista trentina (1895-1924)*, in «Movimento Operaio», 1951, n. 15-16, peraltro piuttosto imprecisa, abbiamo credo l'intera bibliografia ante '66. Di Bertoldi ricordiamo anche una serie di articoli pubblicati da «L'Adige» a partire dal 17 dicembre '68 e nei primi mesi del '69. Così i lavoratori trentini si costituirono in sindacato.

12) Prima del libro pubblicato dagli Editori Riuniti, Monteleone aveva pubblicato sul tema *Il socialismo trentino di fronte al problema nazionale*, in «Studi Storici», 1966, n. 2, pp. 325/355; *Interpretazioni di storia del socialismo trentino*, «Studi Storici», 1966, n. 4; *Iniziative e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel decennio prebellico*, in «Rivista Storica del Socialismo», anno X, s.d., fsc. speciale, n. 32. Di Livia Battisti, per la polemica citata, v. *Alcune «addenda» alle note dell'edizione cinquantenaria di scritti di Cesare Battisti* (La Nuova Italia Ed. 1966), Trento 1966; *Contributo alla storia del socialismo trentino*, «Studi Storici», 1970 n. 2; *Socialismo trentino ed adriatico nell'impero asburgico. Conferenza detta il 29 aprile 1971 al Circolo di studi politico-sociali Che Guevara di Trieste*. Va detto che il contributo di Livia Battisti agli studi sul socialismo trentino non si esaurisce certo in questi scritti legati ad una polemica datata. Oltre al lavoro di cura dell'Archivio e all'impulso dato a molte iniziative di studio (dall'assistenza ai singoli ricercatori o laureandi all'organizzazione del convegno di Trento del marzo '77) si possono vedere *Tre processi a Cesare Battisti. Dibattiti autodifesa commenti*, Trento, 1971, e *Le imprese editoriali di Cesare Battisti*, in *Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti*, cit., pp. 113-125.

13) R. Monteleone, *Il socialismo trentino, di fronte al problema nazionale*, cit., pag. 325. Sulla prima fase del movimento operaio trentino in Tirolo, v. G. Oberkofler, *Die Tiroler Arbeiterbewegung. Von den Anfängen bis zum 2. Weltkrieg*, Wien, 1979, in particolare capitolo IV.

14) C. Battisti, *Una campagna autonomistica*, in *Scritti politici e sociali*, cit., pag. 178.

15) R. Monteleone, *Interpretazioni di storia del socialismo trentino*, cit., pag. 804.

16) C. Gatterer, *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»*, Firenze 1975.

17) E. Sestan, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti. Trento 25-26-27 marzo 1977*, Trento 1979, pp. 12-56.

18) A. Voltolini, *Augusto Avancini e il movimento socialista trentino*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relat. Angelo Filippuzzi, anno accademico 1973-74.

19) F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma 1975. Le voci citate sono di R. Monteleone.

20) V., tra le altre preziose indicazioni del suo intervento, questo suggerimento di E. Grendi: «si può e si deve organizzare una ricerca sugli uomini, sui militanti. La medievistica, lo studio dell'aristocrazia e ora quello del notabilato ci hanno familiarizzato col metodo della prosopografia. La prosopografia del movimento operaio è lo studio dei suoi militanti, a tutti i livelli. Non si tratta soltanto di assegnare il rivoltoso a questo o quel gruppo sociale; si tratta altresì di costruire tipologie, individualmente, regionalmente, occupazionalmente caratterizzate». (*Una prospettiva per la storia del movimento operaio*, in «Quaderni storici», maggio-agosto 1972, n. 20, pp. 597-618. Sulle ragioni dell'attenzione alle storie «intere» dei militanti (ma lì si parla di autobiografie) v. *Introduzione* di M. Carbognin e L. Paganelli a *Il sindacato come esperienza. Ventidue militanti si raccontano*, Roma 1981, terzo volume (tomo secondo) della pubblicazione delle Edizioni Lavoro in occasione del trentesimo anniversario della fondazione della CISL.

V. anche, di F. Bozzini e M. Carbognin, *La gente, la storia e la politica*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, 1981, pp. 35-46. Più prossimo alle intenzioni da noi indicate E. Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, cit.

21) S. Zaninelli, *Il sindacalismo cattolico*, in *Dizionario Storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, vol. I, tomo I, Torino 1981, pp. 55-68.

22) A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina*, Volume primo, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, a cura della Federazione dei consorzi cooperativi di Trento e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, Milano 1982; A. Moioli, *Per la storia della cooperazione trentina: una guida alla ricerca*, pubblicato in appendice al volume sopracitato; A. Leonardi, *I cattolici trentini di fronte ai problemi economici del primo dopoguerra*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1982, n. 1 e 2; A. Leonardi, *Il movimento sin-*

*dacale nel Trentino tra guerra, dopoguerra e fascismo*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra dopoguerra e fascismo*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano 1982, pp. 221-291; A. Moioli, *Azione cattolica, organizzazioni bianche e partito popolare nel Trentino durante il primo dopoguerra*, ibidem, pp. 323-365.

23) G. Betta, *Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900, Organizzazione e ideologia*, in «Materiali di lavoro», n. 9-10, gennaio-giugno 1980; A. Leonardi, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra ottocento e novecento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» n. 4, Trento 1979, pp. 451-505; F. Giacomoni, *La cooperazione del Trentino dalle origini al Partito Popolare di A. Degasperis*, Trento 1980.

24) In un intervento riassunto sul «Trentino», 1908, 31 marzo (*Il convegno di Pergine*): «Esse dovevano formare la coscienza dei nostri aderenti a compierne l'educazione alla vita pubblica. Ma le società agricole-operaie avevano uno scopo anche più pratico. Di fronte alle accuse dei socialisti, conveniva dimostrare coi fatti, come i cattolici erano gli uomini del progresso e dell'elevamento popolare. Così le società cattoliche furono il centro, i focolai della organizzazione del credito, del consumo, dell'assicurazione e di altre iniziative molteplici in favore dell'operaio e del contadino».

25) Per queste notizie, v. G. Fait-F. Rasera, *Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898)*, in «Materiali di lavoro», n. 1, gennaio-marzo 1978, e *Alle origini del movimento sindacale trentino*, in *Atti del convegno di Studi su Cesare Battisti*, cit. pp. 253-265. Per questa parte i due nostri interventi rimangono validi, mentre ne criticiamo oggi la sottovalutazione dell'anticlericalismo socialista e molti toni ingenuamente «militanti». Per la vicenda Viesi v. Betta, *Il movimento cattolico ...*, cit. e Leonardi, *Prime esperienze ...*, cit.

26) Betta, *Il movimento cattolico ...*, cit.

27) idem

28) Leonardi, *Il movimento sindacale ...*, cit., pag. 221, nota 3.

29) Sarebbe interessante studiare a fondo gli effetti sul clero della gigantesca attivizzazione cui fu dato impulso a cavallo dei due secoli. Il nuovo movimento cattolico richiede un ruolo nuovo, un tipo diverso di prete: dentro il relativo e non pacifico processo di trasformazione si spiegano forse anche la frequenza di comportamenti «devianti» denunciata e amplificata dalla propaganda anticlericale e certe forti tensioni conflittuali nel tessuto tradizionale della parroc-

chia. Numerosi spunti in questo senso può dare la lettura della corrispondenza del vescovo Endrici presso l'Archivio della Curia di Trento (segnalo ad esempio l'interessante scambio di lettere tra il parroco di Tione Perli e il vescovo Endrici nel 1913 sulla «formazione sociale» del clero, che dimostra tra l'altro la finezza e la fermezza con cui Endrici orientava anche personalmente i suoi preti).

30) Si tratta della relazione del presidente della SOC di Trento, Rossi, in «Il Trentino», 31 agosto 1912.

31) Per questa parte v. la mia relazione su *Degasperi e il socialismo* al convegno su *Degasperi e il Trentino tra la fine dell'ottocento e il primo dopoguerra*, organizzato dall'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, i cui atti dovrebbero essere di prossima pubblicazione. Nello stesso convegno v. la relazione di Angelo Moiola su *Degasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali locali*.

32) Cfr. i numerosi articoli su «La Voce Cattolica» e poi sul «Trentino» e su «La Squilla» in questo periodo, oltre a F. Rasera, *Degasperi e il socialismo*, cit.

33) *In lotta* (siglato fs.: Fortis) in «La Squilla», 16 marzo 1906. Fortis era (e rimase poi) la sigla giornalistica del giovane Degasperi.

34) Cfr. *Il congresso internazionale dei sindacati cristiani*, in «Il Trentino», 1 agosto 1908. «Confidiamo almeno (...) che il congresso di Friburgo significhi la vittoria di coloro che vogliono anzitutto lavorare, e che hanno compreso che di fronte alla febbrile attività dei socialisti, tutti gli operai onesti, che nella questione operaia non condividono i principi marxisti, devono essere accolti nei sindacati, lasciando alle società operaie cattoliche altri compiti educativi e religiosi».

35) È un'associazione nata nel 1908 con lo scopo «a) di istruire le proprie socie negli obblighi e nei doveri professionali; b) di promuovere gli interessi morali e materiali delle socie coll'azione comune e concorde delle stesse», una sorta di unione professionale femminile mista (*Statuto dell'Alleanza Femminile di Trento e Circondario*, s.d., ma 1909).

36) La relazione di Don Dallabrida al Comitato Diocesano, *Attività del segretariato operaio*, si legge in «Il Trentino», 21 aprile 1909.

37) R. Monteleone, *Il movimento socialista* ..., cit., pp. 286-291; *L'Avvenire del Lavoratore*, 5 e 12 novembre 1908.

38) *La Manifattura Tabacchi (1854-1978). Alle origini della classe operaia roveretana*, Corsi

Sperimentali per lavoratori «150 ore», Rovereto, Anno Scolastico 1977-78, ciclostilato. Pubblicato in parte in *Fare e scrivere storia*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, in «Classe», n. 18, dicembre 1980.

39) È anche durante la guerra, avendo proseguito il Gruppo tabaccai di Sacco la sua attività di assistenza. Cfr. A. Leonardi, *Il sindacalismo bianco* ..., cit. pp. 224-227, e *La città di legno (Profughi trentini in Austria 1915-1918)*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Trento 1981, pp. 105-127.

40) Q. Antonelli, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, prefazione di Mario Isnenghi, Rovereto 1981.

41) P. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Bologna 1975.

42) Lo scritto di Battisti è in *Scritti politici e sociali*, cit., pp. 47-68. *Il Trentino visto da un socialista* (Quaderni della «Voce», Firenze 1911, ora ripubblicato dal Centro Studi Atesini, Bolzano 1982, e prima in Emilio Gentile, *Mussolini e la Voce*, Firenze 1976) gode in genere di buona fama critica (De Felice, Santarelli) ad eccezione degli studiosi trentini che, in questo caso a ragione, misurano sulla base della loro conoscenza della realtà locale la frettolosità e la disinvoltura del pamphlet mussoliniano. V. in particolare U. Corsini: *Di Mussolini, di Trento e dell'opera di uno scrittore francese*, «Studi trentini di Scienze Storiche», 1972. Quanto all'anticlericalismo del Mussolini trentino, che non rappresentò certo una novità nel socialismo locale, ma che trovò in lui toni sacrilegi e contumeliosi effettivamente inauditi, la lettura più utile e anche divertente è quella del vol. II dell'*Opera Omnia* a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze 1951, che raccoglie in modo pressoché completo gli scritti del periodo con devota cura filologica.

43) *L'Asino di Podrecca e Galantara (1892-1925)*, Milano 1970, scelta e note di E. Vallini. Per tutto il tema dell'anticlericalismo socialista è utile la bella introduzione di Giorgio Candelloro. Per Galantara, il vignettista dell'«Asino», G. D. Neri, *Galantara il morso dell'Asino*, Milano 1980 (II ediz.). In generale v. F. Andreucci, *Fra il pianto e il riso. La satira e l'umorismo dei socialisti italiani nel periodo della Seconda Internazionale*, nel fascicolo di «Movimento operaio e socialista» (1982, n. 1), su «La satira nella stampa operaia».

44) Patrizia Audenino, *Etica laica e rappresentazione del futuro nella cultura socialista dei primi del Novecento*, in «Società e Storia», 1982, n. 18. Della stessa autrice *La cultura della*



classe operaia nell'età del decollo industriale in «Studi Storici», 1981, n. 4. Altre letture utili sul tema sono Guido Verucci, *Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nel movimento operaio e socialista italiano*, in Autori vari, Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto 5 settembre 1971. Relazioni-II, Milano 1973, e anche Pietro Scoppola, *Laicismo e anticlericalismo*, ivi; M. Sylvers, *L'anticlericalismo nel socialismo italiano (dalle origini al 1914)*, in «Movimento operaio e socialista», 1970, n. 16, pp. 175-189.

45) Audenino, *Etica laica* ..., cit., pp. 880-I.

46) Gli articoli di Ernesta Bittanti Battisti sulle monache sono in «Il popolo», 6, 9, 10, 11 e 13 marzo 1903. Sulla figura di Domokos v. la voce di E. Collotti in *Il movimento operaio italiano. Dizionario.*, cit. vol. 2 e R. Monteleone, *Il movimento socialista* ..., cit., cap. V. Sulla sua riflessione sul problema nazionale v. Arduino Agnelli, *Socialismo triestino, Austria e Italia, in Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920*, a cura di Leo Valiani e Adam Wandruszka, Bologna 1978. Lo scritto di Agnelli è un importante contributo sul tema socialismo-questione nazionale.

47) Archivio della Curia arcivescovile di Trento, Atti visitali, cartelle 96-100 (1905-1913).

48) v. ad esempio negli Atti di Endrici 1914 la lettera di Don Bazzoli da Roncone: «Il partito liberale è rappresentato dal medico (parlo di Roncone) e da alcuni esercenti, il socialista dal farmacista e da alcuni operai, il leghista da un nucleo di contadini ritornati dall'America del Nord con idee socialiste, (...) Ahi l'America assieme coi dollari portò dei vizi e molti: Indifferenteismo, bestemmie, turpiloquio, lusso, alcoolismo, neomalthusianismo». Dell'attenzione crescente al problema è testimonianza il questionario sottoposto da Endrici ai curatori d'anime in occasione della sua visita pastorale a Predazzo nel luglio '11. Dalle risposte al questionario (che riguardano le valli di Fiemme, Fassa e Cembra nonché qualche altra zona di forte emigrazione come Folgaria e Lavarone) emerge un quadro molto articolato che meriterebbe uno studio autonomo. I documenti sono presso l'Archivio dell'Azione Cattolica di Trento «Giunta Diocesana 1912 e Dati Emigrazione Trentina 1911».

49) Sulla Lega dei Contadini, oltre al vecchio G. Raffaelli, *Note sulla lega dei contadini del Trentino (1911-1921)* pubblicato nel 1955 in un

fascicolo di «Movimento operaio» sul movimento contadino (n. 3-4) e alle pagine in proposito su *La guerra di Volano*, cit., 85-92, v. i canti annotati da Q. Antonelli in «Un'altra cosa non si noma». Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione, in «Materiali di lavoro», prima serie, n. 16-17.

50) in Atti Endrici 1912.

51) C. Battisti, *Epistolario*, cit., I, pp. 40-I.

52) AMOS Giupponi, *Orkinzia o Terra del «Radium», Visione d'un Lavoratore del libro*, Trento 1908. Sulla letteratura utopistica italiana dell'800 v. Audenino, *Rappresentazione del futuro* ..., cit. Sul tema della cultura operaia v. anche G. Turi, *Socialismo e cultura*, in «Movimento operaio e socialista», 1980, n. 2-3, pp. 143-153.

53) A. Ventura, *Introduzione*, in *Movimento operaio e socialista nella Toscana nord-occidentale 1870-1922*, a cura di Carla Sodini, «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 5, gennaio-marzo 1982.

54) S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze 1972.

55) Sul rapporto tra passato del movimento operaio e impegno nel presente, sull'uso che della propria storia è stato fatto nella tradizione della sinistra marxista mi sembrano esemplari le pagine di Georges Haupt, *Perché la storia del movimento operaio?*, in *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino 1978, pp. 3-27. Un interessante tentativo di definizione concettuale dei termini (nel prendere atto di una crisi della storia «militante») è l'intervento di Mariuccia Salvati *Storia militante storia politica e storia sociale*, in «Rivista di storia contemporanea», 1982, n. 4. Ma nel caso nostro forse i problemi dovrebbero essere visti su un piano più soggettivo: «militanti» che cercano di trasformarsi in «storici militanti» e rischiano di trovarsi collezionisti...

56) Raccolti in libroni ciclostilati, i lavori, che vanno dall'anno scolastico 1976-77 al 1979-80, sono consultabili presso la Biblioteca Civica di Rovereto. Solo in parte sono pubblicati nel citato fascicolo 18 di «Classe», dal quale sono rimaste escluse di necessità gran parte delle interviste. Dei lavori dell'anno scolastico 1980-1981, due si sono tradotti nei citati *La città di legno* e *La guerra di Volano*, un terzo sulle domestiche è pubblicato col titolo *Per vito e per vestito* sul numero 14-15 di «Materiali di lavoro», prima serie, aprile-settembre 1981. Per la metologia seguita v. anche C. Zadra, *La ricerca storica come esperienza didattica*, in «Materiali

di lavoro», n. 11-12, luglio-dicembre 1980. In generale su queste esperienze in Italia *La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia 1982, atti del convegno «L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali» del 12-15 febbraio 1981.

57) L. A. Tilly, J. W. Scott, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari 1981, pag. 24.

58) Ci riferiamo a C. Grandi, *Il Trentino da cui partirono*, in *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti*, cit., pp. 19;

A. Gorfer, *Storie dell'emigrazione trentina*, in *Emigrazione trentina* di Gubert, Gorfer, Becca-

luva, Calliano 1978, pp. 31-99. V. anche U. Corsini, *Per uno studio del fenomeno migratorio trentino nella prima metà del secolo XIX*, in *Atti del I Convegno Storico Trentino*, Rovereto 1955, pp. 117-139, e A. Franchini, *Odissea giudicariense*, Trento 1980.

59) «Il Trentino», 2 settembre 1912.

60) Sull'importanza di questo tema, per la situazione italiana, v. Ernesto Ragionieri, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in «Belfagor», 30 novembre 1962, n. 6, pp. 640-669.

---

## CONVEGNI: IL POTERE MILITARE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

La «Fondazione Lelio e Lisli Basso - ISSOCO» organizza a Torino per i giorni 12-16 dicembre 1983 la VI SETTIMANA INTERNAZIONALE DI STUDI «LELIO BASSO», che affronterà il tema «Il potere militare nelle società contemporanee».

Lo schema provvisorio prevede un'ampia articolazione; la prima giornata («Persistenza e innovazione») comprenderà relazioni su «Il potere militare nella storia dei sistemi politici» (A. Mayer); «La tradizione democratica e socialista di fronte al fenomeno militare» (O. Negt); «Militarismo e antimilitarismo nel periodo della II internazionale» (M. Reberlioux, I. Muller, H. Cunningham, W. Alff); «Potere militare, potere politico e esercito di massa tra il 1914 e il 1945» (G. Rochat); «Le formazioni paramilitari del movimento operaio tra il 1920 e il 1930» (E. Rosenhaft, Z. Sternhell); «Il bonapartismo» (R. Remond); «Liberalismo e potere militare in Gran Bretagna» (S.E. Finner); «Quotidianità e orizzonti mentali nella vita militare» (C. Theweleit).

La seconda giornata avrà come tema conduttore: «Il potere militare nel contesto internazionale» e si articolerà nelle seguenti relazioni: «La bipolarizzazione nella politica mondiale» (A. Joxe); «Il National Security State americano» (D. Gold, A. Wolfe, M. Pivetti); «Il settore militare nelle economie comuniste» (V. Zaslavski, U. Albrecht); «La crisi dei sistemi comunisti e l'ascesa del potere militare» (C. Castoriadis); «Il ruolo dei militari alla periferia del sistema bipolare» (G. Pasquino). Verranno inoltre descritti alcuni «casi»: Area Mediterranea, Cecoslovacchia, Israele, Giappone, America Latina, Polonia.

La terza giornata affronterà il tema: «Potere militare e democrazia» con le seguenti relazioni: «Potere militare e teoria democratica» (P. Schmitter); «Politica e legittimazione nella crescita del potere militare» (J. Van Doorn); «La polizia: controllo sociale e sicurezza interna» (A. Pizzorno); «Burocrazia e corporativismo sociale» (St. Hoffmann); «Il ruolo dei militari nella formazione degli stati nazionali» (E. Krippendorff); «Parlamento, Governo e amministrazione: il caso del Ministero della Difesa italiano» (F. Battistelli).

La «Settimana» si concluderà con una tavola rotonda, presieduta da N. Bobbio, sul tema: «Dalle guerre tradizionali alla minaccia dello sterminio atomico».

---

Quinto Antonelli

# Ritratto di uno scrittore popolare. Socialismo e anticlericalismo nella satira di Romano Joris

Il funerale civile di Romano Joris si svolge a Levico nel pomeriggio del 15 ottobre 1919 seguendo la ritualità laica e socialista. Il feretro è portato a braccia da alcuni operai, dietro avanza la sezione socialista levicense con la bandiera rossa abbrunata, la società di mutuo soccorso, segue il Circolo Nazionale, la società dei perseguitati politici, il corpo insegnante, la redazione del quotidiano liberale, la rappresentanza comunale di Levico, la folla dei concittadini. Al cimitero parla Augusto Avancini socialista, ex deputato, ricorda le lotte e la milizia di Joris e conclude: «Vale a Romano Joris! La bandiera rossa ti saluta» <sup>(1)</sup>.

Le presenze tanto diverse segnano fisicamente il percorso politico ed intellettuale di Romano Joris, socialista, anticlericale, filo-italiano, collaboratore e corrispondente della stampa liberale. E tutte contemporaneamente costituiscono gli interlocutori privilegiati, il «ceto civile» illuminato e progressista, che Joris contrapponeva costantemente all'«oscurantismo culturale cattolico» e alle sue espressioni politiche.

Ricostruire l'identità e l'attività di Joris significa superare i rigidi confini ideologici, eretti da una storiografia tesa a classificare, per cogliere nella vita di un uomo i processi di acculturazione e di socializzazione, i momenti della costruzione della propria coscienza politica. Un lavoro difficile come vedremo, tanto più quando la storia di Joris risulta stravolta e censurata dalla faziosità ideologica e dall'incuria degli archivisti e degli storici <sup>(2)</sup>.

1. Di Joris bambino ed adolescente sappiamo solo quel poco che le sue «*Memorie inutili*» raccontano <sup>(3)</sup>. Nasce da famiglia contadina a Nanno in Val di Non, il 30 novembre 1857, frequenta le prime tre classi della scuola elementare, dove studia un'infinità di preghiere e la regola del tre. Il resto, tutto quello

*Il lavoro di Antonelli anticipa la pubblicazione di una antologia degli scritti di Romano Joris, corredata da una introduzione e da un ampio apparato di note.*

*Il volume edito da "La Grafica" di Mori, nella collana dei "Quaderni di Materiali di Lavoro", sarà in libreria per la fine di novembre.*

che c'è da sapere e soprattutto la storia naturale, lo impara sulla piazza di Nanno e lungo i fossi. Ma intanto legge tutto ciò che trova e legge furiosamente le Rime di Metastasio, le *Prigioni* del Pellico, la *Gerusalemme Liberata* e Dante e Boccaccio. Inabile alle fatiche dei campi, in occasione della leva militare si annuncia volontario per una ferma prolungata <sup>(4)</sup>. In seguito ci ripensa e congelato raggiunge poco più che ventenne Levico. Entra nel commercio, fa il fabbricatore di ghiaccio artificiale, il negoziante (fallito) di generi alimentari, il commerciante di vino e di bozzoli, in seguito apre un deposito di terre cotte, tavolette, cemento, legnami, carbone e «stufe americane a fuoco permanente», vende lucerne a gas acetilene, sempre tra debiti e fallimenti e ristrettezze economiche.

Intanto si sposa con Giuseppina Broso, una maestra di Levico, dalla quale avrà cinque figli, tra i quali Gualtiero nel 1895, l'unico sopravvissuto <sup>(5)</sup>.

A Levico incomincia appena ad occuparsi di politica quando lo speciale gli mette in mano un libro di Max Nordeau *«Le menzogne convenzionali della nostra civiltà»* <sup>(6)</sup>.

La lettura provoca immediatamente una scelta di vita: «Quel libro mi aprì un mondo nuovo: a lettura finita mi sentii pieno di idee e di grandi propositi: ero socialista convinto» <sup>(7)</sup>. A determinare la conversione era stata l'argomentazione brillante anche se superficiale di Nordeau che andava predicando un socialismo positivistico <sup>(8)</sup> sorretto dalla ragione e dalle «ragioni» della scienza, la sola in grado di svelare la menzogna religiosa, monarchica, politica, economica e familiare. Accogliendo l'idea di sviluppo lineare della specie umana, Nordeau poteva affermare, in particolare, che «la religione è una debolezza organica inerente alla nostra imperfezione intellettuale» <sup>(9)</sup> e che il progresso sociale non poteva che presupporre la lotta per l'esistenza e la selezione naturale.

La suggestione di Nordeau come vedremo durerà nel tempo, mentre Joris si iscrive tra i primi al neonato partito socialista trentino.

2. Mentre negli ultimi anni del secolo XIX il P.S.T. va provando le prime iniziative politiche ed elettorali di Joris perdiamo le tracce. Ma nel 1900 con lo scioglimento del Reichsrat vengono indette nuove elezioni politiche e Romano Joris è scelto quale candidato. Forse perchè era il più anziano e saggio? Purtroppo ci manca qualsiasi documentazione relativa alla sua attività nel partito tranne l'attestazione di una grande amicizia personale con Cesare Battisti. Sul quotidiano socialista «Il Popolo» Joris è presentato come un «perfetto galantuomo», «una persona di grande intelligenza», tra i primi che nel Trentino abbracciarono l'idea socialista» <sup>(10)</sup>. Subito si getta con passione nella competizione elettorale, sollevando ovunque approvazione e consensi. Nell'unico discorso che ci resta, dopo aver ricordato la propria fede socialista, Joris reinterpreta la propria candidatura e la lotta elettorale nei termini di una curiosa metafora religiosa:

*«Io entro in questa lotta preparato a tutto, e coraggioso. Qualunque sia il mio competitore, nobile, avvocato o clericale, io non temo perchè mi sento miglio-*

*re di lui per la giustezza e la santità della causa che ho sposata.*

*Compagni! il mondo sarebbe bello se i nostri dominatori non l'avessero suddiviso, dando a noi il calvario. Ebbene saliamo intrepidi questo monte. Io vi precedo con la croce e voi seguitemi uniti e compatti. Oggi io rappresento il Cireneo, ma dopo di me ci saranno altri compagni migliori che prenderanno la croce e la planteranno sulla vetta. Verrà, si verrà giorno in cui su questa croce s'immolerà tutto quanto impedisce la nostra redenzione»* <sup>(11)</sup>.

Certamente Joris, come altri propagatori di socialismo <sup>(12)</sup>, affida alle connotazioni del linguaggio religioso la drammatizzazione del momento, ma in lui come vedremo si compone anche una analogia più profonda tra le vicende del proletariato trentino vissute in modo eroico e la storia umana di Cristo: è l'invenimento laico del sacrificio della croce.

Ma certo il tono alto e grave è subito contraddetto dall'ironia che si incarica di ricondurre entro dimensioni più accettabili le nobili idealità di Joris. Nella risposta ad una lettera di Ernesta Battisti, che gli richiedeva una sua fotografia per la campagna elettorale, scrive;

*«Fotografie non ne tengo nè di vecchia nè di recente data. Mi sono sempre piaciuto tanto poco da non lusingarmi per una fotografia. Ma posso fornirla di un autoritratto fatto per le circostanze e glielo mando per uso privato. Eccolo:*

*Ho triste il volto e il naso bipartito;  
Alto, ricurvo, nel corpo mal andato,  
Fedelissima impronta del partito  
Vera sembianza del proletariato.*

*Pendono i baffi come ad uom patito,  
Tengo rasato il crine scostumato.  
Sotto il panno dell'abito scucito  
La fodera traspar dell'uom di Stato.*

*Libero pensator senza riposo  
Le facezie ho sul labbro ed ho lo scherzo;  
Ma nell'ore importanti o quando poso,*

*Un occhio lo rivolgo all'avvenire  
Un altro sovra il popolo, e col terzo  
Schiaccio la borghesia che fa soffrire»* <sup>(13)</sup>.

Davvero un autoritratto d'eccezione in cui si gioca un distanziamento ironico anche dal partito e dal lessico socialista. Il risultato del primo scrutinio segna un grande successo per Romano Joris; nei collegi urbani della V Curia di Trento e Rovereto ottiene più voti del candidato cattolico e liberale. Ma come sempre nelle elezioni di secondo grado i risultati socialisti, localmente rilevanti, ven-

nero annullati, assicurando la vittoria del candidato cattolico nelle zone rurali e dei candidati liberali nelle città (<sup>14</sup>).

3. Autodidatta, Joris inizia a collaborare al «Popolo» di Battisti a 43 anni nella primavera del 1900 scrivendo settimanalmente la «Pagina Uморistica». Joris e «Il Popolo» sono impegnati nella «battaglia ognibeniana». Al cav. Erardo Ognibeni, podestà di Levico quasi ininterrottamente dal 1875 al 1902, venivano addebitate diverse malversazioni: di aver usurpato una strada comunale a Vetriolo, di aver truffato la rappresentanza comunale di Levico affittando a se stesso, tramite un prestanome, le fonti minerali di Vetriolo per un prezzo irrisorio, di aver fatto il delatore, di aver commesso violenze e brogli elettorali e più in generale di esercitare un potere dispotico. Cosicché a Levico si vennero formando due partiti contrapposti, la «Luce» che comprendeva i liberali e i socialisti e le «Tenebre» dell'Ognibeni sorretto dai cattolici. La campagna di stampa condotta in prima persona da Battisti, da Severino Colmano e da Joris viene costantemente sostenuta dal gruppo parlamentare socialista, in particolare da Ellebogen che tempesta il governo di interpellanze, tanto che alla fine del 1902 la Giunta Provinciale di Innsbruck deve allontanare il podestà (<sup>15</sup>). Joris, levicense d'adozione, partecipa con vigore alla polemica anti-ognibeniana e scopre nel contempo l'efficacia della scrittura satirica. È all'inizio una scrittura parodica, con cui Joris fa il verso alle sue letture, alla Divina Commedia, al Decamerone, alla Bibbia, al catechismo:

*«D. Quanti dei vi sono?*

*R. Non ve n'è che uno solo.*

*D. Come si chiama e dove abita?*

*R. Si chiama Jedsgut (traduzione ted. di «Ognibeni», n.d.a.) e abita in Himmel detto Guizza.*

*D. Come si riconosce Jedsgut?*

*R. Jedsgut si riconosce dai suoi attributi.*

*D. Quanti e quali sono questi attributi?*

*R. Questi attributi sono sette e cioè: egli è potente, misericordioso, immortale, ladro, truffatore, prevaricatore e falso delatore...»* (<sup>16</sup>)

Ma individua ben presto nel gioco linguistico e nella mimesi di un lessico di confine tra il dialetto e un italiano imperfettamente acquisito una scrittura ben più aggressiva. In una falsa intervista il rappresentante delle «tenebre» giustifica il proprio operato:

*«... si ha dei figli per i quali si ha sempre bisogno di una parola di protezione e il nostro potestà è traspotente perchè ha prominenze sino a Vienna e tiene rispondenza colle primate persone dell'aliralaristocrazia dell'Impero astrangarico. Poi se mi percaccio un pane è da quella parte là coi lavori e sarebbe una barbaritudine a parlare male di lui perchè fa tanto ma tanto bene al paese. Presempio l'esilo fantile con dentro la cocina ecolonica per i bambini, e invece di monache prende maestre diffettive del paese eccetera. E tutte le questioni vengono baliare sul tape-to in presentanza e ogni cosa viene carculata»* (<sup>17</sup>).

La pagina umoristica ha un enorme successo. Ma non c'è verso, in un modo o nell'altro è colpita alla censura: «Copio dalla Bibbia, sequestro; scrivo un'orazione alla Regina Coeli, sequestro; dico un giorno: ho una luna maledetta, sequestro. Cambio e dico: sono in amore, di quell'amore di quel... e poffete sequestro ancora. E l'hanno proprio con me» (18).

Intanto la satira di Joris trova sempre nuovi bersagli, primo fra tutti i preti che escono di chiesa, occupano la piazza, entrano in politica e dividono il paese. In *«Quel che ghèra o quel che gòm»*, «La Pagina Umoristica» dell'11 ottobre 1902, si contrappone al parroco che *«ghèra»*, umile, economo, ritirato, la nuova figura di prete militante *«ardito, impaziente, rovescio come una tripa»*. Nell'apologo di Joris questi:

*«ebbe dispiaceri con gli osti perchè screditava le loro osterie, indispetti i negozianti volendo erigere una cooperativa e stomacò il popolo per il continuo accattonaggio che esercitava un giorno per questo, l'altro per quello nelle famiglie e nessuna cosa veniva fatta in chiesa che non fosse accompagnata dall'elemosina. I primi che si ribellarono contro questo scroccone incapparono nelle sue ire e fu causa che il villaggio si divise in due partiti e precisamente uno di franchi e liberi padroni del proprio, l'altro degli ipocriti che si facevano belli con quello degli altri»*.

Un altro dei temi sui quali Joris scriverà frequentemente è il divorzio, concepito come la rottura del controllo «clericale» su ogni forma di comportamento.

*«Un'alzata di scudi è successa in questi giorni nel vicino regno d'Italia contro il progetto di legge sul divorzio. È curiosa poi che gli scudieri sono cardinali, vescovi, prelati, preti, frati, cavalieri di Malta, monache e zitellone, tutta gente nubile che non può sposarsi, che non fu mai sposata e quindi non sa un corno cosa sia il matrimonio (...)*

*A Milano fu tenuta una conferenza, contro il divorzio, dall'egregia nostra compatriotta signorina Luisa Anzoletti (19). Ho conosciuto la Gigiotà nell'anno 1887 il 2 di agosto alle 12 meridiane mentre stava con suo fratello mangiando della carne cruda all'albergo della «Corona» in Mezzolombardo. Ecco, per esempio se mia moglie mangiasse la carne cruda, non essendo riconosciuto il divorzio, domanderei subito la separazione di mensa e di letto. Di mensa perchè mi farebbe perdere l'appetito, e di letto perchè avrei paura.*

*Non appena ebbi sentore del progetto scrissi a Roma al proponente e gli domandai: Se il progetto venisse accolto, e sanzionata la legge sul divorzio, dovrebbero gli sposi italiani separarsi dopo una certa epoca? Se ciò fosse stato io mi sarei schierato contro quella legge. Dopo tanto tempo che impiegai per cercarmi una sposa ed ora che la ho trovata e bellina anche, sarebbe ben buggerona che un decreto del governo mi ordinasse la separazione! Quel signore gentile risposemi subito negativamente. No, disse, gli sposi possono restare uniti tutta la vita e farsi unire anche dopo morti pur che lo vogliano. Allora, dissi, non c'è bisogno d'allarmarsi tanto per una legge simile.*

*È opinione di molti, ed opinione erronea, quella di credere che, riconosciuto il divorzio i matrimoni durerebbero poco e succedrebbe un continuo cambiamento*

*d'uomini e di donne. Mi sia permesso di far sentire la mia parola autorevole in proposito, la quale dimostra il contrario»* <sup>(20)</sup>.

È superfluo rilevare la moderna ironia dell'argomentazione: non abbiamo sentito opinioni del genere appena dieci anni fa? Ancora, in una serie di pezzi evidente parodia dei «quaresimali», Joris mette alla berlina il militarismo e il clericalismo. In uno di questi è riprodotta la predica di don Reggenschirme, prete militare in pensione, evidente frutto dell'interferenza tra un italiano sintatticamente mal assimilato e le abitudini fonatorie tipiche del tedesco. Il quaresimale, aperta ironia della devozione popolare e del cinismo dei preti, viene immediatamente sequestrato: «Colle espressioni villane e triviali adoperate nel brano dell'articolo incriminato sotto la rubbrica «pagina umoristica» si cerca evidentemente di vilipendere dottrine ed usanze della religione cristiana cattolica legalmente riconosciuta dallo Stato ...» <sup>(21)</sup>

La predica di non Reggenschirme venne quindi ripubblicata in «Pepe e Sale» nel 1919 <sup>(22)</sup>. La riproduciamo per intero convinti del suo intesse linguistico ma dopo tutto anche delle ragioni di Joris.

*Occi mi fenire per foi per cauza accidentale, perchè foztro zignor paròco ezze-re molto malato, niente levare, niente camminare, niente predicare. E mi apena precatò zubito fenire per foi e zubito fare la predicca iber di orazione.*

*Quanto mi fetera picchela rondola pellegrina zu mia finextra fare ciribicì, ciribici, zubito mi penzare fecchierella del tempio fare tante orazioni cozzi preza come cagarella, ma niente penzare per Zignoretio. Mi tomantare fecchierella: cozza ti dito adezzo, paternostro oder afemaria? E fecchierella, per ferità, pizogna tefe dire: mi no zo no, perchè ella zi precare per orazione, ma zua testa ezzere auzenander.*

*E la coza importantizzima zapere pene fare l'orazione e zapere pene la grazia tomantare, ze no, ezzere tutto inutele. Perchè pizogna zapere che orazione è telegràfo senza fili, e con questo noi parlare con Zignoretio, con Zanti e Matonna in paratiso. Adezzo ti, per baispile, folere tomantare crazia a zanto Ciuzeppe, zupito tuo pensiero, come telegràfo, zalire al cielo e tirare per toneca zanto Ciuzeppe. Ah, Ah, dire zupito Zanto; qualchetuno mi ciama, e zupito risponde: cozza ti fol? Allora ti tefi tire tua crazia, e no tire zalverecina, paternostro, o gloriapatri, perchè quezto intende no, zanto Ciuzeppe.*

*Poi ezzere niente propozito precare per crazia pampinello Cezù oder pampinella Maria. Questi pampini mazza piccheli per fare crazia. Pizogna tefe precare persone granti patrone. Poi ezzere niente pona costumanzia tire zette folte afemaria. Perchè zette folte? Zignoretio ezzere niente marocco e subito capire prima folta cozza ti fol. Quanto ti tire una folta zola per una crazia, oh iez! pazta fino che ti fol.*

*Ma più grozza importanza ezzere quella ti precare orazione colla foztra lingua matre, colla lingua che foi capire e anche Zignoretio capire. Mi zentito tante folte foi precare con lingua di... di... facca, no ti facca, ti lattino, e grozzi spropoziti foi precare, zum baispile Domino zteco, Maria zfulmina, e zenzela Tomine, Cantum*



merlo, Mizerele und zovaiter. Quanto foi fisitare fia Crucis oh iez! iez! Mi zentito tante folte tire: Adoramu zto Crizto e penetici muztibi. E altre gente rizpondere: Chiaper zantan Cruzeu tuu meremexzi monto. E quezto niente pene antare.

Altra cozza ancora. Mi fetuto, e mi tanto ritere, in zuo campo contatino muofere mano piena afanti e intietro e zparcere zemenza per terra e intanto precare Zignoretio per piova zul campo, e ficino pazzare fiume, e tonne lavantaie precare per zole bello per zue camicie pagnate. E Zignoretio tice: mi lazia fare calentario. Ma foi tite: quezto no conta no, perchè anche preti italiani precare e penetire zoldati per guerra con Austria, e anche preti austriachi precare e penetire zoldati per guerra con Italia, ma io tire quezto ezzere ciuzto, perchè prete italiano pagato per penetizione da Italia e prete auztriaco pagato per Auztria. Quanto foi fata in ortine foztra orazione, azpettare la crazia e se non viene no, pizogna prechiera ripetare come zanto Evanghelio inzegna. Ma niente mulo fare, niente fretta afere, perchè pizogna penzare che zupplica bai Capitanato reztare ferma tre mònate. Zupplica bai Luogotenenza ztare ferma zei mònate. Zupplica bai Minizterio ztare ferma toti ci mònate, e zupplica per Zignoretio, Zanti e Matonna reztare ferma anche venti-quattro mònate. Ma se ti fol afere pronta rizpozta, ricortare ti grozza limoziaua sempre fare. E cozzi sia.

4. Ma la notorietà di Joris in quei primi anni del secolo rimane legata al carteggio immaginario del «Patronfier», pubblicato sul «Popolo» tra il dicembre del 1900 e la primavera del 1903. Vittima dell'aggressione satirica di Joris è un consigliere comunale ognibeniano che nelle lettere al figlio, militare ad Innsbruck, narra per così dire dall'interno, le vicende politiche di Levico. Nella lingua stravolta e spropositata del consigliere, vengono mimate le caratteristiche grafiche e sintattiche dell'italiano popolare: l'errata individuazione dei confini della parola, lo scempiamento delle doppie, l'uso frequente dell'anacoluto, la distorsione delle concordanze; mentre a livello lessicale riproducendo le parole del dialetto Joris ricostruisce le locuzioni del parlato <sup>(23)</sup>.

Le lettere del figlio, che indirettamente denunciano la ferocia della vita militare, rivelano l'esistenza di un vero e proprio gergo della caserma in uso presso i soldati trentini. E non è solo un gioco linguistico abilmente costruito sui meccanismi legati al comico dell'errore: Joris che ha potuto conoscere a lungo la vita militare ha riprodotto un linguaggio effettivamente usato almeno fino alla prima guerra che si basa essenzialmente sulla riproduzione scritta della parola tedesca udita, seguendo un percorso di somiglianze formali e di abitudini fonetiche. Infatti se il giovane Patronfier fin nelle prime lettere ostenta il gergo appena appreso: «strenchenare», «battere il marsainz», «casermarest», «la pindol sule», «il caniclai», «montar le vache» ecc. nulla di diverso fa Leonida Speranza, un giovane militare trentino a Linz in un carteggio reale con il padre. Scrive il 5.12.1900: «Voi non potete sapere quanto sia brutto andare a queste cosiddette pindol scuole ....».

E il 26 dello stesso mese: «Come sono fatti i mei piedi voi lo sapete, a narciare leggiero non mi farebbero nulla ma a strechenare a forzare il passo come

*essi vogliono e per far questo che mi a male (...)  
adesso non lo fa certo più andare in piazza a battere il marsainz e scavezarsi  
le gambe ...»*

E in un'altra dell'anno successivo: *«La maggior parte avevano paradisof. Ne la notte si deve dormire vestiti perchè possono chiamar ogni momento, questa mattina alle nove ci fu visita di canistre rimina e di camera alle 2 visita in marcia di stirom ...»* <sup>(24)</sup>.

Nel carteggio immaginario di Joris si intrecciano quindi molti motivi di interesse mentre si sovrappongono vari livelli di narrazione. Vi è la denuncia anche efficacissima degli avvenimenti politici, ma soprattutto la messa in scena di una cultura subalterna incarnata nei comportamenti del consigliere delle «Tenebre»: «il rispetto», la vergogna, lo spirito gregario, la rassegnazione, la passività, l'auto-acciecamento di fronte alla propria condizione del tutto priva di forza e di potere. Joris ricostruisce minutamente l'ambiente economico e sociale del paese e poi su questo, una sorta di fondale, ritaglia i suoi personaggi vivi e credibili. Sono loro che svelano i quotidiani rapporti di potere, che descrivono la spaccatura profonda che esiste nel paese che è certo politica ma anche sociale e culturale. Perché le lettere raccontano anche lo scontro e l'incontro di culture diverse: quella religiosa con quella laica, quella tradizionale legata alla terra con quella della scienza e della tecnica, quella folclorica con le espressioni artistiche colte. Il punto di visto in cui Joris si cala completamente è quello dei suoi avversari che misurano costantemente la propria distanza, la propria inadeguatezza anche linguistica. Ma intendiamoci, il localismo qui non c'entra per nulla. Ferdinando Pasini <sup>(25)</sup>, in un linguaggio che non è il nostro, non esita a citare Goldoni e Giusti:

«L'ambiente dove questo lavoratore ha svolto l'opera della sua penna era ristretto: lo strumento linguistico di cui si è servito limitava ancor più la cerchia de'suoi lettori. Ma chi è vissuto nel suo medesimo ambiente o chi ha la pazienza di esaminare un po' addentro i suoi scritti riconosce che il mondo della sua esperienza gli è bastato per cavarne dei tipi che recano un'impronta umana e locale nel tempo stesso: egli ha intuito nella gente del suo paese il dibattersi di certi problemi che sono fondamentali di tutta l'umanità e che agitarono sempre o agitarono contemporaneamente anche le genti di altri paesi» <sup>(26)</sup>.

5. Intanto Joris partecipa attivamente alla vita del partito; fino al 1903 fa parte della Commissione Esecutiva (oggi diremmo la direzione politica) e non esita certo in ogni circostanza ad esprimere il proprio parere. Nel 1902 sulle pagine del «Popolo» si contrappone a Cesare Battisti e alla linea del partito a proposito del progetto di autonomia elaborato dal luogotenente Schwartzenu. Esso prevedeva una semi-autonomia per il Trentino: «l'istituzione di una giunta provinciale e di un consiglio scolastico italiano con sede a Trento; la divisione della curia del grande possesso fondiario; la ripartizione delle spese provinciali assicurando al Trentino non meno del 43% delle entrate comuni; l'attribuzione alla giunta italiana della competenza amministrativa sul Trentino, esclusi i paesi

a popolazione prevalentemente tedesca (Senale, Proves, S. Lorenzo, Trodena, Anterivo) ch  passavano sotto la competenza della giunta tedesca di Innsbruck; l'unificazione amministrativa dei paesi ladini (Fassa, Ampezzo, Livinallongo) con Luserna e Val dei Moccheni e la loro dipendenza dal consiglio comune delle due giunte» (27).

Mentre Cesare Battisti pur riconoscendone i limiti si dichiara favorevole al progetto, il massimo che si poteva raggiungere con un ceto borghese cos  poco attivo e capace, Joris si dichiara subito contro per gli stessi motivi per cui sono contro i liberal-nazionali: i comuni ladini e tedeschi sarebbero rimasti sotto la giurisdizione «tirolese» (28). Evidentemente Joris ha un approccio romantico e, se mi si passa il termine, «risorgimentale» al problema dell'autonomia, mentre rimprovera a Battisti quello che sembra un cedimento nella sua nota e programmata intransigenza.

*«Vogliamo l'autonomia s  o no? Se s , non c'  altra via che volerla e volerla seriamente. Come nella Germania anche noi dovremmo dire: Il nostro pensiero? ... Autonomia! – Il nostro amore? ... Autonomia! – la nostra madre? ... Autonomia!»* (29)

Al contrario di Battisti che fa discendere la necessit  di aderire al progetto da una razionale sfiducia nelle capacit  e possibilit  di lotta dei partiti politici trentini, Joris considera il problema dal punto di vista di una educazione «all'ideale»: il compromesso non educa evidentemente all'intransigenza e non favorisce atti di eroismo.

*«Ma una questione superiore a tutte le questioni   quella che noi siamo socialisti e combattiamo per la purezza e per l'altezza di carattere. (...) Noi dobbiamo creare nel paese caratteri forti poich  ne sentiamo l'estremo bisogno. D  uno sguardo e vedrai che non incontri che fiacchezza, spionaggio, e opportunismo. Non un atto eroico che sollevi l'animo, non una volont  che si adatti al sacrificio pur di giungere allo scopo prefisso»* (30).

Li divide anche la tattica politica e mentre Joris, memore di Nordeau, crede che solo la privazione assoluta e i bisogni spingono in popolo a ribellarsi, Cesare Battisti crede, esattamente al contrario, che «non   l'uomo spinto dalla fame, costretto a mendicare, quello che sa continuare la lotta pei propri diritti;   l'uomo che comincia a star bene quello che   pi  costante e vuole andare avanti. I poveri contadini della Sicilia hanno per un momento fremiti di rivolta ma ritornano poi al giogo padronale; i ben pasciuti lavoratori d'Inghilterra e d'Australia, che sanno cosa vuol dire il benessere, sono tenaci, testardi nel combattere diuturnamente per esso. (...) Che il paese cominci a gustare i vantaggi di una semi autonomia e vorr  certo l'autonomia completa» (31).

E ancora, dopo che una sorta di referendum boccia il progetto, Joris incita alla lotta, individuando nell'educazione impartita dal «ceto civile» lo strumento di ogni futura vittoria.

*«Raduniamo tutti i maestri, convinciamoli ad adoperarsi in questi mesi di vacanza ad istruire il popolo ogni uno nel proprio paese, con conferenze, privatamente e con ogni mezzo. Gli alpinisti rinuncino per quest'anno alle escursioni sul-*

*le vette, si fermino nei villaggi di montagna, si affezionino la gente, parlino d'autonomia, riscaldino gli animi per essere pronti a muovere la lotta contro i nostri avversari quando li pungeremo nel loro interesse» (32).*

6. Tra Romano Joris e Cesare Battisti esiste una grande amicizia e confidenza, non certo simmetrica visto che quasi vent'anni li dividono. Joris, nelle poche lettere che abbiamo potuto rintracciare e ricostruire, un po' paternamente istruisce e consiglia. Nell'estate del 1901 quando all'interno della redazione del «Popolo» i dissensi tra Battisti e Severino Colmano tendono a paralizzare l'attività del giornale, Joris in una lunga lettera al Battisti gli rimprovera senza mezzi termini una gestione autoritaria e «col cuore in mano» non gli risparmia una lezione di coerenza e di correttezza:

«Tu hai accettato la direzione del giornale e la formazione della redazione dalla Commissione Esecutiva per cui ne addivenisti suo dipendente. Il partito ha creduto opportuno mettere le cose così, poichè si vede anche in pratica in tutte le società, in tutte le amministrazioni c'è sempre un comitato per sindacare l'opera della presidenza per quanto intangibile si presenti il presidente o direttore delle stesse.

Ora avviene che fino tanto le cose passano lisce e in buon ordine poco o nulla occorre questo comitato, ma si rende invece necessario subito allora che insorgono divergenze. E se in queste risulta che l'opinione del comitato è diversa da quella del direttore o presidente deve per questo allontanarsene costui e minacciare dimissioni od altro? A che cosa servono dunque le giunte municipali, i comitati, le rappresentanze comunali quando tutto deve accadere secondo la volontà del podestà del presidente o del capocomune? Basterebbe eleggere uno di costoro e diritto o, falso lasciar che regga a suo piacimento e via che la va. Siamo pur noi quelli che combattiamo l'autocrazia, che vogliamo la giustizia limpida e serena, che pretendiamo le cose tutte nella loro giusta via e per questo gridiamo, ci sacrifichiamo e tu il primo di tutti con la tua capacità e la tua forza fisica e morale e l'impiego della tua sostanza a prò di questi nostri ideali».

Per poi proseguire rivelando i dubbi, i sospetti e il dibattito interno alla Commissione Esecutiva: Severino Colmano, come prima Domokos, verrebbe allontanato dalla redazione per far posto al cognato di Battisti, Cesare Bittanti, e favorire quindi una sorta di accentramento famigliare.

«La commissione esecutiva dovrà quanto prima pronunciarsi sul licenziamento del Colmano da te proposto, e so anche il perchè e il percome di quella proposta. Presa la cosa semplice così come si presenta dalla tua proposta la Commissione secondo me, dovrebbe accettarla e licenziare il Colmano dal momento che non è atto pel giornale e tu non godi fiducia in lui, e la cosa sarebbe finita. Tu saresti incaricato di trovare altri redattori che ti aiutino e in santa pace cammineremo tutti insieme per la nostra via. Ma c'è un male che la commissione è più avanti in questa faccenda di quello che non dovrebbe e sa già a priori chi hai intenzione di sostituire al Colmano ed è precisamente tuo co-

gnato per il quale essa non simpatizza. Potrebbe anche darsi che la ricerca dei nuovi redattori se la tenesse per sè la commissione e allora capirai che tuo cognato non verrebbe certo proposto. Siccome poi la Commissione è convinta che senza la presenza del signor Bittanti in redazione non sarebbero successi questi disgusti crede cosa ben fatta di allontanarlo affinché non abbiano a ripetersi. Altra osservazione della Commissione è questa: è bene che il giornale di un partito esca da una famiglia di parenti primi? E che costoro siano per aggiunta forestieri, senza cognizione delle cose dei nostri paesi, soggetti allo sfratto quando alla signora polizia le è comodo di farlo? Senti Battisti. Tu sai la verità di questa brutta istoria meglio di noi. Io per quanto ho udito fin'ora sono del parere della Commissione, ma tutti insieme siamo tanto disposti di porvi termine nel modo più decoroso per tutti: tuo cognato le sa queste questioni o no? Mi pare impossibile che non se ne sia accorto. (...)

Ora se tu non ti fai oggi una giusta ragione, non cerchi di prendere il lato giusto e ti ostini a chiamar sfiducia dei compagni, questi appunti che ti hanno mosso, mentre devi persuaderti che la godi illimitata, pretendi tu dunque di fare la tua sola volontà a costo di rovinare il bello edificio portato fin qui?»

Che dunque Battisti avvisi il cognato, che si ritiri, faccia di tutto ma non getti uno scandalo sul partito, insiste a più riprese Joris.

«E dico uno scandalo perchè le tue dimissioni farebbero breccia gravissima e fatto pubblico il motivo in odore di nepotismo gli avversari nostri prenderebbero campo per abbatterci, ma ricordati bene che con noi cadresti pur tu e l'aureola che ti circonda oggidì nella quale mi compiacchio s'offuscherebbe di molto» <sup>(34)</sup>.

Joris conclude poi rinnovando la propria fiducia e il proprio affetto per Battisti «il migliore di tutti». In seguito la Commissione Esecutiva inviterà salomonicamente i due compagni «a fare una franca conciliazione» nell'interesse del partito. Ma nella primavera del 1903 scoppia l'affare Colantuoni. Battisti nel novembre del 1902 aveva assunto in prova come poi sostenne, il giornalista triestino-napoletano Alberto Colantuoni senza la necessaria autorizzazione della Commissione Esecutiva. Alle vecchie e mai sopite tensioni si aggiunge una nuova causa di conflitto. Seguono alcuni viaggi a Milano alla ricerca di più precise informazioni sul giornalista. Joris, su incarico della C.E. si reca da Turati dal quale ottiene peraltro informazioni negative. La C.E. delibera quindi il licenziamento del giornalista. Battisti è di parere contrario e la rottura è inevitabile. Per il 19 aprile 1903 viene convocato il congresso straordinario. Joris presenta una lunga relazione <sup>(35)</sup> in cui pianamente e senza polemica ricostruisce le fasi della crisi. Le accuse che emergono sono note: la mancanza di una corretta democrazia interna e la costante emarginazione della C.E. dalla gestione del «Popolo». Anche le vicende che seguirono sono altrettanto note oltre che drammatiche: Battisti nega qualsiasi addebito e difende la correttezza del suo operato; la C.E. è rinnovata risultando tutta battistiana, ma eletta sulla base di soli 28 voti validi. Joris con Pasini e Colmano esce dal Partito Socialista Trentino per protesta contro «il contegno scorretto e poco leale» di Battisti.

È «la rottura tra la direzione politica del partito e i dirigenti del movimento operaio?» <sup>(36)</sup> O una crisi nata, come è stato scritto, da «motivi prevalentemente personalistici» e coperta da una ideologia di sinistra? <sup>(37)</sup> Per Joris, che in questa vicenda ebbe una parte rilevante, non è valido nè l'uno nè l'altro giudizio: non si può certo sostenere che fosse un dirigente operaio, neppure socialmente ne era rappresentante; amico di Battisti ne godeva la confidenza oltre che la fiducia; fondamentalmente moderato Joris non credeva certo in una ideologia «sindacalista». La ragione della sua intransigenza nei confronti di Battisti sta, come annotava a matita a margine della relazione al suo ultimo congresso, nella riproposizione all'interno del partito dei «*metodi ognibeniani*». La carenza di partecipazione, di collaborazione, di trasparenza, di lealtà, a Joris che dopo tutto credeva negli ideali, parve intollerabile. Tanto che fu la fine della sua militanza politica e la fine dell'amicizia con Battisti, al quale scrisse: «Dopo tutto il successo, o per meglio dire l'accaduto, sarebbe ridicolo professare la continuazione dell'amicizia nostra. Per conto mio non mi sento più in caso, ed anzi desidero troncare fra noi ogni rapporto» <sup>(38)</sup>.

Richiedendo, a far pesare di più la rottura, la restituzione di 2.000 corone. La lettera conservata nell'Archivio Cesare Battisti è accompagnata da una nota di Ernesta Battisti, redatta successivamente nel 1928, da cui traspare un curioso ed aristocratico disprezzo per Joris e un odio implacabile per gli antichi oppositori del marito.

«Questo sig. Joris, di cui i Trentini fanno una mezza glorificazione, nonostante la sua onestà e rettitudine e un certo ingegno brillante, era temperamento plebeissimo e incapace di comprendere la squisitezza e la sensibilità di Battisti, che lo aveva amato e che soffersse assai del mutamento in odio della amicizia dello Joris.

Questi ingenuo e credulone e impulsivo, si era lasciato sobillare da quelle anime livide e dai cervelli vuoti e plebeissimi di Colmano e di Fausto Pasini <sup>(1)</sup> – e se ne era fatto stupido portavoce.

<sup>(1)</sup> Questi sciocchi accusavano Battisti di ambizione (!) – Proprio lui!! – Joris beveva grosso e parlava di galoppo nel suo odio –

Un giorno in casa mia vide il ritratto ad olio di Battisti, fatto da mio fratello, ritratto pel quale Battisti aveva posato *solo* per far piacere a mio fratello – Ricordo il sogghigno di scherno dello Joris (alla vigilia della rottura) mentre esclamava: «Anche un ritratto ad olio» – Che bestia!!»

7. Ancora nell'aprile del 1903 «El Batocio» già organo settimanale del partito diretto da Severino Colmano, con il tono dell'imbonitore avverte: «Ci siamo assicurata la collaborazione costante della penna più simpatica del nostro paese. Basta aver detto così, perché ognuno sappia a chi alludiamo. È il compagno Romano Joris di Levico...» <sup>(39)</sup>

Ma Romano Joris in realtà scrive poco, due corrispondenze da Levico e l'ultima lettera del Patronfier in cui stempera nell'ironia e nella battuta di spirito il dramma della rottura con Battisti:

*«Il Gioris lè andato ai freschi in Lavarone, eil Colmano vala caza scrive il batocio che dà contra il Batisti, ma il Batisti nose pande elase cheil Colmano ilcanta. Ma intanto lori ifà la vita del Michelazo de sozialisti pensionati. Eun giorno un siniore furesto lià domandato al Gioris, come fate avivere senza mezi. Elui dice: vivo colintregghi»* <sup>(40)</sup>.

Nel 1905 Joris accetta dal tipografo Bortoluzzi la direzione e la redazione del «Corriere di Levico», un periodico quindicinale che esce ogni anno da aprile fino a ottobre in occasione della stagione turistica. È un giornale innocuo che ospita la lista dei forestieri, la pubblicità delle locande, degli alberghi, della locale fonte minerale, degli stabilimenti termali e che riporta la cronaca cittadina e l'appendice letteraria: uno strumento evidentemente dedicato all'incremento turistico <sup>(41)</sup>.

Joris vi porta un pizzico di originalità e di follia. Vi pubblica le sue poesie in dialetto tra cui un secondo autoritratto;

*«Quande 'l nos redator  
el fa 'l passo con bulada,  
podèn star senza timor  
che la è bela la giornada.  
Ma quei dì che 'l va via storto  
cole ficie, a stornezon,  
el bel tempo 'l sarà corto,  
o se cambia la stagion»* <sup>(42)</sup>.

Con la sua gestione appare l'editoriale in cui si occupa di tutto, degli interessi degli operai, della cassa ammalati, dell'industria nel Trentino e in modo assai poco ortodosso di storia patria <sup>(43)</sup>.

Con poca prudenza ma con molto umorismo scrive ancora sul divorzio:

*«Ed ecco che appena ripristinata la Redazione del Corriere di Levico ci capita un Decreto col quale un Ministero del Culto ci ordina di dire anche noi la nostra opinione autorevole sulla questione del divorzio. Confessiamo che non eravamo preparati a tanto e perciò tentammo cavarcela rispondendo ad uso Oracoli e precisamente così: Fra i due mali il mal minore. Meglio vivere Sultani che morire Anacoreti. Le cose vecchie si tarmano facilmente e così via»* <sup>(44)</sup>.

Proseguendo poi seriamente col proporre il matrimonio civile e la possibilità del divorzio Joris prefigura assai arditamente la rottura dell'unanimità religiosa e la pluralità dei comportamenti.

Inevitabilmente Joris si tira addosso le ire dei cattolici che non possono certo tollerare discorsi di questo tipo o peggio l'aperta satira anticlericale <sup>(45)</sup>. Sul «Corriere di Levico» del 1 ottobre 1906 appaiono i sintomi di una polemica che non sapremo ricostruire: i primi dissensi arrivano in redazione, gira la voce che Joris sia licenziato. E nonostante la fiducia del tipografo Bortoluzzi, Joris abbandona il «Corriere di Levico» che negli anni seguenti si trasformerà in un foglio quasi interamente pubblicitario.

8. Ancora nel 1906 Romano Joris evidentemente incapace di starsene zitto,

inizia la collaborazione al quotidiano liberal-nazionale «L'Alto Adige», da socialista, come amerà ripetere, «uscito dal campo militante». All'inizio sono brevi corrispondenze di cronaca, fino a che nella primavera del 1907 non giunge a Levico, quale nuovo cappellano, don Franco Bonetti. Esperto in agricoltura, il nuovo prete si butta anima e corpo nella organizzazione dei contadini al fine di creare una struttura cooperativa per la vendita cumulativa dei bozzoli e del graspato: la «Lega dei Contadini». L'attivismo di don Bonetti è tanto stupefacente che fa scrivere al settimanale cattolico «La Squilla»: «don Bonetti ha fatto qui nella nostra città l'effetto di un toro in un negozio di chincaglierie: il popolo gli si attacca di giorno in giorno sempre di più» <sup>(46)</sup>.

L'infelice analogia si trasforma in metafora nelle stesse parole del prete allorchè ridecrive la propria azione «devastatrice»: «il popolo passa davanti, spalanca gli occhi e guarda quei bei vasi colorati e pensa che devono pur essere delle cose di gran valore! mandatevi dentro un toro e vedrete ciò che succederà. Il popolo torna a passare, vede un mucchio di cocci e ride ... ride, ride dei vasi e ride anche di sè che vi aveva creduto!» <sup>(47)</sup>

«Solo e completamente ritirato» Romano Joris riprende la polemica politica ed anticlericale firmandosi sotto la rubrica «Dalla mia finestra», «Vedriaro».

*«Quando sorse la religione di Cristo, semplice e pura, non c'erano nè parlamenti nè deputati e la religione si fece strada e vastissima strada. Oggi dopo 20 secoli, con una stragrande pretaria che ingombra, con una seminaggione di templi e di conventi, la religione ha bisogno dell'opera dei deputati, e sapete perchè? Perchè molti ministri di Dio sono foggianti a la Don Franco. Una messa sbrodolata in tutta fretta e poi ai magazzini, ai forni, fra i mercatanti, in mezzo ai sensali a parlare, di tutto fuorchè di religione»* <sup>(48)</sup>.

L'interesse religioso di Joris anticlericale non ci sembra sconosciuto nè strumentale, neppure quando in una lettera, fortunatamente ritrovata presso l'Archivio Vescovile, svela una attività sotterranea col fine di allontanare i fedeli dalla chiesa cattolica. Dalla lettera indirizzata ad un certo tal «Dottore» veniamo a sapere di un progetto a lungo considerato e sostenuto dal «Dottore» tendente all'abiura di massa. Joris respingendo la proposta espone minutamente la propria strategia:

«L'idea dell'abiura mette loro (alle famiglie di Levico, n.d.a.) spavento e creeremo sicuro delle famiglie infelici e spaventate perchè lontane da Dio. Se invece proseguiremo secondo la mia idea cioè uscire dalla Chiesa cattolica, allontanarsi da Roma e restare con Cristo, troveremo adesioni più che non si creda. Ce n'è molta della gente che è stanca e scandalizzata dal contegno dei nostri preti! Come ripeto io resto nella mia idea. Via da Roma. Pensare a un Dio Padre di tutti gli uomini, conoscitore del bene e del male di ciascuno, giusto nel castigo e nel premio nell'altra vita. Pregare questo Dio con l'unica preghiera, il Padre nostro, pregarlo in qualunque luogo senza bisogno di templi e di campanali.

Massime, quelle di Cristo.

Il Decalogo ridotto così: Tu devi rispettare tutte le credenze. Onora i tuoi



genitori. Non ammazzare. Non fornicare. Non dire il falso testimonio. Non tradire il prossimo nel suo amore. Via tutti i dogmi, tutti i misteri, tutti i precetti, tutte le pompe e le mascherate. In questo senso io parlo ogni sera ad un gruppo ristretto e già quattro famiglie aderiscono volentieri ...» (49)

Che cosa poi Joris con funzioni di anti-parroco andasse predicando in quelle riunioni non ci è dato di sapere. Ma sappiamo invece che già da tempo amava ripetere il «Padre Nostro» e già nel 1899 ne aveva scritto per il figlio una propria esegesi:

*«Anzitutto devi riflettere che la tua orazione è rivolta al Padre, ed è a lui che tu chiedi il suo regno, il quale non può essere che un regno paterno in cui i sudditi sieno tutti suoi figli e fra di loro fratelli, ma veri fratelli. Un regno dunque dove il diritto è uguale per tutti, dove è pari la Giustizia e dove non si conosce differenza tra padroni e servitori, tra dominatori e sudditi.*

*Venga il regno tuo: venga il momento in cui la coscienza delle genti si ridesti e cessino gli uomini di essere tra loro uno lupo dell'altro in lotta continua. Solo con questo regno ci sarà assicurato il «Nostro pane quotidiano». Comprendi quel nostro? Noi non domandiamo un pane qualunque e molto meno il pane altrui, ma semplicemente il nostro, quello che noi produciamo in abbondanza col sudore della nostra fronte e che si scarsamente godiamo. Solo chi lavora ha diritto di dire Padre Nostro, e sarebbe un'ironia che i fannulloni, che gli oziosi dicessero: dacci oggi il nostro pane quotidiano. Che «vostro?»*

*Ma c'è ancora di più in questo passo: Noi poveri che produciamo, siamo generosi e quel pane che sarebbe nostro tutto, lo domandiamo solamente quotidiano, cioè giorno per giorno, quel tanto che ci basta per campare, senza accumularlo come purtroppo succede fra i ricchi, in modo che poi passa da una generazione all'altra portando opulenza in poche famiglie mentre una infinità di altre si trascinano nella miseria (...).*

*Prega sempre e niente altro chiedi che il «Padre Nostro» e sia più fervida la tua orazione ove dice: Venga il regno tuo» (50).*

La lunga citazione ripercorre non tanto i motivi del «Gesù socialista» quanto i topoi religiosi che circolavano soprattutto attraverso gli opuscoli di Camillo Prampolini (51).

Ma certo nel 1907 la passione egualitaria ed utopica si stempera nel più immediato desiderio di separazione, nella visibile rottura: «Los von Rom!» (52)

Una cinica e strumentale manovra anticlericale? Non lo credo: in Joris il bisogno di una religione «antiecclesiale» convive con le affermazioni scientiste. Tutto ciò è la sua cultura e il suo linguaggio. Ma ritornando ancora per poco sulla famosa lettera, scopriamo svelate nella seconda parte le vere ragioni del suo odio per don Bonetti:

*«Egli non ha nient'altro in testa che la debellazione del ceto civile, ora reggente, per instaurare al potere un ladro, una canaglia di primo ordine (il cavalier Erardo Ognibeni, n.d.a.) e si ha preso per scudiero un galeotto che ha scontato parecchi anni a Gradisca. È falso che don Bonetti lavori per sollevare la classe dei contadini. È un puro pretesto. Se fosse sincero lavorerebbe più*

calmo e a pro di tutta l'agricoltura cittadina. Ma egli aizza i contadini verso il ceto civile e mercantile, costruisce la lega dei contadini, con l'Ognibeni dentro e il galeotto. Fino a che quel prete rimase nel suo circolo, restò inosservato e diede rappresentazioni in teatro, e costituì una bandina, e teneva le sue serate, e nessuno diceva nulla. Oggi è insopportabile» <sup>(53)</sup>.

Dove è evidente che la lotta politica non ha più motivazioni riconducibili ad una scelta socialista, ma sorge da un contrasto di interessi. Che cos'è il ceto civile se non il gruppo liberale espressione politica dei piccoli commercianti, dei possidenti, del ceto proprietario di Levico che si sente minacciato nei margini di profitto dall'organizzazione contadina? «Romano Joris è pagato dai liberali», «è il portavoce del partito liberale di Levico», sostengono appunto i suoi avversari. È vero? Joris smentisce, si dichiara ancora socialista ma la sua immagine è appannata, tanto più quando la polemica con don Bonetti avrà un epilogo come vedremo comunque umiliante e doloroso.

A ottobre intanto torna all'attacco di don Bonetti «direttore della vendemmia»:

*«L'attivissimo don Bonetti non mangia, non dorme, non prega.*

*Una messa all'alba, sbrodolata, breve, cogli occhi sul messale, la mente ai torchi e giù che la va. — «Domine, non sum dignus ...» Domine, non sum dignus...*

*Basta, basta. Se non sei degno che cosa fai su questo altare? Vattene ai torchi, bischero. E don Bonetti, ascoltando la voce di Dio che lo respinge, corre alla stazione, passa fra i carri, anima gli irosi alla pazienza, gira intorno alle «castellate», striscia fra i torchi, spinge nelle manovelle, solleva le bigonce, torna in città, sale, ridiscende le scale del Giudizio, corre alla tipografia per ordinazioni, penetra nelle case, percorre i campi, manda le notizie alla V.C.: «Tutto procede col massimo ordine» e sempre sotto la pioggia colla talare tutta bagnata, inzaccherato fino alla cintola» <sup>(54)</sup>.*

E don Bonetti risponde rifacendogli curiosamente il verso: «Che cosa volete che risponda a questo linguaggio: puaah! oppete, oppete; marameo! povero pagnocca! che odor di mr; pretaccio del medrone, furfante, dio cattolico, bum bum, barea, barea! e via via di questa farina». Finendo col lanciar l'accusa che Joris scriverebbe per interesse essendogli venuto a mancare il guadagno dei bozzoli <sup>(55)</sup>.

La polemica infuria, battendo e ribattendo Joris accusa Bonetti di scorrettezze nei confronti dei contadini e di voler resuscitare il partito ognibeniano. E poi, assai poco nobilmente, insinua che la moralità del prete lascia a desiderare, che c'è una donna nella sua vita, che questa si chiama Augusta, che esiste un bambino, ecc. ecc. <sup>(56)</sup> Bonetti smentisce e interviene indignata la stampa cattolica al completo <sup>(57)</sup>. Joris ribadisce le sue accuse: «Il sistema di gettare l'odio fra i contadini e ceto civile, era perfettamente ognibeniano, e se l'Ognibeni come tale, era incapace di formarsi un partito, nell'opera del prete Bonetti ha trovato il partito pronto...» <sup>(58)</sup> Esce dalle insinuazioni e mostra di aver le prove di ciò che scrive, una lettera del prete all'Augusta: se ne controllasse dun-

que l'autenticità.

A Levico la situazione precipita: duemila persone aderenti alla lega, più o meno spontaneamente organizzano una manifestazione di solidarietà con don Bonetti. Le facciate delle case si coprono di scritte: «Morte all'Joris» e quando i dimostranti sono sotto le sue finestre si alzano gli insulti: «Abbasso Romano Joris, abbasso il «boriaro», abbasso il falsario, abbasso il farabutto, viva don Franco Bonetti, abbasso il roia, vei zo can dall'ost... che te scanen, vei zo vanzà dalle mosche che te finin. Viva la lega dei contadini, morte all'Joris, viva Francesco Giuseppe...» <sup>(59)</sup>

In novembre la polemica giornalistica ha fine ma per don Bonetti è l'inizio della tragedia. Il famoso biglietto viene riconosciuto autentico anche dalle autorità ecclesiastiche. In dicembre don Franco Bonetti scompare. Nella lettera aperta alla «Lega dei Contadini» trasfigura la propria vicenda nella metafora del martirio: «... il vostro primo presidente è caduto sotto le palle nemiche e l'offerta generosa dei vostri petti non è valsa a salvarlo» <sup>(60)</sup>.

Al suo vescovo scrive «di una nuova e più terribile calunnia» <sup>(61)</sup>. Giunto in Argentina sopraffatto dal dolore e dallo sconforto «nell'atto di partire per il centro delle Pampas» scrive ancora al vescovo di Trento: aveva liberato la donna «da una vita di prostituzione che viveva in Svizzera con un uomo ammogliato», l'aveva aiutata finanziariamente, la incontrava spesso per consigli ed aiuti, poi cominciò a capire, si rifiutò, successe poi «una operazione su un male segreto» <sup>(62)</sup>. Evidentemente non ci interessa più di tanto scoprire al di là della reticenza che cosa accadde. Ci importa solo rilevare i meccanismi perversi di censura, la sanzione morale e sociale decretata con accanimento e intransigenza dal clero per i peccati sessuali si rivolta con pari rigore: bastano poche righe, un biglietto, un'amicizia, per togliere definitivamente l'onore e trasformare una vita.

9. Negli anni che seguono di Joris sappiamo poco. Certo spedisce ancora qualche corrispondenza all'«Alto Adige», la cronaca spicciola della città ora firmandosi I.R. ora chissà perchè «*Stella Cometa*». Quà e là si riaccende qualche bagliore satirico ai danni del Volksbund e della penetrazione tedesca nel Trentino. Ma si occupa soprattutto del paese, del ponte nuovo, del turismo, delle nuove industrie <sup>(63)</sup>.

Il 30 agosto del 1910 a 48 anni gli muore la moglie Giuseppina Broso.

Nel 1911 apre il «*Salone Varietà*» con annesso nientemeno che il cinematografo e il «*Caffè Chantant*».

Nella primavera del 1914 Joris riapre improvvisamente una rubrica sull'«Alto Adige», «Lettera per l'America», in cui riprende il solito stile epistolare, usato dopo il 1903 assai di rado. Si tratta ancora di un carteggio immaginario della moglie al marito minatore in America, a cui racconta le novità di Levico. Qui Joris dà vita ad alcuni personaggi fissi che poi ritorneranno negli scritti del dopo guerra: «Fedele molie», «Gigioti filio», «Minica cuniata», «Celestina sorela di Fedele», «l'amico di famiglia «Gioris», gustosa ed ironica caricatura

di se stesso. Meno riuscite delle lettere al Patronfier, sorrette quelle da una autentica passione civile, costituiscono queste una testimonianza curiosa di Levico d'anteguerra: è la cronaca della città vista e raccontata dal basso con uno strumento linguistico che inciampa continuamente nei nuovi nomi del progresso. Evidentemente Joris è abilissimo: nessun fatto è raccontato, le cose, invece succedono, la cronaca è messa in scena con le emozioni e la mentalità. Si legga il brano in cui «Fedele» per la prima volta si reca al cinema, è la descrizione di uno shock culturale oltre che la parodia del cinema muto.

*«Proprio in quella sera ghi era rota la luce netrica che si smorzava ogni tanto e bisognava stare al scuro tuti quanti. Una volta che si è impizata di colpo ò visto un toso tirare indietro impressa la mano da una sposa che gli aveva fato le gatuciole. Speta, speta, digo mi e mi sono ficata dentro le veste fisse soto le gambe per ogni buon fine.*

*Entratanto è venuto fuori sul telone un uomo alto e ben messo come il medico dele bele Vu, insieme con una bela cristiana che toleva i oci. Poi è venuti due lingejneri cole toneghe bianche (...).*

*Uno lera grandò e arti patico e l'atro moreto tanto sil patico. Poi questo e la tosa è andati a spasegio in tel boschetto e lui ghe à risciato un baso ma ela si è tirata indietro, che al moto la ne aveva spiati giù noaltri, ma di dietro vi era quel arti patico che mostrava i pugni. Poi è venuto fuori un ponte di fero e poi è venuto fuori un altri fato de soghe che sghingolava, e quel moreto passa via per stò ponte e quelaltro ghe taglia la sogha che era grossa come un salado e pataplonsfete casca giù in tel Adese. Figuratevi che mi era lì vicina come da qua e là...»<sup>(64)</sup>*

Inevitabilmente a qualcuno spiace vedere il proprio nome coinvolto in una prosa tanto antiaccademica, intrisa di doppi sensi e di parole tabù: «Il nostro Gigioti (...) è tanto sapiento e parla franco come un omo fenitivo. Ieri sua zia ghi à dito un poco forte: sèra quella porta. E lui ghe risponde a tono: serève voi el culo che fe meio»<sup>(65)</sup>.

Il quotidiano cattolico reagisce per primo invitando a smetterla con «i suoi doppi sensi sozzi» e con la sua «prosa pedestre e triviale»<sup>(66)</sup>.

«Purtroppo la mia prosa è pedestre – risponde Joris – in causa di questi maledetti nervi che mi obbligano di scrivere stando in piedi»<sup>(67)</sup>.

10. Con lo scoppio della guerra si interrompono anche le corrispondenze di Romano Joris, che nel maggio del 1915 viene arrestato in quanto sospetto filo italiano ed internato a Katzenau, presso Linz.

*«Ecco lo nostra dimora. I tedeschi hanno chiamato questo luogo Katzen-au, cioè Ischia dei gatti. E fu l'Ischia dei topi in trappola, l'Ischia della miseria per tanti galantuomini. (...) Queste scuderie dopo i cavalli hanno ospitato i prigionieri russi, i quali oltre che sul pavimento avevano i loro giacigli anche su un ripiano sovrapposto come si usa nelle gabine dei bastimenti. Ma furono decimati, anzi semi distrutti dal tifo petecchiale. (...)*

*Sul pavimento delle baracche che, come si usa nella stalle, è inclinato, si tro-*

*va sparso un dito di paglia che ci fa insieme da elastico e da materasso.*

*Finestre ce n'è una quantità, ma sono piccine e tanto alte da terra che per guardar fuori ci vorrebbe la scala.*

*Le latrine, che sono staccate dalle stalle, hanno forma di nicchia e sono aperte come i cori dei frati. Sono doppie, 14 per parte. Una palizzata che hanno davanti le nasconde agli occhi dei profani. I sedili altissimi hanno fori quadrati enormi che mettono le vertigini a chi ci sta sopra» (68).*

Ci resterà fino all'aprile del 1917, per poi essere trasferito nel castello di Göllersdorf e quindi a Vienna fino alla fine della guerra. Della sua permanenza a Katzenau possediamo il diario, pubblicato nel 1929, in cui Joris descrive minutamente la vita del campo, l'organizzazione interna, i soprusi e le angherie, le perquisizioni, l'arte di arrangiarsi pur di sopravvivere. Perchè Joris non si perde d'animo, sfruttando le sue abilità professionali mette in piedi un caffè, un piccolo ristorante, riesce ad avere affari con Linz, compera vino e vende in anticipo il diario che sta scrivendo. Joris è brillante, racconta decine di episodi, riporta le poesie di occasione, le piccole strofe satiriche oltre che l'inno a Katzenau.

Non si tratta di un libro unitario, è giusto ciò che scrive Enrico Quaresima: «Romano Joris ha il respiro corto e l'occhio mobilissimo. Gli scritti di lunga lena, i lavori di cesello non sono fatti per lui. La sua originalità sta anzi nel cogliere il caratteristico nelle situazioni del momento» (69).

Ora ci può anche interessare per le ragioni opposte a quelle per cui fu scritto. Nella presentazione di Giuseppe Stefanelli, «Katzenau» è presentato quale «una nuova inconfutabile documentazione dei sentimenti di purissima italianità del nostro popolo». Ma nel diario Joris è continuamente amareggiato dall'assenza di amor di patria, fuori dalla baracca degli «*intelligenti*» non incontra che indifferenza, passività, se non aperto austriacantismo. In un capitoletto dal titolo significativo «*Italiani imbarbariti*» deve registrare l'opinione di decine di lavoratori di nazionalità italiana, in Austria per lavoro, indifferenti agli ideali nazionali: la patria è dove si sta bene e non si patisce la fame (70). La spontanea e devota ammirazione per la causa nazionale evidentemente non esiste, molti trentini, internati per errore, sono buoni sudditi di Francesco Giuseppe, altri tutto sommato indifferenti parlano ancora della «patria tirolese» (71).

Nella primavera del 1917 viene condotto nella prigione castello di Göllersdorf dove per sopravvivere deve rimettersi a fare il venditore ambulante. A Vienna fino alla fine della guerra Joris approfondisce il tedesco, impara il francese e soprattutto l'esperanto, la lingua di una utopia sopranazionale che nel dopoguerra farà la sua apparizione anche sulla stampa socialista.

11. Durante l'internamento e dopo «*in tel chiudersi lano del 1918*» Joris scrive e stampa a proprie spese una «*Storia della guerra nelle lettere di una popolana trentina*», ovvero le lettere della «*Fedele molie*» «*All Signor Burzio Scanzèla Minerale in tela miniera di Merica*», evidente continuazione delle «*Lettere per l'America*» d'anteguerra. Qui, raccontate in un dialetto già più «civilizzato» tro-

viamo in un gioco ad incastro due sequenze narrative intrecciate e sovrapposte.

Nella prima che dà origine al racconto, viene ricostruita la situazione della popolazione di Levico durante il primo anno di guerra, la convivenza con i soldati, la partenza degli uomini per il fronte, i primi caduti e i primi feriti, il paese gestito dalle donne, la religiosità, le preghiere per la pace e infine l'esodo. È la diretta testimonianza di Joris, ironica e sofferta:

*«Tuto in tun momento si sente una tronbetta che suona. Cossa elo, cossa no elo? Salta fuori su la contrada, e caro da Dio era il comando del militare che bisogna scanpare subito da Levico tempo vinti quatro ore. Queli che poteva fare col suo, poteva andare dove vuole, e li altri si prepari ala stazione col fagoto dela mangiativa per tre giorni, e guai a torsi dietro bauli grandi perchè si veniva condotti fuori là in tanta malora a fare da profighi. Madre santa che gazèro! Subito à molato il bestiame che vadi dove vuole e andava in tei vignali a mangiare i sgarzi de la uba, e restava inpetolati in tel filo di fero, vache là, per tera, crepate sghionfe da lerba spagna. Buoi, piegore, capre, porci, galine fuori tuti per le strade»<sup>(72)</sup>.*

È il medesimo racconto dei molti diari popolari pubblicati da Leoni e Zadra nella «Città di legno». Joris accompagna poi i suoi quattro profughi fino a Nanno in Val di Non, dove trovano rifugio e un lavoro.

Intrecciata dunque a questa prima sequenza, ve n'è una seconda che vorrebbe costituire la nota satirica del libretto, il racconto della guerra attraverso le vicende diplomatiche e meno dei capi di stato. Facendo ricorso al comico popolare della personificazione ecco spiegata come nasce la guerra:

*«Figuratevi voi se Laustria no si sarà rabiata. Subito à mandato a la Serbia la sua specifica col dire: o mangia sta minestra o salta da sta finestra. Ma la Serbia è stata un poco in suspenso e infina ghi à dato apena il culo da baciare. Alora Laustria dice a la Serbia: Speta mi che tintimo la guera»<sup>(73)</sup>. I re e i regnanti subiscono la medesima degradazione alla funzione di teste di legno nel teatro dei burattini:*

*«Pareva che la guera finisse presto perchè il re di Germania aveva dito ai suoi soldati coraggio ai due di Agosto. Adesso vado a Parigi per quindici giorni e quando torno farò la pace niversale. Ma quando lè stato a meza strada à trovato i francesi che dice: Caro no può andare più avanti. O dediole dice il re che mi farete questa azione a me che sono il Guglielmo? Fuselo gnanca il Papa dice i francesi de qui non se pasa...»<sup>(74)</sup>*

E ancora:

*«In sta maniera à potesto sbusare dentro per la Serbia e su per il monte Negro che pareva quel re un redatolo de niente ma sapeva farsi temere. Presempio quande i monte negroti andava sule piazze a far gazèro di note lui vegniva fuori col bastone e li parava a dormire senza tanti polizaineri come fa i altri regnanti»<sup>(75)</sup>.*

È lo stesso teatro dei pupi messo in scena sui giornali di trincea, senza evidentemente il ricorso al grottesco, all'orrido o alle situazioni infamanti<sup>(76)</sup>. Che anzi, l'assunzione del punto di vista di una popolana austriaca lo obbliga

a una forma di distanza, di equilibrio, ad una forte posizione umanitaria. Solo nel racconto della vittoria Joris cede apertamente agli ideali e un pochino alla retorica nazionalista:

*«Ma lui (il Gioris, n.d.a.) è felice e beato che semo soto a Nitalia che adeso no gavemo più le aquile con due bechi che mangia il suo e quello dei altri, ma gavemo la croce che è la blema dela pietà. Ghi avemo domandato per cossa la croce de Nostro Signore è bislonga e quella del Savoia è quadrata e lui diçe perchè Nostro Signore à redento le anime e il Savoia à redento i corpi»* <sup>(77)</sup>.

12. Ma già nel 1919 alla redenzione dei corpi non crede più, e tanto meno a quella delle anime. Sulla «Libertà», il giornale liberale trentino, da aprile ad ottobre tiene la sua ultima rubrica epistolare *«Lettere senza francobollo»*. Ancora le corrispondenze della popolana trentina che racconta la vita di Levico, e, nel mezzo della sbornia nazionalista, si tratta di nuovo di una rubrica antiretorica. Joris è insoddisfatto dell' esercito, del genio, del cambio della moneta, dell'opera di ricostruzione.

*«Gioris», il suo doppio, che all'inizio è ottimista («in tun ogni modo, saria una nitalia nuova che saria come quando si compra un capèlo e si fracca sulla testa e da fastidio finamente che si è comedato. Ma limbate sempre per poco»)* <sup>(78)</sup> gira per il paese sempre più sfiduciato e un pò stravolto: *«ma già mela invedo, dice, che resterà una Nitalia de meza bigogna»* <sup>(79)</sup>.

Per riscoprire da ubriaco e nell'ironia grafica la verità, di nuovo l'antimilitarismo e l'anticlericalismo.

*«Gnanca in mili ani, dice lui, se la va di questo passo, perchè sono spervaso duna spervasiona tanto spervasiva che gnisuni ga imparato niente da questa guera. La vedo in tun specio che la Porghesia resterà come in prima spervasa che ela la ghi vuole per mantegnire il Brole Dario. La soldatesca se mantegnirà tuta cola scusa che la ghi vuole per la difesa dela Patria, che tuti i guerni dice lo stesso, ma è tuta ninpostura per via che se ogni guerno pensasse proprio per dal buono dimò per la difesa dela sua patria basteria nar quanti cagni grossi ligati ai confini. Ma è bela da vedere che si tiene i soldati per fare la guera per via che per meterne in prigione noi altri gavemo inventati i calabinieri e basteria di quelli...»* <sup>(80)</sup>

Ma non è ancora così. Di contraddizione in contraddizione *«Gioris»* odia Wilson, applaude discretamente a D'Annunzio, disprezza i primi fasci, insulta il nuovo socialismo, ama e odia l'Italia. Di certo c'è solo l'anticlericalismo, perchè neppure *«Il Padre Nostro»* recita più.

*«Dopo la guera go perduta la fede anca io come tanti per via che ò sempre dito il Padre nostro matina e sera che ga dentro quel tochetto che il pareva fato per mi: e rimeteci i nostri debiti come noi li rimetiamo ai nostri debitori, che in complessione voria dire di fare una pata. Enbene io adeso mi toca pagare i miei debiti e no sono buono di scòdere un soldo da gnisuno, per modo che no dirò più un Padre nostro in vita materna mamen»* <sup>(81)</sup>.

È il disorientamento che investe tutti e che piegherà molti verso il fascismo. Joris muore ancora socialista, di febbre tifoide il 14 ottobre 1919.

NOTE

- 1) «La Libertà», 17 ottobre 1919.
- 2) Livia Battisti riferendo una testimonianza della madre scrive che Joris era un maestro elementare nativo della Valle di Fassa (si veda in Archivio Cesare Battisti, B. 8.f-13) e la notizia totalmente errata è ripresa da Renato Monteleone in *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 181; mentre Claus Gatterer in *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, pur parlando ampiamente del P.S.T. e dei suoi dissidi interni, ignora del tutto l'attività di Romano Joris. Per molti trentini ora è solo l'autore del noto «Inno a Katzenau» e per altri un discreto poeta dialettale. Le sue lettere sono disperse e ormai irrecuperabili. La pronipote di Romano, Pia Joris, ci confermava appunto con aneddoti significativi, l'isolamento costante, la censura sociale di cui venne fatto segno lo zio Romano.
- 3) Un'antologia degli scritti di Romano Joris, comprendente appunto anche le sue «Memorie inutili», venne stampata a cura di Enrico Quaresima nella primavera del 1919 dalla tipografia Ugo Grandi di Rovereto. Gli scritti anziché in ordine cronologico sono raggruppati per senso tematico in «Battaglie ognibeniane», «Lettere del patronfier», «Bandiera rossa» (alcuni scritti politici), «Pepe e sale» (le poesie in dialetto), «Vita Trentina», «Memorie inutili».
- 4) Cfr. La nota biografica scritta da Lionello Groff in *Dizionario Trentino - Italiano*, Monauini, Trento, 1955, pp. 104-105 e i due scritti commemorativi di Severino Colmano sullo «Alto Adige» del 15 e del 25 ottobre 1950.
- 5) Devo queste ed altre notizie alla pronipote di Romano, Pia Joris di Cles.
- 6) Max Nordeau, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Fratelli Dumolard, Milano 1885, II edizione (la prima ed. risale al 1883). Max Nordeau è lo pseudonimo di M. Simon Südfeld, (Budapest 1849 - Parigi 1923), scrittore brillante e caustico ebbe notorietà internazionale. Amico di Theodor Herzl fu tra i fondatori del sionismo, sebbene dichiaratamente ateo e costituzionalmente scettico. Amos Elon in *La rivolta degli ebrei. Dalla diaspora alla patria. La storia di T. Herzl*, Rizzoli, Milano, 1979, ne mette in risalto i tratti aristocratici, conservatori se non proprio reazionari.
- 7) R. Joris, *Pepe e sale* cit. p. 201.
- 8) Sulla stampa socialista e nei circoli italiani Nordeau era considerato nientemeno che un profeta dell'arte socialista; cfr. infatti Adolfo Zavaroni, *Dio Borghese. Poesia sociale in Italia*, Mazzotta, Milano, 1978, pp. 55-56.
- 9) M. Nordeau, *op. cit.*, p. 56.
- 10) «Il Popolo», 27 ottobre 1900, «Il nostro candidato».
- 11) «Il Popolo», 30 ottobre 1900, «Il discorso di Romano Joris».
- 12) Cfr. per il Veneto il saggio assai significativo di Maria Rizzato, Ugo Lazzarini - *Uriele Cavagbari e le scelte linguistiche della dissidenza borghese*, in F. Selmin, *Cent'anni di gionali a Este e nella Bassa Padovana*, CLEUP, Padova, 1982, pp. 97-109.
- 13) Archivio Cesare Battisti (da ora in poi indicato come A.C.B.), B. 35 - f. 8.
- 14) Cfr. R. Monteleone, *Il movimento socialista* cit. p. 139; dello stesso autore cfr. *Elezioni politiche nel territorio trentino - sudtirolese sotto l'Austria*, in «Il Cristallo», anno XI - n° 2 - 1969.
- 15) Cfr. R. Monteleone, *Il movimento socialista* cit. p. 197 n. 80; Livia Battisti (a.c.) *Tre processi a Cesare Battisti*, V.D.T.T. - Trento, 1971, pp. 10-11; si veda anche *L'introduzione degli editori a Pepe e sale*.
- 16) «Il Popolo», aprile 1900.
- 17) «Il Popolo», 8 giugno 1900.
- 18) «Il Popolo», 3 agosto 1901, «Domando la pensione!».
- 19) Il discorso letto il 26 gennaio 1902 nel salone dell'Esposizione Permanente di Belle Arti a Milano venne poi ripetuto a Firenze, a Pisa, a Pistoia, a Bergamo e quindi pubblicato in *Il divorzio e la donna italiana*, Cogliati, Milano, 1902. Luisa Anzoletti, di Trento (1863-1925) esponente del cosiddetto «femminismo cristiano», vi aveva sostenuto l'impossibilità della coesistenza dell'istituto del matrimonio con quello del divorzio. «Dichiarar legalmente possibile il divorzio, equivale dichiarare legalmente impossibile il matrimonio», scriveva l'Anzoletti a p. 29 dell'opuscolo citato. Per più ampi riscontri si veda di F.M. Cecchini, *Luisa Anzoletti e l'emancipazione femminile* in, dello stesso autore, *Murri e il murrismo*, Argalia editore, Urbino, 1973; cfr. M.G. Tanara, *Femminismo cristiano*, in AA.VV., *Esistere come donna*, Mazzotta, Milano, 1983.
- 20) «Il Popolo», 1 febbraio 1902, «Il divorzio».
- 21) La motivazione del sequestro venne pubblicata sul «Popolo» del 27 marzo 1902.
- 22) R. Joris, *Pepe e sale*, cit. pp. 173-174.



(23) La letteratura sull'italiano popolare è ormai copiosa; qui basterà ricordare l'ultimo scritto teorico di Giulio Lepschy, *L'italiano popolare. Riflessioni su riflessioni*, in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, struttura*, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 269-282, provvisto di una bibliografia pressochè completa; per il Trentino mi permetto di rimandare ai miei *Appunti su una scrittura popolare*, in D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno*, Temi, Trento, 1981.

(24) Le lettere sono depositate presso la redazione di «Materiali di Lavoro», Rovereto.

(25) Su Ferdinando Pasini (Trento 1876 - Trieste 1955), si veda ora il contributo di Bruno Maier, *Fermenti culturali nei territori italiani dell'impero dalla fine dell'ottocento alla prima guerra mondiale*, letto al Convegno di studi su «De Gasperi e il Trentino fra la fine dell'ottocento e il primo dopo guerra», Trento 16-17-18 dicembre 1982.

(26) «La Libertà», 26 ottobre 1919, «Umorismo di Popolo. Ricordando Romano Joris» di F. Pasini.

(27) R. Monteleone, *Il movimento socialista*, cit. p. 197; cfr. anche C. Gatterer, op. cit., pp. 92-93 e R. Schober, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1978.

(28) «Il Popolo», 11 luglio 1902.

(29) «Il Popolo», 12 luglio 1902.

(30) «Il Popolo», 12 luglio 1902.

(31) «Il Popolo», 11 luglio 1902.

(32) «Il Popolo», 17 luglio 1902.

(33) Le lettere di Battisti e di Colmano sono in A.C.B., B. 8 - f. 5; B. 35 - f. 5.

(34) A.C.B., B. 35.

(35) La relazione di R. Joris come l'autodifesa di Battisti è depositata presso L'A.C.B., B. 8.

(36) R. Monteleone *Il movimento socialista* cit. p. 204.

(37) C. Gatterer, op. cit., pp. 106-107.

(38) A.C.B., B. 35.

(39) «El Batocio», 9 aprile 1903.

(40) «El Batocio», 22 ottobre 1903.

(41) «Il Corriere di Levico» con la lista dei forestieri offrirebbe l'opportunità di ricostruire almeno in parte l'attività del luogo di cura. Infatti al pari di Arco, Levico richiama all'inizio del secolo personalità da tutta Europa trasformandosi anche in un notevole centro culturale.

(42) «Il Corriere di Levico», 27 luglio 1905. Le poesie riprodotte in *Pepe e sale* vennero appunto pubblicate sul «Corriere di Levico».

(43) «Il Corriere di Levico», 12 agosto 1905.

(44) «Il Corriere di Levico», 1 maggio 1906.

(45) Cfr. «Il Corriere di Levico», 1 ottobre 1906, «Allegrì comparì».

(46) «La Squilla», 26 aprile 1907.

(47) «Il Trentino», 3 maggio 1907, «Gli uomini di terra cotta».

(48) «L'Alto Adige», 1-2 maggio 1907.

(49) Archivio Curia Arcivescovile di Trento, Acta Aepiscopalia - Fondo Endrici, n. 318-1907.

(50) R. Joris, *Pater noster* - 1899, in *Pepe e sale*, pp. 129-130.

(51) Si confrontino in particolare le analogie con *La predica di Natale* di Camillo Prampolini, in A. Nesti, *Gesù socialista*, Claudiana, Torino, 1974, pp. 187-192.

(52) Il termine ripreso nella lettera da Joris era allora assai presente sulla stampa trentina, in quanto denominazione di un movimento religioso separatista e nazionalista. Nel «Trentino» del 18 giugno 1906, De Gasperi lancia l'accusa che i socialisti viennesi avrebbero favorito il movimento del «Los von Rom». Cfr. «Il Trentino», 18 giugno 1906.

(53) Archivio Curia Arcivescovile di Trento, lettera citata.

(54) «L'Alto Adige», 9-10 ottobre 1907.

(55) «Il Trentino», 11 ottobre 1907, «Dichiarazioni per cominciare».

(56) «L'Alto Adige», 12-13 ottobre 1907; 18-19 ottobre 1907; 21-22 ottobre 1907.

(57) «Il Trentino», 23 ottobre 1907; «La Squilla», 25 ottobre 1907.

(58) «L'Alto Adige», 25-26 ottobre 1907.

(59) «L'Alto Adige», 29-30 ottobre 1907; ma anche in seguito non si smorzarono le intemperanze contro Romano Joris, cfr. «Il Popolo», 21 novembre 1907.

(60) La lettera si trova in Andrea Leonardi, *Levico e la cooperazione*, Levico, 1980, pp. 317-318. Andrea Leonardi, che pure potrebbe, non ricostruisce la vicenda. Non cita «L'Alto Adige», nomina erroneamente Joris quale corrispondente del «Popolo» che pubblica del resto solo articoli di riporto. È il limite dell'intera opera attenta solo alla dimensione economica, che comunque avrebbe tratto giovamento dalla lettura delle quotidiane corrispondenze di Joris, che raccontano quasi vent'anni di storia levicense.

(61) Archivio Curia Arcivescovile di Trento, Acta Aepiscopalia - Fondo Endrici, n. 391 - 1907.

(62) Archivio Curia Arcivescovile di Trento, Acta Aepiscopalia - Fondo Endrici, n. 123 - 1908.

(63) «L'Alto Adige», 18-19 marzo 1910; 16-17 novembre 1910; 26-27 novembre 1910.

(64) «L'Alto Adige», 30-31 maggio 1914.

(65) «L'Alto Adige», 13-14 marzo 1914.

(66) «Il Trentino», 6 giugno 1914.

(67) «L'Alto Adige», 8-9 giugno 1914.

(68) R. Joris, *Katzenau* Scotoni, Trento, 1929, pp. 39-41.

(69) «La Libertà», 13 settembre 1919.

(70) R. Joris, *Katzenau*, cit., pp. 57-58.

(71) Cfr. i contributi pubblicati in «Materiali di Lavoro» - nuova serie - n. 1, 1983 di D. Leoni e C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della 1ª guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina* e di R. Mon-

teleone. *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della 1ª guerra mondiale.*

(72) R. Joris, *All Signor Burzio Scanzèla Minerale in tela miniera di Merica*, tipografia P. Volpini, Milano, s.d., ma del 1919.

(73) R. Joris, *All Signor* cit. p. 5.

(74) *Ibidem*, p. 9.

(75) *Ibidem*, p. 17-18.

(76) Cfr. Mario Isnenghi, *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino, 1977, vedi p. 158 e sgg.

(77) R. Joris, *All Signor* cit. p. 27.

(78) «La Libertà», 19 aprile 1919.

(79) «La Libertà», 15 luglio 1919.

(80) «La Libertà», 24 luglio 1919.

(81) «La Libertà», 19 luglio 1919.

# Lavoratori italiani nel Vorarlberg nella fase di sviluppo dell'industria tessile nel «Land» (1870-1918).

## *Note introduttive*

1. Oggetto di questo saggio sono gli operai italiani che vissero nel Vorarlberg durante il periodo dell'industrializzazione della regione (1870-1914), operai che erano parte della manodopera straniera nel Vorarlberg anteriormente alla prima guerra mondiale.

Non è fenomeno recente nell'industria del Vorarlberg l'impiego di forze lavorative straniere. Già prima della prima guerra mondiale gli operai e le operaie immigrati da altri Paesi raggiungevano il 45% di tutte le forze impiegate nell'industria.

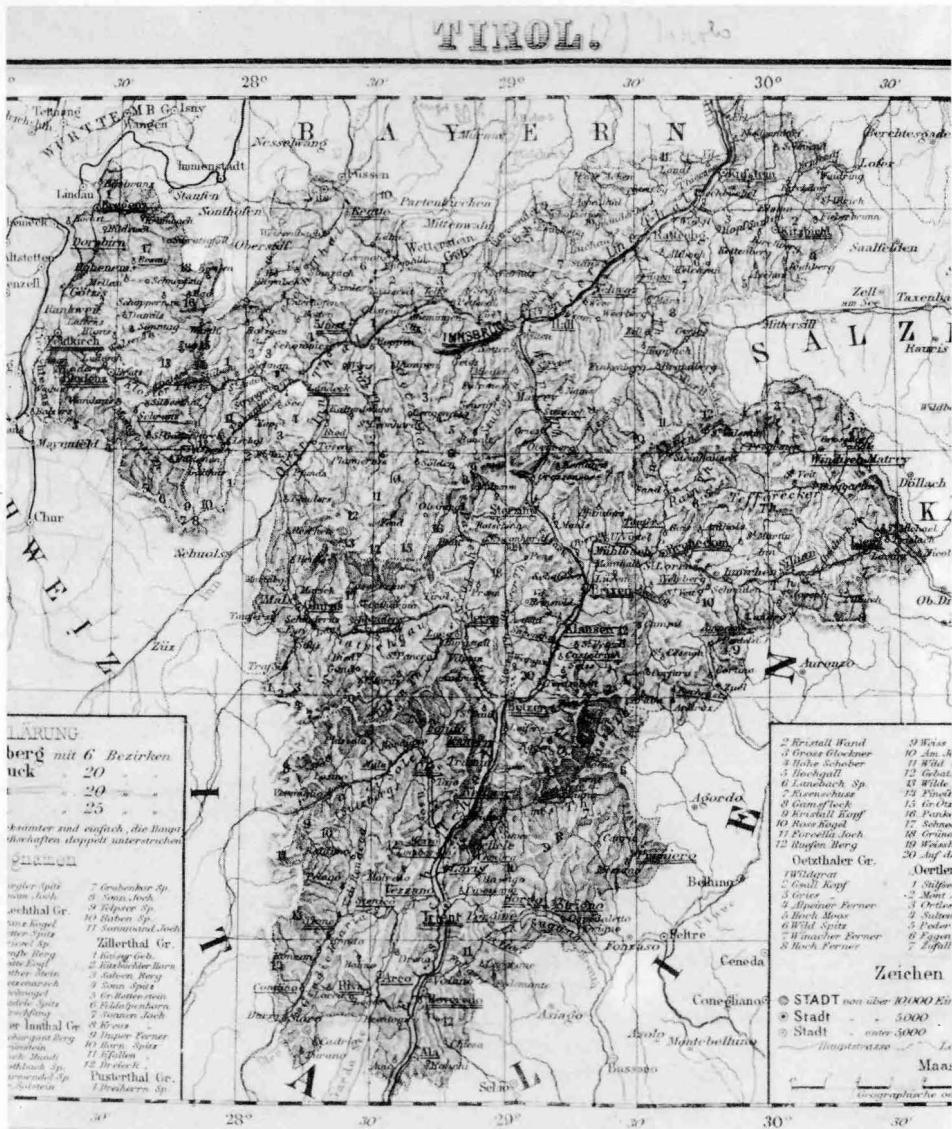
Il Vorarlberg può essere definito quasi una classica regione d'immigrazione, dato che ha conosciuto una serie di ondate migratorie di operai e di operaie stranieri, a cominciare dagli italiani e dagli austriaci orientali prima della prima guerra mondiale, per passare ai sudtirolesi negli anni '40, agli operai della Carinzia e della Stiria negli anni '50 fino agli iugoslavi e ai turchi negli anni '60 e '70.

Gli operai e operaie immigrati fin dall'epoca dell'industrializzazione furono una componente della classe operaia nel Vorarlberg, e un peso ancor maggiore ebbero nelle organizzazioni ed attività dei lavoratori nella regione.

Il presente saggio è una sintesi di un più ampio lavoro presentato nel febbraio del 1981 all'Istituto di Storia dell'Università di Innsbruck. Le ricerche sulle maestranze italiane nel Vorarlberg non sono ancora concluse cosicchè questo saggio deve considerarsi una relazione intermedia.

## *Stato della ricerca*

Finora esistevano unicamente due lavori degni di nota sulla minoranza italiana nel Vorarlberg. Ferdinand Ulmer pubblicò nel 1946 delle statistiche con



il titolo *La penetrazione degli italiani nel Vorarlberg. Una reminescenza storica*; tali statistiche devono dimostrare la misura dell'«invasione di elementi stranieri» nel Vorarlberg ad opera degli italiani nei decenni precedenti la prima guerra mondiale, e sono viste come avvertimento nei confronti di una più rigorosa occupazione di lavoratori e lavoratrici stranieri per il futuro <sup>(1)</sup>.

I dati statistici usati nel presente saggio sono presi prevalentemente dalla relazione di Ulmer.

Karl-Heinz Burmeister presentò sulla rivista «Ethnos», fascicolo n. 10, sotto il titolo *La minoranza italiana nel Vorarlberg dal 1870 al 1918*, i primi risultati di ricerche sulla minoranza italiana, in particolare sulle attività culturali delle diverse associazioni italiane.

Burmeister tratta la questione degli italiani sotto l'aspetto di una minoranza nazionale e non come una questione di lavoratori stranieri. Più o meno esclusi rimangono in Burmeister il rapporto tra industrializzazione ed occupazione di manodopera straniera e la situazione sociale (condizione di lavoro e di vita) delle maestranze italiane; le attività culturali degli italiani sono trattate in modo estremamente sommario <sup>(2)</sup>.

Burmeister isola, nel suo modo di considerare le cose, le associazioni di lavoratori italiani dal movimento di tutti i lavoratori della regione; in tal modo l'attività politica di opposizione degli italiani era da considerarsi come un elemento insolito, tipicamente meridionale nella sua vivacità, della scena politica regionale nei decenni precedenti la prima guerra mondiale.

## I. INDUSTRIALIZZAZIONE E OCCUPAZIONE DI MANODOPERA STRANIERA NEL VORARLBERG

### a) Breve presentazione della minoranza italiana nel Vorarlberg

La storia della minoranza italiana è una conseguenza dell'industrializzazione del Paese. Gli immigrati sono soprattutto italiani di nazionalità austriaca («Welschtiroler»), cioè tirolesi italiani provenienti dal Trentino che allora apparteneva al Tirolo (regione dell'Impero). Una parte considerevole di immigrati proveniva dalla Valsugana (Distretto di Borgo), e precisamente dalle località di Telve, Borgo, Samone, Strigno, Spera, Levico, Roncigno. Altri venivano dal Distretto di Primiero, (Canal S. Bovo, Fiera di Primiero, Caoria), da Predazzo, da Cavalese, da Civezzano e Pergine, Meano e Sopramonte di Trento.

I rimanenti emigravano da altre zone del Trentino (Cles, Tione, Riva del Garda) e dal regno d'Italia (soprattutto dal Veneto).

L'emigrazione italiana nel Vorarlberg ebbe inizio con la seconda rivoluzione industriale della regione (1869/'70 circa) e durò per tutto il periodo dello sviluppo industriale negli ultimi tre decenni del XIX secolo e oltre fino all'inizio della prima guerra mondiale.

Gli italiani, per lo più montanari e contadini poveri, trovarono occupazione nelle aziende tessili in espansione del Vorarlberg, così come nella costruzione di vie di comunicazione nella regione (ferrovie e strade), presupposto per le industrie locali di ulteriore ampliamento della produzione (più stretto collegamento con il mercato esterno, importazione di macchinari e materie prime, esportazione di prodotti finiti).

Nel primo decennio del nostro secolo un operaio su quattro, nel Vorarlberg, era italiano.

La presenza italiana era particolarmente massiccia nei diversi settori dell'industria tessile (industria della lana, 1907 : 43%; filande-cotone, 1907 : 58%! <sup>(3)</sup>

Nel 1880 vivevano nel Vorarlberg 1.428 italiani di nazionalità austriaca; nel 1890 erano 3.085, nel 1900 erano 5.884, nel 1910 5.857.

La percentuale degli italiani provenienti dal Trentino rispetto alla popolazione del Vorarlberg era dell'1,39% nel 1880, del 2,85% nel 1890, del 4,50% nel 1900 e del 4,41% nel 1910.

Accanto ai 5.857 italiani austriaci vivevano nel Vorarlberg, nel 1910, 1.449 cosiddetti italiani regnicoli (cittadini del regno d'Italia), cosicché 7.036 abitanti, cioè il 5% della popolazione totale del Vorarlberg, erano di lingua italiana <sup>(4)</sup>.

Questi sono comunque i dati delle statistiche ufficiali. In realtà, per F. Ulmer e in base ai dati rilevabili dai registri di battesimo e dalle statistiche delle aziende, vivevano nel Vorarlberg molti più italiani di quanto indichino le statistiche ufficiali.

Dal raffronto di cifre relativo al 1900 e al 1910, non si può trarre la conclusione che l'immigrazione si fosse arrestata. Le cifre in calo indicano solo, secondo Ulmer, che era aumentato il processo di «tedeschizzazione» <sup>(5)</sup>.

La «Südmark», una associazione nazionalista tedesca del Vorarlberg che perseguiva lo scopo di combattere l'eccessivo «inquinamento» della popolazione da parte italiana, valuta, in una presa di posizione, la percentuale degli italiani presenti nel 1907 al 10% <sup>(6)</sup>.

Essendo l'immigrazione italiana legata allo sviluppo dell'industria, è comprensibile che essa si concentrasse in alcune zone industrializzate.

Centri di tale immigrazione erano da una parte la zona di Bludenz-Bürs («wälsche Kolonien», colonie italiane), e Hard e Rieden-Kennelbach presso Bregenz dall'altra. Nei due decenni che precedettero la prima guerra mondiale, Bludenz aveva una minoranza italiana superiore alle 1.000 persone (20% degli abitanti, nel sobborgo di Brunnenfeld erano il 40%), probabilmente la maggiore del Paese.

Il vicino comune di Bürs registrava già dal 1880 (fino al 1918) una percentuale piuttosto costante, il 25% (250 persone), di popolazione di lingua italiana.

«Punti di attrazione» per gli immigrati erano, a Bludenz e a Bürs, le filande e gli opifici della ditta Getzer, Mutter & C.

A Lorüns, un paese a sud di Bludenz, gli italiani raggiunsero il 33%, a Thüringen (fabbrica della ditta dell'imprenditore inglese Douglas) il 25%.

In alcuni altri comuni ci furono solo temporaneamente «wälsche kolonien», peraltro agglomerati di baracche, soprattutto nel periodo di maggior espansione del settore delle costruzioni.

Durante la costruzione della ferrovia dell'Arlberg, 1880-1883, vivevano presso la linea ferroviaria circa 200 italiani nel comune di Klösterle (la ferrovia fu costruita da 4000 operai provenienti da ogni parte dell'Impero), intorno al 1900 circa 120 a Bludesch (7).

In valle si faceva notare inizialmente solo Kennelbach (1880: 11% di italiani, 1900: 40%! ), solo più tardi (verso il 1895) ci furono alcune altre località con minoranze italiane abbastanza significative: Hard (tra il 20 e il 40%, da 700 a 1.500 persone; le oscillazioni sono dovute alle differenze tra i dati statistici ufficiali e quelli realmente probabili), Bregenz-Rieden e Wolfurt (ciascuno con circa il 10-20%). Qui i «centri d'attrazione» erano a Kennelbach e a Hard le filande, le fabbriche tessili e le tintorie delle ditte Jenny e Schindler come il lanificio dei fratelli Sannwald, tutte imprese svizzere e della Germania meridionale.

La città di Bregenz non evidenzia nessuna minoranza italiana. La percentuale di italiani appare notevolmente bassa pure a Dornbirn, centro fortemente industrializzato (circa 5%, 700 persone).

Peraltro nel periodo 1900-1918 la percentuale di italiani a Feldkirch, Altenstadt, Tisis e nei comuni del Walgau, Frastanz e Nenzing, era dal 7 all'11% (ditta Carl Ganahl a Feldkirch e Frastanz, ditta Getzner, Mutter & Co. a Nenzing) (7).

Gli italiani dunque formavano, là dove vivevano, una considerevole minoranza.

## *b) Industrializzazione e immigrazione.*

Poiché l'immigrazione italiana era dovuta all'aumentata necessità di manodopera da parte dell'industria tessile in espansione del Vorarlberg (industria del cotone e della lana) sia qui consentito un breve cenno allo sviluppo di tale industria.

L'industria tessile del Vorarlberg si sviluppò in due momenti. Il sistema di produzione capitalistico iniziò nel Vorarlberg tra il 1820 e il 1840. In quel tempo si allestirono le prime filande e i primi stabilimenti tessili. Essi soppiantarono stabilimenti con lavorazioni a mano, diffusi in tutto il Paese.

Questa prima fase di industrializzazione si basava in parte su investimenti locali, in parte su investimenti svizzeri e britannici (8). Dopo un periodo di relativa stagnazione, fino a circa il 1873, si ebbe negli ultimi tre decenni del XIX secolo un ulteriore sviluppo. In tale fase si realizzò l'immigrazione italiana e dall'Austria orientale. Molte aziende in questi decenni furono notevolmente am-

pliate e razionalizzate, le vecchie macchine furono sostituite con nuove e più produttive. La continua meccanizzazione contribuì ad un notevole aumento della produzione di filo: tra il 1850 e il 1909 essa si quintuplicò.

La meccanizzazione significò la rovina delle attività a domicilio e la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di pochi proprietari d'azienda (tra i Paesi dell'Impero il Vorarlberg subì per primo tale processo) <sup>(8)</sup>. Nella prima metà del XIX secolo l'intera filatura del cotone, una delle più importanti industrie del Paese e supporto vitale per la popolazione del Vorarlberg, si trovava nelle mani di sei proprietari: Gutzner, Mutter & Co. a Bludenz; ing. R. Kastner (già Douglas) a Thüringen; Karl Ganahl & Co. a Feldkirch; F. M. Hämmerle a Dornbirn; Franz M. Rohmberg a Dornbirn-Rankweil; stabilimenti tessili Schindler a Kennelbach <sup>(9)</sup>.

Per i tessitori e tessitrici a mano, la fase di passaggio alla produzione industriale fu densa di conseguenze, poichè i loro contratti di lavoro furono sciolti dai datori di lavoro. Le difficoltà aumentarono con l'assunzione nelle fabbriche ingrandite di manodopera straniera più a buon mercato (inizialmente soprattutto nella zona di Bludenz) che toglieva il lavoro ai lavoratori locali. Di questo fatto testimonia il seguente articolo del «Vorarlberger Volksblatt» del 1877 dal titolo *La colonia italiana a Bürs-Bludenz*. «Innumerevoli lavoratori hanno contribuito con la loro operosità, capacità e onestà all'arricchimento dei «signori». Tranne qualche eccezione essi erano prevalentemente del Vorarlberg. Nel corso del tempo si ebbe però un mutamento, ed ora è il Tirolo italiano a fornire il maggior contingente di lavoratori per le fabbriche di Bürs-Bludenz. Fuori della fabbrica, in campagna, lavoravano una volta per i signori moltissimi tessitori. Quasi all'improvviso la situazione è mutata: essi, molti dei quali con vent'anni e più di attività, non ottengono ora più alcun lavoro» <sup>(10)</sup>.

La mancanza di forza lavoro nel proprio Paese non può essere stato il motivo per l'assunzione di lavoratori stranieri da parte dell'industria nel Vorarlberg. Nel primo decennio dell'immigrazione italiana (tra il 1870 e il 1880) dovettero emigrare più abitanti del Vorarlberg di quanti fossero gli italiani immigrati <sup>(11)</sup>.

Il progresso tecnico, promosso dagli imprenditori nell'intento di ottenere maggiori profitti, si affermò a scapito di almeno una parte della popolazione attiva. All'aumento della produzione causato dall'industrializzazione non corrispose un contemporaneo aumento del benessere dell'intera popolazione.

Anche l'industrializzazione del Vorarlberg non ha connotazioni del tutto positive e di successo come appare in diverse opere «classiche» della storia del Vorarlberg <sup>(12)</sup>.

Se lo sviluppo della popolazione del Vorarlberg era stagnante fino al 1880, esso aumentò notevolmente nei decenni dopo il 1880 (attorno al 35,4%) <sup>(13)</sup>. «Un Paese in stato di cronica emergenza, che per secoli aveva esportato uomini per il lavoro stagionale, era diventato in pochi anni territorio di immigrazione» <sup>(14)</sup>.

L'industria della valle del Reno e del Wolgau reperiva forza lavoro «là dove essa era numerosa e quindi a basso costo» <sup>(15)</sup>. Il Tirolo italiano, nell'impero



austro-ungarico, era il territorio più vicino; esso offriva una grande riserva di forza-lavoro che non trovava più occupazione nell'agricoltura e nemmeno nella propria industria locale.

c) *Situazione sociale nel Trentino e emigrazione.*

Quando agenti reclutatori di cotonifici del Vorarlberg visitarono vari paesi del Trentino, la regione era da decenni zona di emigrazione. Causa del flusso migratorio dal Trentino tra il 1850 e il 1914 era l'arretratezza dell'economia e della società trentina.

L'agricoltura, caratterizzata da piccolissime proprietà e da bassa produttività, non era più in grado di nutrire la popolazione. D'altra parte, l'industria trentina, a carattere prevalentemente semi-artigianale, tipico dell'industria secondaria di tipo rurale, non era in grado dopo il 1870, date le nuove accentrate condizioni di concorrenza, di affermarsi sul mercato mondiale capitalista <sup>(16)</sup>.

Il declino della piccola industria trentina avvenne proprio nel periodo di sviluppo industriale di altre regioni, poiché mancava il capitale necessario per le innovazioni ed era possibile seguire solo lentamente in modo non adeguato la tendenza generale verso la meccanizzazione e la razionalizzazione della produzione <sup>(17)</sup>.

Tra il 1870 e il 1905 (fase di ascesa dell'industria tessile del Vorarlberg) l'industria trentina della seta, un'attività primaria della regione, calò di quasi il 90%, per cui 7.300 lavoratori furono «messi in libertà» <sup>(18)</sup>. Le miniere furono completamente abbandonate.

Tale pesante situazione economica ebbe ripercussioni disastrose sulle condizioni di vita sia della classe dei dipendenti dell'agricoltura (servi, contadini, fittavoli, lavoratori a giornata) che dell'industria (essi vivevano nelle «più dure forme di sfruttamento») <sup>(19)</sup>, ma anche sui piccoli contadini e artigiani tanto che molti non erano in grado di soddisfare esigenze primarie come vitto e alloggio <sup>(20)</sup>.

I salari erano al di sotto del minimo vitale e molto al di sotto della media austriaca tanto che, per i lavoratori agricoli e per gli operai trentini, i salari corrisposti in Austria, Svizzera o in Germania dovevano apparire alti e per molti l'emigrazione fu l'ultima via d'uscita.

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale emigrarono annualmente circa 25.000 persone (6,5% della popolazione complessiva) <sup>(21)</sup>. Solo nel 1907 l'ufficio di mediazione del lavoro di Rovereto pubblicò un opuscolo informativo per emigranti, la *Guida del Lavoratore trentino in Austria, Germania e Svizzera* <sup>(22)</sup>. Tale guida dava importanti informazioni circa le condizioni di vita e di lavoro all'estero e si riprometteva soprattutto di togliere le illusioni, diffuse dagli agenti reclutatori privati in proposito. Si raccomandava inoltre agli emigranti di organizzarsi e di solidarizzare all'estero con i lavoratori tedeschi e lì si metteva in guardia dal lasciarsi utilizzare come «fattori di diminuzione del salario».

«La miseria dura e insuperabile della popolazione rurale del Trentino» <sup>(23)</sup> rese possibile alle ditte del Vorarlberg, in espansione e alla ricerca di profitto

e manodopera, il reclutamento di uomini disposti ad accettare lavoro e salario a qualsiasi condizione.

Il senso di rinuncia e la frugalit  degli italiani che l  vivevano erano noti nel Vorarlberg e spesso ammirati.

La storia del rapporto tra capitale industriale del Vorarlberg e serbatoio di forza lavoro del Trentino   da considerarsi come capitolo regionale della storia dell'economia mondiale capitalista, durante il cui sviluppo si and  verso una polarizzazione tra centri capitalistici e zone meno sviluppate, in parte ancora precapitalistiche. Nelle zone meno sviluppate, la semplice produzione artigianale che non poteva competere con la concorrenza della grande produzione industriale venne distrutta, per cui quelli che erano produttori (contadini, artigiani) divennero sul mercato forze disponibili quali liberi salariati, ci  che ancora una volta era presupposto per l'effettuarsi e l'ampliarsi della produzione capitalistica delle merci.

Nel Vorarlberg la produzione tessile artigianale e contadina fu distrutta molto presto (inizio del XIX secolo) dagli investimenti di capitale (costruzione di fabbriche) e di conseguenza i tessitori lavoravano parte a domicilio, parte nella fabbrica per tale capitale industriale.

Nel Trentino, invece, l'economia continu  a basarsi su attivit  artigianali legate all'agricoltura fin quando l'inserimento del Paese nel mercato mondiale (iniziato con il miglioramento dei mezzi di trasporto negli anni '70 del XIX secolo) distrusse tale tipo di economia senza che il capitale industriale ne prendesse il posto; cosicch  la popolazione fu costretta all'emigrazione e venne utilizzata per la produzione industriale delle zone limitrofe sviluppate (in particolare il Vorarlberg) <sup>(24)</sup>.

Le grandi industrie localizzate nei centri capitalistici attirarono in massa la popolazione rurale eccedente dei paesi a debole sviluppo; cos  si formarono movimenti di emigrazione internazionali (verso l'America), interregionali e regionali, fenomeno demografico dell'epoca dell'industrializzazione e dello sviluppo capitalistico. Acceniamo brevemente all'emigrazione degli irlandesi nei distretti minerari inglesi, del proletariato rurale della Germania nord-orientale nelle concentrazioni industriali di Berlino e della Ruhr, come all'emigrazione di parte della popolazione slava verso il centro industriale dell'Austria inferiore intorno a Vienna. La popolazione rurale eccedente contribu  in molti luoghi in modo decisivo al formarsi del ceto operaio dei singoli centri industriali.

#### *d) L'importanza della forza lavoro straniera nella e per l'industria del Vorarlberg*

Informazioni circa il ruolo della forza straniera per l'industria del Vorarlberg nel periodo dell'industrializzazione si trovano in un documento dell'archivio della Camera di Commercio ed industria di Ferldkirch. Si tratta di un accertamento circa la situazione occupazionale nelle aziende industriali. Esistono questionari compilati da 58 ditte, che danno informazioni circa il numero di lavora-

tori – locali, stranieri di lingua tedesca e italiana – occupati presso tali aziende negli anni 1897, 1902 e 1907. Le aziende in questione possono essere considerate rappresentative <sup>(25)</sup>.

Se si suddividono le 58 ditte in sei settori industriali, risultano le seguenti percentuali di lavoratori locali, stranieri tedeschi (lavoratori di lingua tedesca non residenti in Vorarlberg provenienti da altri Paesi dell'Impero, dalla Germania e dalla Svizzera) e italiani.

#### PROVENIENZA DEI LAVORATORI (%)

| <i>Cotone</i> |      |      |                             | <i>Lana</i> |      |      |
|---------------|------|------|-----------------------------|-------------|------|------|
| 1897          | 1902 | 1907 |                             | 1897        | 1902 | 1907 |
| 65            | 63   | 61   | Lavoratori locali           | 74          | 40   | 31   |
| 35            | 37   | 39   | Lavoratori stranieri        | 26          | 60   | 69   |
| 100           | 100  | 100  | Totale                      | 100         | 100  | 100  |
| 19            | 21   | 21   | Stranieri di lingua tedesca | 20          | 28   | 25   |
| 16            | 16   | 18   | Lavoratori italiani         | 6           | 32   | 44   |

| <i>Aziende Tessili</i> |      |      |                             | <i>Ferro e metallo</i> |      |      |
|------------------------|------|------|-----------------------------|------------------------|------|------|
| 1897                   | 1902 | 1907 | Lavoratori                  | 1897                   | 1902 | 1907 |
| 55                     | 47   | 39   | Lavoratori locali           | 64                     | 65   | 67   |
| 45                     | 53   | 61   | Lavoratori stranieri        | 36                     | 35   | 33   |
| 100                    | 100  | 100  | Totale                      | 100                    | 100  | 100  |
| 20                     | 22   | 24   | Stranieri di lingua tedesca | 28                     | 24   | 24   |
| 25                     | 31   | 37   | Lavoratori italiani         | 8                      | 11   | 9    |

| <i>Fabbriche di birra</i> |      |      |                             | <i>Altri settori</i> |      |      |
|---------------------------|------|------|-----------------------------|----------------------|------|------|
| 1897                      | 1902 | 1907 | Lavoratori                  | 1897                 | 1902 | 1907 |
| 51                        | 53   | 55   | Lavoratori locali           | 79                   | 75   | 76   |
| 49                        | 47   | 45   | Lavoratori stranieri        | 21                   | 25   | 24   |
| 100                       | 100  | 100  | Totale                      | 100                  | 100  | 100  |
| 34                        | 34   | 34   | Stranieri di lingua tedesca | 21                   | 24   | 23   |
| 15                        | 13   | 11   | Lavoratori italiani         | —                    | 1    | 1    |

## TOTALE (per le aziende intervistate)

| Lavoratori                  | Dati complessivi |      |      | percentuali |      |      |
|-----------------------------|------------------|------|------|-------------|------|------|
|                             | 1897             | 1902 | 1907 | 1897        | 1902 | 1907 |
| Locali                      | 3604             | 3315 | 3406 | 64          | 58   | 55   |
| Stranieri                   | 2042             | 2755 | 2794 | 36          | 42   | 45   |
| Stranieri di lingua tedesca | 1147             | 1657 | 1395 | 20          | 23   | 22   |
| Italiani                    | 895              | 1098 | 1399 | 16          | 19   | 23   |
| Totale                      | 5641             | 5710 | 6200 | 100         | 100  | 100  |

Ne risulta che nei primi anni dopo il 1900 circa la metà dei lavoratori dell'industria del Vorarlberg erano stranieri; nell'industria della lana e tessile rappresentano quasi più di due terzi.

Emerge la seguente tendenza: industria in espansione – percentuale di lavoratori stranieri in aumento. Secondo la presente statistica l'industria del Vorarlberg ampliò tra il 1897 e il 1907 il suo livello, nello stesso periodo, del 37% (soprattutto in seguito al sorgere dell'industria della lana dopo il 1897) mentre il numero dei lavoratori locali, almeno nelle 58 aziende oggetto d'indagine, diminuiva del 6%. Ciò dimostra che l'espansione industriale nel Vorarlberg creò, a partire da un certo grado di industrializzazione del Paese, meno posti di lavoro per i locali, sollecitando invece il flusso dei lavoratori stranieri. Aziende sorte appena alla fine del XIX secolo o all'inizio del XX lavoravano quasi esclusivamente con lavoratori reclutati poco prima fuori del Vorarlberg.

Il motivo per cui gli industriali assumevano forza lavoro straniera era evidente. L'ispettore industriale ne dava, con esempi relativi alla ditta Getzner, Mutter & Co. di Bludenz, chiara dimostrazione. La paga giornaliera era la seguente:

|           |                                     |            |                                     |
|-----------|-------------------------------------|------------|-------------------------------------|
| filatrice | di lingua tedesca<br>60-79 Kreuzer  | tessitrice | di lingua tedesca<br>48-163 Kreuzer |
|           | di lingua italiana<br>45-72 Kreuzer |            | di lingua italiana<br>40-79 Kreuzer |

Con i lavoratori stranieri gli industriali si crearono un esercito di riserva nel Paese per abbassare i salari e mantenere più alti possibile i profitti.

Quando nel 1892 l'afflusso degli italiani a Hard, Rieden e Kennelbach ebbe inizio, in seguito al reclutamento della ditta Jenny & Schindler, il «Vorarlberger Volksblatt» lamentava l'esistenza ad Hard di un grande numero di lavoratori poveri senza occupazione ed esprimeva la speranza «che il piano dei signori Schindler di aprire una nuova fabbrica possa presto realizzarsi» <sup>(26)</sup>. I numerosi lavoratori trentini reclutati dalla ditta avevano determinato un calo dei salari tale

che «un padre con la famiglia più modesta non poteva vivere, anche se mangiava solo polenta e pane». Gli industriali svizzeri di cui si parla nel «Vorarlberger Volksblatt» avevano creato i presupposti ideali per la fondazione di nuovi opifici.

Nel 1914 apparve a Trento una pubblicazione con il titolo: *Le operaie trentine negli opifici del Vorarlberg*, con la quale R. Bonfanti combatteva l'emigrazione di ragazze e giovani donne dal Trentino. Egli temeva il crollo dell'economia familiare contadina <sup>(27)</sup>, qualora forza lavoro femminile così importante per l'economia contadina di autoconsumo fosse passata all'industria. Incombeva pure la distruzione della famiglia (patriarcale rurale) poichè le ragazze e le giovani donne, lontane dalla famiglia nelle zone industrializzate del Vorarlberg, subivano una scadimento morale e ritornavano in patria spesso scosse moralmente e fisicamente, ammalate per il lavoro in fabbrica e mutate nel carattere, cosicchè il valore morale della donna per la famiglia risultava perso.

## II. L'EMIGRAZIONE E L'INSEDIAMENTO DI OPERAI E OPERAIE ITALIANI NEL VORARLBERG.

Di seguito si considerano un pò più da vicino le zone geografiche dove maggiore fu l'immigrazione italiana: la zona di Bludenz e quella di Hard-Kennelbach.

a) *Zona di Bludenz*. I primi italiani arrivarono nella regione su sollecitazione dei proprietari della fabbrica «Getzner, Mutter & Co.» (Bludenz). Negli anni 1869/70 fu ampliata appunto l'azienda «Lünersee» (filanda) di Bürs, che apparteneva alla ditta. Assieme a loro ne arrivarono altri, che furono impiegati come muratori, scalpellini, braccianti, soprattutto per la costruzione della ferrovia del Vorarlberg (tronco tra Bludenz e Bregenz) negli anni tra il 1867 e il 1870, poichè per questo progetto si rese necessaria l'assunzione improvvisa e massiccia di manodopera.

Proprio le aziende più avanzate tecnologicamente e le più razionali nella conduzione, in genere anche le più grandi, erano quelle che in maggior misura richiedevano la manodopera italiana.

Ben presto anche quei proprietari di fabbriche, che all'inizio non occupavano operai italiani, si videro costretti per ragioni di concorrenza ad assumere operai trentini: in brevissimo tempo sorsero «colonie operaie italiane» in case d'abitazione di proprietà della ditta, predisposte per le famiglie degli operai italiani e molte località, sede di fabbriche, furono ben presto «inondate» da italiani.

Appunto a Bludenz e dintorni si sentiva tanto parlare italiano che «ci si credeva trasferiti nella zona del confine linguistico del Tirolo meridionale» <sup>(28)</sup>.

Nella città di Bludenz il numero degli italiani salì a 250 nel 1880 (secondo il «Vorarlberger Volksblatt» erano già 600 nel 1877) <sup>(29)</sup>, ad 800 nel 1890, ad oltre 1000 nel 1900, secondo la statistica ufficiale <sup>(30)</sup>.

Il forte aumento della popolazione italiana di Bludenz tra il 1880 e il 1890 si spiega con il rilevante ampliamento della ditta «Getzner, Mutter & C.» in questo decennio. (Anche la popolazione totale della città di Bludenz aumentò in questo decennio del 43%) <sup>(31)</sup>.

Nel 1882 la ditta completò il cotonificio (filanda e tessitura) già esistente nel 1836 con una tintoria per filati e tessuti (le aziende per la lavorazione dei prodotti presentavano alta partecipazione italiana). Nel 1885 entrò in attività il cotonificio «Neu Klarenbrunn» a Unterfeld, presso Bludenz <sup>(32)</sup>.

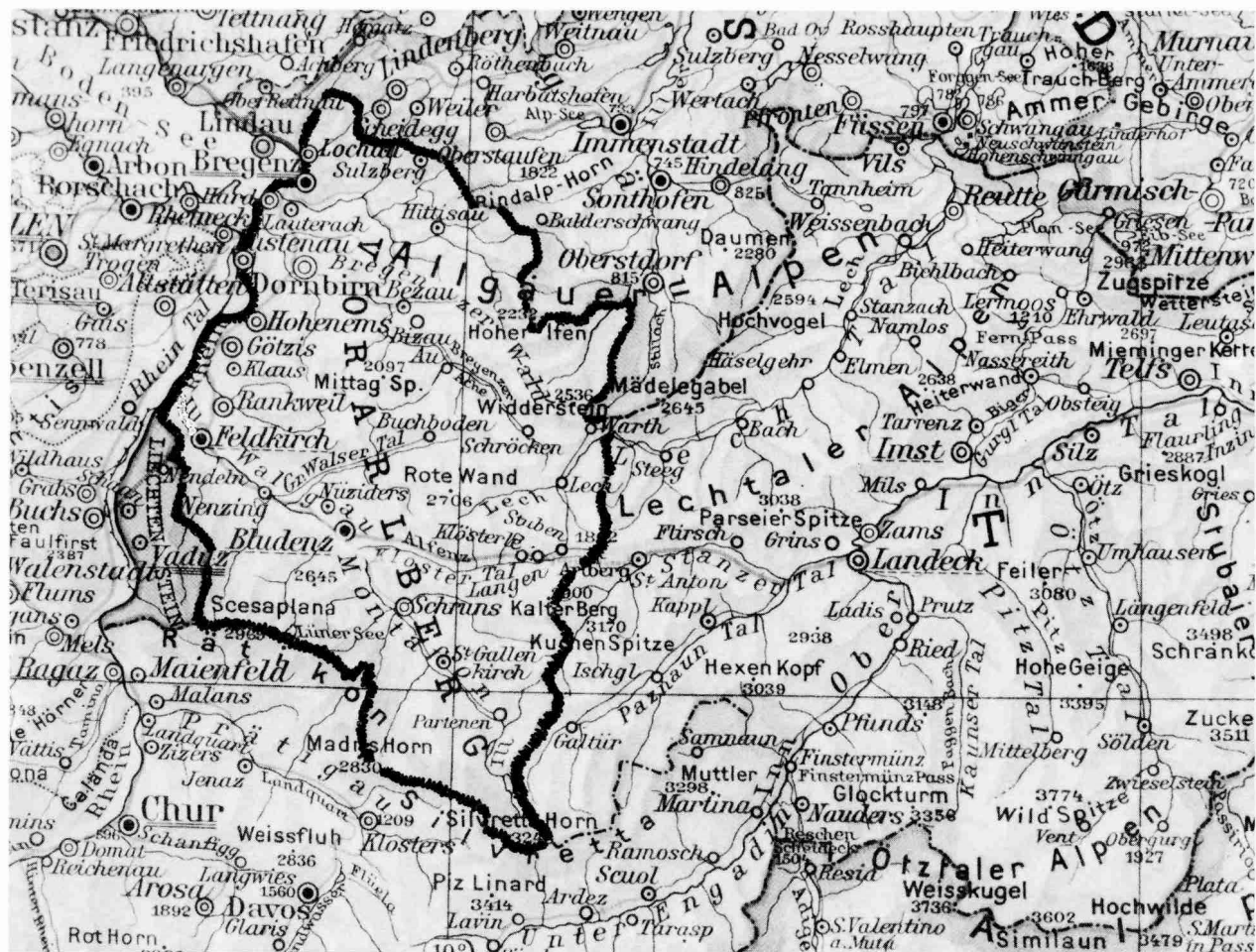
Nel 1872 si contavano a Bürs 11 scolari italiani, che in un'unica classe venivano istruiti da un'insegnante che conosceva l'italiano <sup>(33)</sup>. Nei registri dei battesimi della parrocchia di Bludenz (oggi parrocchia della Santa Croce) sono annotati per la prima volta nel 1873 figli di coppie italiane; dopo questa data il fatto divenne frequente. Quasi la metà degli immigrati registrati fino al 1880 nel registro dei battesimi della parrocchia di Bludenz provengono dal paesino di Telve (che aveva 1700 abitanti nel 1910) <sup>(34)</sup>. Nel 1905 il numero dei figli di genitori italiani battezzati a Bludenz ammontava a 46, cioè al 27,6% dei battezzati in questa parrocchia. Nel 1914 il numero di questi figli di italiani battezzati salì a 85, cioè al 29,7% di tutti i battezzati.

Alcune indicazioni sui registri dei battesimi dimostrano il senso di solidarietà di gruppo, la delimitazione culturale e forse anche l'isolamento sociale della minoranza italiana, anche a decenni di distanza dall'immigrazione: i battesimi di bambini italiani erano somministrati da un cappellano italiano; sono sempre indicate delle ostetriche italiane ed anche i padrini erano italiani. Tutte le famiglie registrate fino al 1877 abitavano nelle case da «Au 1» fino ad «Au 9»; alcune erano alloggiate nella «Kosthaus» (ospizio dei poveri). Il fatto che moltissimi immigrati venissero sistemati nelle case operaie di proprietà dell'azienda, dato che non possedevano abitazioni proprie, provocò una loro ghettizzazione. Gli operai italiani erano totalmente legati alle ditte per le quali lavoravano. Perfino il reclutamento in Trentino e l'immigrazione venivano organizzate dalla ditta che voleva utilizzare la loro forza-lavoro <sup>(35)</sup>.

*b) Zona di Hard-Kennelbach.* Dopo il 1880 anche la ditta «Jenny & Schindler» ingrandì la sua azienda ad Hard e a Kennelbach. La ditta fece reclutare per mezzo di agenti manodopera nel Trentino per le sue tessiture, tintorie e stamperie.

Secondo la statistica ufficiale, il numero degli italiani nei comuni di Hard e di Rieden (Bregenz-Vorkloster e Kennelbach) salì nel 1910 fino a circa 750 persone ciascuno. Secondo indicazioni del Vicariato vescovile generale di Feldkirch (in uno scritto dell'8 novembre del 1913), nel 1913 vivevano ad Hard un numero ancora maggiore di italiani, precisamente 1300/1500, a Kennelbach erano 700, a Bregenz-Rieden 400, a Wolfurt 400.

In questi 4 comuni del fondovalle vivevano complessivamente circa 3.000 italiani, invece dei 1700 indicati dalla statistica ufficiale della popolazione per l'anno 1910 <sup>(36)</sup>.



La zona di Hard, soprattutto, mostra un numero notevolmente alto di operai stranieri. In base alla statistica sulla scuola elementare di Hard si ha per il 1907 il seguente quadro: 256 bambini (51%) provenivano da famiglie con diritti di cittadinanza e diritti civili; 252, quasi altrettanti, provenivano da famiglie non del luogo, senza diritti di cittadinanza e civili; tra questi, 126 erano i bambini di lingua italiana <sup>(37)</sup>.

Nel 1908, il «Vorarlberger Volksblatt» scrive: «L'italianizzazione del Vorarlberg è in costante aumento. Non molto tempo fa potemmo riferire che un certo Emanuel Voltolini, di Hard, si è recato nel Tirolo meridionale per conto della sua ditta per reclutare famiglie italiane che emigrassero ad Hard... Oggi siamo in grado di riferire che per ogni operaio o operaia reclutato, una ditta pagava di solito all'addetto al reclutamento 4 corone come premio, oltre naturalmente alle spese di viaggio. Da alcune settimane, un giornale italiano del Tirolo meridionale riportava nella rubrica «Offerte e ricerche di lavoro» il seguente annuncio: «Una fabbrica del Vorarlberg cerca adulti e famiglie complete, formate da persone oltre i 14 anni, a condizioni favorevoli. Ulteriori informazioni presso l'ufficio per la mediazione del lavoro di Rovereto». E questo in un momento in cui nel Vorarlberg molti lavoratori sono disoccupati per la crisi dei lavori di ricamo» <sup>(38)</sup>.

Questa notazione critica conclusiva del «Vorarlberger Volksblatt» prova il fatto seguente: mentre aziende del Vorarlberg assumevano manodopera in Trentino, abitanti del Vorarlberg disoccupati erano costretti ad emigrare. Nei giornali del Vorarlberg si trovavano inserzioni di ditte tedesche che offrivano paghe possibilmente più alte di quelle delle ditte del Vorarlberg <sup>(39)</sup>.

*c) Lo sviluppo numerico della minoranza italiana nel Vorarlberg: la statistica ufficiale della popolazione.*

Alla elencazione delle cifre degli speciali registri ufficiali compilati in base ai risultati dei censimenti del 1880/1890/1900 e 1910, devono essere premesse due notazioni:

1. Come si è notato appunto all'inizio, le cifre ufficiali degli italiani viventi nel Vorarlberg erano inferiori alle cifre reali: precisamente, quanto più recenti sono le indicazioni di cifre, tanto inferiori esse erano alla realtà.
2. Gli speciali registri locali comprendono solo i cittadini austriaci, cioè – tra la popolazione di lingua italiana – solo i trentini e non i circa 1.500 sudditi del Regno d'Italia, che pur vivevano nel paese nel 1910.

Nel 1880 abitava nel distretto giudiziario di Bludenz il 58% degli italiani del Vorarlberg; nel 1910 solo un terzo, mentre un altro terzo viveva nel distretto di Bregenz. All'inizio, il movimento migratorio italiano si concentrò in poche località e venne provocato solo da alcune ditte che volevano emergere: la «Getzner, Mutter & C.», più tardi la «Jenny & Schindler» e la «Carl Ganahl & C.».



## LA POPOLAZIONE DI LINGUA ITALIANA DEL VORARLBERG

| Comune                                  | Popolazione<br>presente<br>nel 1910 | di lingua italiana |      |             |      |             |             |
|-----------------------------------------|-------------------------------------|--------------------|------|-------------|------|-------------|-------------|
|                                         |                                     | 1880               |      | 1900        |      | 1910        |             |
|                                         |                                     | in assoluto        | in % | in assoluto | in % | in assoluto | in %        |
| <b>Distretto giudiziario di Bludenz</b> |                                     |                    |      |             |      |             |             |
| Bludenz                                 | 5870                                | 243                | 7.7  | 1053        | 19.6 | 968         | 16.5        |
| Bludesch                                | 492                                 | —                  | —    | 128         | 22.1 | 9           | 1.8         |
| Bürs                                    | 1303                                | 251                | 23.9 | 366         | 26.8 | 294         | 22.6        |
| Frastanz                                | 2364                                | 6                  | 0.4  | 192         | 9.5  | 273         | 11.5        |
| Klösterle                               | 721                                 | 165                | 15.6 | 14          | 1.9  | 43          | 5.9         |
| Nenzing                                 | 2252                                | 44                 | 2.5  | 187         | 8.8  | 162         | 7.2         |
| Thüringen                               | 712                                 | 93                 | 14.1 | 173         | 25.2 | 115         | 16.2        |
| <b>distretto di Schruns</b>             |                                     |                    |      |             |      |             |             |
| Lorüns                                  | 143                                 | —                  | —    | 61          | 33.0 | 21          | 15.0        |
| St. Anton                               | 145                                 | —                  | —    | 4           | 2.6  | 2           | 1.4         |
| Stallehr                                | 91                                  | —                  | —    | 10          | 13.0 | —           | —           |
| <b>distretto di Bezau</b>               |                                     |                    |      |             |      |             |             |
| Langenegg                               | 400                                 | —                  | —    | 65          | 12.8 | —           | —           |
| Reuthe                                  | 357                                 | —                  | —    | 19          | 5.5  | 1           | 0.3         |
| <b>distretto di Bregenz</b>             |                                     |                    |      |             |      |             |             |
| Doren                                   | 760                                 | —                  | —    | 45          | 5.2  | 4           | 0.5         |
| Fluh                                    | 199                                 | 2                  | 0.7  | 36          | 14.3 | 2           | 1.0         |
| Langen                                  | 679                                 | 44                 | 5.5  | 52          | 6.4  | 1           | 0.2         |
| Hard                                    | 3637                                | 37                 | 1.7  | 519         | 17.8 | 732         | 20.1        |
| Rieden                                  | 4959                                | 119                | 5.1  | 623         | 17.3 | 251         | 748<br>15.1 |
| (Kennelbach)*                           |                                     |                    |      |             |      | 497         |             |
| Wolfurt                                 | 2265                                | 31                 | 1.9  | 231         | 11.1 | 136         | 5.9         |
| <b>distretto di Dornbirn</b>            |                                     |                    |      |             |      |             |             |
| Dornbirn                                | 16199                               | —                  | —    | —           | —    | 588         | 3.6         |
| Fussach                                 | 644                                 | 31                 | 5.3  | 47          | 7.0  | 1           | 0.2         |
| Hohenems                                | 6456                                | 8                  | 8    | 285         | 5.0  | 178         | 2.7         |
| <b>distretto di Feldkirch</b>           |                                     |                    |      |             |      |             |             |
| Altenstadt                              | 5634                                | 9                  | 0.3  | 285         | 6.8  | 403         | 7.1         |
| Feldkirch                               | 5056                                | 134                | 3.7  | 336         | 7.3  | 414         | 8.1         |
| Tisis                                   | 679                                 | 153                | 10.7 | 61          | 10.8 | 58          | 8.5         |
| <b>distretti giudiziari</b>             |                                     |                    |      |             |      |             |             |
| Bludenz                                 | 20542                               | 828                | 5.0  | 2136        | 11.1 | 1940        | 9.4         |
| Schrüns                                 | 7283                                | 15                 | 0.2  | 81          | 1.1  | 57          | 0.8         |
| Bezau                                   | 15546                               | 1                  | —    | 190         | 1.3  | 84          | 0.5         |
| Bregenz                                 | 34743                               | 322                | 1.4  | 1858        | 6.3  | 1869        | 5.3         |
| Dornbirn                                | 34655                               | 32                 | 0.1  | 800         | 2.8  | 811         | 2.3         |
| Feldkirch                               | 32639                               | 229                | 0.9  | 819         | 2.9  | 1096        | 3.3         |
| Vorarlberg                              | 145408                              | 1427               | 1.3  | 5884        | 4.5  | 5857        | 4.0         |

\* Kennelbach apparteneva fino al 1907 al Comune di Rieden, poi diventò Comune a sè.

Se le cause della emigrazione erano sempre la stagnazione economica e specialmente la mancanza di capitali, le zone scarsamente sviluppate dal canto loro forzavano proprio lo sviluppo delle zone ricche di capitali con la loro sovrabbondanza di manodopera (in questo caso si trattava della valle del Reno e del Walgau), dato che lo sfruttamento della manodopera straniera a buon mercato accelerava l'accumularsi del capitale. Con ciò aumentavano i dislivelli economici tra le diverse regioni ed in seguito a ciò permaneva come conseguenza il movimento migratorio. Le differenze economiche regionali si riproducono nella struttura sociale della regione sviluppata o in via di sviluppo fino dentro i singoli comuni.

L'industrializzazione di un luogo dava origine ad un miglioramento del tenore di vita di uno strato di popolazione; anche la ricchezza del comune aumentava (costruzione di infrastrutture: viabilità, edilizia scolastica, ecc.); nello stesso tempo in molti comuni di questo tipo del Vorarlberg si formava un nucleo di immigrati con tenore di vita povero. Aumentava il numero delle persone straniere, prive dei diritti di cittadinanza, che erano alla mercé della carità pubblica locale o che erano costrette a conquistarsi una parte del loro sostentamento con l'accattoneggio. Il pauperismo contadino delle montagne trentine, sdrammatizzato per effetto della emigrazione, si spostò nella problematica sociale delle colonie operaie italiane nel Vorarlberg e altrove.

### III. LA POSIZIONE SOCIALE DEI LAVORATORI ITALIANI

#### *a) La collocazione socio-professionale*

Secondo una statistica ufficiale della popolazione per l'anno 1910, che comprende gli italiani di nazionalità austriaca, citata da F. Ulmer, dei 3.675 trentini attivi, quasi il 90% erano operai o giornalieri (il 75,8% erano operai, il 13,5 giornalieri) <sup>(40)</sup>.

D'altra parte, la quota degli operai e dei giornalieri rispetto alla popolazione totale era solo del 39,3% (38,1% operai e 1,2% giornalieri) <sup>(41)</sup>. Solo lo 0,5% degli italiani che lavoravano nel Vorarlberg (18 persone) facevano gli impiegati. Il 9% degli italiani (334 persone) erano «indipendenti» (una categoria entro la quale si colloca invece il 33,9% della popolazione totale). Si trattava di maestri muratori, ambulanti (arrotini, venditori di frutta, verdura e vino) oppure artigiani (prevalentemente calzolai).

Dalla *Guida generale di Bregenz, Dornbirn, Feldkirch e Bludenz del 1904* si apprende che gli italiani a Bludenz erano rappresentati con una forte sproporzione in eccesso in determinati rami del commercio al minuto <sup>(42)</sup>.

La maggior parte degli italiani era occupata nell'industria e in attività artigianali (83%), contro l'1% nell'agricoltura. D'altra parte nel 1910 solo il 41% della popolazione attiva totale ricavava le sue entrate dall'industria; il 32% viveva ancora dell'agricoltura <sup>(43)</sup>.

Considerevolmente alta era la componente femminile del proletariato industriale di origine italiana: 1449 donne rispetto a 1100 uomini, mentre di tutti gli italiani attivi 2.000 erano uomini e solo 1676 donne. Il già citato documento dell'Archivio della Camera di commercio e industria di Feldkirch sulla situazione occupazionale in 58 aziende del Vorarlberg nel 1897, 1902 e 1907 contiene dati più precisi riguardo al gruppo più consistente della minoranza italiana: le maestranze dell'industria. Dei dati dell'Archivio esiste già una rielaborazione di Ferdinand Ulmer <sup>(44)</sup>.

#### SUDDIVISIONE DEGLI OPERAI E DELLE OPERAIE ITALIANI NEI PRINCIPALI RAMI DELL'INDUSTRIA (1907):

| ramo industriale    | numero delle ditte interpellate | numero totale degli operai | operai italiani | percentuale degli italiani sul totale |
|---------------------|---------------------------------|----------------------------|-----------------|---------------------------------------|
| cotone              | 18                              | 3.084                      | 558             | 18                                    |
| lana                | 4                               | 579                        | 251             | 43                                    |
| lavorazione tessuti | 10                              | 1.432                      | 527             | 37                                    |
| ferro e metalli     | 8                               | 551                        | 47              | 9                                     |
| birrerie            | 7                               | 118                        | 13              | 11                                    |
| altre aziende       | 11                              | 486                        | 3               | 1                                     |
| TOTALE              | 58                              | 6.200                      | 1.399           | 23                                    |

Manfred Schench presenta altre cifre <sup>(45)</sup>: filatura: 58% di lavoratori italiani; tessitura: 20%; le industrie nel complesso: 31% <sup>(45)</sup>.

Il 95% di tutti i lavoratori italiani dell'industria erano impiegati nell'industria tessile. Si trattava soprattutto della filatura del cotone, della lavorazione (tintura, stampaggio) dei tessuti, ancora ai primi passi nel Vorarlberg, e dell'industria della lana, nelle quali all'inizio del secolo dal 30 al 50% della manodopera parlava italiano.

L'industria tessile del Vorarlberg occupava normalmente per circa il 60% personale femminile.

Il fatto che i processi di lavorazione molto frazionati dell'industria tessile non necessitassero di operai specializzati, rendeva possibile a quest'industria di assumere tanto personale a buon prezzo, femminile e straniero. Essa assumeva anche dal Tirolo italiano prevalentemente ragazze e donne, poichè queste erano notevolmente meno costose e in maggioranza erano per la loro formazione probabilmente più arrendevoli ed adattabili degli uomini. Specialmente gli industriali del

cotone e della lana preferivano le italiane.

In questi due rami, l'80% della manodopera era costituita da donne, in gran parte in età dai 16 ai 30 anni <sup>(46)</sup>.

b) *La situazione della manodopera italiana (e in generale straniera) in confronto con la situazione della manodopera del luogo.*

Sebbene il Vorarlberg alla fine del XIX secolo subisse una forte industrializzazione, la popolazione non fu colpita dalle forme di proletarizzazione tipiche delle grandi città. L'industrializzazione non ebbe come conseguenza la concentrazione della popolazione in un agglomerato industriale, ma sia nella valle del Reno che nel Walgau la struttura del villaggio sopravvisse in gran parte. Molti operai locali continuarono a vivere nella casa ereditata dai padri, molte famiglie operaie ricavano una parte delle loro entrate da un campicello che costituiva una riserva per il sostentamento e dava una certa sicurezza materiale di fronte alle frequenti crisi dell'industria tessile <sup>(47)</sup>.

Mentre una parte degli operai locali possedeva dunque modesti mezzi di produzione, gli operai immigrati appartenevano già in partenza al proletariato nullatenente. Abitavano in pessime case d'affitto e non possedevano il più piccolo appezzamento coltivabile. Esisteva quindi una certa differenza nei beni immobili posseduti e nel modo di vivere tra operai locali ed immigrati, cosa che ebbe delle conseguenze politiche: gli operai immigrati erano più propensi a curare i loro interessi di classe. Probabilmente a causa della loro forte proletarizzazione erano più aperti al patrimonio ideale socialista e si organizzarono quasi esclusivamente in leghe socialdemocratiche, mentre tra i lavoratori locali avevano forte peso le leghe cristiano-sociali (alla socialdemocrazia fu per molto tempo difficile prendere piede nei circoli operai locali; essa si appoggiava soprattutto sugli operai immigrati) <sup>(48)</sup>.

c) *Introiti della manodopera. Accattonaggio.*

Il sostegno costituito dall'agricoltura per una considerevole parte della popolazione occupata nell'industria aveva però anche un risvolto negativo. Le paghe corrisposte dall'imprenditore dovevano coprire solo una parte del sostentamento della famiglia operaia e quindi potevano venir relativamente diminuite dall'imprenditore, a volte molto al di sotto del minimo vitale.

## SALARIO REALE NELL'INDUSTRIA COTONIERA (1= minimo vitale)

| ANNO | UOMINI | DONNE | SALARIO MEDIO<br>DI TUTTI GLI OCCUPATI |
|------|--------|-------|----------------------------------------|
| 1835 | 1,49   | 0,55  | 0,86                                   |
| 1847 | 1,28   | 0,57  | 0,80                                   |
| 1860 | 1,47   | 0,87  | 1,07                                   |
| 1871 | 1,15   | 0,65  | 0,81                                   |
| 1885 | 1,69   | 1,36  | 1,47                                   |
| 1892 | 1,30   | 0,98  | 1,04                                   |
| 1900 | 1,67   | 1,20  | 1,36                                   |
| 1913 | 2,32   | 1,54  | 1,80                                   |

Il salario medio degli operai cotonieri oscillava, ancora alla fine del XIX secolo, intorno al minimo vitale, poco sotto poco sopra.

L'esame dei salari femminili mostra che solo all'inizio degli anni '80 fu raggiunto un livello che rendeva possibile all'operaia di sostenere completamente il costo della vita, mentre ancora nel 1871 il salario per le donne (e naturalmente anche per i bambini, allora ancora molto impiegati) – quindi per la maggioranza degli occupati nell'industria tessile – raggiungeva solo i due terzi del minimo vitale. Il «Vorarlberger Volksblatt» precisava nel 1871: «... il filatore oggi non può saziarsi che a metà» <sup>(50)</sup>. Questa era l'epoca in cui le prime famiglie italiane vennero nella regione per cercare qui un'esistenza migliore che nella loro patria.

«L'esiguità dei nostri salari, – scriveva nel 1884 il «Vorarlberger Volksblatt» – dà meno nell'occhio, perchè gran parte delle famiglie non è costretta a vivere solo del lavoro in fabbrica, ma possiede anche qualche appezzamento agricolo, cosicchè agricoltura e salario provvedono alle spese di sostentamento (...). Le famiglie, però, che non possiedono neanche un campo, si nutrono solo con i soldi delle fabbriche e con le elemosine di associazioni benefiche (...). Questo nutrimento è però una lenta morte per fame» <sup>(51)</sup>. Era evidente che le famiglie italiane non potevano vivere con i bassi salari, perciò erano tanto più alla mercé della carità. Mentre per molte famiglie di operai del luogo una piccola campagna garantiva la sopravvivenza, «le elemosine fornivano il necessario complemento ai salari dei trentini» <sup>(52)</sup>. Il «Vorarlberger Volksblatt» deplorava nel 1878 che «il Blumenegg (zona Bludenz-Thüringen, n.d.A.) fosse afflitto in modo del tutto svantaggioso, e non certo a vantaggio degli operai locali, dall'immigrazione delle famiglie italiane e fosse addirittura invaso da giovani mendicanti italiani, cresciuti come i selvaggi senza una qualunque istruzione» <sup>(53)</sup>. In un'altra edizione del «Vorarlberger Volksblatt» nello stesso anno si parla di «bambini seminu-di di operai italiani ... che con o senza dignità si alternano alle porte di casa. Davvero, ogni comune avrebbe già un bel numero di poveri propri, per esercitare la generosità» <sup>(54)</sup>. E nel 1885: «La popolazione locale deve aiutare la popolazione vagabonda a sopravvivere e i proprietari delle fabbriche a guadagnare i milioni» <sup>(55)</sup>. Il cristiano-sociale «Vorarlberger Tageblatt» riconosceva che l'accattonaggio aveva come conseguenza che la popolazione operaia locale, dei suoi pur magri introiti, doveva darne una parte alle famiglie degli operai italiani, dato che questi ricevevano troppo poco dagli imprenditori.

Nel 1885 il «Vorarlberger Volksblatt» riferiva che «una ragazza di 25 anni (italiana) è stata consegnata al locale i.r. tribunale dipartimentale perchè pare abbia causato la morte violenta di un bambino di 14 anni, presumibilmente per mancanza di cibo» <sup>(56)</sup>. Più volte il «Vorarlberger Volksblatt» riferiva di furti di legna da ardere da parte di italiani durante l'inverno, cosa che dimostra che gli italiani oltrepassavano i limiti legali e si procuravano il necessario per vivere là dove si trovava in abbondanza.

La tendenza generale nello sviluppo degli introiti degli operai, nel periodo qui considerato tra il 1870 e il 1914, consisteva, nonostante considerevoli oscillazioni, in un lento aumento dei salari reali, un segno generale di questa fase dello sviluppo capitalistico.

Intorno al 1885 cessò l'accattonaggio dei bambini italiani. L'aumento generale dei salari reali non smentisce però il fatto che gli operai traevano molto minore profitto dall'espansione industriale rispetto ai vari strati della borghesia. La partecipazione dei lavoratori al prodotto complessivo sociale diminuì rapidamente; anche questa caratteristica è generale e non specifica del Vorarlberg nel corso della seconda fase di espansione del capitalismo <sup>(57)</sup>. Commisurato con la straordinario aumento della produttività in questo periodo (nel Vorarlberg un operaio di cotonificio produceva nel 1915 il triplo rispetto al 1860) <sup>(58)</sup>, il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori era limitato (nell'industria cotoniera il salario era aumentato del 70% tra il 1860 e il 1910) <sup>(59)</sup>. La quantità di merce prodotta aumentava molto più rapidamente della quantità di merce che un operaio poteva acquistare con il suo aumentato salario.

La classe operaia, esclusi gli operai specializzati, si distingueva sempre più dal resto della popolazione per il suo basso tenore di vita. Con ciò è stabilita anche la posizione dei lavoratori italiani nel Vorarlberg. Le loro condizioni di vita erano molto peggiori di quelle della media, e proprio all'inizio del XX secolo, parecchi decenni dopo gli inizi dell'immigrazione, l'abisso era particolarmente rilevante. In base ai pochi dati accertati (salari annuali, valori della produzione dei filati di cotone e prezzi del cotone) per l'anno 1895, Manfred Scheuch giunge alla seguente affermazione per quanto riguarda il rapporto tra salari e profitti degli imprenditori nell'industria cotoniera del Vorarlberg: salari per i 3.000 filatori e filatrici, 750.000 gulden; profitti, 1.540.000 gulden. La partecipazione degli operai al valore del prodotto sarebbe stata quindi nel 1895 del 32,7% <sup>(60)</sup>.

#### *d) Condizioni di lavoro nell'industria.*

Nell'intervallo di tempo trattato l'intensità del lavoro crebbe continuamente in tutta Europa per l'introduzione di nuovi macchinari. La giornata lavorativa di 14-16 ore caratteristica del primo capitalismo non poté essere mantenuta a lungo <sup>(61)</sup>. Fino agli anni '80 del XIX secolo la giornata in fabbrica durava ancora 13-14 ore.

Nel 1902 fu introdotta in quasi tutte le aziende tedesche la giornata di 10 ore; nel Vorarlberg la giornata di 10 ore fu conquistata solo nel 1907/1908 dopo una serie di scioperi nei quali gli italiani ebbero un ruolo importante.

Informazioni circa la posizione degli operai nel processo produttivo si ricavano dai regolamenti di fabbrica formulati dagli imprenditori, ai quali ogni operaio doveva assoggettarsi. La situazione dell'operaio era quindi caratterizzata da una quasi totale mancanza di diritti di fronte al proprietario della fabbrica o al suo rappresentante.

Riferisce il «Vorarlberger Volksblatt» nel 1886 di regolamenti particolarmente arbitrari nella filanda della ditta Schindler a Kennelbach, nella quale erano occupati molte lavoratrici e lavoratori italiani. Nella fabbrica vigeva il divieto di parlare. A chi «scambiava solamente la minima parola col suo compagno, coi suoi collaboratori, al giorno di paga veniva tolto fino a 60 kr» <sup>(62)</sup>. (Due terzi di un salario giornaliero - n.d.A.).

Un ordinamento della fabbrica Carl Ganahl & Co. si è conservato anche in due edizioni italiane. Il *Regolamento di fabbrica dell'i.r. Cotonificio priv. in Feldkirch di Carl Ganahl & Co.* dell'anno 1909, nonché il *Regolamento di fabbrica per la filanda e fabbrica di tessuti della Ditta Carl Ganahl & Co. in Feldkirch*, senza indicazione della data.

La prima edizione italiana che corrisponde a quella tedesca dispone un orario lavorativo di 10 ore, la seconda edizione italiana prevede invece un orario lavorativo di 11 ore. Per ragioni di spazio mi occupo solamente delle norme di licenziamento. Vigeva per ambo le parti un termine di licenziamento da due a quattro settimane. L'operaio poteva essere licenziato immediatamente in caso di alcoolismo, di doppio lavoro, di incitamento di altri operai alla disobbedienza o alla ribellione contro il datore di lavoro o ad azioni contro la legge, in caso di offesa contro l'onore o minacce e in casi di malattia, di furto o ammanchi.

#### *e) Condizioni generali di vita dei lavoratori italiani. Condizioni abitative.*

La popolazione operaia locale del Vorarlberg viveva in gran parte, come sempre, nell'ambiente di paese (casa in proprietà con parziale occupazione agricola); si trovavano però anche condizioni abitative caratteristiche della manodopera degli agglomerati industriali europei, che per la maggior parte era immigrata dalle zone vicine ed era radicata dal proprio ambiente originario. Specialmente gli operai italiani immigrati erano colpiti da tali condizioni abitative; essi vivevano molto peggio degli operai del luogo.

Per gli operai immigrati, le direzioni delle fabbriche mettevano a disposizione delle abitazioni, cosa che accentuava la loro dipendenza dagli imprenditori. Secondo R. Bonfanti, nelle colonie di italiani vi erano «condizioni tristi» <sup>(63)</sup>.

Nel 1899 l'ispettore industriale dovette riferire, in seguito al continuo rinvio del risanamento di alcune case per operai: «Non è proprio uno spettacolo esaltante vedere come una delle prime ditte del distretto ispettivo abbia accondiscen-

so solo dopo ripetute infruttuose rimostranze a rimettere in uno stato dignitoso le sue case operaie» (64).

Gli alloggi, specie dei lavoratori italiani, erano spesso stipati di gente. Per esempio, nel 1899 erano sistemati ad Hard 13 adulti in 2 camere; cosa che non doveva essere una rarità nel periodo di massima congiuntura, quando non cessava il flusso degli italiani nel Vorarlberg e la carenza di abitazioni era rilevante (65). Di alcuni anni dopo è la descrizione di una casa operaia della ditta Jenny: «La «Gerbe» (conceria) ... è una vecchia catapecchia che appartiene al sig. Samuele Jenny, piena di gente dal piano terra al sottotetto (...). Da questa casa egli ricava 3.000 gulden (fiorini) all'anno di affitto, con il vantaggio che egli toglie o trattiene l'affitto dal salario mensile. Molto pratico. Cosa può fare quella povera gente? Se a loro non piace, possono anche andarsene, altri dieci sono già pronti fuori della porta ...» (66).

Per la carenza di abitazioni, gli affitti degli appartamenti privati erano esorbitanti. Assorbivano spesso più della metà di una mensilità. Perciò c'erano molti sub-inquilini ed affittaletti che dividevano il giaciglio con altri. Parecchi non avevano affatto alloggio. Il numero dei condannati per vagabondaggio rispetto al numero degli abitanti del Vorarlberg prima del 1890 era del 50% superiore alla media austriaca. Venivano allestiti dei cosiddetti centri di sussistenza nei quali «il maggior numero era dato da italiani» (67). Nel «Vorarlberger Volksblatt» si trovano notizie di italiani, anche dopo il 1900, che erano morti assiderati di notte all'aperto (68).

Per le giovani nubili c'erano case di proprietà delle fabbriche, in cui le ragazze erano curate e assistite da suore. Tali case erano, tra l'altro, a Bludenz (Terziarie francescane) e a Kennenlbach (Sacra famiglia). La permanenza delle ragazze in queste case era di regola solo breve (2-3 mesi), probabilmente a causa del regolamento severo (69).

Le famiglie operaie italiane, che spesso avevano molti figli (8 figli non erano una rarità) (70), dovevano accontentarsi di pasti molto scarsi. A molti contemporanei fece effetto la sobrietà e la modestia degli italiani (71). Uno del posto ben difficilmente avrebbe potuto sopravvivere, «per quanto visse parcamente» (72).

*Situazione sanitaria.* Le condizioni di vita dei lavoratori dell'industria avevano conseguenze catastrofiche sul loro stato di salute (lavoro in locali male aereati, abitazioni malsane). La generazione di operai sulle cui spalle furono poste le basi dell'industria del Vorarlberg portava «sulla fronte il segno del depauperamento fisico» (73).

La tubercolosi, malattia dei proletari, si diffuse parecchio nella regione alpina del Vorarlberg e come causa di morte (18,6% dei casi) era al primo posto tra le regioni dell'impero austro-ungarico (74).

Il medico di Bludenz, dottor Alfred Eppe, che visitava quasi tutte le operaie che entravano nelle fabbriche tessili di Bludenz e di Bürs, stabilì che ragazze che iniziavano il lavoro sane, già dopo 4 o 6 settimane sembravano spesso



nervose e malaticce <sup>(75)</sup>. Secondo relazioni delle casse malati del Vorarlberg, le italiane sembravano ancor meno resistenti delle operaie del posto o di quelle di lingua tedesca. Per R. Bonfanti, le conseguenze dannose del lavoro di fabbrica (anemia, clorosi, esaurimento nervoso) erano uno dei motivi per combattere accanitamente l'emigrazione femminile dal Trentino <sup>(76)</sup>.

Un'indagine da me svolta sui casi di morte (102) indicati nel «Vorarlberger Volksblatt» per l'anno 1886 nelle città di Bregenz, Dornbirn, Feldkirch e Bludenz ha dato come risultato – escludendo i bambini sotto i 6 anni – un'evidente differenza tra la possibilità di vita degli operai e quella del resto della popolazione. La speranza di vita era per gli operai (di fabbrica, giornalieri, garzoni artigiani, operai della ferrovia, manovali, muratori) di 36,3 anni; per la restante popolazione di 56,9 anni.

La tubercolosi, le affezioni polmonari come la «consunzione», erano causa di morte di un lavoratore su due in età dai 20 ai 30 anni. Erano soprattutto le operaie che morivano così presto. Molti italiani morivano quindi a distanza di pochi anni dalla loro immigrazione.

La quota degli incidenti sul lavoro era particolarmente alta tra gli italiani. Lavoratori edili italiani venivano occupati in lavori pericolosi come far brillare le mine nelle cave di pietra.

#### IV L'ATTEGGIAMENTO DELLA COMUNITÀ DEL VORARLBERG DI FRONTE AI LAVORATORI ITALIANI E LA QUESTIONE DELL'INTEGRAZIONE DELLA MINORANZA ITALIANA

##### *a) La posizione dei partiti nei confronti della immigrazione italiana.*

Entrambi i partiti del Land, i cristiano-sociali e i liberali, erano contrari all'immigrazione italiana. Dal «Vorarlberger Volksblatt», cristiano-sociale, veniva continuamente messo in evidenza il fatto che se la presenza di forza lavoro straniera a basso costo rendeva possibili maggiori guadagni ad alcuni imprenditori, doveva però essere pagata caramente dal resto della popolazione e ad essa imponeva dei costi. Tra gli altri:

1) Aumento della concorrenza tra i lavoratori (abbassamento dei salari). Nel 1871, il «Vorarlberger Volksblatt» faceva dell'ironia sullo slogan propagandato dai liberali. «Offerta e domanda, un principio pulito. Secondo tale principio, il potente fa tanto più affari quanto più affamati ci sono nel Paese...» <sup>(77)</sup>.

Più energicamente che non l'abbassamento del salario, che in fin dei conti colpiva specialmente i lavoratori, il «Vorarlberger Volksblatt» deprecava il maggior carico derivato a tutta la popolazione dall'immigrazione di manodopera straniera, quindi anche ai ceti borghesi.

2) Peso finanziario per la popolazione dei comuni con alta presenza italiana dovuto all'accattonaggio degli italiani malpagati (verso il 1870/1885).

3). Carico per le finanze pubbliche di tali comuni (assistenza ai poveri, istruzione per i bambini italiani).

Da quanto apparso sul «Vorarlberger Volksblatt», del giorno 10 giugno 1900, si deduce che la presenza di lavoratori italiani era vista come una calamit  transitoria, di cui ci si voleva liberare al pi  presto: «Da quando, tra i numerosi lavoratori stranieri di un centro industriale come Bludenz, si trova un numero significativo di elementi equivoci, si prevede che, qualora il loro soggiorno nel comune sia ulteriormente tollerato, la popolazione locale ne venga molto danneggiata sia economicamente che moralmente (...). Il numero dei lavoratori stranieri supera ... non di rado in qualche comune il numero dei cittadini locali (...). Non si pu  negare per  che la massa dei lavoratori appare pi  o meno non sana, sia dal punto di vista morale che economico (...). A ragione si deve temere che si pretenda da quei cittadini che abbiano propriet  o patrimonio nei comuni sede di fabbrica – con le attuali norme dell'assistenza ai poveri – pi  di quanto essi siano in grado di dare. Essi si scoraggeranno e crederanno che il mondo sia pieno da scoppiare di «soci» [*in italiano nel testo*].

In campo liberale si assunse una posizione contraddittoria nei confronti dell'immigrazione. Da una parte il partito rappresentava gli interessi degli imprenditori, che in fin dei conti avevano portato nel Paese i lavoratori stranieri, dall'altra gruppi tedeschi nazionalisti, come la «S dmark», vicini allo stesso partito, che conducevano una lotta contro la penetrazione eccessiva di elementi stranieri, contro il «fantasma del bilinguismo nel piccolo Land alemanno, fino a pochi anni prima completamente tedesco» <sup>(78)</sup>, lotta che a periodi, pi  acuta dopo il 1907, degener  in vere e proprie campagne sobillatrici del quotidiano nazionalista «Vorarlberg Volksfreund» <sup>(79)</sup>.

#### *b) La posizione giuridica dei lavoratori stranieri.*

I lavoratori immigrati di nazionalit  austriaca erano giuridicamente svantaggiati rispetto alla popolazione locale in quanto nei singoli comuni di domicilio essi non godevano alcun diritto di cittadinanza, per cui, conforme al paragrafo 10 delle disposizioni comunali, potevano essere allontanati dal territorio comunale nel caso non fossero stati in grado di provvedere con mezzi propri al loro sostentamento finendo a carico della pubblica carit  (accattonaggio, assistenza) o nel caso non avessero avuto una condotta incensurata (per es., condanne per furto).

Tali espulsioni ebbero luogo con frequenza. In molti casi singole famiglie furono colpite molto duramente da ordini di espulsione dai comuni. Per Bludenz sono noti casi nei quali giovani di 15-16 anni furono espulsi e con ci  separati dai genitori qualora questi non avessero voluto lasciare domicilio e posto di lavoro <sup>(80)</sup>.

In particolare gli stranieri immigrati inaspettatamente venivano trattati dagli organi ufficiali e nei piccoli comuni con diffidenza e li si considerava fattore

di disturbo, da cui derivavano influenze dannose per la propria popolazione. Così scriveva in tono di lode il «Vorarlberger Volksblatt» nel 1885 al termine della costruzione del tratto di ferrovia di Arlberg e dopo la partenza dei molti operai da Braz: la popolazione locale «durante questi pericolosi e critici anni si era trattenuta quasi completamente dallo stabilire rapporti sociali con la manodopera straniera e dal frequentare baracche, tanto che in questo senso non c'era stato un solo caso di lite o di controversia» <sup>(81)</sup>.

Nel 1900 il consiglio comunale di Klösterle decretava l'espulsione di tutte le famiglie cosiddette straniere, in parte italiane, in parte di lingua tedesca (complessivamente 11 famiglie occupate presso le ferrovie dello Stato). L'autorità comunale fece riferimento ad un non ben definito reato contro la morale di qualche anno precedente <sup>(82)</sup>. Il capitano del Land, Rhomberg, giustificò «a posteriori» l'azione dell'autorità comunale: «La Giunta regionale si sentì obbligata a procedere in seguito alla spaventosa situazione morale esistente da anni nella cosiddetta «Vogelstadt» a Langen tra il personale di servizio della ferrovia e famiglie, situazione divenuta di enorme pericolo per la gioventù del comune, ... e le autorità di Klösterle avrebbero avuto da lungo tempo lo stretto dovere di applicare il paragrafo 10 delle disposizioni comunali senza riserve a tutte quelle famiglie ... a Langen, il cui marciame morale era un rilevante continuo pericolo per il resto della popolazione». Fu necessario «salvare il salvabile almeno tra la gioventù non ancora contaminata» <sup>(83)</sup>.

## V LA CURA D'ANIME ITALIANA

All'incirca dal 1878 fin dopo il 1930 prestarono la loro opera sei sacerdoti trentini, i quali venivano pagati dalla ditta «Getzner» e dovevano essere ben accettati anche alla direzione della ditta. Per la loro messa, gli italiani disponevano di una propria cappella.

L'inserimento del primo sacerdote tramite il Principe Vescovo di Trento era avvenuto in seguito alla richiesta di un curatore d'anime sottoscritta da circa 50 padri di famiglia della «colonia italiana» di Bludenz-Bürs <sup>(84)</sup>.

Dopo il 1900 anche gli italiani dell'Unterland si premurarono di avere un curatore d'anime italiano. Della cura d'anime degli italiani in valle fu incaricato un ordine religioso. Ogni domenica si celebravano messe in italiano a turno ad Hard, Kennelbach e Wolfurt.

La ditta «Jenny», come pure la ditta «Ganahl & Co.» si rifiutarono di accogliere la richiesta del vicariato generale di Feldkirch di contribuire finanziariamente con una determinata quota al mantenimento di un curatore d'anime italiano.

In questo periodo, dopo il 1900, per il vicariato generale di Feldkirch la cura d'anime aveva un compito politico. Nel 1913 il vicariato generale motivava la richiesta di aiuto, per la cura d'anime tra i lavoratori italiani, al Principe Vescovo di Trento tra l'altro nel seguente modo: «In Austria si sarebbe dovuto

prestare molto più interesse a che la socialdemocrazia o l'anarchismo non pregiudicassero tra gli italiani» (85).

## VI LA MANODOPERA ITALIANA COME FATTORE POLITICO

Mentre i lavoratori e le lavoratrici italiane nella fase iniziale dell'immigrazione (attorno al 1880) – poco prima essi erano ancora piccoli contadini o salariati giornalieri in qualche paese trentino – erano uniti da forti vincoli religiosi, nella generazione successiva (verso la fine del secolo) essi fondarono leghe di lavoratori, che svolgevano la loro attività sulla base del programma della socialdemocrazia austriaca fondata nel 1888/89 e rappresentavano un fattore essenziale nel movimento dei lavoratori socialdemocratici del Vorarlberg.

I lavoratori italiani ebbero un ruolo importante anche nelle categorie sindacali, soprattutto dei lavoratori tessili, edili e ferroviari, come pure nelle assemblee popolari e negli scioperi.

Il peso politico degli italiani e la loro adesione alla socialdemocrazia procuravano alla media borghesia del Vorarlberg e alle pubbliche istituzioni timore e preoccupazione. Così commentava il «Vorarlberger Volksblatt», il 12 gennaio 1908, un'assemblea popolare nella casa sociale a Bludenz alla quale partecipò un gruppo di socialisti e di socialiste italiani: «Questa riunione ha evidenziato due aspetti preoccupanti, cioè che la italianizzazione della città di Bludenz sta facendo giganteschi progressi, e che questi meridionali sono coscienti della loro consistenza e forza, e inoltre che la maggior parte degli stessi appartiene al partito socialdemocratico o ad esso si vota».

Un dialogo ironico e simulato tra due italiani di Bludenz, apparso in prima pagina sul «Vorarlberger Volksblatt» del 20 luglio 1900, termina come segue:

— «...eviva rothe Aufklärung, eviva rothe wälsche Fahne, eviva Italia unita!».

— «...immer avanti, bis Erren fressen polenta und betteln Brot bei Fratti».

«Beviamo alla salute dell'Italia! Jujuhui, Bludenz è nostra!».

L'orientamento politico degli italiani si tradusse alle elezioni in un aumento della socialdemocrazia, là dove esistevano minoranze italiane consistenti. Nelle elezioni comunali di Hard del 1900 si parlava dei «socialdemocratici con la loro squadra italiana» (86).

Nelle elezioni politiche del 1907, le prime a suffragio universale e diretto, gli italiani determinarono ad Hard la vittoria dei socialdemocratici sui cristiano-sociali; la socialdemocrazia divenne quindi ad Hard, per la prima volta in Tirolo, il partito più forte. A Rieden, la socialdemocrazia ottenne tanti voti come i cristiano sociali. A Bludenz e Bürs, i socialdemocratici superarono i liberali.

a) *L'organizzazione economica e politica degli italiani. Le società operaie come componente del movimento socialdemocratico dei lavoratori del Vorarlberg.*

Dopo alcuni tentativi negli anni '80 del XIX secolo, la classe operaia nel Vorarlberg incominciò ad organizzarsi alla fine del secolo.

Nel 1900 esistevano nel Vorarlberg nove società operaie culturali di orientamento socialdemocratico con un totale di 575 iscritti, nelle quali, accanto ad alcuni locali, partecipavano con funzioni di primo piano lavoratori boemi, moravi, e dell'Austria Inferiore. Nello stesso anno operavano nel Vorarlberg 13 gruppi locali di sindacati professionali, parte di orientamento cristiano-sociale, parte socialdemocratico, con un totale di 563 iscritti (gruppi locali di lavoratori tessili, del legno, metallurgici, muratori, ecc.). Nel 1908 esistevano 37 gruppi sindacali con un totale di 1062 iscritti <sup>(87)</sup>.

La fondazione di una serie di leghe italiane ebbe luogo tra il 1898 e il 1902. Nel 1898 fu fondata a Dornbirn una *Società italiana Lavoratori e Lavoratrici* <sup>(88)</sup> e nel 1899 la *Società italiana Lavoratori e Lavoratrici di Bregenz*. A partire dal 1900, esistevano a Bludenz e Feldkirch e probabilmente anche in altri comuni, associazioni con la stessa denominazione <sup>(89)</sup>. Le associazioni di Bregenz, Dornbirn e Felkirch, e forse anche le altre, avevano un orientamento socialdemocratico <sup>(90)</sup>.

Inoltre, a partire dal 1900, esistevano cooperative di consumo per lavoratori italiani, aperte anche a lavoratori di lingua tedesca, almeno a Bludenz e a Dornbirn, così come una *Società agricola operaia cattolica di Bludenz e dintorni*.

Nel 1902 si costituì inoltre la patriottica (per la monarchia austro-ungarica) *Società dei veterani italiani di Bludenz e dintorni*, che organizzava periodicamente feste per l'intera popolazione di Bludenz ottenendo dei contributi finanziari dall'imperatore.

Per alcuni anni esistette un *Segretariato* del lavoro, sotto la direzione del socialista italiano del Regno, Gasperini, rapidamente espulso, che collaborava strettamente con la segreteria del partito socialdemocratico di Dornbirn.

Centri dell'attività politica e associazionistica degli italiani in Vorarlberg erano Bludenz e la zona di Bregenz-Hard. Qui di seguito vengono prese brevemente in considerazione la *Società operaia di consumo di Bludenz e dintorni* e la *Società Lavoratori e Lavoratrici di Bregenz*, perchè di entrambe le società sono state trovate documentazioni ufficiali.

*Società operaia di consumo di Bludenz e dintorni*. Tale società, fondata il 18 marzo 1900 come cooperativa a responsabilità limitata, si poneva il compito di «vendere al dettaglio ai propri soci generi alimentari acquistati in conto comune e con proprio deposito, vino in bottiglia e acquavite, come pure quelle merci ritenute di grande utilità dal consiglio di direzione, nella qualità e quantità richieste dai bisogni dei soci» <sup>(92)</sup>. La prima direzione era formata da Giuseppe Paluselli, muratore capo, Leonardo Depasqua, venditore di frutta, Giuseppe Zanghellini, capo squadra minatori, Domenico Bazzanella, muratore, Raffaele Gottardi, minatore e Simone Bernardin, fuochista in ferrovia.

Una tale cooperativa di consumo, che forniva ai soci, attraverso l'acquisto all'ingrosso, generi alimentari più a buon mercato di quanto fosse possibile otte-

nere dal commercio privato (esigenza particolarmente impellente per i lavoratori) dovette scontrarsi con la resistenza dei commercianti locali. Un anno dopo la fondazione si ebbe una denuncia per abuso di competenza.

Il «Vorarlberger Volksblatt» ebbe, alla fondazione della cooperativa, una reazione estremamente dura: «Il consorzio italiano dei consumi di Bludenz è, conformemente a quanto comunicato, una creazione di soci italiani locali ben organizzati e forma con ciò un nuovo elemento per il rafforzamento morale della razza italiana. Vengono però accettati come soci anche tedeschi, da cui risulta evidente che, a causa del consorzio, i commercianti di ambedue le nazioni, che assieme rappresentano un'importante forza tributaria, risentono nel loro commercio di forti perdite. Tale indubbio indebolimento soprattutto dei commercianti tedeschi, causa pure un ulteriore soffocamento della minacciata civiltà tedesca...» <sup>(93)</sup>.

*La Società di consumo* fu gestita quasi completamente da italiani. Alla direzione appartenevano 11 italiani e una persona di lingua tedesca. Tutti comparvero in tribunale, nel dicembre del 1900, poichè la cooperativa aveva fatto fallimento e perchè «i registri non erano stati tenuti o ...erano incompleti e con ciò si era attentato alla sicurezza della proprietà» <sup>(94)</sup>.

*Società italiana Lavoratori e lavoratrici di Bregenz*. In un'assemblea generale dell'*Arbeiterbildungsverein* di Hard (definitasi «una di quelle associazioni fedeli ai principi della socialdemocrazia»), tenutasi il 10 settembre 1899, si parla per la prima volta di questa società. In tale assemblea, «il noto agitatore Filzer di Hard» criticò duramente la «tiepidezza dei compagni... Si guardasse ai compagni italiani e si osservasse con quale focoso zelo essi lavoravano e li si prendesse a modello. Filzer ...parla delle miserevoli condizioni sociali dei lavoratori di Hard, dell'insufficiente assicurazione contro gli infortuni e alla fine dice che l'associazione non vuole suscitare un odio di razza contro gli italiani ma li avversa perchè abbassano il salario e quindi gli italiani possono essere visti come compagni quando siano una massa organizzata. (...) Si decide infine... di collegarsi con essi, appena la loro società sia riconosciuta» <sup>(95)</sup>.

Alle riunioni della Società, che avevano luogo ogni due mesi, erano presenti tra le 20 e le 60 persone. Ad un'assemblea del 4 giugno 1900 «venne fatta la richiesta di preoccuparsi di creare una forte organizzazione affinché la socialdemocrazia di lingua italiana divenisse fattore potente. Per tale scopo si doveva far venire un bravo incaricato» <sup>(96)</sup>.

Ad una assemblea del 4 ottobre 1900 parlò Carlo Gosetti, salariato giornaliero a Bregenz, il quale spiegò ampiamente l'utilità che avrebbe portato la fusione dei socialdemocratici italiani di Bregenz con i compagni tedeschi.

Ciò avrebbe dato più vita alla massa dei lavoratori e avrebbe contribuito notevolmente al rafforzamento dell'associazione. Egli sollecita i presenti ad impegnarsi nella propaganda, per rendere potente l'associazione e parla infine di una biblioteca dell'associazione, il cui allestimento egli ritiene essere una esigenza indispensabile. A questo proposito si sviluppa un dibattito» <sup>(97)</sup>.

La direzione della Società era affidata a G. Paluselli, presidente, al ferroviere Giacomo Gosetti, vice, e al ferroviere Angelo Maffei, segretario.

La maggior parte delle assemblee della società aveva, come le assemblee di altre associazioni socialdemocratiche, il seguente ordine del giorno: «relazione di cassa; lettura dei nomi degli iscritti; accettazione di nuovi iscritti; natura e utilità delle organizzazioni dei lavoratori (relazione e discussione); richieste e domande». Si trattava essenzialmente di coltivare e curare l'organizzazione.

#### *b) Gli italiani e la socialdemocrazia.*

In tutte le associazioni socialdemocratiche di lingua tedesca, così come in quelle italiane, nei luoghi nei quali ambedue esistevano, o dove vivevano molti italiani, si discuteva intorno al 1900 di un'integrazione con «i compagni italiani» ed emergeva continuamente la dannosità di una spaccatura nazionale dei lavoratori con la conseguenza del fenomeno dell'abbassamento del salario. Ciò accadeva in assemblee dell'*Arbeiterbildungsverein* di Hard, dei lavoratori tessili di Hard, del gruppo locale di Bregenz, dell'unione dei lavoratori edili e del legno dell'Austria, come nell'Associazione per la protezione giuridica di Bregenz.

In occasione della inaugurazione della bandiera del socialista «*Arbeiterfortbildungsverein*» di Bludenz si parlò di «fraternizzazione tra la cultura tedesca e gli italiani» (così il «*Vorarlberger Volksblatt*» del 3 luglio 1900).

Come risulta dai verbali delle assemblee della Società di Bregenz, il tema principale nelle associazioni socialdemocratiche del Vorarlberg alla fine del secolo era la sollecitazione ai lavoratori ad organizzarsi e a far propaganda tra i colleghi poichè solo nell'organizzazione i lavoratori avevano la possibilità di attenuare la loro indigenza e di migliorare la loro situazione materiale. Da ciò si deduce che il movimento dei lavoratori del Vorarlberg si trovava al suo stadio iniziale, quando lo scopo principale era la costruzione dell'organizzazione. Ritorna spesso la lamentela circa «l'indifferenza», la passività e la debole organizzazione dei lavoratori nonostante la loro triste situazione materiale.

#### *c) Assemblee popolari italiane. Partecipazione degli italiani ad assemblee bilingui.*

A partire dalla fine degli anni '90, si tennero ad Hard, Feldkirch e Bludenz molte assemblee popolari italiane nelle quali parlavano in parte lavoratori e lavoratrici nativi del Vorarlberg, in parte relatori trentini e italiani del Regno.

Il 13 di agosto del 1900 ebbe luogo ad Hard una assemblea popolare italiana, alla quale parteciparono circa 300 persone, e che era stata convocata dal muratore Giuseppe Tonetta.

L'ordine del giorno prevedeva: relazione del *Segretariato trentino*, tassa sullo zucchero, organizzazione e tattica. Relatore fu l'operaio Silvio Flor. Tra l'altro, «egli sottolineò in particolare che i numerosi sequestri e scioglimenti di as-

semblee equivalevano a tappare la bocca al movimento operaio, che la socialdemocrazia aveva il diritto di protestare e che essa avrebbe fatto sentire la propria voce nell'ambito della legge. Egli parl  poi delle alte pensioni dei ministri, delle forti spese per l'esercito e fece propaganda per le tasse sui generi di lusso e per l'imposta progressiva sul reddito (...)» (98).

Il 28 aprile 1901 si tenne a Bregenz una assemblea popolare italiana in preparazione della festa del 1  maggio. Essa era stata convocata dal ferroviere Giacomo Gosetti, membro della direzione della *Societ  Lavoratori e Lavoratrici di Bregenz* sorta nel frattempo. Erano presenti circa 70 persone. Il commissario di polizia rifer : «Gosetti ricorda dapprima brevemente che il 1  maggio   la festa dei lavoratori. Egli richiama alla memoria l'entusiasmo che animava i lavoratori quando il 1  maggio fu festeggiato per la prima volta in seguito alle decisioni del Congresso di Parigi. Particolarmente a Vienna provoc  molto scalpore il fatto che molte migliaia di lavoratori entrarono al Prater e le classi borghesi ebbero molta paura (...). I lavoratori non vogliono e non hanno mai voluto una rivoluzione, se non una rivoluzione con armi dello spirito, un miglioramento della situazione materiale» (99).

Per il punto all'o.d.g.: «Situazione dei lavoratori e delle loro famiglie e strumenti per migliorarla», fu relatore il dr. Severino Colmano di Trento.

Per il 19 marzo 1903 fu convocata un'assemblea popolare italiana a Feldkirch, che dur  circa 4 ore e alla quale presero parte circa 400 persone. Essa fu aperta dal calzolaio regnicolo Angelo Bovini. All'ordine del giorno erano i seguenti punti: 1) Organizzazione e forza imprenditoriale; 2) Lotta economica tra capitale e lavoro; 3) Tristi condizioni di vita dei lavoratori della fabbrica e delle campagne; 4) Varie. Si legge nella relazione di polizia: «Per il primo punto, parl  Dal Monego, delegato dei lavoratori tessili di Hohenems. Lo stesso lesse un'ampia descrizione della vita di Carlo Marx, incit  i presenti a seguirne l'esempio e lo celebr  liberatore dei lavoratori. Fino al 1848 tutto era stato ridotto al silenzio; dopo la Costituzione le cose erano migliorate. Da quando per  il socialismo aveva fatto progressi, molto era stato raggiunto. L'oratore sollecit  i presenti a frequentare con diligenza le assemblee, li incit  a far parte dell'organizzazione, che solo in seguito a ci  si sarebbe spezzato il dominio del capitale.

Per il secondo punto parl  Paluselli, delegato dell'associazione politica di Bludenz (nel 1900 egli era stato nominato presidente della cooperativa di consumo di Bludenz N.d.A.). Egli descrisse la triste situazione dei lavoratori del Vorarlberg, parl  dei loro cattivi salari affermando che una famiglia non poteva sussistere con tale misera paga. Denunci  duramente il vizio del bere, causa del recente disprezzo nei confronti dei lavoratori, in particolare dei compagni italiani. Era necessario che il lavoratore organizzato si comportasse severamente con i compagni dediti al bere, altrimenti sarebbero stati tutti danneggiati. Egli disse inoltre che la maggior parte dei compagni italiani era venuta nel Vorarlberg con le pi  grandi speranze. Essi speravano di trovare buoni salari e di poter sostenere dignitosamente la loro famiglia. Essi non avevano lasciato i loro monti per cambiar aria, ma per necessit  impellenti. Molti si trovavano in Vorarlberg gi 



da 10-20 anni e non solo non avevano risparmiato nulla, ma si trovavano nella più grande indigenza. La causa andava cercata nella mancanza di partecipazione dei compagni, nell'assenza di senso di solidarietà. Il capitalista non concede di sua spontanea volontà aumenti di salario, ma lo fa solo quando la massa lo costringe. Di qui la necessità dell'organizzazione. In Vorarlberg tutto era diventato più caro. I capitalisti affermano che il rincaro è dovuto alla richiesta di maggior salario da parte della socialdemocrazia. Questa era un'infamia. Nei tempi antichi, il lavoratore era trattato da schiavo, ora si stava meglio, ma si doveva mutare ancora molto. Una volta gli ecclesiastici erano oppositori dell'organizzazione, ora la organizzano essi stessi e oppongono i lavoratori cristiani come forza di reazione ai socialdemocratici» <sup>(100)</sup>.

Che anche i lavoratori italiani fossero divisi tra cristiano-sociali e socialdemocratici, lo dimostrano due altre assemblee popolari italiane.

Per il 24 e il 25 settembre 1903 furono convocate a Wolfurt e Hard da uno studente di filosofia di Trento (Alcide Degasperi) assemblee popolari italiane, alle quali parteciparono circa 400 persone. Secondo il commissario di polizia presente, due terzi dei lavoratori intervenuti erano socialdemocratici.

«Degasperi fece propaganda in queste assemblee per l'organizzazione dei lavoratori in senso cristiano e si pronunciò contro il programma socialdemocratico. Anche il parroco di Wolfurt prese la parola. Egli dichiarò che la questione sociale poteva essere risolta solo con l'aiuto della religione cristiana» <sup>(101)</sup>.

In opposizione ai due presero la parola lavoratori socialdemocratici, soprattutto il ferroviere Gosetti, vicepresidente della *Società Lavoratori e Lavoratrici di Bregenz*, e il muratore Giuseppe Paluselli, presidente della *Società operaia di consumo* di Bludenz.

Paluselli «esortò i compagni a non preoccuparsi del catechismo ma del miglioramento della loro situazione economica. Questa era la cosa più importante, la religione era una faccenda privata. Egli si dilungò sulle necessità di una organizzazione sindacale» <sup>(102)</sup>.

Queste due assemblee popolari sono le uniche assemblee italiane delle quali si è conservata documentazione tra il 1899 e il 1908, che non fossero completamente socialdemocratiche.

Può sembrare significativo che non fossero convocate da lavoratori italiani nel Vorarlberg ma da uno studente. Per quanto si può dedurre dal verbale, lo studente Degasperi e il parroco di Wolfurt furono gli unici a rappresentare opinioni cristiano-sociali.

Nel 1903, il capitano distrettuale di Feldkirch impedì l'intervento dei socialdemocratici ad una assemblea dell'Associazione popolare tedesca nazionalista a Dornbirn, sostenuta soprattutto da industriali tessili. I socialdemocratici intendevano apertamente presentarsi all'assemblea con una mobilitazione italiana «e partecipare al dibattito. Il capitano distrettuale temeva l'insorgere di tumulti, poichè probabilmente si sarebbero tenuti anche discorsi in lingua italiana, essendo gran parte dei socialdemocratici di Dornbirn italiani» <sup>(103)</sup>.

Nel materiale ufficiale si trovano accenni ad altre assemblee popolari italia-

ne delle quali per  non si   avuta documentazione. Per il periodo dopo il 1903, non abbiamo pi  trovato documenti relativi ad assemblee popolari italiane. Ebbero luogo invece una serie di assemblee con relazioni sia in italiano che in tedesco. Per esempio, fu convocata nel luglio 1903 una assemblea di socialdemocratici a Lesternau annunciata con manifesti bilingui del seguente contenuto: «Via il parlamento dei privilegi!» «Viva il suffragio universale» <sup>(104)</sup>.

Soprattutto le assemblee dei lavoratori tessili, ma anche quelle degli edili e dei ferrovieri, furono frequentate da appartenenti ad ambedue le nazionalit .

Ad una assemblea dei lavoratori tessili di Hard (gruppo locale di Hard dell'unione lavoratori tessili) del 31 gennaio 1903, ad esempio, dei 90 presenti due terzi erano italiani <sup>(105)</sup>. Alla presidenza dell'associazione, tuttavia, non fu eletto nessun italiano <sup>(106)</sup>.

Nelle assemblee socialdemocratiche erano frequenti gli interventi di impiegati governativi. Il fatto che le assemblee fossero sorvegliate da impiegati governativi, significava che non esisteva libert  di parola. Espressioni di tipo rivoluzionario erano proibite. I rappresentanti del governo minacciavano di sciogliere l'assemblea appena ci si allontanava dall'ordine del giorno autorizzato. Assemblee furono proibite quando l'ordine del giorno non corrispondeva alle disposizioni di legge. Cos  fu vietato nel 1903 lo svolgimento di una assemblea popolare, annunciata dal presidente della *Societ  Lavoratori e Lavoratrici di Feldkirch*, Giovanni Pollo <sup>(107)</sup>. Altre assemblee vennero sciolte con la forza.

Con particolare attenzione veniva controllato dalle autorit  l'intervento di deputati italiani del Regno, socialisti, nelle assemblee italiane del Vorarlberg.

Nel 1908 le autorit  intervennero in due casi nei confronti di assemblee di lavoratori italiani a Bludenz e in un caso l'occasione fu data dall'intervento di un deputato italiano del regno <sup>(108)</sup>. Anche l'espulsione del segretario dei lavoratori italiani, Gasperini, va vista in questo contesto. Nel 1908 fu censurato un opuscolo della *Societ  Lavoratori italiani di Bludenz* <sup>(109)</sup>.

Anche la Chiesa cercava di ottenere per gli italiani sacerdoti sudtirolesi e non regnicoli. Il vicariato generale di Feldkirch motiv  la propria preferenza per sacerdoti sudtirolesi in uno scritto al ministero per il culto e l'istruzione con considerazioni politiche: «La popolazione italiana proviene prevalentemente dal Tirolo italiano, in parte minore dal Regno d'Italia. Tra gli italiani del Tirolo e gli italiani del Regno vi sono di tanto in tanto divergenze e tensioni. Gli italiani del regno non dimostrano in tutto il loro comportamento tanta affidabilit  come i sudtirolesi e per questo i proprietari di fabbriche preferiscono questi ultimi. Da parte degli italiani del Regno vengono diffuse aspirazioni socialiste e perfino anarchiche» <sup>(110)</sup>.

Gli italiani erano protetti con particolare vigilanza da parte delle autorit  di polizia del Vorarlberg dagli influssi anarchici, che venivano soprattutto dal Regno d'Italia e dalle leghe operaie italiane in Svizzera, portate dagli emigranti regnicoli. La *Societ  Lavoratori e Lavoratrici di Innsbruck* veniva sempre sospettata di propaganda anarchica all'interno della locale colonia italiana da parte delle autorit  distrettuali di quella citt  <sup>(111)</sup>.

Nel corso del 1908 si tennero ad Hard parecchie assemblee tedesco-italiane, il cui tema principale era la crisi dell'industria tessile (dal 1907), la conseguente disoccupazione e la diminuzione dei salari; per esempio, il 21 aprile erano presenti circa «100 italiani e 50 tedeschi» <sup>(112)</sup>. Parlarono di volta in volta il segretario regionale del Partito socialdemocratico, Gasperini, l'italiano del Regno responsabile del *Segretariato del lavoro*, che fu spesso ripreso aspramente dal commissario di polizia presente, ed anche sindacalisti e sindacaliste viennesi <sup>(113)</sup>.

Ad un'assemblea degli operai italiani di Bludenz il 14 ottobre 1908, indetta da un certo Nicoletti e con la partecipazione di 130 persone tra cui 20 di lingua tedesca e 20 donne, parlò il deputato Augusto Avancini di Trento. Egli espose quanto segue (relazione del commissario di polizia Leonardi): «Prima di tutto porto i cordiali saluti dei compagni e delle compagne di Trento, del proletariato tutto di Trento. I miei saluti sono per i compagni di entrambe le nazionalità. Voi operai siete stranieri qui, in questo Paese, avete dovuto abbandonare la vostra patria per necessità e povertà. Per questo doppiamente vi saluto di cuore. Avrei voluto tenere ai compagni tedeschi un più lungo discorso in tedesco, purtroppo questo non mi è possibile. Noi compagni sudtirolesi combattiamo però con voi per la liberazione del proletariato. Oggi voglio fare della politica. Finora facevano sempre politica le classi dominanti, da quando però è stato introdotto il suffragio generale diretto anche il proletariato si occupa sempre di politica». L'oratore fa ora un quadro circa la riuscita del suffragio universale diretto (...) e con ciò riconosce che «il parlamentarismo ... in Austria è nelle mani dei clericali». L'oratore deplora che i lavoratori, specie nel Tirolo meridionale, siano costretti ad emigrare in terra straniera perchè altrimenti dovrebbero morire di fame (...). Alla fine Avancini parlò ancora brevemente in lingua tedesca» <sup>(114)</sup>.

d) *Sciopero presso la «Getzner, Mutter & C.» nel 1907/1908 e successive assemblee italiane.*

Il 31 dicembre 1907 scesero in sciopero tutti gli operai/e delle aziende di Bludenz e di Bürs della ditta «Getzner, Mutter & C.» nelle quali erano impiegati molti italiani (reparto candeggio «Bleiche» di Bludenz, filanda Clarenbrunn di Bludenz, filanda e tessitura «Lunersee» di Bürs). Chiedevano la giornata lavorativa di 10 ore, che era stata loro promessa dai titolari dell'azienda per il 1° gennaio 1908 dopo un giorno di sciopero degli operai (130 donne e 70 uomini) della filanda di Nenzing della ditta «Getzner» nel maggio 1907 <sup>(115)</sup>. La promessa tuttavia non venne mantenuta dalla direzione della fabbrica; inoltre gli operai pretendevano un aumento di salario del 20% <sup>(116)</sup>. La maggioranza degli scioperanti erano donne e ragazze, il loro numero ammontava a 800/900 <sup>(117)</sup>. Dopo tre giorni fu ripreso il lavoro a seguito di un compromesso raggiunto dal socialdemocratico Ertl (gli operai si impegnavano a lavorare 11 ore per altri tre mesi, con adeguato compenso per l'undicesima ora, prima di introdurre la

giornata lavorativa di 10 ore).

Il «Vorarlberger Volksblatt» scriveva il 12 gennaio 1908 riguardo allo sciopero: «Vi furono per questo assembramenti, cortei, riunioni e, si capisce, anche discorsi. Ovunque era in prima fila l'elemento italiano e s'imponeva per numero. Una donna italiana di nome Spagolla pare abbia tenuto un infuocato discorso per ben due ore».

Sempre il «Vorarlberger Volksblatt» scriveva, riguardo ad una riunione cristiano-sociale tenuta parecchi giorni dopo lo sciopero, alla quale avevano preso parte 800 persone, tra cui 200 socialdemocratici, per lo più italiani <sup>(118)</sup>: «Erano presenti in numero rilevante socialdemocratici, specialmente italiani... L'atmosfera era in complesso calma, tolti gli acuti fischi di meridionali accalorati... Dopo che la compagna Spagolla... ebbe tenuto un breve discorso, la riunione si concluse; era durata 4 ore e mezzo» <sup>(119)</sup>.

Alcune settimane più tardi, il 25 gennaio 1908, ebbe luogo a Bludenz, nella «Schützenhaus», un'assemblea socialista italiana. Sul programma il tema era: «La lotta del proletariato femminile per la sua esistenza». Parlarono l'operaia Spagolla e Angelica Balabanoff, l'agitatrice socialista di origine russa. Angelica Balabanoff era una personalità di primo piano nella II Internazionale, nella quale apparteneva all'ala sinistra antirevisionista. Per parecchio tempo lavorò nella Svizzera orientale come segretaria per gli emigrati italiani. Lei stessa scrisse: «Questi operai italiani mi sembrano, dopo il popolo russo, i più umiliati e sfruttati. Il fine per cui io mi recai a St. Gallen era quello di insegnare loro il senso della dignità personale e di classe mediante la propaganda socialista» <sup>(120)</sup>.

Il «Vorarlberger Volksblatt» attaccò molto aspramente la sopra citata assemblea: «Sempre qualcosa di nuovo a Bludenz! (...). Ciò che ultimamente è degno di nota come avvenimento sorprendente, è il fatto che il sesso debole prende la parola. Così anche qui. Naturalmente l'operaia Spagolla, ultimamente divenuta inevitabile, ha sentito in sè l'impulso di esprimere la sua sapienza. Cosa del tutto nuova è che gli internazionali rossi hanno fatto venire perfino un'anarchica russa come oratrice. In quale lingua l'amazzone della politica abbia espresso i lampi del suo pensiero, la nostra galanteria passa sotto silenzio; riguardo al contenuto del suo discorso, la ciarliera signora ha tirato in ballo ogni specie di voci. I suoi discorsi ardenti pare abbiano puzzato molto di odio di classe tra operai e datori di lavoro; sarebbe perfino arrivata al punto di dire che un operaio non deve mai salutare un proprietario di fabbrica. Si comprende facilmente che una simile proletaria è schiava, dal punto di vista religioso, del più puro nichilismo. E questo l'ha mostrato poi quando ha affermato: Non c'è paradiso e non c'è inferno, non c'è Dio e non c'è il diavolo. Se queste voci che circolano sono vere, i nostri socialisti di Bludenz hanno dato una lodevole spiegazione del punto programmatico dei rossi: «La religione è affare privato»! Ci si deve però ancor più meravigliare che un'autorità politica permetta un'assemblea nella quale prende la parola un'anarchica, un'appartenente al partito più dichiaratamente sovversivo ...» <sup>(121)</sup>.

### *Conclusione*

Con la prima guerra mondiale finisce la storia documentata della minoranza italiana nel Vorarlberg. Dopo il 1918, non ci sono più leghe italiane politiche o culturali o una qualche unione organizzativa. Solo curati italiani furono attivi fino a dopo il 1930.

Nel 1918, dopo l'annessione del Trentino all'Italia, più della metà degli italiani che abitavano nel Vorarlberg ritornarono in patria per ottenere la cittadinanza italiana.

Per quel che si deduce dai risultati dei censimenti tra le due guerre, i discendenti degli immigrati trentini rimasti nel Vorarlberg erano quasi completamente tedeschizzati, al più tardi negli anni 30 <sup>(122)</sup>.

NOTE

1) Ferdinand Ulmer, *Das Eindringen der Italiener in Vorarlberg*. In: *Vorarlberger Wirtschafts- und Sozialstatistik* 2, vol. I, Bregenz 1946, pp. 5-41.

2) Karl-Heinz Burmeister, *Die italienische Minderheit in Vorarlberg 1870 bis 1918*. In: «Ethnos», 10, pp. 233-243.

3) F. Ulmer, cit., pag. 31 e sgg.

4) Dati citati da Burmeister, cit., pag. 234. E: *Hundert Jahre Handelskammer und gewerbliche Wirtschaft in Vorarlberg (1850-1950)*, Feldkirch 1952, pag. 115.

5) F. Ulmer, cit., pag. 115 e sgg.

6) «Vorarlberger Volksblatt» (d'ora in poi VV), 4-12-1907.

7) F. Ulmer, cit., pag. 16 e sgg.

8) *Hundert Jahre Handelskammer*, cit., pp. 120, 398.

9) *Hundert Jahre Handelskammer*, cit., pp. 156.

10) VV. 1877, n. 93.

11) *Einige wichtige Daten aus der Vorarlberger Bevölkerungsstatistik*, in *Vorarlberger Wirtschafts- und Sozialstatistik*, I. Bregenz 1945, pp. 33-48.

12) *Hundert Jahre Handelskammer*, cit., Hans Nägele, *Das Textilland Vorarlberg*, Dornbirn 1949.

13) Manfred Scheuch: *Geschichte der Arbeiterschaft Vorarlbergs bis 1918*. Wien 1961; *Einige wichtige Daten*, cit., pp. 33, 48.

14) M. Scheuch, cit., pag. 68.

15) F. Ulmer, cit., pag. 11.

16) Renato Monteleone: *Il Movimento socialista nel Trentino 1894-1914*. Roma 1971, pag. 11.

17) R. Monteleone, cit., pag. 11 e sgg.

18) R. Monteleone, cit., pag. 16 e sgg.

19) R. Monteleone, cit., pag. 15 e sgg.

20) R. Bonfanti: *Le operaie trentine negli opifici del Vorarlberg*. In: «Pro Cultura», Rivista bimestrale di studi trentini, Anno V, fasc. I, Trento 1914, pag. 18.

21) Umberto Beccaluva, Aldo Gorfer, Renzo Gubert: *Emigrazione trentina*, Trento 1978, pag. 9.

R. Monteleone, cit., pag. 26.

22) *Guida del lavoratore trentino in Austria, Germania e Svizzera*, Ufficio per la Mediazione del Lavoro della Camera di Commercio e d'Industria di Rovereto, Rovereto 1907.

23) R. Monteleone, cit., pag. 13.

24) R. Monteleone, cit., pag. 11 e sgg. Gubert, Gorfer, Beccaluva, cit., pag. 10.

25) F. Ulmer, cit., 27 e sgg. Fonte: *Archivakt der Kammer für Handel und gewerbliche Wirtschaft in Feldkirch aus dem Jahr 1907*.

26) VV. 14.2.1892.

27) R. Bonfanti, cit., pag. 11.

28) Citato in: M. Scheuch, cit., pag. 116.

29) VV. 1877, Nr. 93.

30) F. Ulmer, cit., pag. 16.

31) Franz Leitzinger: *Bevölkerungsbewegung in Vorarlberg seit 1837 und der Stand der Bevölkerung im Jahre 1890*, Zweiter Teil. Eine topographisch-statistische Untersuchung mit Vergleichen. Bozen 1898, pag. 12.

32) Franz Leitzinger, cit., pag. 12.

33) Ludwig Rapp, Andreas Ulmer: *Topographisch-historische Beschreibung des Generalvikariates Vorarlberg*. Band VIII (Dekanat Bludenz, 1. Teil). Dornbirn 1971, pag. 225 e sgg.

34) *Spezialortsrepertorium von Tirol und Vorarlberg*. Elaborato sulla base dei risultati del censimento del 1910 dalla i.r. Commissione statistica centrale, Wien 1917.

35) R. Bonfanti, cit., pag. 17.

36) Ferdinand Ulmer, cit., pag. 17

37) VV. 5.1.1908.

38) VV. 5.3.1908.

39) Così per esempio VV. 20.7.1900; «Feldkircher Anzeiger» numerosi numeri di seguito a partire dal n. 7 del 18.1.1913.

40) Dati ricavati dalle cifre assolute fornite da Ferdinand Ulmer, cit., pag. 23 e sgg.

41) *Hundert Jahre Handelskammer*, cit., pag. 120.

42) *Vollständiges Adressbuch von Bregenz-Dornbirn-Feldkirch-Bludenz*. Innsbruck 1904.

43) *Hundert Jahre Handelskammer*, cit., pag. 117.

44) F. Ulmer, cit., pp. 27-32.

45) M. Scheuch, cit., pag. 117.

46) R. Bonfanti, cit., pag. 4.

47) M. Scheuch, cit., pag. 71.

48) M. Scheuch, cit., pag. 107.

49) F. Ulmer, cit., pag. 16 e sgg. *Spezialortsrepertorium von Tirol und Vorarlberg*, cit.

50) VV. 1871, n. 45.

51) Citato da M. Scheuch, cit., pag. 87.

52) Manfred Scheuch, cit., pag. 116.

53) VV. 1.3.1878.

54) VV. 1.2.1878.

55) VV. 1885, N. 12

56) VV. 24.3.1885.

57) Jürgen Kuczynski, *Die geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, vol. 3 (*Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1871 bis 1900*). Berlino Est, 1962, pag. 388 e sgg.

58) M. Scheuch, cit., pag. 80.

59) M. Scheuch, cit.

60) M. Scheuch, cit., pag. 204.

61) Jürgen Kuczynski, cit., pag. 343.

62) VV. 14.5.1886.

63) R. Bonfanti, cit., pag. 18.

64) Citato da Scheuch, cit., pag. 95.

65) M. Scheuch, cit., pag. 95.

66) VV. 1891, n. 140.

67) M. Scheuch, cit., pag. 96.

68) Ad esempio VV. 15.4.1905.

69) M. Scheuch, cit., pag. 117.

70) Come si può ricavare dall'analisi della petizione della colonia italiana in Bludenz e Bürs per un curatore d'anime italiano del 25 gennaio 1875. In Archivio diocesano di Feldkirch, Mappe Bludenz IV ad 6V XI/2a, n.200.

71) Ad es. F. Leitzinger, cit., pag. 21.

72) VV. 1885, n. 12.

73) VV. 1868, n. 6.

74) *Die Bewegung der Bevölkerung in den Jahren 1914 bis 1921*. Bearb. und hg. vom Bundesamt für Statistik, Vienna 1923.

75) M. Scheuch, cit., pag. 97.

76) R. Bonfanti, cit., pag. 6.

77) VV. 1871, n. 45.

78) VV. 4.12.1907.

79) Vedi ad es. «Vorarlberger Volksfreund» 14.10.1903, 25.12.1903, 5.12.1907.

80) Vorarlberger Landesarchiv (VLA), BH Bludenz, I 321/1900, Exh. - Nr. 1318, (25.6.1900; VLA, BH Bludenz, I 321/1900, Zl. 6839, (20.7.1900); VV. 25.3.1900.

81) VV. 3.3.1885.

82) VLA, BH Bludenz, I 249/1900, Zl. 6257, 30.6.1900.

83) VLA, BH Bludenz, I 249/1900, Zl. 6218, 28.6.1900.

84) Petizione della Colonia italiana a Bludenz e Bürs, cit.

85) Archivio diocesano di Feldkirch, Fürstbischöfliches Generalvikariat in Feldkirch, Nr. 3222, präas am 21.11.1913.

86) VV. 21.12.1900.

87) M. Scheuch, cit., pag. 105 e sgg.

88) VV. 30.12.1898.

89) Burmeister, cit., pag. 238.

90) Burmeister (cit., pag. 238) ritiene che la «Società dei Lavoratori e Lavoratrici» di Bludenz sia un'istituzione cattolica creata in contrapposizione alla socialista «Arbeiterkonsumverein» per Bludenz e dintorni, senza tuttavia documentarlo. La denominazione simile potrebbe indicare invece che la società di Bludenz abbia una origine politica affine a quella delle omonime società di Bregenz, Dornbirn e Feldkirch.

91) M. Scheuch, cit., pag. 117.

92) VLA, BH Bludenz, n. 1a/1900, Sch. 202, n. 16999.

93) VV. 18.6.1900.

94) VV. 23.12.1900.

95) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1899, 12/Nr. 3880 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

96) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1900, 12/Nr. 2377 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

97) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1900, 12/Nr. 4256 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

98) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1899, 12/Nr. 3471 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

99) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1901, 12/Nr. 2128 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

100) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1903, 12/Nr. 1760 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

101) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1903, 12/Nr. 4816 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

102) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1903, 12/Nr. 4804 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

103) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1903, 12/Nr. 4529 (Bericht des Bezirkshauptman von Feldkirch).

104) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1903, 12/Nr. 3787.

105) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1903, 12/Nr. 724 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

106) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1903, 12/Nr. 1001 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).

107) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1906, 12/Nr. 2093 (Schreiben der BH Feldkirch an die Statthalterei Innsbruck).

- 108) K. Burmeister, cit., pag. 241.  
109) K. Burmeister, cit., pag. 239.  
110) Diözesanarchiv Feldkirch, Fürstbischöfliches Generalvikariat in Feldkirch, Nr. 3531, präsm am 18.11.1913.  
111) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1901, 25/Nr. 826 (Schreiben des Bezirkshauptmanns von Innsbruck und Umgebung an die Statthalterei Innsbruck vom 8.2.1901).  
112) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1908, 12/Nr. 2663 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).  
113) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1908, 12/Nr. 2663, 5175, 5247 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).  
114) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1908, 12/Nr. 2673 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).  
115) VLA, BH Bludenz, I 217/1907, Zl. 3780, Nr. 127 (Bericht des Gendarmeriekommandos Nenzing an die BH Bludenz vom 23.7.1907).  
116) VLA, BH Bludenz, I 217/1908, Zl. 66 (Vereinbarung zwischen der Firma Getzner, Mutter & C. und den Bevollmächtigten der Arbeiter vom 21.1908).  
117) VLA, BH Bludenz, I 217/1907, Nr. 937, Zl. 13015 (Schreiben des Wachtmeisters Emanuel Clenato an die BH Bludenz vom 31.12.1907).  
118) Tiroler Landesarchiv, Statthalterei Innsbruck, Präsidial-Protokoll 1908, 12/Nr. 269 (Bericht des Polizeikommissärs von Bregenz).  
119) VV. 8.1.1908.  
120) Angelika Balabanoff: *Erinnerungen*. Berlin 1927, pag. 12. Citato in Hans-Martin Habicht: *Rickentunnel-Streik und Rorschacher Kra-wall. St. Gallische Fremdarbeiterprobleme vor dem Ersten Weltkrieg* (Historischer Verein des Kantons St. Gallen (Hg): 115. Neujahrsblatt). Uznach 1975, pag. 13.  
121) VV. 2.2.1908.  
122) F. Ulmer, cit., pag. 23 e sgg.

---

## CONVEGNI: IL POTERE NELLA SOCIETÀ

Il V Convegno Internazionale di Storia Orale si terrà a Barcellona il 29-30-31 marzo 1985, e sarà organizzato dal Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Barcellona in collaborazione con il Centro di Studi Storici Internazionali (CEHI) della stessa Università.

Il tema centrale del Convegno sarà «Il potere nella società». Nel corso del Convegno si succederanno sessioni plenarie, seminari e gruppi di informazione su lavori in corso.

Le proposte di relazioni devono pervenire al CEHI entro il 15 gennaio 1984 (una o due pagine dattiloscritte a spazio doppio, in inglese o in francese). Il Comitato Internazionale si riunirà a febbraio per scegliere tra le relazioni proposte e renderà note al più presto le sue scelte agli interessati.

Il testo definitivo della relazione (20 pagine al massimo, a spazio doppio, in inglese o in francese) dovrà pervenire al CEHI entro il 15 novembre 1984. Nel dicembre il Comitato Internazionale deciderà quali relazioni saranno comunicate in sessioni plenarie e quali in seminari o gruppi di informazione. Tali decisioni verranno comunicate a tutti i partecipanti alcune settimane prima del Convegno.

Inviare tutta la corrispondenza a: Jordi Planes, Centre d'Estudis Històrics Internacionals (CEHI) Universitat de Barcelona  
Barcelona-28 Tel. (93) 2409200 ext. 238

---



# Lotte operaie nel Tirolo negli anni 1870-1918

*Pubblichiamo la prima parte di un intervento presentato al Convegno «Movimento operaio e Socialismo nel Tirolo», 17-21 marzo 1983, per i «Gaismair-Tage» 1983, Bolzano-Innsbruck. Si tratta della sintesi di un grosso lavoro di tesi universitaria.*

Oggetto della mia relazione sono le lotte sociali ed economiche della classe operaia tirolese nel periodo tra il 1870 e la fine della prima guerra mondiale. Per la spiegazione del concetto va detto che l'espressione «lotta operaia» viene qui usata come concetto globale per le diverse varianti di un atteggiamento di conflittualità: sciopero, boicottaggio, resistenza passiva e serrata. La data di partenza 1870 è stata scelta, poiché con l'approvazione della legge di coalizione il 7 aprile di quell'anno, la lotta operaia da un punto di vista giuridico non risultava più reato.

Durante i miei lavori su questo tema sono incorso continuamente nella domanda, se effettivamente nel Land tirolese ci siano state delle lotte operaie. La risposta è molto semplice. Ci sono state e in misura rilevante.

Si inseriscono perfino in una certa tradizione, che si può seguire tramite le aspirazioni organizzative di diverse confraternite del '700 (a Innsbruck per esempio i bottai e calzolari) per arrivare fino alle lotte salariali dei minatori nella bassa valle dell'Inn (Unterinntal) agli inizi del '600 e in connesione con le grandi guerre contadine dell'anno 1525, rappresentano perfino un elemento veramente rivoluzionario. (Vedi la lotta per un buon «Pfennwert» - valore della moneta).

La lotta operaia come aspetto di un atteggiamento di conflittualità sociale, come azione collettiva antagonista ha trovato, con poche eccezioni come i lavori di G. Oberkofler, poche osservazioni nella letteratura contemporanea. Questo mi pare sintomatico e mi induce ad una breve riflessione sulla posizione della lotta operaia nella tradizionale storiografia tirolese.

Della situazione delle classi inferiori si trova poco negli studi finora realizzati. Certi autori non considerano nemmeno esistente la lotta operaia, che non viene quasi mai presa in considerazione come un fenomeno autonomo, economico e sociale.

Cito, a titolo di esempio del modo con cui le relazioni di lavoro vengono osservate e valutate, Franz Wieser, che nella sua *Geschichte der Schwazer Majolikafabrik* (Storia della fabbrica di maiolica a Schwaz) scrive sotto il titolo «lohn-

bewegung» (movimento salariale): «Riguardo alla modesta entità dei salari deve essere apprezzato lo zelo, la fermezza ed il tenore di vita sobria della forza lavoro in servizio».

La tesi di una presunta armonia di classe nel Tirolo, che si incontra continuamente, certamente deve essere confutata.

Mi sia concesso di delineare in breve alcuni motivi di questa ipotesi:

- a) Indipendentemente dalla sua posizione particolare, che condiziona taluni suoi aspetti, il Land Tirol non è totalmente al di fuori dello sviluppo socio-culturale e politico globale.
- b) Non esiste una ragione valida per ipotizzare che non sia esistita in Tirolo la divergenza di interessi tra capitale e lavoro.
- c) La situazione socio-economica di una parte rilevante dei lavoratori era tale da rendere indispensabile la lotta operaia come mezzo per un miglioramento delle condizioni di vita e del lavoro.
- d) La riflessione sulle idee del socialismo scientifico fece comprendere alla parte più avanzata dei lavoratori le condizioni della loro situazione e il motivo per sostenere attivamente la loro emancipazione economica e politica.

Perciò non è necessario sottolineare in particolar modo, che anche alle lotte operaie in Tirolo spetta il carattere e la funzione di una «ribellione emancipatoria contro i rapporti di produzione, che sono in contraddizione con le esigenze umane» (E. Weich, *Handlexikon zur Politikwissenschaft*, edito da A. Görlitz).

Dopo queste premesse cercherò di descrivere sinteticamente il carattere di conflitto di interesse tra datori di lavoro privati o statali e lavoratori dipendenti nel relativamente autarchico spazio economico del Land Tirol con alcuni dati rilevanti, come la suddivisione degli scioperi, le loro cause e il loro successo, la provenienza dei loro organizzatori ecc., (per poi entrare nel merito della strategia e tattica della direzione degli scioperi in base ad alcuni casi esemplari).

Dunque dapprima i fatti.

Tra il 1870 ed il 1918 furono rilevati 209 scioperi effettivi, distribuiti in 56 località e 43 categorie. In questa lista non sono inseriti i molti cosiddetti «movimenti per i salari» o varianti della lotta operaia, come ad esempio la resistenza passiva, il boicottaggio o la serrata.

Osservando la carta geografica, emerge come segno caratteristico, che le lotte operaie si sviluppano di regola seguendo gli assi est-ovest e nord-sud, prescelte per lo svolgimento di attività lavorativa, commercio e industria, e che allo stesso momento rappresentano le principali linee di collegamento nel Tirolo. A ciò seguono le zone più popolate che da un punto di vista economico relativamente più sviluppato sono quelle nelle quali le condizioni strutturali per l'organizzazione degli scioperi sono già presenti dall'inizio.

Scioperi in zone marginali, ad esempio nelle miniere di Rabenstein nella parte più interna della Val Sarentino, durante la costruzione della ferrovia nell'alta valle dell'Inn (Oberrintal) o nelle cave di porfido della Mendola sono un'eccezione e devono essere viste solamente come fenomeni isolati e risultanti da condizioni congiunturali. Comunemente le zone dominate dall'agricoltura co-

stituiscono un'eccezione per quanto riguarda le lotte operaie, specialmente la Val Venosta e l'Außerfern. Tre regioni hanno una densità di sciopero vistosa:

- a) l'area geografica del capoluogo del Land, Innsbruck, e in senso lato la valle dell'Inn da Landeck fino a Kufstein
- b) il circondario Bolzano - Merano
- c) la regione di Trento

Il livello più alto si ha nell'alta valle dell'Inn (Oberinntal) con 91 scioperi (44%). Per quanto riguarda il Tirolo a sud del Brennero si possono contare 60 scioperi (29%).

Notevole è la quota di scioperi nel Trentino, considerato particolarmente conservatore e arretrato: 43 scioperi (21%).

Le differenze zionali nella struttura e nel livello di sviluppo del Tirolo si rispecchiano in modo palese nel dislivello dei conflitti di lavoro tra città e centri rurali.

Nei comuni rurali si possono contare 160 scioperi (24%). Tra le città al vertice si trova Innsbruck con 50 scioperi, seguita da Merano (26 scioperi), Trento (23 scioperi) e Bolzano (22 scioperi).

Esiste una evidente tendenza verso lotte operaie urbane nella regione a sud del Brennero, in cui si svolsero il 93% di tutti gli scioperi (60), in primo luogo nelle città di Merano e di Bolzano.

Il rapporto città-campagna risulta equilibrato nella suddivisione degli scioperi tra il Tirolo italiano e quello del Nord.

### *Frequenza di sciopero secondo unità annuali*

Nel periodo esaminato, riferito a 50 anni, riguardo all'intensità degli scioperi si possono individuare più fasi.

In genere si può osservare una tendenza ad una continua crescita delle lotte di lavoro, il cui culmine viene raggiunto nel primo decennio del '900.

La crescita documenta questo sviluppo in modo palese. Espresso in percentuale significa una crescita dallo 0,9 al 46%.

Negli anni tra il 1905 ed il 1910 hanno avuto luogo il 50% di tutti gli scioperi.

Questa probabilmente è una conseguenza della congiuntura favorevole, di quegli anni, ma anche il risultato di una più accentuata agitazione per il suffragio universale e per il lavoro giornaliero delle otto ore. Nel 1905 con 31 scioperi si arriva al massimo di unità per anno.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale questo sviluppo viene interrotto improvvisamente. Nel 1918 nonostante le aggravate condizioni del «Kriegswirtschaftliches Ermächtigungsgesetz» (legislazione sui pieni poteri nell'economia di guerra) si arriva di colpo ancora una volta ad un aumento della percentuale di scioperi.

In questo caso però si tratta solamente in piccola parte di lotte operaie organizzate. In maggior parte sono da considerare delle proteste spontanee contro l'insufficiente situazione degli approvvigionamenti.

### *Suddivisione degli scioperi per categorie*

Come già accennato 43 categorie praticano sospensioni lavorative.

La maggior parte degli scioperi cade sulle categorie dei lavoratori edili, del legno, metallurgici e tessili.

Con 35 scioperi i lavoratori edili mostrano chiaramente la maggior attività di sciopero. I loro punti chiave si trovano nelle città che hanno un forte sviluppo edile: Bolzano 8, Merano 7, Innsbruck 6 scioperi.

Il turismo che sta cominciando a svilupparsi ha un ruolo essenziale per capire la buona congiuntura del settore edile.

Le seguenti categorie chiave, e cioè i lavoratori edili, falegnami, tipografi, panettieri, fabbri, calzolai e ferrovieri, con 120 sospensioni di lavoro rappresentano il 57% di tutti i movimenti di sciopero.

### *Le cause degli scioperi*

Se ora andiamo alla ricerca dei motivi dello scoppio dei conflitti lavorativi troviamo quasi sempre più cause.

I motivi primari per lo scoppio di scioperi sono dati dal salario insufficiente (46%) e dall'eccessivo orario lavorativo (39%). Condizioni di lavoro e d'ambientale scadenti, riduzioni salariali e licenziamenti arbitrari, nonché un approvvigionamento di viveri insufficiente hanno operato pure in misura elevata per la proclamazione di scioperi.

Un ruolo essenziale accanto a molti motivi economici di sciopero (in prima linea il rifiuto oppure la mancata osservanza di accordi tariffari) lo avevano gli obiettivi politici e sindacali: il primo maggio, il riconoscimento dei delegati e delle organizzazioni dei lavoratori, le lotte contro le espulsioni per motivi politici e gli arresti arbitrari.

Si possono però constatare anche degli scioperi che hanno le loro cause nella concorrenza tra lavoratori di nazionalità diverse. Questo specialmente nel caso che lavoratori stranieri del regno d'Italia, croati o sloveni offrissero la loro forza lavoro a prezzo più basso che la classe operaia del luogo.

### *L'orario lavorativo e i salari*

L'orario lavorativo in Tirolo tra il 1870 e il 1918 varia tra le 16 e le 8 ore, con una diminuzione continua dell'orario lavorativo massimo. Per quanto nell'anno 1885 si abbia l'introduzione ufficiale del giorno lavorativo massimo di

11 ore, in quasi tutte le categorie rimane anche dopo questa data un orario lavorativo più lungo. Solamente dopo lunghe e spesso accanite lotte, l'orario a poco a poco poté essere diminuito, nonostante la resistenza decisa degli imprenditori.

Vistosamente alto è l'orario lavorativo nel Trentino, specialmente nelle imprese, nelle quali lavorano donne (setaiole, lavoratrici del tabacco). Il loro orario di lavoro si aggira in media sulle 12,4 ore.

Dal confronto con il costo della vita risulta evidente che i salari della classe operaia tirolese nel periodo qui esaminato sono in media al di sotto del minimo vitale calcolato di volta in volta.

Per l'anno 1870 per esempio il salario di sussistenza per un lavoratore celibe è calcolato in 10,80 fiorini per settimana! (Fonte H. Steiner, *Die Arbeiterbewegung Österreichs*). Negli anni '70 i salari in Tirolo raggiungono invece solo la media di 5 fiorini per settimana.

Particolarmente bassi sono i salari nel Trentino e qui specialmente nella categoria delle setaiole, dove viene pagato il più basso dei salari riscontrati (0,46 fiorini per un giorno lavorativo di oltre 12 ore).

Più vicino al salario di sussistenza arriva il salario medio in Sudtirolo (circa 9 fiorini per settimana), e in particolare nella zona di Merano e Bolzano che configurano le migliori condizioni salariali e lavorative.

Da tutto ciò si può dedurre che, ad eccezione di poche qualificate categorie come per esempio i tornitori, gli installatori oppure anche i tapezzieri, la vita di una famiglia operaia era solamente sostenibile con l'apporto del lavoro della donna.

Se si considerano le cifre dei partecipanti in relazione alla popolazione dei rispettivi paesi si possono constatare le dimensioni straordinarie e l'incidenza economica e politica di singole azioni di sciopero.

Così nel 1885 a Sacco scioperano 700 lavoratrici su una popolazione di 2.100 abitanti. Un altro esempio. Merano aveva nel 1900 circa 9000 abitanti. Nel 1897 qui scioperano 1.600 lavoratori edili. Tra il 1870 ed il 1918 in Tirolo hanno partecipato agli scioperi circa 20.000 donne e uomini. La parte delle donne si aggira sulle 2.000 unità. Su questo farò poi ancora un discorso a parte.

### *Il livello di successo degli scioperi*

Quale risultato hanno dunque le lotte operaie?

L'analisi degli scioperi riguardante il fattore «successo» rappresenta chiaramente un bilancio positivo per la classe operaia.

Dei 156 casi di sciopero, dei quali si è potuto rilevare l'esito, 73 chiudono con un successo. In 50 casi si arriva ad un compromesso. Il numero degli scioperi falliti invece è solamente di 33.

Osservandone l'andamento a scansioni decennali, si rivela un crescente aumento degli scioperi e del loro successo.

Nel 19° secolo la parte degli scioperi falliti e con ciò il rischio dello sciopero è estremamente alto. Così tra il 1870 e il 1879 con una sola eccezione tutti gli scioperi vengono già sventati al loro stadio di progettazione o terminano con un fiasco totale.

Negli anni '90 la quota degli scioperi conclusi con un successo rispetto a quelli senza risultato è pressapoco uguale.

All'inizio del secolo era diminuito il rischio dello sciopero e si arriva ad una chiara svolta in senso positivo dell'esito delle lotte operaie.

Il massimo successo nell'esito degli scioperi si raggiunge contemporaneamente con la loro massima densità tra il 1900 e il 1909.

### *Partecipazione femminile agli scioperi*

Sorprendentemente alta è la parte che le donne hanno nella realizzazione di lotte operaie.

Circa il 10% di tutti gli scioperi proclamati (20) vengono organizzati da donne. Un'attività di sciopero straordinariamente alta si può notare nelle categorie delle setaiole, tessitrici e delle lavoratrici del tabacco.

La maggior parte di tutti gli scioperi femminili si concentrano nel Trentino.

Nel Tirolo del Nord e del Sud invece le donne non sviluppano quasi nessuna attività propria. Nelle lotte operaie delle donne è vistoso il numero relativamente alto delle partecipanti. Ciò deriva dalle relativamente grandi aziende industriali, in cui l'occupazione era prevalentemente femminile.

Per esempio nella fabbrica tabacchi a Sacco lavoravano tra 1.200 e 1.500 operaie.

Un particolare caratteristico degli scioperi femminili è il loro scarso grado di organizzazione. Di 20 scioperi 7 si svolgono senza nessuna preparazione e coordinamento e devono essere visti come azioni di protesta spontanee. Altrettanto carenti sono nella componente politica.

Nella maggior parte dei casi si tratta di pure lotte per un miglioramento economico. Nonostante il loro orario di lavoro sia notevolmente superiore all'orario di lavoro medio, la riduzione della lunghezza dei turni nelle lotte operaie delle donne ha poco rilievo.

Un interessante capitolo, che viene anche in parte discusso nella letteratura, seppure in modo contraddittorio, è quello della provenienza e della nazionalità dei dirigenti degli scioperi.

Dei 56 dirigenti di scioperi di cui conosciamo il nome, 32 sono nati nel Tirolo-Vorarlberg, solamente 24 vengono dal regno d'Italia e dalla Germania oppure da altre regioni dell'Austria.

Si può però partire dal fatto, che la maggior parte dei dirigenti degli scioperi vengono dal Tirolo o almeno sono stati residenti o hanno lavorato a lungo in questo Land.

Alcuni di loro mostrano una considerevole mobilità e risultano nel corso

degli anni ripetutamente in luoghi diversi nei comitati di sciopero. In buona parte occupano una posizione di primaria importanza nelle organizzazioni dei lavoratori e nella loro attività di dirigenti sindacali e di partito partecipano loro stessi all'organizzazione e svolgimento di lotte operaie. Una parte considerevole di dirigenti di scioperi sono però rappresentati anche da lavoratori comuni.

Nella maggior parte vengono dalla categoria dei lavoratori edili, dei calzolai e dei falegnami.

All'inizio del secolo si può notare una presenza crescente di funzionari sindacali e di partito estranei alla categoria e al luogo.

Tramite il loro intervento le lotte operaie ricevono una nuova qualità organizzativa e strategica che influisce favorevolmente sul loro svolgimento: le prospettive del successo degli scioperi salgono.

Sulla base di questa documentazione, la tesi ripetutamente sostenuta nella letteratura e anche nell'opinione popolare, secondo la quale le lotte operaie ed il movimento socialdemocratico non abbiano delle radici locali, ma siano il prodotto di un'agitazione importata dall'estero o da altri Länder austriaci, è certamente confutata (...).



*Antonio Piscal (Rovereto 1871 - 1947)*  
*(Archivio casa Pischel)*



## Alcune lettere inedite di Antonio Piscel a Viktor Adler (\*).

Seppur questi scritti non facciano venir meno il carattere di marginalità delle vicende del socialismo trentino rispetto alla socialdemocrazia austriaca, non per questo la loro pubblicazione assume una funzione puramente eruditiva, ma mi pare offrire dei frammenti di un certo interesse anche per la casuale scansione che li definisce, racchiudendo significativamente, sia in termini temporali che tematici, alcuni momenti salienti della parabola del movimento socialista trentino dalle origini fino alla guerra mondiale.

I problemi dell'organizzazione e dell'allargamento dei consensi sono il motivo di fondo della lettera del 5 maggio 1898, da cui emergono alcune caratteristiche della situazione trentina di allora. Il costituire un concreto terreno di mediazione tra Austria e Italia, importante referente nell'organizzare le modalità di propaganda per impedire i fenomeni di concorrenzialità nel mercato del lavoro dell'Impero da parte dell'emigrazione «regnicola», sui cui scompensi, l'ironico auspicio di Battisti, «non sarebbe gran male, mi pare, se il mare capitatesse fino a Trento» <sup>(1)</sup>, è sufficientemente eloquente. Questo non deve però farci dimenticare gli aspetti di perifericità e arretratezza della realtà locale provocanti un analogo esodo migratorio, i cui effetti negativi sono ribaltati da Piscel, individuandoli come occasione «di guadagnarsi i nostri uomini (...) quando sono lontani dal prete, dalle donne di casa e dai territori dei piccoli signori del loro paese», utilizzando la maggior predisposizione al mutamento e ad una radicalizzazione politica nei periodi di distacco, per lo più stagionale, dalle forme tradizionali di solidarietà, ma anche di controllo, tipiche di strutture relazionali da *Gemeinschaft* tönnesiana. Digni di nota sono pure i risultati, frutto dei primi anni di attività, con 2.000 persone alle manifestazioni del primo maggio a Trento (v. foto) e a Rovereto in un ambiente senz'altro refrattario, se non ostile, documentato anche dal timore, espresso da Piscel nella lettera del 30 maggio 1899, di un rifiuto della sua richiesta di praticantato al Tribunale di Rovereto, data la sua concomitante attività di responsabile dell'«Avvenire del Lavoratore».

Nessun rilievo particolare evidenzia lo scritto del 1906, che va però collocato in un periodo di intensificazione dei legami con le organizzazioni centrali viennesi e coincidente con l'esclusione di Battisti dall'attività del partito.

La politica estera, alla luce dell'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina dell'ottobre 1908, la sostanziale acquiescenza dei socialdemocratici d'Austria,

solo parzialmente attenuata dal voto contrario di Pittoni <sup>(2)</sup> alla Commissione Esteri delle Delegazioni austro-ungariche, le polemiche giornalistiche, particolarmente aspre tra Bissolati, Treves e lo stesso Pittoni, sono gli immediati antecedenti della missiva ad Adler di Piscel del 21 ottobre 1908 in cui questi si candida, anche se con qualche ingenuità, ma con un notevole senso tattico, cui non è estranea la sua Presidenza del Convegno socialista italo-austriaco di Trieste del 1905, ad un ruolo mediatore e di chiarificazione su temi particolarmente scottanti.

Nonostante che «i compagni di Vienna avessero aderito entusiasticamente» questa ipotesi fallì per il rifiuto italiano, come appare dalle dichiarazioni dello stesso Piscel al Convegno dei socialisti del Trentino, Tirolo e Voralberg, tenutosi a Trento fra il 31 ottobre e il 2 novembre 1908, e dalla lettera a Piscel di Bissolati proposta qui di seguito. La posizione di quest'ultimo vi appare irrigidita al punto da non cogliere il carattere informale e «privato» dell'iniziativa pisceliana, occasione per porre fine ad imbarazzanti schermaglie giornalistiche e per preparare le condizioni di un incontro ufficiale. Ma eccone il testo (reperito in una copia piuttosto scorretta):

Roma 25, X, 1908

Mio caro Piscel!

... la lettera Vostra alla Direzione. Ma temo che assai difficilmente si potrebbero trovare le persone da inviare... Io, intanto sono ora nella assoluta impossibilità di muovermi. D'altronde non vedo che pel momento il colloquio possa mutare le posizioni [ill.] di qua e di là. Dall'una e dall'altra parte ci siamo troppo impegnati.

Amo però dirvi alcune cose perchè le diciate ai compagni. Anzitutto: lo scopo nostro comune non doveva essere quello di stringere i legami tra Austria e Italia tentando di opporci a tutto ciò che potesse essere cagione di diffidenza fra gli stati?

Certo. Ora i compagni di Austria dovevano regolarsi con questo criterio per prendere il loro atteggiamento di fronte all'annessione che pel modo, se non altro, come venne compiuta, costituì un atto di slealtà del Gabinetto di Vienna verso l'alleata. Se, da questo punto di vista, anche i socialisti dell'Austria-Ungheria avessero fortemente reagito a quell'atto (non tanto per l'atto in se stesso quanto per le sue ripercussioni nei rapporti internazionali specie con l'Italia) la intonazione comune a noi e a voi sarebbe stata favorevole alla tesi del riavvicinamento austro-italiano. Così invece per esservi sfuggito questo punto di vista, voi vi siete provati a difendere l'atto dello stato austriaco, – e noi a sostenere la protesta italiana –.

Badate inoltre a non cadere in un equivoco: – noi abbiamo in questa occasione parlato dell'autonomia del Trentino e della Università italiana di Trieste, ma *non come compenso* da patteggiarsi nella conferenza, bensì come un mezzo

con cui i due stati potrebbero cancellare la penosa impressione degli avvenimenti odierni e riprendere le intese.

Anche questo mi pare che non sia stato sufficientemente compreso da Voi! Voi avreste dovuto partire da questa premessa di fatto: – oggi le buone relazioni tra Italia e Austria [hanno] ricevuto un colpo. – perchè la fiducia reciproca fu scossa dalla slealtà di Vienna. Per ridare la fiducia ai nostri vicini bisogna affrettarsi a dare all'elemento italiano quelle soddisfazioni che gli sono dovute. Questo avrebbe dovuto essere la vostra *piattaforma* ... Scusatemi se mi arrogo di darvi consigli. Ma poichè voi gentilmente mi avete invitato e io non posso aderire al vostro invito, ho creduto mio dovere esporvi il mio pensiero.

Saluti cordiali a voi, al Battisti e ai compagni e pensiamo di trovar via per uscire men male da questa situazione assai grave.

Vostro Bissolati (?)

Al Congresso di Trento del 1908 si giunse tuttavia alla votazione unanime di un ordine del giorno richiedente un Convegno in cui «di fronte alla permanente minaccia di un conflitto intereuropeo, sarà riaffermato il proposito del proletariato internazionale di opporsi con ogni mezzo, anche il più estremo, a qualsiasi tentativo capitalista borghese inteso a determinare il flagello della guerra». Tale deliberato fu portato a conoscenza del partito austriaco, di quello italiano, dei socialisti del Litorale e dell'«Avanti» con l'eventuale possibilità di appello al «Bureau Socialiste International di Bruxelles» in caso di una mancata concretizzazione <sup>(4)</sup>.

Anche nel corso del 1909, forse con un nesso di relazione causale col precedente tentativo, si cercò di giungere, peraltro senza risultato, ad analoghi incontri, come documentano la lettera di Piscel ad Adler del 1° ottobre 1909 sulla venuta di O. Morgari in Trentino (qui inserita nella parte dedicata al caso Mussolini), ma soprattutto quelle di Pittoni ad Adler del 28 settembre e del 3 ottobre 1909, in cui si parla di una «Vorkonferenz» prevista a Rovereto tra il 15 e il 17 ottobre e della freddezza di Battisti al riguardo <sup>(5)</sup>. Ulteriori tentativi tesero verso un Convegno programmato a Roma per il 9 e 10 aprile 1911, al quale non si arrivò per le concomitanti elezioni austriache <sup>(6)</sup>. Sul piano operativo rimase solo l'incontro preparatorio di Trieste del 3 febbraio 1911 in cui si sviluppò anche uno scontro tra Piscel, Otto Bauer e Viktor Adler, sulla praticabilità di uno sciopero generale in caso di guerra <sup>(7)</sup>. La posizione della socialdemocrazia austriaca, contraria a questa eventualità, sarà del resto ribadita anche successivamente in occasione del Congresso dell'Internazionale Socialista di Basilea del novembre 1912. La delegazione austriaca respinse infatti la mozione Keir-Hardie/Vaillant in proposito, basandosi su un'analisi del codice militare – redatta da Bauer – illustrante gli effetti della mobilitazione generale, il venir meno dei più elementari diritti di libertà, la militarizzazione di importanti settori della produzione, dei trasporti e dei servizi, che pur esprimendo la consapevolezza dei meccanismi di funzionamento statale, manifesta anche l'incapacità,

probabilmente per i limiti generali della cultura politica second'internazionalista, di riuscire ad elaborare e praticare strategie più incisive<sup>(8)</sup>. Analoghe considerazioni, questa volta in chiave politica più generale, sono sviluppate contemporaneamente da Kautski nella «Neue Zeit», indicando Vienna come «il centro del movimento internazionale contro la guerra...»<sup>(9)</sup>.

L'ultimatum alla Serbia del 23 luglio 1914, l'assassinio di Jaures, il voto di approvazione ai crediti di guerra della socialdemocrazia tedesca, il sostanziale avvallo di questa posizione anche da parte della socialdemocrazia austriaca nel suo complesso, l'incredibile articolo dell'«Arbeiter Zeitung» del 5 agosto 1914 dal titolo «Der Tag der deutschen Nation», attribuito al direttore F. Austerlitz<sup>(10)</sup>, sono solo alcuni degli eventi sullo sfondo della lettera, significativamente segnata a lutto, di Piscel a Adler del 7 agosto. E pare proprio essere l'articolo di Austerlitz, inneggiante retoricamente alla vittoria «della sacra causa del popolo tedesco», a colpire la sensibilità e l'interesse, più volte evidenziato da Piscel, verso i temi della lotta alla guerra e della solidarietà internazionale, in procinto di ulteriore articolazione, data la sua nomina a delegato al Congresso dell'Internazionale Socialista previsto a Vienna nello stesso agosto del 1914<sup>(11)</sup>.

Che la sottovalutazione del pericolo di una guerra, implicita nella concezione dell'imperialismo tipica della seconda internazionale e l'inadeguato chiarimento della portata reale dell'«internazionalismo proletario», assumano un significato particolarmente dirompente nella storia della socialdemocrazia austriaca, si delinea in una lunga lettera di Adler a Pittoni del 22 agosto 1914<sup>(12)</sup>, scaturita dalle critiche di compagni triestini (ma anche italiani e trentini), secondo le quali l'«Arbeiter Zeitung» sarebbe «scandalosamente asburghiano» e scritto da «persone sospette», e utilizzabile anche come risposta ai problemi sollevati da Piscel.

Vi emerge una rassegnazione di Adler al dato di fatto: «...Lei sa, caro amico, quanto poco noi deutschen Sozialdemokraten (...) abbiamo voluto una guerra e può immaginare cosa abbiamo provato quando è arrivata...». Un'adesione al suo presunto carattere di difesa del popolo tedesco: «...peggio della guerra in sé può esserci ancora solo una cosa: una sconfitta di tedeschi e austriaci ed una vittoria della Russia...». Non mancano alcune sconsolanti note personali che lo portano ad affermare di considerare la guerra come «catastrofe finale della propria vita», come distruzione irrimediabile dei «valori morali» costruiti con decenni di lavoro. Particolarmente lungimiranti sembrano invece le valutazioni sulla posizione dell'Italia, che secondo Kautsky, già il 26 luglio, cioè poco dopo l'ultimatum alla Serbia, «non è da calcolare come un alleato sicuro»<sup>(13)</sup> e sul ruolo dei socialisti italiani.

Adler ritiene di capire molto bene perchè i compagni italiani «non possono e non vogliono» fare una politica triplicista, come l'inimicizia con l'Austria sia «un prodotto della storia» che non può meravigliare nessuno e che sarebbe perciò «miope» dare per scontata la neutralità italiana. Ciò che più lo impressiona, e che gli è difficile da accettare è invece la particolare intensità dell'«astio contro i tedeschi» acriticamente sostenuta «fino al ridicolo» dai socialisti italiani e

di cui coglie le possibili linee evolutive che potrebbero portare «l'Italia socialista ad una dipendenza morale dall'Intesa». Questa «deutschfeindliche Neutralität» (neutralità antitedesca) può dunque trasformarsi – sostiene Adler – in un'alleanza con la Francia e la Russia sotto l'influsso di una campagna popolare in cui «i nostri compagni di partito possono essere facilmente trascinati, poichè fanno oggi una politica così unilaterale». Individua inoltre nella persona di Bissolati chi sembra perseguire una «kriegsfreundliche Politik» (politica favorevole alla guerra) a fianco dell'Intesa. Conclude prospettando la possibilità di mandare Ellenbogen a Trieste ed invitando Pittoni a svolgere «se possibile a Milano, ma sicuramente a Trento e a Rovereto» un'opera di chiarificazione e di tranquillizzazione <sup>(14)</sup>.

È noto che le valutazioni di Adler non rappresentano la totalità del partito, e come, attorno alla figura del figlio Friedrich, che già l'8 agosto manifesta le sue intenzioni di dimettersi dalle cariche nel partito, si coaguli un'opposizione pacifista <sup>(15)</sup>. Sarebbe però grossolano accomunare le prese di posizione di Friedrich Adler e di Piscel, la cui ostilità alla guerra è intrecciata al problema della scelta nazionale che lo colloca dentro quelle ambiguità della «deutschfeindliche Neutralität» argutamente individuate da Adler.

L'influenza di un così generalizzato momento di censura produce dei dilemmi che non vanno sottovalutati per capire le scelte, ormai di natura personale, data l'impossibilità di un'attività politica organizzata, ma scaturenti anche dalla storia e dalla problematicità della ventennale presenza socialista nel Trentino, che compiono le tre sue figure più rappresentative, venendo quasi a coprire la gamma di possibilità esistenti. Battisti aderirà subitaneamente alla causa dell'interventismo italiano a fianco dell'Intesa. Avancini opererà per la permanenza in Austria, continuando, come traspare dal suo *Diario* inedito, il rapporto con la socialdemocrazia austriaca, con un lavoro di assistenza ai profughi e agli internati italiani in Austria e quale segretario di Pittoni alla riapertura del parlamento nel 1917 <sup>(16)</sup>. Piscel, probabilmente per la maggiore continuità ed intensità nei rapporti con la socialdemocrazia austriaca e con Adler in particolare, rispetto per esempio a Battisti, assume, almeno inizialmente, una posizione che si può definire mediana, in cui il dissenso dai socialisti austriaci, non sembra però essere strumento di copertura di successive scelte di campo, come conferma, per l'analogia dei contenuti, il diario della moglie, recentemente pubblicato nella rivista «Il Ponte» <sup>(17)</sup>.

Ancora sostanzialmente da esplorare criticamente è la consistente documentazione inerente alle sue funzioni diplomatico-militari che svolge, a partire dal gennaio 1915, dopo aver maturato la scelta di passare in Italia, quale collaboratore dell'Ufficio Informazioni dell'esercito, e che su richiesta di Bissolati (nel Governo Boselli, come Ministro con funzioni di collegamento tra politici e militari), lo portano tra l'altro a Stoccolma nel corso del 1917 per la programmata (e poi fallita) conferenza socialista e anche a Vienna nell'immediato dopoguerra.

Qualche ulteriore accenno alle sue vicissitudini personali e politiche si riscontra in un'altra lettera di Pittoni ad Adler del 14 maggio 1915 in cui si fa

riferimento alla morte della moglie di Piscel, avvenuta a Verona, per tifo, il primo aprile 1915 e a cui viene laconicamente aggiunto che «il compagno Piscel è rimasto in Italia» <sup>(18)</sup>.



**VIKTOR ADLER:** Nato a Praga nel 1852, di famiglia ebrea, studia medicina a Vienna. Attivo già all'inizio degli anni '70 nel movimento «tedesco-nazionale» con Schönerer e Pernerstorfer. Nel 1881 entra nel partito socialdemocratico. Nel 1882 inizia un viaggio di studio in Germania, Svizzera ed Inghilterra incontrando Engels, Bebel, Kautsky e Liebknecht. Scrive il suo primo articolo sulla «Neue Zeit» sulle malattie professionali dei lavoratori. Successivamente lascia la sua attività di medico cedendo il suo studio nella Berggasse a Sigmund Freud. Nel 1886, con un acconto sull'eredità paterna, fonda il settimanale «Gleichheit». Tra il 1887 e il 1889 è arrestato 17 volte trascorrendo in carcere più di 18 mesi. Le sue capacità di mediazione e l'aspirazione ad un partito unitario si concretizzano nel Congresso di Hainfeld (30 dicembre 1888 - 1 gennaio 1889) in cui avviene una ricomposizione tra l'ala radicale e quella moderata della socialdemocrazia austriaca. Deputato dal 1905 è anche figura di primo piano del socialismo internazionale. Il 30 ottobre 1918, nominato Segretario di Stato agli Esteri, si dichiara favorevole all'Anschluss con la Germania. Muore l'11 novembre 1918 poco prima della proclamazione della Repubblica.

Rovereto 5 Maggio 1898

Caro compagno

Ho tardato fino ad oggi a rispondere alla vostra lettera, perchè ero occupatissimo per il 1° Maggio e perchè voleva anche dare una relazione al segretariato vostro dell'esito della nostra festa. Ma dividiamo la materia, perchè così c'intenderemo meglio.

I° - *Viaggio d'agitazione d'un deputato italiano.* Già da lungo tempo noi trattiamo per far venire un deputato italiano da noi e questo costerebbe poca spesa, perchè fino al confine i deputati italiani viaggiano gratis. Ma se fosse possibile sarebbe nostro desiderio che egli intraprendesse un giro di conferenze anche fra gl'Italiani che lavorano nei paesi tedeschi dell'Austria, a Bolzano, Merano, Innsbruck, Vienna, Gratz e poi far propaganda a Trieste. Se voi acconsentite in questo progetto, fino ad Innsbruck sosterremo le spese noi ed io credo che Morgari con molto meno che 100 fiorini compirà il resto del viaggio di propaganda. A Vienna a mio credere sarebbe bene che si fermasse una settimana a tenere diverse conferenze nei vari quartieri, e a gettare una buona base d'organizzazione ai molti mille italiani che vi sono da voi.

Dei deputati italiani o almeno di quelli ch'io ho sentito a parlare Morgari mi sembra il più adattato. È popolare, abile organizzatore, calmissimo e difficilmente a lui toccherebbe quello che ci sarebbe pericolo con Costa, ch'egli cioè venga messo al confine dalle autorità austriache.

Per noi questo viaggio sarebbe necessario venisse fatto al più presto perchè ci porterebbe grande vantaggi nella lotta elettorale.

II° - *Viaggio di propaganda nel Friuli.* Sono perfettamente d'accordo coi compagni a riguardo dell'importanza della propaganda nel Friuli per tutti i paesi austriaci che dai Friulani subiscono tanta concorrenza. Soltanto a me sembra che questa non sia la stagione migliore. Tutti gli uomini atti al lavoro sono emigrati in Austria, in Svizzera, in Francia; restano solo elementi che è assolutamente impossibile guadagnare a noi. Invece in inverno gli operai ritornano a casa e non essendovi nessun lavoro sono in libertà anche i giorni di lavoro e si può tenere conferenze anche fra la settimana. L'inverno venturo il compagno Morgari accetta di restare *un mese* nel Friuli, purchè gli venga pagato semplicemente 100 lire italiane (pari a circa 46 fiorini d'indennizzo).

Ma se vogliamo che la propaganda nel Friuli faccia buon frutto dobbiamo incominciare ad organizzare i lavoratori italiani mentre sono all'estero. Si fece così anche in Svizzera dove diversi giri di propaganda dei compagni italiani hanno portato così buoni frutti che ora vi sono 30.000 operai italiani organizzati in estate in Svizzera. Naturalmente la nostra idea fu portata a casa in ogni pae-

sello dagli emigranti e così grazie alla propaganda in Svizzera divennero nostri interi distretti della Lombardia e del Piemonte.

Anche noi abbiamo trovato molto più frutto a far la propaganda fra i lavoratori italiani del Trentino a Bolzano, a Merano e ad Innsbruck che a incominciare ad andare a cercarli nei loro paeselli alpestri. Grazie alla nostra propaganda a Bolzano quasi tutta la Valle di Fiemme (Fleimsthal) è socialista, come ho potuto verificare in un viaggio di propaganda che ho fatto colà quest'inverno. Ma prima bisogna guadagnare i nostri uomini quando sono lontani dal prete, dalle donne di casa e dai territori dei piccoli signori del loro paese.

Quindi per incominciare un'efficace propaganda fra i Friulani io vi consiglierei appunto di promuovere questo viaggio del Morgari specialmente a Vienna, a Salisburgo e a Graz.

III° - *Le prossime elezioni della V. curia nel collegio di Trento.* Come saprete con la morte di Don Guetti avremo di nuovo ai primi di giugno le elezioni nella V. curia. La nostra sarà una lotta vivacissima. Nostro candidato è il compagno Edoardo Costanzi, tipografo e direttore dell'Avvenire del Lavoratore. È un eccellente compagno, uno dei migliori operai socialisti ch'io abbia mai conosciuto.

Però per quest'anno non ci aspettiamo la vittoria. L'anno scorso nella V. curia vi furono 10.000 voti clericali, 2.500 voti socialisti e 900 voti liberali. Noi se verremo aiutati speriamo di portare quest'anno almeno a 5.000 i nostri voti. Delle 6 città del Trentino, oltre Rovereto ed Ala, dove anche l'anno scorso abbiamo vinto con una grande maggioranza, speriamo di vincere quest'anno anche a Trento e a Riva.

Ma vi sono valli intere dove nessun socialista è mai penetrato e se vogliamo preparare la vittoria per le prossime elezioni generali bisogna che facciamo un lavoro di propaganda immenso. Pensi che soltanto nell'ultimo mese di aprile fra il Costanzi ed io tenemmo 29 conferenze di propaganda.

*Ci occorrono denari, denari, denari. Speriamo molto nei compagni tedeschi dell'Austria quest'anno che non sono impegnati per conto loro. Abbisogneremmo dai 150 ai 200 fiorini. Sono incaricato di pregare Lei di farne domanda al più presto alla commissione del partito. Saranno denari spesi molto bene, perchè Le assicuro che il terreno nostro è favorevolissimo più di quello che si potrebbe pensare al socialismo.*

IV. - *Relazione del movimento politico.* Con la venuta del Costanzi abbiamo fatto grandi progressi anche in molti paesi di montagna. A Bolzano, a Merano, ad Innsbruck nell'ultima festa del 1° Maggio la maggioranza del corteo era composta di lavoratori italiani. A Trento vi fu un corteo di 2000 compagni, a Rovereto anche 2000 di cui più che la metà contadini dei vicini paesi. A Riva e in altri paesi il 1° Maggio fu festeggiato quest'anno per la prima volta.

Domenica ad otto 15 Maggio inaugureremo a Trento la società elettorale socialista fra gl'Italiani della Provincia.

A noi giovò molto di fronte al paese l'unire alla propaganda dei principi generali e del programma del partito, un'attitudine energica in ogni questione che potesse interessare il nostro proletariato.





*Il corteo del 1° Maggio 1898 a Trento.*

*«A Trento vi fu un corteo di 2.000 compagni...» (A. Piscel a V. Adler, 5 maggio 1898)  
(«Vita Trentina», 1908)*

Abbiamo tenuto a Rovereto un pubblico comizio contro il rincaro del pane; da noi oltre al dazio governativo sui grani e sulle farine, dobbiamo pagare il dazio tirolese sui grani e un'imposta comunale di 18 soldi ogni fiorino di pane che viene fabbricato. Attualmente il prezzo del pane è di 25 soldi al chilo, quello dei *semel* di 30 soldi; il Comune viene in questo modo a percepire quasi 10 soldi al giorno di tassa sui nostri operai. Dopo il comizio abbiamo fatto una dimostrazione al Municipio e speriamo di avere almeno una parziale vittoria.

A Trento si tenne un altro comizio per protestare contro gli ostacoli frapposti dalla Dieta d'Innsbruck alla costruzione del tram elettrico di Fiemme, col pretesto che questo tram danneggerebbe il commercio di Bolzano e avvantaggerebbe la nazionalità italiana a confronto della tedesca. In proposito prepareremo un opuscolo tradotto in tedesco per portare la cosa a cognizione di tutti i compagni.

Il partito liberale-nazionale è in completa rotta; l'attitudine incerta tenuta dal Club italiano in quest'anno gli ha fatto perdere tutta la popolarità anche fra la borghesia. I clericali in questa lotta sono divisi in due partiti: i clericali nazionali che portano come candidato Don Brusamolin e i cristiano-sociali che portano l'avv. Cappelletti. Ma all'ultimo momento il vescovo comanderà a quei signori d'andare d'accordo. I liberali non hanno candidato quest'anno fino adesso.

V. - *Relazione del movimento economico*. Su di esso vi potrà dare relazione il compagno Hueber. Anche qui sono addirittura meravigliosi i progressi fatti in un anno.

Finisco col pregarvi di salutarmi tanto i compagni Adler e Schumeier e di dire a quest'ultimo che non ho potuto mandargli ordinazioni di segni per il 1° Maggio (*Maizeichen*) perché li avevamo già fatti preparare. Con saluto socialista vostro

aff.mo compagno Dr. Antonio Piscel

Rovereto 30 Maggio 1899

Caro compagno

La prego di voler comunicare al segretario del partito e alla redazione dell'*Arbeiter Zeitung* che devo cessare per ora dalla funzione di fiduciario del partito socialista nel Trentino di fronte alla Direzione centrale.

M'occorre di far l'anno di pratica in Tribunale necessario per esercitare l'avvocatura; nel Tribunale di Rovereto non mi vogliono accettare, perciò è possibile che deva andare in qualche città tedesca per quest'anno; forse a Vienna. In tal caso sarò ben contento di rivederla.

I compagni del Trentino nominarono il Dr. Cesare Battisti - *Via Calepina - Trento* a sostituirmi nel posto di fiduciario. È un eccellente compagno, coscientissimo intelligente ed energico; ha appena ora finiti gli studi, ma già da quattro anni milita con grande abnegazione nel nostro partito.

Come avrà veduto dalla relazione che mandai al segretariato per il congresso di Brünn il movimento socialista e operaio fa grandi progressi da noi. Purtroppo ci resta ancora moltissimo da fare, e in special modo l'organizzazione e l'educazione politica del nostro proletariato è ancora assai indietro.

Ma il buon esito di questi primi tre anni di lotta ci fa sperare che non lavoreremo invano in avvenire.

Aggradisca un cordiale saluto ed un'affettuosa stretta di mano. Di Lei aff.mo compagno

Antonio Piscel

Vienna 24 Ottobre 1906

Onorevole compagno

Fui oggi alle 11 e 1/4 al Parlamento e nel dopopranzo alla Redazione dell'Arbeiter Zeitung colla speranza di trovar Lei e di parlare delle nostre condizioni.

Purtroppo dovendo partire questa sera, devo rinunciare per questa volta al piacere di trovarmi con Lei. Spero però che non sarà per lungo tempo, perchè o fra qualche mese farò una scappata qui o Lei se farà qualche viaggio quest'inverno nel Süd accetterà – spero – la nostra povera ospitalità per fare una tappa di viaggio a Rovereto.

Quello di cui mi premeva parlare era della necessità che fra la «Gesammpartei», la Gewerkschaftskommission e alcune federazioni di mestiere, venga assicurato per un anno lo stipendio di cor. 140 mensili al nostro segretario Gasperini. Il nostro movimento politico ed economico è ancora troppo giovane per poter sostenere quella spesa. E da altra parte ora che il nostro movimento si è ridotto ad essere un partito di puri proletari – l'unica persona accademica rimasta nel partito sono io – una persona che sappia tenere una conferenza, dirigere il giornale, guidare uno sciopero, consigliare le organizzazioni è una necessità.

Mi permetto ricordarLe che di questo argomento Le tenni parola anche quando l'anno scorso ci trovammo a Trieste. Allora Ella giustamente mi disse: Trovate l'uomo che sia veramente adatto, e vedrete che se vi occorreranno i mezzi per mantenerlo nel primo tempo, vi verranno dati.

Ora l'uomo adatto l'abbiamo: ce lo rivela l'ottima prova fatta da più d'un anno. Ma giustamente egli non vuole più rimanere, se colla fissazione del suddetto sussidio la sua posizione non sia regolata. Perchè anche il lavoro che si facesse ora, finirebbe coll'essere più dannoso che utile quando giornale, organizzazione ecc. avessero a cadere colla impossibilità di sostenere da noi l'unico uomo adatto.

Non ho più che il posto di riverirLa distintamente

Antonio Piscel

Rovereto 21 Ottobre 1908

Egregio compagno

Credo che Ella avrà seguito la polemica fra il compagno Pittoni sul «Lavoratore» ed i compagni d'Italia sul «Tempo» e sull'«Avanti», a proposito del contegno dei socialisti italiani ed austriaci di fronte a questo stato acuto della politica estera.

Sono persuaso che anche Lei è della mia opinione che la divergenza vera, od apparente, sorta fra i compagni d'Italia e quelli austriaci nel giudicare l'attitudine migliore da prendersi nella politica estera, sarebbe molto meglio trattarla con molta freddezza d'idee in un piccolo convegno privato, anzichè darla in pascolo ai commenti maligni di avversari e ad interpretazioni esagerate di compagni non abituati alla complessità di questioni come questa mediante un dibattito sui giornali che ha già assunto un'asprezza pericolosa. Ho visto anzi che Ella giustamente lamentò l'assenza dei delegati italiani al Convegno internazionale di Bruxelles.

Non penso che per ora, data la ristrettezza del tempo sarebbe facile organizzare un convegno numeroso, solenne e pubblico come fu quello italo-austriaco a Trieste nel 1904: ad ogni modo anche per decidere e preparare lo stesso in un modo che corrisponda allo scopo, sarebbe utile ugualmente che un paio di compagni influenti e competenti d'Italia ed un paio di compagni competenti ed influenti della democrazia-sociale in Austria abbiano al più presto un abboccamento per scambiarsi con tutta franchezza le proprie idee sulla situazione in Austria e in Italia e sulla tattica adottata o che intendono adottare i nostri compagni di fronte ai rapporti dell'Italia con l'Austria.

Penso che una buona e comoda occasione per tale abboccamento sarebbe offerta dal nostro congresso dei socialisti italiani del Trentino, Tirolo e Vorarlberg che verrà tenuto a Trento la sera del 31 Ottobre ed i giorni 1 e 2 Novembre. Il compagno Pittoni vi deve intervenire anche come relatore dello Statuto fra i socialisti italiani nell'Austria. Fu naturalmente mandato l'invito anche alla Direzione del partito generale in Austria e alla Direzione del partito socialista a Roma, alla Gewerkschaft Kommission ecc. ed alla Federazione del lavoro. Per fortuna questa volta non abbiamo fra i compagni del Trentino nemmeno ombra di discordie che ci costringano ad invocare l'intervento di compagni dal di fuori per aiutarci a fare pace. Ma invece fra i vari problemi che avremo da trattare, quello delle molte migliaia di emigranti italiani che passano dal nostro paese e che in parte notevole si spargono nei paesi tedeschi del Tirolo e delle provincie alpine dell'Austria è di una tale importanza anche internazionale, che l'intervento delle centrali del partito e delle organizzazioni di mestiere dell'Italia e dell'Austria si rende forse necessario, ad ogni modo opportunissimo. È probabile che da Roma e da Torino vengano delegati dei compagni. Ad ogni modo scrivo contemporaneamente al compagno Bissolati, comunicandogli questa occasione di ritrovo. Io non dubito che egli o qualche compagno a lui equivalente

per competenza e per influenza nella politica estera dei socialisti d'Italia interverrebbero a questo convegno quando sapessero soprattutto che oltre al compagno Pittoni, troverebbero Lei o qualche altro compagno tedesco o boemo dell'Austria, che comprenda l'italiano un poco, e abbia competenza in materia.

Io non ho nessuna veste ufficiale per invitare tale ritrovo, se non l'appartenenza alla commissione esecutiva del partito socialista nel Trentino e se vuole l'essere stato Presidente del convegno italo-austriaco di Trieste. Ma noi socialisti, meglio dei signori diplomatici, sappiamo liberarci delle questioni di protocollo, e la mancanza di una iniziativa ufficiale per la quale occorrerebbe assai più tempo, io spero non impedirà questo piccolo convegno privato che sarà certo utilissimo per sè ed all'occasione sarà la preparazione più pratica di un nuovo convegno formale.

Se trova giusta l'idea, prego Lei come pregai il compagno Pittoni di fare le comunicazioni che crede, provocando all'evenienza i deliberati opportuni presso il gruppo parlamentare e la direzione della Gesamtpartei.

Per tale scambio di idee vi sarebbe libera l'intera giornata di Sabato 31 corrente. Trattandosi del ritrovo di pochissime persone sarà facile trovare il luogo addatto.

Per egoismo anche di godere la compagnia simpatica di compagni che vediamo purtroppo raramente, proponevo a Pittoni di trovarsi qui a casa mia: si sarebbe completamente al sicuro dai curiosi e la magnifica pace autunnale della campagna e la possibilità di andar a discorrere anche all'aperto sarebbero le migliori predisposizioni d'ambiente per garantirci che Bissolati non tenti un colpo di mano su Trento o Pittoni non marci coi battaglioni croati alla volta di Milano per domandare soddisfazione a Treves.

Se Lei e magari la Sua signora volessero anticipare di un paio di giorni la venuta ed accettare la nostra ospitalità deve credere che questo sarebbe il miglior regalo che potrebbero fare alla mia Enrica ed a me.

Leggo che a Vienna hanno avuto la neve: qui invece, se continua, abbiamo il più splendido sole che indora il più splendido panorama di campagna italiana autunnale che si possa desiderare.

Sono quindi troppo ottimista se dico: arrivererci presto? Ad ogni modo La prego di riscontrarmi al più presto per poter dar notizia in proposito a Bissolati.

Intanto Le stringo a lungo la mano

aff. compagno Antonio Piscel

Rovereto 7 Agosto 1914

Caro ed illustre compagno

Leggo con l'ansia spiegabile in questi momenti, tutti i giorni l'*Arbeiterzeitung*. Troppo spesso incontro commenti e giudizi che mi sorprendono e che sono in contrasto con quanto in tutta l'Internazionale socialista si diceva e si scriveva

fino a quindici giorni fa. Comprendo benissimo che nelle attuali circostanze si debba rinunciare a stampare tutto quanto si vorrebbe dire. Ma non sarebbe meglio limitarsi a dare tutte le notizie sicure, *aspettando a fare commenti* quando si potranno sapere le cose da tutte le fonti e si potrà riprendere una relativa libertà di parola?

Scusi Lei e scusino i compagni tedeschi la franchezza della mia opposizione ad un tattica che a mio modo di vedere minaccia rendere difficile se non impossibile la ripresa dell'intesa fraterna internazionale socialista, quando sarà passato il temporale.

Tacere ora, per fare rimproveri e opposizione più tardi mi sembrerebbe peccare contro il dovere di franchezza che i nostri maestri, fra i quali Lei sa quale posto Lei abbia nel nostro sentimento e nel nostro cervello, ci hanno insegnata.

Noi stiamo bene, quanto si può stare bene in questi momenti. L'Enrica e mia figlia si uniscono con me, a salutare tanto Lei e la Sua signora. In questi giorni pensiamo spesso a loro.

Con tutta la vecchia nostra fede socialista, senza perdere la speranza in una umanità migliore mi professo di Lei

aff.mo compagno e scolaro Antonio Piscel

1/11/14

166a/54

Rovereto 7 Agosto  
= 1311

Caro ed illustre compagno,

Leggo con l'ansia spiegabile  
in questi momenti, tutti i giorni  
l'*Arbeiterzeitung*. Troppo spes-  
so incontro commenti e giudizi  
che mi sorprendono e che sono  
in contrasto con quanto in tutta  
l'Internazionale socialista si di-  
ceva e si scriveva fino a quindici

NOTE

(\*) La corrispondenza qui pubblicata è depositata presso il «Verein für die Geschichte der Arbeiterbewegung» di Vienna (d'ora in poi VGA), Adler Archiv, Mappe Italien, 166a, doc. 51, 52, 53, 54, ad eccezione della lettera di Pissel ad Adler del 24 ottobre 1906 proveniente dall'«Allgemeines Verwaltungsarchiv» di Vienna (d'ora in poi AVA), V. Adler Nachlass, S.D. Parteistellen, Korrespondenz, Karton 11 (1883-1912), doc. 111 - 113.

(1) Battisti C., *Epistolario*, a cura di R. Monteleone e P. Alatri, Firenze, La Nuova Italia, 1966, vol. I, pag. 197.

(2) Pittoni Valentino (1872-1933), figura di primo piano del movimento socialista triestino, profondamente legato alla scuola austromarxista, deputato nel 1907 e 1911. Dopo la guerra contrario all'annessione di Trieste all'Italia per la creazione di uno stato indipendente all'interno di una federazione balcanica. Visse in Austria dopo il 1925 quale amministratore dell'«Arbeiter Zeitung» e figura di tramite per gli ambienti antifascisti italiani.

(3) Cfr. AVA, Adler Nachlass, S.D. Parteistellen, Korrespondenz (1883-1912), Karton 11, doc. 47-49. Si vedano anche gli articoli di Bisolati nell'«Avanti» del 9, 10, 12 e 25 ottobre 1908.

(4) L'«Avvenire del Lavoratore», 5 novembre 1908, pag. 3: «Il Popolo», 3 novembre 1908, pag. 3. In generale su questa problematica si veda Monteleone R. «Iniziativa e Convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel decennio prebellico» in «Rivista storica del socialismo», Anno X, 1967, fasc. 32 e in part. le pp. 28-33. Utile anche la relazione di Giuliano Pissel, in *Atti del Convegno su Cesare Battisti*, Trento, 1979, *Contributi alla storia del socialismo trentino*.

(5) VGA, Adler Archiv, Mappe Italien 166a, doc. 58 e 59. Anche Monteleone R., cit. pag. 31.

(6) Cfr. Ellenbogen W., «Warum kommen wir in Rom zusammen?», in «Der Kampf», 1910/11 e la lettera di V. Adler ad A. Bebel del 19 marzo 1911 in V. Adler, *Briefwechsel mit August Bebel und Karl Kautsky*, Wien, Volksbuchhandlung, 1954, pag. 527.

(7) G. Pissel, *Contributi alla storia...*, cit., pag. 276-277.

(8) Gutachten der deutschen Sozialdemokratischen Arbeiterpartei in Oesterreich über die Resolution Keir-Hardie/Vaillant in VGA, Lade 15, Mappe 10, Frieden Kongress Basel 24-25, XI, 1912, doc. 0079-0082.

(9) Kautsky K., *Der Baseler Kongress und die Kriegshetze in Oesterreich*, in «Neue Zeit», 31 Jahr., Dez. 1912, pag. 346.

(10) L'articolo del 5 agosto 1914 è riportato, insieme ad altra documentazione sulla guerra, in Grünberg C., *Die Internationale und der Weltkrieg*, Leipzig, Hirschfeld, 1916.

(11) Cfr. Haupt G. *Le congrès manqué. L'internationale à la veille de la première guerre mondiale*, Paris, 1965.

(12) VGA, Adler Nachlass, Mappe Italien 166a, doc. 68.

(13) In V. Adler, *Briefwechsel...* cit., pag. 596. Il passo completo è: «E l'Italia? Aspetterà come nel 1870, chi si rivelerà il più forte e con questo aiuto prendere qualcosa, o a spese della Francia o dell'Austria. Non è da calcolare come alleato sicuro».

(14) Pochi giorni dopo Ellenbogen giunse infatti a Trieste, accolto da un clima di relativa freddezza nonostante i suoi ottimi rapporti coi compagni triestini.

Le valutazioni su questo viaggio sono espresse da Ellenbogen nel suo «*Meine letzte Begegnung mit Mussolini*» (Il mio ultimo incontro con Mussolini) tradotto in italiano, con un'introduzione di E. Ragionieri e L. Valiani in «Studi Storici», 1961, n. 1, pp. 100-113.

Egli chiese di essere accompagnato in Italia per avere un colloquio con dirigenti del PSI. A Venezia rimase senza esito il contatto col deputato Musatti, che fu, secondo Ellenbogen, «forse non a caso, irreperibile». Il 28 agosto, tramite la sezione del PSI di Venezia venne inoltrata la richiesta di un incontro con la Direzione del PSI di Milano per il giorno 30. Con la mediazione di Pittoni, che lo accompagnava a Milano e nonostante il rifiuto del PSI, si rese possibile un colloquio con Treves e Benito Mussolini allora direttore dell'«Avanti» e ancora su posizioni neutraliste. Ellenbogen ribadì i toni della succitata lettera di Adler del 22 agosto: carattere antizarista della guerra e neutralità assoluta per l'Italia.

Circa l'imbarazzo dei socialisti italiani in seguito alla visita di Ellenbogen e ancor più per quella del socialdemocratico tedesco Albert Südekum si veda «L'Avanti» del 2 settembre



1914. Sulla natura della mediazione di Pittoni l'articolo dello stesso nel «Lavoratore» dell'8 settembre 1914.

(15) Sulle sue dimissioni si veda F. Adler, *Vor dem Ausnahmegericht*, Jena 1923, pp. 13-15. Una traduzione parziale del libro condotta sull'edizione del 1967, in Collotti E., *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma, Editori Riuniti, 1972, di cui segnalo l'introduzione per la ricostruzione delle vicende che portano F.A. ad avvicinarsi alle posizioni zimmerwaldiane, all'assassinio del Primo Ministro austriaco conte Stürgkh alla famosa autodifesa nel corso del processo intentatogli.

(16) *Diario Avancini 1918*, in Museo del Risorgimento di Trento, Archivio Battisti, Carte Avancini, Busta n. 7.

Alla data 1 maggio così recita: «1915 a Trento, dubbioso; 1916 a Siegharts, nel confinamento si osava già concepire qualche speranza».

1917 a Wiener Neustadt, la fiducia trovava nuovo alimento nel risveglio delle masse e della vita istituzionale, nei buoni e pacifici propositi che parevano farsi strada pure presso i cosiddetti competenti fattori. A W.N. (Wiener Neustadt n.d.c.) completa sospensione del lavoro, grande animazione ed entusiasmo, splendido corteo, riuscitissima conferenza d'occasione del compagno dep. Ellenbogen nel giardino della Arbeiterheim (Casa del Popolo). Ivi grande concorso di lavoratori fino a tarda sera.

1918. Situazione oscura. Malgrado abbia continuato il processo di risveglio della coscienza delle masse non si vede una via, nemmeno un pertugio d'uscita dal labirinto della politica europea che sembra debba perpetuare la guerra o perlomeno sia affatto impotente a trovare una soluzione che non sia la rovina di tutto e di tutti. Io, nelle carceri di Innsbruck, non perce-

pisco da fuori alcun sintono della ricorrenza. Mi consolo passando in rivista col pensiero i luminosi Primo Maggio d'altri tempi, invocandone il ritorno... verranno certo ancora...».

(17) *Diario 1914* di Enrica Piscel Sant'Amrogio in «Il Ponte», febbraio 1983. Alla data 7 agosto: «Il conflitto si allarga. Il Belgio, l'Inghilterra sono travolti dalla spietata volontà del Kaiser. Pazzo, pazzo! E nessuno nel suo paese lo smentisce? Nessuno di quei quattro milioni di socialisti che erano gloria e vanto di quella nazione? Ma dove sono? Perché tacciono? Non li lasciano parlare? Ma perché non si fanno sequestrare, ammanettare, massacrare? Hanno salvato la cassa del Partito? Bella, prudente cosa: ma è tutto qui? La loro Internazionale non suggerisce una parola, una parola sola che porti un po' di luce a chi brancola nel buio?»

O il loro silenzio ci vuol liberare da un mito che durò troppo a lungo e che non sa ora resistere alla realtà, alla dura realtà della vita?

E se questa guerra fosse un bene?

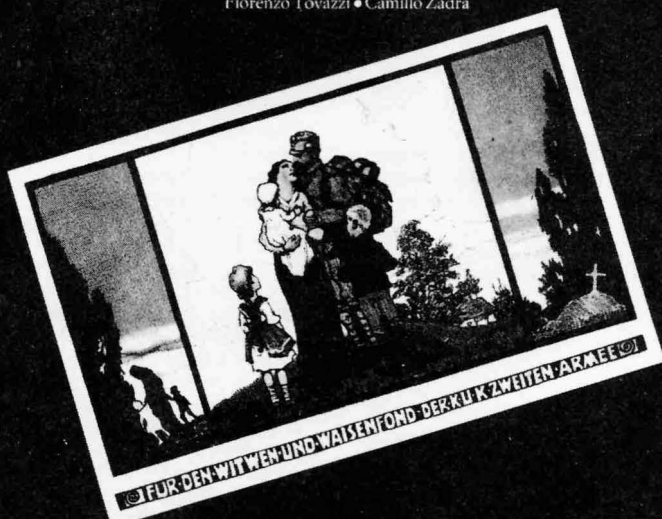
Il dubbio balena: ma no, no, no. Pensiero, sentimenti, istinti lo rifiutano».

Ancora il 1 gennaio 1915, dopo che è maturata la decisione di passare in Italia dubbi e perplessità sussistono: «...Io non so precisare quello che provo dinanzi al momento attuale e alla possibile realizzazione di un sogno che il Trentino accarezza da tanti decenni».

Se penso e ragiono credo che il sogno diverrà realtà, ma provo insieme un senso accorato che mi impedisce di goderne almeno la speranza, come se nell'intimo vi fosse l'oscuro presagio di sventure, mutilazioni, perdite che getteranno la loro fosca ombra anche sul più fulgido avvenire politico del nostro Paese».

(18) VGA, Adler, Mappe Italiane, 166a, doc. 64.

Eva Bertoni • Silvana Bonat • Mariano Frizzera  
Diego Leoni • Flavio Panizza • Claudia Prosser  
Fiorenzo Tovazzi • Camillo Zadra



# La guerra di Volano

*Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*

editrice la grafica

"Lo studio su Volano, (...) si distingue per la ricchezza e la novità degli spunti di storia sociale e culturale: fin troppo stipati in poche pagine, costituirebbero la premessa di una decina di studi successivi, per chi volesse svilupparli. Faccio tre esempi. Il primo riguarda il senso dell'infanzia e il senso della morte. (...) Secondo esempio, l'ardita ipotesi di una dipendenza molto stretta tra vita del paese e storia del clima. (...) Terzo esempio, le implicazioni notevoli del paragrafo sull'esperienza della Lega dei Contadini, che fu così importante da coinvolgere (pro o contro) tutto il paese, configurando una frattura tra le parti e le famiglie che non sembra neppure ora completamente ricomposta".

Dall'INTRODUZIONE

# Trento 1909: Il caso Mussolini

(nei documenti dell'Archivio Battisti)

*La corrispondenza di Antonio Piscal intorno a quello che lui stesso definì «il caso Mussolini» in un rapporto politico inviato a Victor Adler, il maggiore leader della socialdemocrazia austriaca, è stata già da me utilizzata nelle stesura del volume che ho dedicato alla storia del movimento socialista nel Trentino tra il 1894 e il 1914. In questo libro ho ricostruito dettagliatamente le vicende del breve, ma convulso e agitato soggiorno di Mussolini nel Trentino, ma in quell'occasione ho solo pubblicato parti o passaggi della documentazione che qui invece viene pubblicata integralmente. La sua lettura, relativamente all'episodio, è molto interessante, non solo per le minute informazioni che fornisce, ma anche perchè lascia chiaramente intravedere l'atteggiamento delle parti davanti a un personaggio che già in quella circostanza rivelò gli aspetti inquietanti di un temperamento provocatorio e insieme trascinante. Lo zelante attivismo di Piscal pare contrastare con il diffidente riserbo di Avancini che, anche da altre fonti, risulta non aver avuto mai alcuna simpatia per l'uomo che, con l'intemperanza della sua polemica antigovernativa e l'asprezza anche volgare del suo anticlericalismo, riuscì in poco tempo a esporre l'organizzazione e la stampa operaia trentina alla rappresaglia della polizia e della magistratura. Non meno chiaro è il contrasto anche con il sostanziale disimpegno di Adler e dei dirigenti viennesi, appena coperto da interventi di prammatica, poco convinti e ancor meno efficaci.*

*Le lettere di Piscal sono scritte nel momento in cui Mussolini era già arrestato e già era stato emesso contro di lui un decreto di «sfratto» dalle terre dell'Impero. Si sa che polizia e magistratura erano già da qualche tempo alla ricerca di un'occasione buona per sbarazzarsi dello scomodo «agitatore». E l'occasione si presentò alla fine di agosto, quando, nel corso di una serie di perquisizioni collegate alla denuncia di un ammanco di cassa alla Banca Cooperativa e a supposti nessi con trame irredentiste e dinamitarde, la polizia rintracciò nella redazione dell'«Alto Adige» una lettera di Mussolini al direttore di questo giornale liberale, Scotoni, che recava allegato un numero dell'«Avvenire del Lavoratore», sottratto al sequestro. Di questo giornale, organo del movimento sindacale trentino, Mussolini era diventato direttore da quando, giungendo a Trento il 2 febbraio del 1909, assunse la carica di Segretario del Segretariato e della Camera del Lavoro di Trento. Il primo di ottobre Mussolini, nonostante l'interessamento di Piscal, dovette abbandonare il Trentino e rientrò in Italia, già maturando scelte ideologiche e po-*

*litico-culturali, che di lì a poco Filippo Turati avrebbe definito come «la negazione del socialismo».*

*I documenti che qui si pubblicano sono riprodotti dagli originali conservati nel fascicolo intitolato a «Mussolini», parte del fondo delle Carte Avancini acquisite dall'Archivio Battisti», quando questo era ancora sistemato nell'appartamento della famiglia Battisti a Trento. Le lettere di Adler sono pubblicate in traduzione redazionale dall'originale tedesco.*

*Antonio Piscal ad Augusto Avancini*

Rovereto, 20 [settembre 1909]

Caro Augusto,

Stamane mi sono portato alla procura di Stato, e ho dato ispezione [sic] al Procuratore il tuo telegramma annunziante la sospensione dello sfratto [di Mussolini]. La cosa fece impressione perchè era giunta e fu già intimata ieri la decisione della reiezione del ricorso.

Dissi che tu fosti pregato dalla polizia di far rinunciare allo sciopero generale, ma che tu e noi non possiamo prender questo impegno se entro oggi il Mussolini non viene messo in libertà, si faccia o non si faccia la famosa accusa. Dissi che l'enormezza della prolungazione dell'arresto, ora che non può sussistere alcuna scusa nei motivi contemplati in Procedura, è tale che lo sciopero potrebbe scoppiare ancor domani. Il Procuratore si mise in corrispondenza telegrafica con Trento e con Innsbruck e promise risposta per le 4. Ciao.

P.S. Scopersi l'intenzione di fare bensì l'accusa, ma di prolungare l'arresto fino al dibattimento.

*Antonio Piscal ad Augusto Avancini*

Rovereto, 20 settembre 1909

Caro Augusto,

faccio seguito alla mia di stamane. Con essa non domandavo un tuo intervento in sede di polizia, ma solo che nel caso tu od altri compagni foste stati interrogati, non smentiate la mia asserzione che se continua l'arresto, lo sciopero generale era imminente e forse sarebbe scoppiato domani.

Il Procuratore telegrafò ripetutamente alla Procura Superiore d'Innsbruck, e so che questa fu in relazione con la Luogotenenza e con la polizia di Trento. Si temevano dimostrazioni all'arrivo di Mussolini; volle parlare con questi e d'accordo dichiarammo ch'egli avrebbe domandato che non ce ne siano, che anzi avrebbe accettato per domani il mio invito di venire in Serrada, donde sarebbe tornato in incognito. Ma ad Innsbruck, o forse a Trento, ci deve essere qualche testa dura da «Scharfmacher»: all'ultimo momento il Procuratore mi te-

lefona che ha presentato l'accusa, ma obbedendo all'ordine di mantenere l'arresto anche dopo l'intimazione. Unica concessione è che il processo sarà tenuto prestissimo, probabilmente fra due o tre giorni. Io non ho dubbio per l'assoluzione e il procuratore stesso se l'aspetta: non me lo disse, ma capii con certezza ch'egli ha l'ordine, nel caso di assoluzione, d'interporre querela alla Corte Suprema e probabilmente di mantenere l'arresto.

Di fronte alla situazione d'oggi e alle previsioni suddette per la situazione all'indomani dell'assoluzione, dobbiamo esaminare il da farsi. Naturalmente, ai passi da intraprendersi in via giudiziaria ci penso io: oggi ho presentato un gravame contro l'arresto, dimostrando che dopo essere stato sentito lo Scotoni e trattandosi d'interpretare solamente un fatto della cui materialità il Mussolini è pienamente confesso, tutto il pubblico dovrà sentire l'assurdo di prolungare l'arresto per il motivo proclamato, che ci sia pericolo di collusione, ossia di concerti con altri complici o testimoni.

Domani tornerò alla carica alla base dell'atto d'accusa presentato: dirò che la poca gravità del reato ormai confessato dell'atto d'accusa e la evidente discutibilità se il reato esista, rendono sempre più enorme l'arresto dopo la pubblicazione dell'Atto di accusa, nel quale mi attendo di aver la prova che la Procura stessa non potrà indicare i complici o i testimoni coi quali sia possibile concertarsi. Sull'esito legale di questi passi non m'illudo. Saranno probabilmente accolti qui, respinti alla Corte Superiore d'Innsbruck, che si direbbe un consesso dei più neri Procuratori di Stato. Ma mi par bene che esista agli atti la documentazione della protesta.

Addirittura enorme sarebbe il mantenimento dell'arresto dopo l'eventuale assoluzione: di giustizia non vi sarebbero nemmeno più le apparenze, saremmo esclusivamente davanti ad impiegati giudiziari comandati dall'Autorità politica. La cosa sarebbe grave anche perchè tale detenzione potrebbe diventare di mesi. Almeno allora occorrerebbe un nuovo intervento a Vienna, e nella seconda parte del memoriale che domani spedisco, renderò attenti i compagni a questa eventualità, perchè agiscano al semplice cenno telegrafico.

Ma il terzo ordine di provvedimenti da prendersi è compito del proletariato e in prima linea del vostro proletariato. Senza abbandonarsi a nessuna decisione precipitata, egli dovrebbe deliberare tenendo conto della *eventualità quasi sicura* e difficilmente ormai stornabile, che l'arresto si prolunghi fino al dibattimento, cioè fino verso la fine di questa settimana. Ma la deliberazione vostra dovrebbe avere di mira la seconda eventualità, meno probabile, ma fin d'ora temibile, e per la quale c'è tempo e mezzo di influenzare per stornarla: che cioè l'arresto venga mantenuto per tutto il tempo che la causa penderà in III istanza.

Ecco come stanno le cose. Domanserà fosse necessaria la mia presenza ad un'adunanza, verrò, ma sarei più lieto poter venire costassù per occuparmi del giornale. Ciao.

22 settembre 1909

Egregio compagno,

spero che Ella sarà reduce dal Congresso di Reichenberg. Nello spedire la seconda parte del memoriale, di cui fui incaricato, mi permetto di raccomandarle caldamente soprattutto di poter prevenire l'enormità che si voglia continuare l'arresto del Mussolini anche dopo la sua assoluzione.

Dato lo stato d'animo degli operai e il contegno quasi provocatore della polizia di Trento in questi giorni, io temo molto che lo sciopero generale, il quale sarebbe inevitabile non appena si dimostrassero vane le misure più pacifiche contro tale arbitrio, assumerebbe un carattere pericoloso per un'infinità di ragioni.

Temo che dopo poche ore si avrebbe una seconda edizione del 1904 a Trieste. Naturalmente adoperiamo tutta la nostra influenza per fare pazientare gli operai e nel caso dovesse scoppiare lo sciopero, l'adopereremo per procurare che ottenga il suo effetto senza ricorrere a violenze, ma non le nascondo che dubito assai della buona riuscita di tali sforzi.

[...] Aff.mo compagno

ALLEGATO:

[...]

*Il caso Mussolini.*

La sera del 10 corrente una grande quantità di poliziotti recavasi a perquisire le carte del Mussolini presso la redazione del «Popolo»; contemporaneamente, sempre senza intervento del giudice istruttore, venivano perquisite la sua abitazione e quella di una signora sua conoscente; alla Camera del Lavoro si fece perquisizione e sequestro non soltanto delle carte del Mussolini, ma anche dei registri e delle carte dei vari gruppi operai che alla Camera del Lavoro hanno sede. Per esempio, furono asportati i registri ed i conti mensili del Gruppo della Federazione dei metallurgici, il protocollo e il libro Cassa della Società per la Cultura Sociale; i conti fra l'amministrazione dell'«Avvenire» e la tipografia; il libro dei protocolli della Direzione del Partito. Mancano molte altre carte e per il momento non sappiamo nemmeno se verranno restituite, essendo che se ne fece in blocco l'asportazione, gettando tutto in un sacco che fu portato aperto in polizia e poi fu consegnato legato con un semplice spago al giudice istruttore di Rovereto.

Il membro della Commissione Esecutiva del Partito, compagno Umberto Frisanco, protestò contro l'asportazione di carte non spettanti al Mussolini ed evidentemente inconfidenti per qualsiasi procedura penale. Con modi assai villani il Frisanco fu fatto tacere sotto minaccia d'arresto. Il Mussolini fu fatto salire in carrozza e scortato dai gendarmi fu tradotto ancor quella notte a Rovereto. Si seppe che la Corte superiore d'Innsbruck aveva delegato questo tribunale, invece di quello di Trento, per ragioni di pubblica sicurezza.

La irritazione della nostra classe lavoratrice per l'arresto d'un compagno così amato come il Mussolini e ancor più per il modo come era stato fatto e come era stato violato il domicilio della Camera del Lavoro, saccheggiandone senza nemmeno le formalità legali le carte, aumentò enormemente a Trento e anche a Rovereto, quando nei giorni successivi all'arresto tanto il giudice istruttore quanto il procuratore di Stato di qui, evidentemente per istruzioni superiori ispirate dalla polizia, si rifiutarono di indicare perfino a me avvocato difensore addirittura il motivo dell'arresto e del processo.

La stampa del paese e fuori e specialmente la stampa clericale, che ha speciali motivi d'astio perfino personale contro il Mussolini, stampava le notizie del suo clamoroso arresto e delle perquisizioni al «Popolo» ed alla Camera del Lavoro sotto la rubrica di furto alla Banca Cooperativa, lasciando così credere che Mussolini fosse complicato in quel brutto pasticcio, per lo meno per qualche maneggio di alto tradimento.

Tale manovra i clericali in tutta mala fede la continuarono anche dopo che da fonte certa di polizia avevano potuto sapere benissimo di che cosa si trattava. Fu precisamente dal racconto fatto in privato da un redattore del clericale «Trentino» che io potei sapere, quale difensore, appena alcuni giorni dopo la ragione di quella procedura. Portatomi dal giudice istruttore a domandare spiegazioni di quella persistenza di mistero, prima di potermi confermare che il motivo da me sentito era vero, il giudice credette di dover prendere permesso dalla polizia di Trento.

Il giorno dopo potei parlare anche con Mussolini. A questi era già stato intimato in carcere il decreto di sfratto, ma per ordine della polizia di Trento gli si proibì di farne parola nel colloquio con me, che pure ero suo difensore e che avevo il diritto di dargli informazioni su questo affare estraneo al processo. Io ne ebbi notizia per confidenze d'altra fonte a Trento, appena due giorni dopo trascorso il termine del ricorso. La reiezione del ricorso da parte della Luogotenenza in data 17 settembre fu intimata al Mussolini in carcere ai 19; ma nemmeno allora gli si disse della sospensione ottenuta per il vostro efficace intervento presso il Ministero.

Il vostro telegramma annunziante il buon esito di questa prima azione vostra, per la quale a nome del proletariato trentino vi ringrazio, arrivò proprio in tempo per impedire lo scoppio d'uno sciopero generale, che era stato già deliberato e che si presentava con prospettive eccezionalmente gravi. Però l'agitazione non è calmata; l'imbastimento d'un processo su basi tanto labili, come potrete giudicare voi stessi dall'atto d'accusa che vi spedisco, lascia giustamente gli operai nostri nell'opinione che si abbia voluto colpire a tutti i costi il nostro segretario, senza nemmeno salvarsi con le apparenze legali. Cagione ancor più viva del mantenimento dell'agitazione è il persistere dell'arresto, anche quando ognuno dei motivi contemplati dalla legge è venuto a sparire.

Già il giorno dopo la traduzione di Mussolini a Rovereto, questo Tribunale, raccolto in camera di consiglio, pronunciava ad unanimità l'accoglienza del gravame del Mussolini contro la sua detenzione, ritenendo che nel caso presente

non sussisteva un pericolo di fuga, ed ancor meno quello d'un possibile concerto dell'imputato con eventuali complici o testimoni, essendo che tutta la imputazione si riduceva al fatto, di cui Mussolini era confesso, di aver scritto la lettera all'«Alto Adige», che fu scoperta nella perquisizione e della quale lettera il Mussolini era perfettamente confesso.

Nella motivazione del procedimento dell'arresto il Tribunale giustamente lasciava anche capire di non poter trovare la sussistenza di reato nell'imputazione; precisamente trovava che nell'appello a far cenno sull'Alto Adige» alla violenza dei sequestri contro l'«Avvenire del Lavoratore» non si poteva ravvisare ancor un eccitamento a commettere reati ed ancor meno si poteva parlare della sussistenza degli estremi del 305 C.P., essendo che tale eccitamento era stato fatto con esclusione d'ogni pubblicità e precisamente in lettera chiusa al direttore dell'«Alto Adige»; del pari non si potevano rinvenire gli estremi del reato di diffusione d'uno stampato sequestrato coll'invio di un'unica copia sotto busta chiusa quale allegato alla lettera suddetta.

Il procuratore ricevette l'ordine di ricorrere contro la revoca dell'arresto e difatti la Corte superiore di Giustizia in Innsbruck manteneva l'arresto, dicendo che vi era pericolo di concerto col direttore dell'«Alto Adige», fintanto che questi non fosse stato sentito come testimone. Ma anche dopo l'audizione di questo, che non fornì naturalmente nessun materiale nuovo, la Procura di Stato volle mantenuto l'arresto. Quanto potei ottenere ieri l'altro ed ieri, dopo lunghe trattative, mosse anche dalla preoccupazione d'irritazione operaia, fu l'affrettamento del processo colla presentazione dell'atto di accusa. Il dibattimento avrà luogo probabilmente venerdì. Non dubito che vi sarà assoluzione in base ai motivi indicati dallo stesso deliberato del Tribunale per levar l'arresto. Ciò che però mi dà pensiero è il fatto che mi consta sicuramente avere il procuratore di stato istruzione di interporre contro l'assoluzione il gravame di nullità alla Corte suprema e di insistere *per il mantenimento dell'arresto del Mussolini durante tutto il tempo in cui il ricorso resterà pendente a Vienna.*

In tal modo la detenzione ormai arbitraria di Mussolini potrebbe prolungarsi settimane e mesi; sarebbe un'enormità, che anche da noi in Austria costituirebbe un caso inaudito. So che il motivo di tale pazzesca volontà di sottrarre in un modo o nell'altro il contatto di Mussolini cogli operai dipende da parte della polizia di Trento e della Luogotenenza di Innsbruck, dalla paura che gli operai facciano al Mussolini una dimostrazione all'uscita dal carcere. Per disarmare anche questa paura ho ottenuto da Mussolini l'impegno che comunichi al procuratore di Stato che egli non avrebbe permesso nessuna dimostrazione per la sua persona; ad onta dell'impegno che tutto sarebbe quindi passato liscio, permane l'arresto.

Il procuratore ci consigliò di rivolgerci alla Luogotenenza. Credo che ciò farà quest'oggi il compagno Avancini a mezzo dei compagni Abram ed Holzhhammer; ma confidiamo molto di più in una eventuale azione del Gruppo parlamentare presso il Ministro degli Interni ed il Ministro della Giustizia.



Appena finito il dibattimento, vi telegraferò se la supposizione pessimista del mantenimento dell'arresto si avvera; nel qual caso vi prego di agire con tutta sollecitudine, essendo sicuro dopo pochissimi giorni, altrimenti, lo scoppio dello sciopero generale a Trento e a Rovereto.

*Antonio Piscal a Victor Adler*

Rovereto, 25 settembre 1909

Egregio compagno,

ho ricevuto il di Lei telegramma e la ringrazio. Spero che questa mia Le darà il benvenuto a Vienna. Congratulazioni per l'esito ottimo del congresso di Reichenberg, che seguì con vivo interesse sull'«Arbeiter Zeitung».

Come prevedevo, al dibattimento di ieri il comp. Mussolini fu pienamente assolto. Il direttore dell'«Alto Adige» depose di non aver potuto interpretare altrimenti la lettera famosa incriminata, se non come un invito a fare un cenno di cronaca dei continui sequestri contro l'«Avvenire del Lavoratore». Gli altri due redattori di quel giornale deposero che il Direttore non comunicò a loro quella lettera e il giornale sequestrato che ad essa era allegato.

In base a ciò il Tribunale non poteva a meno di pronunciare l'assoluzione, ritenendo mancante quell'elemento della pubblicità che occorre per costituire gli estremi del delitto ex-paragrafo 305 del Codice Penale e per la diffusione di stampati sequestrati ex-paragrafo 24 legge di stampa. Il tribunale decideva inoltre non essere il preteso, eccitamento a commettere reati la preghiera di unirsi nella difesa contro l'eccesso dei sequestri oggettivi da parte della Procura di Stato, facendo menzione sull'«Alto Adige» dei sequestri subiti dall'«Avvenire del Lavoratore». Malgrado tutto ciò, il Procuratore di Stato insinuò la querela di nullità, ottenendo il perdurare della carcerazione di Mussolini.

Ancor ieri presentai proposta di scarcerazione, essendo ora più evidente che mai la mancanza dei pretesi motivi dell'arresto, cioè il pericolo di fuga e il pericolo di concertarsi coi testimoni. Il tribunale di qui accolse la proposta, ma il procuratore di Stato interpose ricorso al Tribunale d'appello di Innsbruck, sul quale mi consta che la polizia di Trento e la Luogotenenza fanno grandi pressioni perchè malgrado tutto il nostro compagno venga mantenuto in arresto.

Quei circoli reazionari sperano che il Ministero vorrà acconsentire a dare esecuzione allo sfratto e vogliono poter eseguire il medesimo prima che il compagno Mussolini possa ritornare a Trento, dove l'esecuzione dello sfratto riuscirebbe più difficile senza conflitti con la classe operaia. L'irritazione del proletariato a Trento e a Rovereto per tale prolungarsi d'un arresto che legalmente diventa sempre più assurdo, è vivissima. Non potè naturalmente bastare a calmarla la restituzione delle carte della Camera del Lavoro sequestrate nella perquisizione a Mussolini con la dichiarazione non esser rinvenuto in esse alcun materiale di reato. In un comizio affollatissimo tenutosi alla Camera del Lavoro di Trento il compagno Avancini riferì di aver fatto pratiche perchè vengano

messi a piede libero dopo la detenzione di 21 giorni i molti arrestati esclusivamente per le dimostrazioni anti-hoferiane, estranee del tutto ai processi per i reati più gravi di furto alla Banca, di alto tradimento e di spionaggio militare. Riferì di aver tratto la convinzione che le promesse e la buona volontà del Procuratore di Trento erano attraversate dalle influenze della polizia.

L'assemblea, composta di parecchie centinaia di operai, decise lo sciopero generale a breve scadenza, anzi per lunedì o al più tardi per martedì prossimo, se entro domenica non si manifestano indizi dell'abbandono di questi sistemi polizieschi anti-costituzionali. Veda Lei che cosa si può fare per rendere superflua tale estrema difesa.

*Antonio Piscel ad Augusto Avancini*

Caro Augusto,

Circolo Sociale, Rovereto, 25 settembre 1909

quella caterva di funzionari e di poliziotti che si è abbandonata a fondo nell'intrapresa di tenere dentro Mussolini a tutti i costi ne inventa ogni giorno una di nuova.

L'altro giorno (martedì) il Tribunale di Trento per mezzo del giudice istruttore di qui domandava a Mussolini se egli intendeva pagare le 100 corone di multa, a cui era stato condannato nell'antecedente processo per stampa, o fare i 10 giorni d'arresto comminati per il caso di inesigibilità. Era un favore illegale quello di offrire al condannato la scelta: a tenore di legge si deve intimare il pagamento della multa entro un dato termine: trascorso questo, fare le esecuzioni, e se da tali esecuzioni appare l'insolvibilità, decretare l'arresto.

Ma è evidente la ragione di quel favore: speravano che Mussolini avrebbe detto: faccio l'arresto, ed allora anche quando quei signori, per non proclamare in pubblico la bancarotta dei loro codici, dovranno decidersi a scarcerare Mussolini, si potrà sempre dirgli: intanto resta con noi una decina di giorni ad espiare la tua vecchia pena - forse, chissà che in quei dieci giorni il Ministero non si decida a dare esecuzione allo sfratto?

Appunto per questo, consigliai a Mussolini di dichiarare che questa volta avrebbe pagato a denaro e di chiedere i soliti otto giorni, con il giustissimo motivo di aver bisogno, trovandosi in prigione, di parlare con chi paga il suo stipendio perchè si eseguisca per lui tale pagamento. Invece oggi, a mezzogiorno, viene intimato a Mussolini un meravigliosissimo decreto del quale il succo è questo: la di Lei dichiarazione viene considerata come una domanda di dilazione; ad essa non si fa luogo perché mancano sufficienti motivi; l'importo è già scaduto e quindi si ordinano senz'altro le esecuzioni a suo riguardo.

Tutto ciò senza nemmeno 24 ore per spedire il denaro. Se il colpo riusciva, avrebbero fatto le esecuzioni, trovando o facendo trovare che nulla v'era di pignorabile: dimostrata così l'inesigibilità, avrebbero fulminato i 10 giorni d'arresto.

Appena dopo mezzogiorno potei sapere ciò da Mussolini, mandai al tribunale di Trento il seguente telegramma: «Sottoscritto procuratore Mussolini meravigliato assai intimazione esecuzioni per multa, senza nemmeno termini ventiquattr'ore per far pagamento, dispone volta di posta saldo cento corone. Piscel».

Per far onore alla mia firma e soprattutto per sventare questo nuovo tranello, occorre che domattina, appena aperto il registro denari tribunale, si faccia il pagamento di queste 100 corone. Circa il come ammanirle, pensate voi: se credete di fare una sottoscrizione, purché vi concorra in larga massa il proletariato, sia pure con 5 centesimi, tassatemi con giusta proporzione. Bada che il pagamento deve essere fatto a nome e per conto di Mussolini: sarebbero capaci di rifiutare un pagamento sul quale potessero scusarsi col dire che si tratta di un terzo che paga gratuitamente per lui.

Dopo mezzogiorno fui ancora dal Procuratore; mi disse che tutti gli atti, assieme al suo ricorso contro la deliberata scarcerazione, sono partiti fin da ieri sera per Innsbruck, che finora non sa nulla, ma che gli fu promesso che nelle direttive gli si darebbero informazioni telefoniche. S'impegnò a comunicarmi pure telefonicamente l'esito ancora entro domani mezzogiorno. Io ti telegraferò. Ciao.

P.S. Oggi scrissi all'Adler esponendo tutte le nuove fasi della situazione.

*Giovanni Marchi ad Augusto Avancini*

Rovereto, 25 settembre 1909

Caro compagno,

scrivo per incarico del compagno Piscel, per farvi sapere che al compagno Mussolini dal Tribunale di Trento oggi è stata comunicata la sentenza colla quale, essendo egli stato condannato a 100 corone di multa ed avendo chiesto una dilazione pel pagamento, il tribunale gli ha intimato i 10 giorni d'arresto senza attendere.

Piscel ha in questo momento telegrafato a codesto tribunale protestando ed a mio mezzo egli vi prega di apparecchiare per domani le 100 corone, per estinguere la multa conflitta [a Mussolini] e così togliere anche questa causa per prolungargli l'arresto.

Il compagno Piscel mi disse pure che questo tribunale domani, per mezzogiorno circa, avrà risposta già venuta da Innsbruck riguardo al ricorso per la scarcerazione di Mussolini e vi telegraferà subito a voi l'esito.

Del pari attendiamo noi qui domani un vostro telegramma, indicandoci all'ultimo momento le vostre deliberazioni riguardanti lo sciopero generale, che come voi sapete noi pure siamo solidali con voi e come già in precedenza fu deliberato.

In quanto al recapito dell'importo in tribunale per pagare la multa Mussolini, Piscel non mi disse nulla al riguardo. Ma io credo che qualunque persona per lui può andare a far ciò, in ogni modo egli ha telegrafato alla Procura e

quindi la medesima è informata. Il telegramma che domani ci spedirete di deliberazione vostra, spedite lo Camera del Lavoro - Rovereto, null'altro. La quale, essendo essa in quel momento qui in attesa riunita in sessione, deciderà sul da farsi.

Salutandovi fraternamente.

*Victor Adler ad Antonio Pisciè*

Vienna, 26 settembre 1909

Valoroso compagno,

sono appena da oggi a Vienna e ricevo or ora il Vostro telegramma. L'espulsione è solo un'infamia ma anche una stupidaggine! Evidentemente l'assoluzione ha eccitato ancor più la polizia. Chiaramente protesteremo nell'«Arbeiter Zeitung» e posso anche andare dal Ministro. Ma che cosa posso richiedere? Non sarebbe mai accaduto il ritiro dell'espulsione, nel caso fosse eseguita. Lei sa bene come lo straniero è privo di diritti! Perciò temo che il nostro intervento avrà poco successo. Ad ogni modo mi dispiace che Avancini non venga a Vienna. *Lui stesso* dovrebbe parlare e sentire quello che dice il Ministro. È difficilmente comprensibile perché lui scarichi su di noi la responsabilità.

Che senso ha lo sciopero generale? Cosa volete ottenere? Cosa potete ottenere? Non mi permetto nessuna critica, ma vorrei volentieri capire la vostra tattica! Vorrei sapere quale scopo hanno questi sacrifici!

Ad ogni modo vi prego mandarmi ampie notizie telegrafiche sull'andamento successivo.

Saluti di cuore a Lei e alla Vostra Signora da Emma e dal Vostro Adler.

*Victor Adler ad Antonio Pisciè*

Vienna, 29 settembre 1909

Caro amico,

ho risposto in una breve lettera al Vostro telegramma. Da allora non ho più notizie di Lei. Chiaramente ero lunedì dal Ministro Haerdtl a cui ho fatti i più grandi rimproveri per l'eseguita espulsione e richiesto che venga ritirata. Al che mi spiegò che non si poteva parlare di un ritiro.

Questo che ora Le dico è per Lei personalmente e La prego di non farne nessun uso pubblico. Pare che Mussolini abbia una «Polizeinote» molto cattiva; il Ministro sostiene che egli sia stato espulso quale «anarchico» sia da Berna che da Ginevra e crede che l'Austria non debba essere più democratica della Svizzera. Chiaramente non ho lasciato passare la definizione di Mussolini come anarchico ma ho spiegato categoricamente al Ministro che l'inserimento nel nostro partito è cosa nostra e non del governo. Sta di fatto però che Mussolini è visto come uomo particolarmente pericoloso dall'Autorità. All'osservazione del

Ministro che noi abbiamo abbastanza connazionali che possono agitare per il nostro partito, ho naturalmente protestato vivamente, però dovevo dire a me stesso: in fin dei conti ha ragione.

Sono molto contento che avete organizzato lo sciopero di protesta in modo così apprezzabile e moderato. L'unica cosa che sono riuscito a spuntare dal Ministro era la promessa di incaricare le autorità di Trento e Rovereto di non provocare in occasione dello sciopero e di lasciare perdere ogni maniera forte. Pare che almeno questo sia stato ottenuto.

Per il Vostro ampio nonché interessante rapporto La ringrazio molto. Lo ho in parte già utilizzato nell'«Arbeiter Zeitung», mi riservo di utilizzarlo più avanti per l'esposizione della situazione nel «Welschtirol». Le sarei però molto grato se mi potesse dire cosa ne pensa Lei personalmente di Mussolini, questo solo per mia privata informazione. Inoltre mi farebbe piacere di sapere chi avete adesso intenzione di incaricare.

Attendiamo vostre notizie, vi lascio con i migliori saluti dalla mia alla Vostra famiglia.

Vostro Adler

*Antonio Pisciè a Victor Adler*

1 ottobre 1909

Egregio Compagno.

ho ricevuto la di Lei lettera del 27 e quella del 29 del mese scorso. Al 27 le ho spediti due telegrammi, uno per annunziarLe l'andamento dello sciopero nella mattinata, l'altro per annunziarLe la chiusa.

Non so come non Le siano capitati; farò ricerche a questo ufficio postale. L'indirizzo era: deputato Vittorio Adler, Vienna. Attesi a scriverLe, poiché sapevo che dell'esito dello sciopero era già informato, di poterLe riferire sulle eventualità che fossero nate a Rovereto o a Trento dopo lo sciopero.

Ora è doveroso il poter constatare che tanto il contegno della polizia durante lo sciopero, specialmente a Rovereto, quanto l'assenza di ogni persecuzione finora dopo lo sciopero, sono tali da poter ritenere che si è ritornati nello stadio normale, ed è passata la voglia nelle sfere poliziesche del Trentino di fare un salto indietro nei tempi del suo dominio indisturbato.

Anche riguardo al complesso della situazione si deve constatare il miracolo che in tutta la settimana non si ebbe ancora un sequestro di qualche giornale socialista o liberale, non vi fu nessun arresto, nè perquisizione e finalmente si è fatto l'atto d'accusa e indetto con tutta sollecitudine per domani il dibattimento contro quegli 11 giovani accusati per le dimostrazioni e che fin qui furono tenuti in arresto, anche dopo che l'istruttoria era chiusa e perfino la più parte di quei giovani confessi: è possibile che il dibattimento di domani venga rinviato, a quanto dice in base alle voci che corrono «Il Popolo» di oggi, ma si dovrebbe credere che la dilazione fosse di pochi giorni. Anche nella Direzione di

polizia di Trento è tornato un po' d'ordine: il Commissario Muck fu rimandato a Riva; il consigliere Erler tornò, a quanto fu annunciato, solo per consegnare il suo ufficio; vien designato a suo successore il Consigliere di Luogotenenza Wildauer, che fu lungo tempo a Trento sotto l'Erler e che finora aveva dimostrato di essere della sua scuola relativamente moderna.

Di fronte a tale cambiamento anche gli operai sono soddisfatti e ritornati in una calma almeno relativa. Sono lieti di constatare che la lor prova di forza e di compattezza non è riuscita inutile; senza dubbio a tale miglioramento di situazione ha contribuito l'azione Sua presso il Ministero e la solidarietà completa manifestata dai compagni tedeschi a Vienna sull'«Arbeiter Zeitung» e ad Innsbruck sulla «Volkszeitung», la quale anzi ebbe a subire un sequestro per i suoi commenti sul caso Mussolini.

Quest'opera di intervento e di protesta ad Innsbruck ed a Vienna dei socialisti in difesa della libertà elementare nel nostro paese è molto commentata favorevolmente nel nostro paese, anche fra le classi non proletarie ed è constatata da molti giornali, anche borghesi, del Regno, in più d'uno dei quali finalmente si fa confronto fra l'opera degli «austriacantissimi Adler e Pittoni» con l'inerzia servile dei deputati liberali-nazionali italiani.

Penso anch'io e mi pare condividano tale opinione anche i compagni di qui e di Trento, di essere ormai impossibile continuare con speranze di successo un'agitazione ed un'azione presso il Ministro per la revoca dello sfratto di Mussolini. Certo sarà bene non porre senz'altro il saldo a questa vergognosa partita dello sgoverno poliziesco a nostro riguardo; la forma migliore di un'ulteriore protesta mi pare potrebbe essere un'interpellanza di Avancini e di tutta l'Unione parlamentare alla riapertura del Parlamento, la quale esponga non soltanto le nostre proteste per il caso Mussolini, ma per tutto il sistema di arbitrio adottato in questi ultimi tempi dalla procura di Stato e dalla Polizia nel nostro paese.

Circa alle comunicazioni confidenziali che Ella mi fa su quanto Le disse il Ministro riguardo al preteso anarchismo del Mussolini, la miglior risposta è contenuta negli atti del processo che all'occorrenza posso copiare testualmente riguardo alle numerose informazioni di Polizia ritirate sul conto di Mussolini. Tanto dal suo paese in Romagna, quanto dalle informazioni ritirate in Svizzera, e dalle stesse informazioni della Polizia di Trento, il Mussolini è descritto come socialista rivoluzionario e mai come anarchico. È vera la espulsione dal Cantone di Berna e da quello di Ginevra, ma dovrebbe saperlo anche la Polizia austriaca che in fatto di espulsioni di socialisti italiani appena essi si occupano nell'agitazione degli scioperi, i Cantoni Svizzeri non possono certo esser presi a modello di liberalismo; precisamente tre anni fa, quando avvenne l'espulsione del Mussolini da Ginevra, in un solo anno quel Cantone governato da gente che si dice radicale, ma soprattutto intento a tutelare la loro industria dei forestieri contro i turbamenti degli scioperi ed il sacchetto degli imprenditori svizzeri contro le lotte per il miglioramento dei lavoratori edili esclusivamente italiani, furono eseguite niente meno che 1445 espulsioni in via amministrativa di operai e di socialisti italiani.

Mussolini potè stabilirsi nel vicino Cantone di Losanna dove lavorò come manovale in estate, frequentando nei semestri invernali l'Università e riportando il diploma di professore di lingua francese; fu poi impiegato nel Ginnasio comunale di Oneglia nella Liguria, senza che nessuno si sognasse di dargli la qualifica di anarchico. Tutto ciò, per le ii.rr. Autorità, le quali forse non sarebbero disposte a credere alle nostre assicurazioni, tanto più che, a quanto leggo sulla stampa borghese tedesca, anche lo sciopero di questi giorni, da una parte si vuol dipingere come una esplosione di elementi irredentisti, dall'altra come un fenomeno anarchico; lessi, per esempio, sulle «Innsbrucker Nachrichten» che l'inno degli scioperanti era niente meno che:

pugnaliamo l'odiato borghese  
dinamite ai palazzi e alle chiese ecc.

Unica attenuante a questo vergognoso sistema di calunniare è il fatto che almeno una parte di queste denunce è fornita dalla stampa clericale nostrana, non seconda alla vostra in quest'arte di denunziare cercando per di più di farci passare per quello che non siamo. Figuratevi che anni fa fui perfino io stesso accusato da un giornaleto clericale di aver fondato qui un Circolo anarchico «Sante Caserio»; diedi querela, il giornaleto fu costretto a pubblicare una vergognosa smentita; ma intanto fece il giro di mezzo mondo sui giornaletti neri della stessa risma la storiella di questo caso d'un capo socialista, che sotto acqua lavora per l'anarchia.

Il Mussolini è un cosciente, coltissimo socialista; per carattere e per l'ambiente rivoluzionario nel senso stretto della parola in cui visse fin qui, appartiene ai socialisti più estremi, verso i limiti del sindacalismo; ma sia per effetto del suo buon senso e della sua cultura, sia per effetto del suo animo molto buono, nei sei mesi che visse e lavorò fra noi non vi fu fra lui e noi alcuna divergenza di tattica e non condusse alcuna Organizzazione od operaio singolo a qualsiasi azione imprudente.

Purtroppo il signor Ministro ha torto, almeno in riguardo nostro, quando dice che vi dovrebbero essere abbastanza agitatori indigeni per il nostro partito nell'interno dello Stato, senza bisogno di farli venire dall'estero. È anzi il fatto che a mio giudizio costituisce la maggior debolezza del partito socialista fra gli italiani del Trentino e del Tirolo ed anche fra quelli di Trieste, la circostanza purtroppo vera che finora non potemmo educare fra il proletariato indigeno un numero di agitatori ed organizzatori capaci di coprire quei posti che sono del tutto indispensabili per la nostra Organizzazione politica ed economica.

L'esperienza fatta da noi con Colmano e fatta a Trieste con Pagnini ci dice che soprattutto per i posti importantissimi (assai più che da voi dove il proletariato legge di più ed è più colto) nei dirigenti le nostre Organizzazioni di mestiere più che la qualifica dell'indigenato dobbiamo cercare quella di avere una cultura socialista ed un'anima ed un passato veramente socialista.

Certo che nemmeno dal vicino Regno possiamo sperare di avere sempre gli uomini che ci occorrono per il nostro giornalismo, per la nostra agitazione e per le nostre Organizzazioni; la differenza nel tipo dell'organizzazione politica

ed economica fra noi e gli altri compagni d'Italia, la difficoltà di trovare fra quei compagni qualcuno che conosca la lingua tedesca (Mussolini era uno dei pochi che la conosceva benissimo) indispensabile per la corrispondenza colle Centrali e per tenersi al corrente di tutta la vita socialista in questo Stato, ed il continuo pericolo dell'espulsione, sono altrettante ragioni che devono spingere noi, e contiamo anche sull'aiuto vostro, a trovare modo di educare qui e perfezionare a Vienna i funzionari, che in numero maggiore ci occorrono.

Per ora ci troviamo in un grande imbarazzo nel cercare la persona che potrebbe sostituire il Mussolini nelle sue cariche di direttore del giornale settimanale «L'Avvenire del Lavoratore», che è anche organo professionale di quasi tutte le nostre Organizzazioni, di segretario del Partito e di segretario della Camera del Lavoro di Trento; il meglio sarebbe dividere almeno tra due compagni queste funzioni che richiedono qualità così differenti, ma oltre e più della difficoltà finanziaria sta quella del trovare almeno un compagno che sappia scrivere e parlar discretamente il tedesco, che possa far articoli e conferenze nella lingua nostra e abbia attitudini d'un buon agitatore e organizzatore.

Se Ella o qualcheduno dei compagni di Vienna potessero darci qualche indicazione per la ricerca dell'uomo che ci occorre, avrebbero fatto per il nostro movimento nel Trentino un beneficio inestimabile.

Fu qui Morgari, segretario del Partito italiano, per parlare con noi riguardo al Convegno italo-austriaco e gli ho promesso che avrei scritto a Lei le sue idee. Attendo però una lettera di Morgari da Trieste, che mi completi il suo pensiero dopo aver parlato anche con Pittoni, il che credo avverrà quest'oggi.

Per ora la lettera è anche abbastanza lunga, chiudo pregandoLa a nome anche di Enrica di ricordarci tanto alla Sua ottima signora e col salutarLa col più vivo ringraziamento dell'anima per tutto quanto ha fatto e fa per questo movimento nostro, Suo affezionatissimo compagno.



# Lettera a Livia

sulla storia del socialismo trentino (\*)

*Questa lunga lettera di Giuliano Pischel a Livia Battisti sulla storia del socialismo trentino prima della Grande Guerra si colloca agli inizi della polemica aperta dopo la pubblicazione dell'edizione degli Scritti e dell'Epistolario battistiani presso la Nuova Italia (1966).*

*Venendo prima dei successivi lavori di Monteleone sui convegni socialisti italo-austriaci e poi su tutta la vicenda del socialismo trentino, questa lunga riflessione di Pischel può sembrare superata, e senz'altro in alcune parti soffre delle carenze della documentazione allora disponibile. E tuttavia ci è parso utile riproporla, per l'intelligenza e la ricchezza di annotazioni che vi sono contenute. E anche come documento di due esperienze politiche, intellettuali ed umane, strettamente legate alla storia del socialismo, quella di suo padre Antonio e quella di Giuliano. Di quest'ultimo riportiamo stralci della scheda biografica da lui consegnata in risposta ad una richiesta del curatore dell'Archivio Battisti, Cali, e ivi depositata:*

*«Giuliano Pischel, nato il 16 marzo 1905 a Rovereto.*

*Figlio di Antonio Pischel e, nonostante l'età, fino al 1914 aggregato alla vita del Partito Socialista Trentino, a cui non ha con matura consapevolezza partecipato, ma di cui in certo senso si sente «figlio».*

*Nell'immediato dopoguerra ebbe un'adolescenza difficile e contestativa che lo indusse a ricercare e valorizzare, quasi come un segno di aristocrazia, la sua disputabile «discendenza» dal Partito Socialista Trentino. Ebbe la particolarità di rifiutarsi, benché per tale tramite si sentisse socialista, di iscriversi al PSI, considerando blando ed inefficiente il programma riformista e tale da non portare fuori dalla critica situazione del dopoguerra il Paese, e considerando una sbruffonata le illusorie pretese «rivoluzionarie» dei massimalisti».*

*Di questa partecipe attenzione alla storia del socialismo testimoniano, oltre alla lettera che pubblichiamo, la recensione agli scritti battistiani (Battisti autentico) pubblicata su «Il Ponte» 1967, n. 2, e il suo intervento al Convegno di Trento del 1977 (Contributi alla storia del partito socialista trentino, in Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti, Trento 1979, pp. 267-77).*

*Per la biografia politica di Giuliano Pischel stralciamo nuovamente dalla scheda sopra citata.*

\* Dattiloscritto presso l'Archivio Battisti, Trento.

«(Essa) riguarda interessi e comportamenti politici del tutto a se stanti: antifascista a Rovereto nella sua adolescenza, se ne rafforzò durante il periodo universitario: a Roma (1924) e poi a Milano (1924-28) conducendo, specie in unione con Lelio Basso, tutte le lotte antifasciste e socialiste universitarie; il delitto Matteotti lo fece uscire dalla ricordata posizione di riserbo: si iscrisse al Partito Socialista Unitario svolgendo però la sua attività prevalentemente a Milano e con questo condusse le ultime disperate battaglie politiche sino alla soppressione-dissoluzione. Fu amico di Carlo Rosselli e con lui e Nenni collaborò a «Quarto Stato». Cessata la attività politica legale col 1926, si aggregò ai movimenti di «Giustizia e Libertà». Dopo un periodo di tranquillo antifascismo roveretano, dovuto al matrimonio (1929) la crisi economica fece naufragare la sua posizione professionale e lo costrinse a cercare (molto faticosamente) altra sistemazione a Milano, dove definitivamente si stabilì (1935). Collaborazione antifascista con i vari gruppi milanesi.

1942: diventa, anche per amicizia con U. La Malfa, uno dei fondatori del Partito d'Azione, seguendone l'attività organizzativa, propagandistica, di stampa. Lavora nel periodo 1943-45 nella Resistenza col Partito d'Azione ed agli ordini di Parri.

1945: liberazione ed attività funzionariale per il Partito di Azione, rifiutando la nomina alla Consulta.

1946: congresso del Partito d'Azione e sua crisi.

Passa nuovamente al PSDI nel gruppo di «Critica Sociale», a cui collaborò per tre anni. Passaggio al Partito Socialista Italiano. Adesione all'Unione Socialista Indipendente (cosiddetto movimento «magnacucchi») con la sua confluenza finale nel P.S.I.

Finale distacco da questo nel 1960 con il nuovo orientamento di Centro-Sinistra per incompatibilità rispetto al modo in cui tale linea veniva concepita e praticata».

Della sua attività intellettuale e pubblicistica ci rimangono numerose e significative opere. «Durante la Resistenza aveva redatto un volume I ceti medi con il quale chiedeva l'attenzione della sinistra italiana appunto sul problema dei ceti medi; aveva pubblicato un'antologia della «Critica Sociale» turatiana e alcune traduzioni di testi di Marx oltre che un'antologia di testi di Marx (per le scuole) che ebbe molta influenza tra i giovani negli anni grigi della guerra fredda e del regime di De Gasperi. Scrisse una Storia del Partito d'Azione. Negli anni sessanta e settanta, staccato dalla politica attiva, ma sempre impegnato in iniziative democratiche e soprattutto neutralistiche, ha dedicato la sua competenza giuridica allo studio del problema delle imprese municipalizzate, considerate da lui importante terreno di lotta per il capitale pubblico ed il controllo democratico» (da «Il Ponte», 1983, n. 2).

Giuliano Pischel è morto a Milano il 24 ottobre 1982, circa un anno fa. Lo ricordiamo con due «ritratti» della sua figura umana, della figlia Enrica Collotti Pischel e di Sandro Canestrini.

Cara Livia,

Ti mando – ma non so nè se ti serviranno, nè se mai serviranno a qualcuno – una serie di annotazioni che, sulla storia del socialismo trentino, mi hanno suggerito la lettura della nuova edizione delle opere di Battisti, l'articolo in particolare riguardante mio padre che il prof. Monteleone ha scritto per «Studi Storici» (e sul quale gli ho direttamente scritto), e i tuoi «addenda» critici all'edizione della «Nuova Italia».

Non ho la fortuna di avere a disposizione nè l'Archivio Battisti, nè la Biblioteca di Trento, nè l'Archivio del Museo del Risorgimento. Mio padre aveva conservato a suo tempo molti documenti del socialismo trentino: tutti i giornali e giornaletti, e numeri unici, ed anche alcuni opuscoli suoi; purtroppo nella I<sup>a</sup> guerra la nostra casa di Rovereto si trovava in prima linea, con le trincee che entravano da un lato ed uscivano dall'altro, (v. *Ep.* II, p. 344, lett. 576) e la biblioteca è stata completamente devastata e distrutta.

Quanto scrivo è, quindi, fondato completamente sulla memoria e valga questo a giustificazione di possibili errori o equivoci. Non ti nascondo che, quando mi trovo di fronte a ricerche storiche sul socialismo trentino, provo rimorsi per la mia trascuranza. Figurati quante infinite volte mio padre ha rievocato questo o quell'episodio del socialismo trentino: e mi rammarico di non avere mai raccolto e messo per iscritto queste testimonianze, procurando di precisare date, circostanze, riscontri. E figurati quante infinite volte – sono certo che a te sarà accaduto lo stesso – abbiamo sentito riferirci da vecchi compagni episodi e notizie che abbiamo avuto torto di non fissare. Se io penso le molte volte che sono andato a trovare quella cara e grande figura dell'Avancini, mi pento di non averlo mai indotto a riferirmi un racconto disteso ed organico del socialismo trentino.

Ma ti scrivo appunto per questo, perché non vada del tutto disperso anche quel poco che so, o che credo di sapere o che mi è stato verbalmente riferito o da mio padre o da altri.

## ORIGINI

Rammento che Emilio Straffelini, che nel I<sup>o</sup> dopoguerra a Rovereto divenne il segretario del P.S.I. e che per mio padre aveva molta benevolenza, chiese per un numero unico per il I<sup>o</sup> Maggio (quando? nel 1920? o nel 1921?) un articolo sulle origini storiche del socialismo nel Trentino. Mio padre promise ma, o

perché non avesse tempo o per il suo solito vizio di cominciare il racconto dall'Arca di Noè, non mantenne. Spettò a me metterlo alle strette; per tutta una notte egli si diffuse in rievocazioni, che io poi cercai di sintetizzare in iscritto ed in breve spazio. Penso sia utile riferirti quanto ricordo.

Deve essere stato durante un anno universitario trascorso a Vienna (penso nel 1893) che mio padre – anche lui con precedenti irredentisti – si convertì al socialismo. Come ho già chiarito a Monteleone, certo esisteva anche in lui un orientamento spirituale positivista (e da gran tempo laico), forse tuttavia meno rigoroso ed ortodosso di quello acquisito, anche per gli interessi scientifici, da tuo padre a Firenze. Non ho però dubbi che la sua conversione al socialismo si sia operata sulla base del marxismo e del materialismo storico, semmai in una versione rigidamente dottrinarica (quale tuo padre non ebbe) e secondo la interpretazione materialistica – determinista del Kautsky di allora. Il fatto che abbia scritto un articolo in elogio delle opere di Spencer sull'*Annuario degli Studenti Trentini* del 1894, come ricorda il Monteleone nel suo articolo su «Studi Storici», pag. 326, va riferito al precedente periodo positivista, superato poi con la sincera adesione al marxismo, abbastanza approfondito; anche teoricamente, fu ben più che una semplice adesione per motivi umanitari. Già a Vienna dovette esplicare una certa attività di militante socialista; credo pertanto che la sua permanenza alla *Associazione politica nazionale* sino al 1895 sia, semmai, dovuta semplicemente ad inerzia o ad equivoco. Il distacco da ideologie liberali avvenne prima. So, a conferma di questo, che a Vienna già frequentava la casa di Victor Adler, che anche in seguito considerò amico, e la redazione dell'«Arbeiter Zeitung», perchè molte volte mi illuminò sui criteri direttivi quivi adottati dall'Adler. Senz'altro errata mi è apparsa la nota del Monteleone in *Ep.* I, lett. 10, pag. 35, su mio padre: sia per quanto allude a «esperienza che fu non marxista, ma positivistica»; sia per quanto allude a un socialismo che «fu e rimase essenzialmente sentimento umanitario»; sia infine per quanto concerne «un socialismo evangelico, radicato sul terreno di una educazione cristiana mai rinnegata» (Preciso: credo fosse ateo sin dal liceo; ebbe sempre un fermo anticlericalismo; la sua posizione di radicale miscredente era accompagnata da toni volterriani; devo dire piuttosto urtanti e poco rispettosi della fede altrui. È vera la sua conversione religiosa, durante l'ultima guerra, che per me è rimasta una manifestazione di senilità – anche perchè poi il suo cattolicesimo fu qualche cosa di amenamente eterodosso –; ma assurdo sarebbe cercarvi un aggancio con il suo esordio politico).

Credo che una prima manifestazione di questo socialismo si sia avuta nell'Associazione degli Studenti Trentini, di cui nel 1894-95 mio padre fu presidente: analogo fenomeno di conversione al socialismo, questo sì più sentimentale, si era verificato in altri trentini, tra cui Lorenzoni e – figurati! – il Bertolini. Posso supporre che *in tale sede* si appalesasse un socialismo piuttosto generico ed umanitario, dati i componenti: ma non si era ancora in sede di movimento politico. Secondo la narrazione di mio padre, questo prese le mosse da un in-

contro tra questi studenti e intellettuali – ma di cui mio padre restò ben presto il solo – e lavoratori trentini, in grande prevalenza muratori, che erano emigrati a Vienna con alla testa un compagno di cui mio padre fece il nome ma che io non sono ben certo fosse il Gerin. Mio padre accennò sempre a una contemporaneità e concomitanza col sorgere del socialismo triestino ed ai suoi rapporti molto serrati con Carlo Ucekar di Trieste, che non so chi sia. Costituitisi degli agganci locali – un po' dalla propaganda che mio padre si mise subito a fare – e non solo tra gli studenti –, un po' dalle acquisizioni fatte a Trento dall'Avancini, a cui mio padre si era subito appoggiato – nel gennaio 1895 intervenne il convegno di Bolzano (*Scritti*, pag. 109). Non so dirti perchè venne scelta tale sede: se per sottrarsi alla sorveglianza della polizia, già mossa alla individuazione dei socialisti trentini; se per trovare un logico punto di incontro con i compagni tedeschi che vi intervennero, soprattutto con quel pugno di compagni bolzanini che poi rimasero toccantemente legati a tuo e mio padre (con legami che varrebbe la pena di rintracciare); se per il fatto che a Bolzano si trovavano a lavorare molti muratori italiani. Circa il contenuto della nota 3 a pag. 109 *Scritti*, lo ritengo esatto; e circa la nota 4 a pag. 110, do per certa la presenza di mio padre (non so se anche dell'Avancini). Come già scrissi nella recensione per «Il Ponte» e come già obiettai al Monteleone non ha semplicemente senso parlare di «socialriformismo» (o anche di semplice «riformismo») – ed è senz'altro travisamento storico il rappresentarlo come indirizzo che sarebbe stato imposto dal gruppetto «intellettuale» ad una base operaia non convinta o riluttante. In un certo senso (e più ancora di quanto non fosse avvenuto nel P.S.I.) tutta la socialdemocrazia austriaca, a cui questi compagni sentivano di partecipare, era «socialriformista» nel senso indicato dal Monteleone perchè (a differenza di quanto poi si manifesterà nel P.S.I.) semplicemente non esisteva una posizione «rivoluzionaria».

Nel Trentino sarebbe stata una sterile iattanza e la condanna ad un assoluto isolamento, da anarchici. Non confondiamo le cose! In questo esordio bolzanino, mio padre ammetteva una certa diffidenza (ed un certo disagio culturale) degli elementi operai verso gli intellettuali (per altro venute meno appena il partito si mise a lavorare). Non tanto sarebbero state le consuete riserve di impronta operaista nei confronti degli intellettuali, quanto la diffidenza per la non sconfessata origine irredentista di questi studenti. L'aver impostato senz'altro il problema della autonomia del Trentino (*Scritti*, pag. 107 segg.) volle essere subito una garanzia data a riparo di queste diffidenze, soprattutto per i compagni tedeschi, accanto alla proclamazione d'internazionalismo. Mio padre ricordava la generale consapevolezza delle difficoltà di una penetrazione specie nelle campagne (accentuata soprattutto dai compagni altoatesini), scontrandosi con il modo tradizionale di pensare e con la già prevista reazione clericale: e proprio dagli elementi operai sarebbero venute raccomandazioni di insistere poco sugli elementi dottrinali ortodossi e di cercare di usare il più divulgativo linguaggio umanitario. Può darsi che il programma che ne è uscito sia «a base di latte e miele», come diceva Battisti (*Scritti*, pag. 108) e che questo sia stato anche

il tono della immediatamente successiva e sequestrata «Rivista Popolare Trentina» (che non ho mai visto) e nella quale penso debbono esservi collaborazioni di mio padre ma ciò corrispondeva non tanto alle personali vedute di mio padre, quanto a una raccomandazione del partito.

## SOCIALISTI «BORGHESI»

È un termine che tuo padre usa spesso, e su cui il prof. Monteleone ritorna spesso, come qualificante. Ma bisogna riportarlo nei suoi limiti. Mettere i Battisti nella «borghesia trentina» fa ridere, e significa non avere neppure dato un'occhiata alla casa dove nacque tuo padre. Avancini, proveniente da una famiglia più che modesta, fu un autodidatta e pervenne ad essere e restare un semplice rappresentante di commercio (e temo senza molta fortuna). Ma anche mio padre non si trovava in condizione sostanzialmente diversa: suo padre aveva un piccolo setificio a Rovereto, ma era morto nel 1880, dopo che la sua azienda aveva molto risentito della crisi del 1875: sua madre, una tipica contadina fassana, ebbe i suoi grattacapi per allevare i cinque bambini e far studiare all'Università i maschi, con un piccolo patrimonio bloccato da perentorie disposizioni testamentarie. Mio padre dovette poi provvedere alla sua famiglia esclusivamente con la sua professione d'avvocato, non certo favorita dalla posizione politica – e con risultati che, a partire dal primo dopoguerra, furono per lui e per noi, delusivi. È vero che fu largo di aiuti a tuo padre (come sai), al partito, alla Camera del Lavoro: ma devo dire che tutto ciò è avvenuto a discapito della famiglia, qualche volta provocando serie difficoltà. Devo ricordare questo perché la lettera ad Avancini di cui *Ep. I*, lett. 245, potrebbe essere male interpretata, nella sua prima frase, lasciando credere che papà fosse un inesauribile Pozzo di S. Patrizio.

Scambiare questi tre (non saprei trovare un quarto) per dei «borghesi» o dei «transfughi della borghesia» (come nel socialismo ve ne furono tanti) è *obiettivamente* errato. Vi era invece la presunzione (dell'opinione pubblica e forse delle famiglie) che chi avesse conquistato una laurea sarebbe assunto alla «borghesia» ed al suo modo di pensare: donde lo scandalo e il boicottaggio per la «rottura», come fu sia per Battisti, sia per mio padre. Ma non so se questa prospettiva, non realizzata, basti a suffragare il termine di «borghesi»: specie poi quando, poco più che ventenni, costoro effettivamente ripudiavano, drasticamente, tutto il caratteristico modo di vivere, di pensare, di comportarsi della borghesia trentina, di cui assolutamente non furono espressione. Mi par di ricordare che mio padre alludesse che uno dei molti mezzi della propaganda clericale consistesse nell'insinuare ai compagni che Battisti e mio padre fossero dei «siori»: ma ciò mi pare troppo grossolano per istituire una «differenza di classe». Esisteva, invece, una differenza di livello culturale, data dagli studi universitari – e non escluderei che talvolta essa abbia determinato, come è in tutta la storia di tutti i socialismi, diffidenze e sospetti –: ma ciò è altra cosa.

## L'APOSTOLATO SOCIALISTA

Purtroppo non ho più reperito nè «l'Avvenire del Lavoratore» nè «l'Avvenire» nè alcuni opuscoli socialisti di mio padre anteriori ai «Nostri fischi»: sono così nell'impossibilità di darti maggiori informazioni su quelle che furono le direttive propagandistiche di mio padre, di fatto segretario del partito dopo il convegno di Bolzano e il già più largo e numeroso congresso di Trento nell'agosto 1895 (*Scritti*, pag. 110).

Senz'altro egli iniziò la propaganda soprattutto a Rovereto e nel Trentino meridionale, mentre a Trento e alle vallate settentrionali penso abbia provveduto soprattutto l'Avancini. Fu un'opera che non si arrestò per tutto il corso del socialismo trentino, anche se forse dopo il 1900 fu meno diabolicamente ostica, anche in ragione dei primi successi. Fino a tutto il 1900 frequenti furono i giri di propaganda – uno, molto intenso, lo fece nel 1899 assieme al Costanzi per la penetrazione in Val di Fiemme e di Fassa, con buon successo – indipendentemente da campagne elettorali. Ma questa attività continuò anche dopo, con una infinità di comizi e conferenze, anche in centri molto remoti. I famosi «fischi» che dettero luogo ai «Nostri fischi» mi pare Battisti e mio padre se li siano buscati insieme. I risultati di quest'opera di apostolato, ben presto associata a quella, analoga, di Battisti furono diversi. Nelle città si reperirono nuclei operai: ma torno a sottolineare che la differenza stava qui, dato lo scarso sviluppo industriale (congiunto con una certa involuzione, dopo il 1866) del Trentino, nella inesistenza di un proletario urbano. Relativamente scarsi per tale condizione obbiettiva gli operai di fabbrica, il reclutamento avveniva soprattutto in leve di lavoratori in certo senso più indipendenti: muratori, tagliapietre, manovali, ferrovieri, falegnami, artigiani, calzolai, tipografi, (pochi) commessi di negozio o piccoli agenti di commercio, anche più scarsi (e poco efficienti) impiegati.

Un aspetto interessante di questa penetrazione nel settore operaio fu la persistente e piuttosto curiosa idea di cominciare con l'organizzazione in primo luogo di operai «regnicoli», forse pensando fossero elemento più fertile e aperto, adatto a «portare il verbo» ai più sonnacchiosi e perplessi trentini. Il giro di propaganda che Battisti esplicò come da *Ep.* 158 e segg. doveva accoppiarsi con altro affine di mio padre nel Friuli. Forse si pensò di reperire nei loro abituali centri di origine operai soliti ad emigrare nel Trentino, per le difficoltà di organizzarli nel Trentino stesso?

Le difficoltà nel costituire questa prima base operaia non furono poche. Sarebbe illusorio credere che essa affluisse numerosa e con trasporto. È se è vero che in essa Battisti o mio padre trovarono i compagni più fedeli e cari, credo proprio non fosse sufficientemente vasta per consentire seri e coerenti contrasti interni, almeno fino al 1900. (Cfr. l'esiguo numero dei partecipanti a Congressi). Posso ben intendere l'accusa di tuo padre circa il «partito Piscelliano» che si sarebbe formato a Rovereto (*Ep.*, lett. 40, p. 68): ma temo proprio,

anche dal seguito – *che senza del Piscel non è capace di nulla, è senza testa, senza coscienza e senza volontà* –, che ciò sia dipeso proprio dal men che modesto livello dei compagni: buoni forse a tenere, se sorretti da un'organizzazione (Ep., lett. 49, p. 82), ma, in sè o per lo schivo e maledetto «respèt» trentino, inetti a scrivere, a parlare, a fare organico lavoro di propaganda. Come sarebbe stato bello e comodo, per verità, se anche grosse deficienze organizzative, dovute a questa scarsità e inefficienza dell'elemento umano, si potessero tranquillamente addebitare «*all'eccessivo*» *accentramento delle cariche in un gruppo troppo ristretto di dirigenti*, come – con quasi amenità – leggo nella nota a pag. 69 a commento di Ep., lett. 40!

Anche a proposito della nota a pg. 60 Ep., lett. 33, mio padre, nel riferirsi alla crisi organizzativa che si ebbe nel 1897, lamentava che scioperi falliti e agitazioni andate a finir male avevano provocato grossi buchi per molti che avevano abbandonato la lotta od erano stati costretti od emigrare o che si erano chiusi in preoccupazioni personali.

Fu necessario serrar le file e rimediare alle smagliature: e, a quanto mi consta, anziché maturare in quel clima «la reazione della base operaia» temo sia proprio avvenuto l'opposto, e cioè che, con molta pazienza e molta fraternità, furono proprio «i dirigenti» intellettuali a dover fare iniezioni di coraggio, di perseveranza, di tono. Ben preciso fu sempre, sin dalle prime origini, il senso della situazione di inferiorità e di arretratezza, sulla via dello sviluppo capitalistico, in cui si trovava il Trentino, poco più che allo stadio precapitalista (ma non più nemmeno totalmente in questo, per lo meno nelle città). Cfr. «Avvenire del Lavoratore» del 1896, numero 6 articolo – penso proprio di mio padre – dove si dice «*il Trentino* è ricco di forti braccia e di buone intelligenze, ma ad onta di questo è restato addietro nel sistema di produzione, perché i nostri capitalisti sono troppo timidi e preferiscono ricavare i denari dalle «carte» di stato piuttosto che farli fruttare nelle ardite intraprese dell'industria». La situazione subì qualche progresso, ma non mutò sostanzialmente. A ragione mio padre nella conferenza a Trieste del 1914, richiamata dal Monteleone, «Studi Storici», p. 341, poteva affermare ai compagni triestini: «noi siamo in uno stadio molto più arretrato del vostro».

Fu questo, per dei socialisti, il più pesante ed il meno rimediabile dei «condizionamenti» in cui si trovò ad operare il socialismo trentino.

Le difficoltà maggiori furono sempre nella penetrazione nelle campagne. Difficile immaginare quale fosse la forsennata reazione dei preti, che non si limitavano a dirigere a comando gli episodi dei «I nostri fischi». Paesi dove l'accesso era precluso da contadini col manganello, capitanati dai preti; comizi dove il prete, magari sussidiato dal gendarme, faceva allontanare uno per uno coloro che volevano assistervi; comizi terminati non solo in fischi, ma in sassaiole o randellate; un certo contraddittorio che mio padre fece in Valsugana a De Gasperi e in cui mio padre fu travolto e calpestato dalla massa scatenata contro di lui; assedi in trattorie di paese; un inseguimento su per i ballatoi di una casa rustica per lanciare mio padre nel vuoto, ciò che schivò abbracciandosi



al prete, assicurandogli che il salto lo avrebbero fatto assieme, ecc. I socialisti erano, per definizione, i «miscredenti» anzi «gli anticristi» da trattare in conformità, donde le ingiurie o i sassi lanciati dietro. Da Battisti (in quell'ultimo incontro che descrivo nella recensione per «Il Ponte») sentii narrare l'episodio di quando, salendo a piedi a Pinè, aiutò una vecchietta a portare il porco azzoppato; e che, quando egli cercò di imbastire un po' di propaganda e si fece individuare, mollò il porco, mettendosi a gridare: «el Battisti el m'ha stregà el porco». A mio padre, in un viaggio invernale di propaganda in Val di Fiemme accadde, di ospitare nella slitta un frate che zoccolava nella neve; a lui, più edotto, venne fatto di obbiettare che quelle che ascoltava sembravano le idee che «zo' lì per Trent» predicavano quegli «anticristi» del Battisti e del Piscel; ed avendogli risposto che il Piscel era proprio lui, il fratone schizzò giù dalla slitta piantandosi a gridare «vade retro Satana» e chiamando gente a raccolta, come fosse uscito davvero dalle grinfie del demonio.

Aperta ostilità dunque; ma spesso anche posizione di boicottaggio verso i compagni, esclusi da quelle cooperative di consumo o da quelle casse rurali che il partito clericale patrocinava utilmente, ed a cui ai socialisti, per la loro esiguità, difficile riuscì per molto tempo contrapporre l'equivalente; e infine, non di rado, difficile individuazione anche di programmi e di rimedi. Mio padre ricordava di una certa campagna elettorale che fu chiamato a sostenere nella romita Caoria: l'elemento distintivo era «Noi che abbiamo i calli nelle mani»: ma il fatto è che in quella plaga di generale miseria montana, i calli li avevano tutti sicché l'unico obbiettivo di carattere collettivista che fu possibile individuare come programma fu il «toro comunale», visto che il privato gestore della monta locale praticava tariffe troppo esose.

La discussione sulla piccola proprietà trentina intrapresa da mio padre sull'«Avvenire del Lavoratore» del 7 Gennaio 1898 non si riferisce a dibattiti interni del partito, ma va interpretata in chiave di risposta alle tesi ortodosse del marxismo tedesco (Kautsky in ispecie) circa la rapida scomparsa della piccola proprietà agricola, constatando che – ad una analisi obbiettiva, quale era richiesta a dei marxisti – ciò non si verificava nel Trentino. Mio padre aveva ragione, così come aveva ragione Battisti nell'opporgli (e mio padre lo ammise) che ciò avveniva a prezzo di un progressivo indebitamento, immiserimento e, aggiungo, frazionamento. (Cfr. *Scritti* pag. 21). Il fatto è che difficile era poi tradurre questo stato di frustrazione in una presa di posizione contro la società attuale, che portasse all'adesione al socialismo, salvo elementi singoli più intelligenti e più aperti.

Più sentita forse l'ingiustizia sociale della condanna a trovare rimedio nella emigrazione – allora assai forte – e credo che proprio questo fosse l'argomento più efficace. (Fermo è peraltro che un vero movimento contadino che si potesse considerare «di massa» non lo si ebbe che verso il 1912 con l'iniziativa, ma piuttosto localizzata, del Patrizio Bosetti: guardata con simpatia e con appoggio dai socialisti, ma che in certo senso poté affermarsi proprio perchè non muoveva sotto specifica egida socialista).

Ciò nonostante anche nelle vallate si riuscì a passare: si creò, per lo meno nei centri importanti, qualche nucleo di compagni; di non facile inquadramento forse (come quelli procurati a Folgaria da quell'impareggiabile tipo del Pompilio Valle, di cui *Ep. lett.* 14) e con scarsa possibilità di incidere nelle amministrazioni locali, ma pur costituente una rete indistruttibile.

Mio padre riconosceva apertamente che, all'opera intrapresa, solo l'opera assidua di propaganda e di organizzazione portata innanzi da Battisti, specie dopo il Congresso del 1897, diede consistenza, continuità ed organicità. Viva la simpatia e la comprensione anche per il Costanzi, di cui mio padre diceva essere uno degli operai più intelligenti che avesse trovato. Penso quindi non ravvivasse in lui una specie di «leader» della pretesa «reazione della base operaia».

Certamente punto focale, anche se fu soprattutto problema iniziale, appare la questione nazionale. Essa era ben viva, e popolarmente viva, naturalmente più nelle città che nelle campagne. L'«italiani noi siamo, non tirolesi» del Vannetti era realtà sentita e da non confondersi con l'irredentismo. Certamente il socialismo aveva come intrinseca e necessaria una premessa «internazionale» che sarebbe assolutamente falso attribuire però ad una pressione di una supposta base operaia anziché ad una convinzione altrettanto sicuramente maturata negli intellettuali (in mio padre arriverei ad asserire, sulla base di una ortodossia dottrinarla marxista, più accentuata che in Battisti). Ma bisognava non già escogitare compromessi, atti a mettere in qualche modo in pace la coscienza di intellettuali inquieti, bensì evitare due pericoli: che i socialisti venissero scambiati in definitiva per dei disertori, se non proprio per degli austriacanti (ciò che li avrebbe condannati all'isolamento e al disprezzo); che finissero col regalare agli altri partiti (per lo meno a quello liberal-nazionale in piena involuzione conservatrice) la tutela di rivendicazioni locali sentite e appassionanti (ciò che alla presenza socialista avrebbe tolto significato ed efficacia). L'impostazione precoce della campagna per l'autonomia fu, a tale effetto, non un compromesso, ma un effettivo obbiettivo socialista. Da ciò la rilevanza che, oltre agli scritti per l'autonomia, ebbero articoli come «Patria e Socialismo» (*Scritti*, p. 16). (Ti dirò che se non ci fosse l'autenticazione del Gerin, di cui la nota, e fosse stata incerta la paternità, per stile e per giro del pensiero – per vero senza grande mordente – sarei stato propenso ad attribuirlo a mio padre). Interessante perchè di fronte a una grande manifestazione di senso patrio, quale fu l'inaugurazione del monumento a Dante, era un «test» proprio agli effetti della diversificazione, mi è apparso il discorso che mio padre tenne a Trento l'8 Ottobre 1896 (in «Avvenire del Lavoratore», n. 2: «Perchè i socialisti onorano Dante»). Come i valori culturali «nel mondo attuale anche la facoltà di comprendere pienamente questo ideale patriottico è un privilegio di pochi. Solo chi ha la fortuna di essere in esso educato, di poter pensare con agio, senza altre cure più urgenti, solo chi può studiare tutta la bellezza della lingua, della letteratura, e della storia impara a conoscere le glorie ed i dolori della propria nazione, può sentire tutto il piacere e l'orgoglio di amare una patria».

Quello che per i privilegiati è piena coscienza, «il lavoratore lo sente nella indeterminatezza vaga all'istinto, come un bisogno non adempiuto». «Anche se ha compreso di avere una causa comune che lo lega in un vincolo di fratellanza con tutti i lavoratori del mondo, il proletario l'ama la Patria, l'ama più di voi, o critici borghesi, perchè... il diseredato non se la prende con essa, nemmeno quando, talvolta, le classi che sono al potere la s governano in modo che, verso di lui, più che madre sembra matrigna». Di qui in nome di quell'ideale di giustizia umana e divina, la conclusione: «Da' anche a noi una Patria; da' finalmente una Patria a tutti i lavoratori del mondo!».

## EVENTI DI MIO PADRE DEL 1896/97

Chiarisco alcuni particolari circa alcune lettere di tuo padre. Mio padre, specie quando fu alleviato per la presenza di Battisti, si trovò a dovere affrontare la prospettiva di ben 7 anni di pratica (sostanzialmente gratuiti) per diventare avvocato come la legge austriaca imponeva. Forse più che le minacce di una incompatibilità tra l'attività politica e il periodo di «praticantato» presso il Tribunale, di cui *Ep.* 42, che non fu tuttavia ipotetica, e che poi gli si ripresentò nel 1899, credo che lo sgomentasse tale lunga durata. Per questo decise di trasferirsi a Milano (forse con l'intenzione di stabilirvisi), entrando come praticante nello studio dell'avv. Maino, e passò a tuo padre le incombenze politiche e la direzione di fatto dell'«Avvenire del Lavoratore» edito a Rovereto dal 18 Novembre 1896, dopo la cessazione dell'«Avvenire» di Vienna.

In questo periodo strinse effettivamente rapporti con «Critica Sociale» e frequentò abbastanza assiduamente Turati.

Il soggiorno milanese fu determinato anche da un certo dubbio politico. Mio padre, che si diceva interprete anche di Battisti, pose apertamente a Turati il quesito se effettivamente valesse la pena di dedicare le loro energie ad un paese dove, per obbiettive condizioni e per l'esistenza della questione nazionale, le prospettive socialiste erano forzatamente limitate e dove in ogni caso non si sarebbe usciti da una situazione del tutto minoritaria, o se non fosse meglio trasferire altrove il loro impegno. La risposta fu che un socialista deve battersi dovunque il destino lo ha posto.

Qualche anno fa l'Emilio Straffellini, a cui tale episodio era noto, mi disse che esso non era isolato: qualche tempo dopo (penso a seguito di quella crisi, di cui *Ep.* 31, 49) analogo passo e analoghi dubbi sarebbero stati posti da Battisti nei confronti della direzione socialdemocratica austriaca (Ellenbogen forse più che Adler). Lo Straffellini diceva di avere di ciò documenti che mi avrebbe rammostrato; ma poi non avemmo più occasione d'incontrarci. Dall'*Ep.* nulla rilevo che ciò convalidi. Ti riferisco comunque la cosa con tutto il beneficio dell'inventario.

Durante il soggiorno milanese mio padre si fidanzò e si sposò con Enrica Sant'Ambrogio (1873-1915). Fu tuo zio Gino Fogolari, di passaggio a Milano,



*Enrica Sant'Ambrogio Pischel nei pressi del tribunale di Rovereto, inviata del «Popolo» al processo del 1908 per le manifestazioni contro i pangermanisti.  
(Archivio casa Pischel)*



*Enrica Sant'Ambrogio, Antonio Pischel, il deputato socialista veneziano Elia Musatti e sua moglie a Serrada  
(Archivio casa Pischel)*

a procurare l'incontro. Egli doveva andare a visitare la chiesa di Sant'Ambrogio accompagnato dal critico d'arte milanese Diego Sant'Ambrogio e propose a mio padre di fargli compagnia: vennero anche le figlie, e fu così che mio padre conobbe mia madre.

Non ricordo se prima o dopo il matrimonio, mio padre ebbe un gravissimo tifo, il cui preoccupante decorso appare più volte nell'*Ep*.

Il ritorno nel Trentino (ancora nel 1897) fu così determinato. Credo che in una storia del socialismo trentino, mia madre meriterebbe una menzione perchè ebbe una posizione di persona di cultura in certo senso analoga a quella di mamma tua – nonostante la diversità di temperamento. Mia madre affiancò e seguì l'attività politica di mio padre, benchè io non sia certo se sia stata o no una «tesserate»; subì quel boicottaggio che nella società trentina di allora era riservata per la moglie di un socialista, «regnicola», brillante e di idee moderne; scrisse più volte articoli e per «il Popolo» e credo anche per «l'Avvenire del lavoratore», cercò di organizzare una certa propaganda femminista, se non proprio socialista, tra le operaie tessili e cartarie di Rovereto, attraverso una associazione delle «coscienti e buone», organizzata, forse con intenti paternalistici, dalla Luigina Jacob; ebbe una posizione culturale di grande anticonformistica apertura, pronta ad accogliere anche fermenti nuovi di sostegno verso i giovani, studenti o artisti (Depero mi ricordava di aver avuto da Lei, poco più che ragazzo, incitamenti che gli furono decisivi; e il povero Oreste Ferrari diceva altrettanto; di Mussolini – che la segnalò a Prezzolini come una delle poche persone a cui sarebbe piaciuta la «Voce» - dirò oltre).

Il 1898 e gli eventi che seguirono in Italia furono seguiti con attenzione e con passione dall'opinione socialista del Trentino, di fronte al reazionarismo veramente «forcaiolo» che mostrava la borghesia trentina (*Ep*. lett. 118). I fatti rivelarono anche, certamente, quella possibilità di bruschi ritorni reazionari, quando una democrazia non si sia consolidata, espressi in *Ep*. 89, per quanto l'Austria e il Trentino ne apparissero al momento preservati. In occasione di studi storici che da studente facevo sulla storia recente d'Italia e sulla reazione del 1898, mio padre mi diceva che anche lui condivideva il filoselveminismo a cui tuo padre allude in *Ep*. 103, trovando piuttosto debole e incerta la condotta dei «riformisti», per lo meno sino ad ostruzionismo intrapreso. È una ragione di più per l'ambiguità del termine di «riformista» applicato a Battisti, o a papà.

Non pochi furono i compagni italiani che, o perseguitati o sentendosi in pericolo, trovarono rifugio nel Trentino. Per mesi casa mia a Rovereto fu un continuo via-via: tra molti altri, di cui più non ricordo, l'avv. Caperle di Verona e, piuttosto a lungo, Morgari (*Ep*. lett. 76). Mio padre e mia madre, in un viaggio a Milano, andarono a trovare la Kuliscioff quando Turati era in carcere, come risulta dal carteggio Turati-Kuliscioff, per portarle i fiori del Trentino.

Rimango però della mia opinione che, passata la buriana, i rapporti con il P.S.I. tornassero ad allentarsi, nonostante la intensità di fraternità socialista

suscitata dal paese a cui apparteneva (e senza dubbio senza quel sentimento di freddezza che ispirava la socialdemocrazia austriaca, non tanto per la differenza nazionale, quanto per il gelido burocratismo e per il gerarchico «apparatismo» che già allora andava affermandosi). Alla consapevolezza di muoversi in condizioni e per esperienze diverse si accompagnava una effettiva ignoranza del P.S.I. circa il Trentino. Una reale influenza attrattiva del P.S.I. sul socialismo trentino non vi fu mai nè quindi qui ebbero riverbero le lotte di tendenza. Certo i nostri genitori seguivano «l'Avanti» ed erano lettori attenti di «Critica Sociale» ma, credo, senza per questo sentire particolari attrattive verso il riformismo turatiano; non maggiori, comunque, di quelle che mio padre, altrettanto attento lettore in seguito di «Der Kampf», ne provasse, putacasò, per l'«austro-marxismo».

In questo mi conforta il ricordo dell'intima amicizia che legò i miei alla famiglia dell'on. Elia Musatti (non come indicato «Cesare», ch'è il figlio) (cfr. *Ep. lett.* 220, nota I°) che per molti anni venne a villeggiare a Serrada. Nelle quotidiane conversazioni, a cui noi ragazzi assistevamo, Musatti narrava le esperienze al parlamento italiano, dominato da Giolitti, anche dopo l'impresa di Libia; mio padre quelle, più minuscole, del socialismo trentino. Talvolta le discussioni si accendevano: ma era il parlare di esperienze fra di loro aliene e dove, con tutto l'ammirato rispetto che si aveva per l'Italia, l'essere socialisti in Italia pareva tutt'altro che una invidiabile speranza.

Noto, per incidenza, che anche il revisionismo bernsteiniano non ebbe, che io sappia, incidenza alcuna. Penso che più che tuo padre continuamente preso da impegni pratici, sia stato piuttosto mio padre, instancabile lettore, a seguirne le polemiche, per l'interesse che sempre ebbe per la letteratura marxista tedesca (ma conosceva anche quella italiana: fu lui a mettermi in mano, adolescente, le opere di Antonio Labriola che aveva lette non superficialmente. Ma vedi un po': il primo testo che il «socialriformista» mio padre mi additò fu Kropotkin!). Nei miei studi marxisti adolescenteschi, sentii mio padre vivacemente e pertinentemente criticare le tesi di Bernstein di un movimento del sistema capitalista verso prospettive collettiviste. La citata discussione sulla piccola proprietà mi pare non interpreti idee revisionistiche.

## TATTICA SOCIALISTA

Non ti posso nascondere l'impressione che ho sempre avuto, e che mi è rimasta anche dopo la lettura delle opere di Battisti, circa i limiti dell'azione socialista nel Trentino. Non parlo dei limiti quantitativi: anche quando il partito venne gradualmente rafforzandosi e trovando maggiori aderenti e migliori quadri, ebbe sempre il senso della propria situazione minoritaria: ma, devo riconoscere, di una minoranza agguerrita e tenace. Parlo invece dei limiti per così dire funzionali. A una posizione tipicamente fideistica, speranzosamente fiduciosa che l'«ideale» (come allora si diceva) si sarebbe attuato e che il socialismo sarebbe stato realizzato, onde a tal fine occorreva tener viva la solidarietà che è tale

dovunque ci si trovi e per pochi che si sia, mi è sempre sembrato corrispondesse anche una certa diffusa coscienza che, sia per le condizioni sociali del Trentino, sia per il suo reale o possibile sviluppo economico, gli spettasse una posizione marginale e subalterna, al seguito di conquiste che altrove si sarebbero realizzate e che qui sarebbero poi riecheggiate.

Non sono qui a minimizzare. Proprio perchè consiglio di non perdere mai di vista l'imponenza di quello che ho chiamato «condizionamento clericale», ossia la soffocante vastità del massiccio monopolio clericale (non solo sul piano ideologico; ma su quello, non si dimentichi, di sviluppo di moderne e abbastanza «popolari» istituzioni, dalle banche alle casse rurali, dalle cooperative alle cantine sociali, ecc.), monopolio difeso con faziosità rabbiosa, la «rottura» che costituì il socialismo trentino non fu cosa dappoco. Lo «scendere in piazza», il «dibattere pubblicamente i problemi», il polemizzare, insomma «la partecipazione del popolo» furono evento insieme scandaloso e innovatore; e non mi sentirei di sottilizzare se ciò fosse una conquista democratica o socialista, o, probabilmente, entrambe. Non svalorizzo quindi le feste dei primo maggio, i cortei, i comizi, la presenza ad ogni manifestazione; le assemblee di partito, le conferenze, i convegni di compagni sia nei cortei sia nelle valli, le agitazioni sindacali e gli scioperi: cose mai viste e che rappresentarono certo il ridestarsi di una coscienza di lotta, anche se poi (tranne le paure che destavano) non erano in grado di mutare il corso delle cose trentine.

Ma, ciò riconosciuto, mi pare che il programma socialista avesse anche qualche indeterminatezza. Ho sempre annesso estrema importanza alla battaglia per l'autonomia, intendendola, così come era presentata e sostenuta, non come una semplice esteriore coerenza con il programma democratico-federalista della socialdemocrazia austriaca, ma come la sola valida alternativa che consentisse fedeltà all'internazionalismo e remora a tentazioni irredentistiche. Credo tuo padre ed il mio lo sostenessero a fondo e con piena convinzione e seguiti dalla totalità dei compagni, in ciò concordi. Fu la più bella ed umanitaria battaglia del socialismo trentino. Ma bisogna pur tenere presente che questo obbiettivo – che venne nel tempo attenuandosi tra remore e rifiuti della Dieta Tirolese – non era poi specificamente socialista, perchè condiviso dagli altri partiti; non aveva nemmeno uno scopo specificamente socialista, ma democratico; che l'obbiettivo di fondo sembrò spesso sminuzzarsi nelle polemiche sul comportamento tattico degli altri partiti o su quello di singoli uomini. Aggiungi che l'attribuire tutte le responsabilità alla mancanza di autonomia e al malgoverno tirolese a danno del Trentino, poteva fornire un comodo alibi per l'indubbia inerzia della borghesia trentina. Non voglio pormi un problema per il vero assai complesso: ma mi rifiuto di credere che la mancanza di autonomia sia stata ostativa o preclusiva per un relativo sviluppo economico del Trentino, agricolo e industriale, se la borghesia trentina fosse stata meno neghittosa, meno sonnolenta, meno aliena da iniziative ed alee imprenditoriali.

Comprendo, e mi pare ad un certo momento vi sia stata una polemica interna con mio padre, che proprio per le continue remore ai progetti di auto-

nomia, sia venuta la tentazione di una più calda battaglia per il suffragio universale: ma anche ciò era battaglia altrettanto a lunga scadenza. Non credo cioè che questo diverso obiettivo si ponesse veramente come una alternativa, e men che mai in senso ostile a Battisti.

Non escluderei (e mi rafforza in questa convinzione la discussione sul voto obbligatorio in *Scritti* pag. 271) che Battisti facesse, per lo meno nella sua mente, il calcolo abbastanza obiettivo e cioè che, per lo meno se non si fosse allargato il margine della forza socialista, elezioni fatte col suffragio universale avrebbero probabilmente reso ancor più greve il monopolio clericale, sfruttando il voto di masse ancora acritiche e fanatiche. Ignoro il contenuto di quel grosso lavoro che, se non erro verso il 1908, condusse mio padre intorno al problema della riforma elettorale e menzionato più volte in *Ep.*: sarebbe interessante indagare se questa preoccupazione vi si riveli.

Fino al 1907 mancò un rappresentante socialista al Parlamento di Vienna e Dio mi guardi dal muovere al carissimo Avancini la taccia di essere stato un rappresentante insignificante o debole: debole invece e accompagnato dai riverberi anche per i dissensi che, proprio in ordine alle questioni nazionali, vennero a delinearsi nel seno della socialdemocrazia austriaca, l'eco di quei dibattiti sul movimento trentino.

Mi potrai obiettare che c'erano le elezioni e le annovero senz'altro tra le manifestazioni di presenza e di partecipazione socialista, nonostante che per il sistema elettorale vigente, avessero una portata piuttosto circoscritta e, a differenza di quelle d'oggi, toccassero un elettorato piuttosto ristretto. Non lasciavano grande eco: ma gli insuccessi dei candidati socialisti, sottolineati subito dall'apparato e dall'opinione borghese, quelli si venivano pagati collo sconcertamento e col ristagno del movimento. Capisco quindi – anche se era un compromesso, certamente valutato criticamente o disapprovato da alcuni compagni – la tipica «transigenza» elettorale di Battisti. Era spesso il solo modo di passare: e sarebbe stato assurdo arrestarsi in virtù di una intransigenza che sarebbe stata soltanto sterile (e non massimalistica).

Propendo peraltro a credere che con queste elezioni a base di alleanze (come con altre iniziative di associazioni e di pubblicazioni culturali, con la presenza nella Associazione Alpinisti o nella Lega nazionale ecc.) Battisti perseguisse un fine più largo che non era soltanto di incidere nell'avverso partito liberal-nazionale in fase involutiva; si trattava di far uscire i socialisti da una posizione di isolamento minoritario creando attorno ad essi ma fuori di essi una compagine di forze giovani ed innovatrici, anticonformistica, ribelle al clericalismo ed al quietismo, di opera critica a regime, sistemi e uomini.

Si tentava di agganciare uomini vecchi e nuovi, forze ed energie culturali che di per sè al socialismo non sarebbero arrivati. Capisco tuttavia che potesse sorgere l'obiezione che il risultato – pagato con notevoli «transigenze» e «compromessi» – interessava più la democrazia che il socialismo come tale.

Ma la risposta, del resto ovvia, è che la lotta socialista nel Trentino non fu, nè poteva esserlo, date le condizioni politiche, una lotta disgiunta da quella



contemporanea per la democrazia, non certo conseguibile dagli altri partiti, legati al dominio di ristretti «clan» di «notabili» locali. E penso anche che quello della «transigenza» (che ebbe tuttavia la limitata durata della cosiddetta «prima-vera trentina» di cui Scritti pag. 224; e che, bloccatosi l'accento ad uno sfaldamento ed a un rammodernamento dei «liberal-nazionali», ebbe termine di per sè, e non perchè fossero prevalse le critiche a Battisti) fosse il «prezzo» consapevolmente pagato per quella specie di allargamento di schieramento, in senso democratico anche se non socialista, che reputo sia stato un obbiettivo di Battisti. E sia chiaro: non per cedimenti alla borghesia o per nostalgici incanti «irredentisti», ma per dare ai socialisti un maggior respiro ed il merito di essersene fatti patrocinatori.

Per quanto riguarda le amministrazioni comunali, alcune dure battaglie impegnate dai socialisti, come a Levico quella contro il podestà Ognibeni – che fruttarono processi a carico di tuo padre e mio padre – o a carico di alcune amministrazioni prevaricatrici servirono davvero ad istituire un certo controllo democratico sui Comuni e a rompere il monopolio di alcune piccole camarille locali. Non so invece se – oltre la già ricordata importanza come «presenza» e oltre la importanza delle campagne elettorali che segnarono veramente i primi lusinghieri successi, – avesse poi rilevante importanza l'elezione di consiglieri comunali socialisti. La rappresentanza socialista era ancora troppo debole per potere prospettare, come avverrà a Milano, l'alternativa tra «*comune moderato*» e «*comune popolare*», per esprimermi in termini turatiani. Potè esservi il significato di contrapporre alla voce di chi, con visuale ristretta, era stato al governo della cosa pubblica comunale, la voce di forze proletarie che ne erano state sinora escluse: ma (pur professando la mia ignoranza della letteratura locale al riguardo) non ho l'impressione che si profilasse o quanto meno come «alternativa di potere», un organico programma socialista. Forse per questo aspetto è lecito di parlare «riformismo». Non so come andassero le cose al Comune di Trento con Silli podestà ed un orientamento più aperto, ma a Rovereto, dove mio padre fu costantemente alla testa del gruppetto dei consiglieri socialisti, le conquiste raggiunte furono di non grande entità: lotte sul prezzo del pane, per la costituzione di un forno comunale, per un magazzino comunale di legna e carbone, ecc. Le difficoltà di questa attività comunale probabilmente provenivano da altre ragioni: che le iniziative socialiste non venivano tanto osteggiate per ragioni politiche o sociali, quanto per la difficoltà di bilancio (che dovevano finire col riconoscere gli stessi socialisti); e che i Comuni trentini, nei limiti della loro possibilità, cercavano del resto di fare una politica piuttosto aperta e socialmente avanzata, che sarebbe stato ingiusto accusare di bieco conservatorismo e impossibile di mal governo. Molto spesso mio padre, nel tornare a casa, incontrava il Baron Malfatti, podestà di Rovereto, e si trattenevano in lunghissimi conciliaboli per analizzare che cosa si potesse fare in concreto per la città: mio padre, immagino, sospingendosi per le vie dell'utopia, l'altro bloccandolo con le ragioni di bilancio. Non è detto che fossero poi chiacchiere al vento.

Ad es. L'iniziativa dell'impianto idroelettrico del Ponale dei comuni di Rovereto e di Riva fu una notevole e moderna realizzazione ed una importante conquista municipalizzatrice, ma non vedo come la si potrebbe attribuire ad una «spinta socialista».

Proprio dati i limiti che ho prospettato, ritengo che un notevole passo, del partito, sia stata la creazione de «Il Popolo» che si deve tutta a tua padre, al quotidiano massacrante lavoro che imponeva, all'alea che egli in proprio correva, agli enormi sacrifici, anche finanziari, che il giornale richiedeva e che tuo padre sopportò impavidamente. In un paese come il Trentino «Il Popolo» fu veramente la quotidiana voce socialista, il quotidiano orientamento della opinione socialista sui problemi, lo strumento per una diuturna polemica con gli avversari politici (anche se, in qualche caso, par rasentare la pretestuosità). Fu il principale strumento per quella educazione di una coscienza socialista, nei singoli, in condizioni ambientali avverse, che è stata una pagina davvero caratteristica del socialismo trentino (e che sarebbe gran torto dimenticare in una ricostruzione storica). Riconosciuto e sottolineato questo merito, ne va constatato anche il limite: molto spesso questa «fedeltà all'ideale», questo tenace persistere (anche contro persecuzioni) nella «milizia socialista», intesa moralisticamente come tale – e proprio qui Battisti dava un esempio personale trascinante (e non si può dimenticarlo!) – era tutto quanto, per imposizione di obbiettive circostanze, si poteva «fare per il socialismo», frase che mille volte sentii ripetere da compagni operai che a me, bambino, furono i veri ed i primi «maestri di socialismo». Specifico a proposito di questa posizione sempre un po' fideistica che – quale potesse essere il rilievo dei problemi nazionali – essa era e restò sempre intimamente legata agli ideali internazionalisti del socialismo. Mai sentii dire da nessuno, nè pensare da mio padre, che quel che si soleva chiamare «avvento del socialismo» sarebbe potuto avvenire attraverso un'aggregazione ad un'Italia isolatamente divenuta, in ipotesi, socialista, anzichè attraverso un movimento che avrebbe impegnato le classi lavoratrici di tutti i paesi. Quando, come nel caso di noi due, si deve risalire alla nostra infanzia o quasi, ai primi barlumi della nostra formazione, i sentimenti dei nostri familiari ci sono rimasti ben impressi nel profondo: e non c'è nulla che ce li possa travisare od obiezione storica che ce li possa far fraintendere.

Vorrei fare un'aggiunta per altre considerazioni. In parallelo con quello che chiamerei l'«allargamento dello spazio politico», di cui sopra, mi pare vada rivendicato a Battisti il merito di aver cercato, attraverso i suoi vari periodici, anche un «allargamento culturale» agendo soprattutto nei confronti dei giovani e degli studenti («tenersi a contatto», fu, secondo me, una delle ragioni della sua partecipazione ai fatti di Innsbruck e della lunga e complessa battaglia per l'Università Italiana). Si trattava di creare un'oasi culturale ed ideale libera, sottratta al conformismo burocratico e governativo, ribelle alla soffocante pretesa di un monopolio clericale. Anche qui si trattava di una battaglia non sostanzialmente socialista, e posso pensare anche (ma però non ne sono affatto certo) che da qualche compagno ciò non sia stato inteso. Non so se si possa pervenire

a parlare di una specie di anticipazione (e sarebbe singolare precorrimiento) del mito di una «cultura di sinistra»: forse, più modestamente, si trattava di chiamare a collaborare uomini che diversamente si sarebbero chiusi in una routine culturale, ma a collaborare intorno ad una iniziativa che pur muoveva sempre dai socialisti e provava la loro apertura mentale. Se, trascendendo davvero i limiti del nostro discorso, di questo indirizzo culturale dovessi fare la critica, mi azzarderei di dire (giacchè una volta che così mi espressi, feci molto arrabbiare mamma tua) che proprio gli stimoli meno atti a trascinare i giovani e a far loro sentire nuovi fermenti culturali in sviluppo provenivano da Battisti: non nel campo scientifico o dei problemi generali, ma nella rievocazione, tra oratoria e commemorativa, di vecchi personaggi della vita trentina che a me son sempre sembrati privi di ogni significato attuale.

## SOCIALISMO TARENTINO E SOCIALISMO TRIESTINO

Ripeto che la situazione del socialismo trentino e del partito italiano sono state così diverse, per possibilità, per indirizzi, per metodi d'azione, che il P.S.I. non esercitò quasi mai una forza di attrazione e nemmeno, mi pare, un grande ascendente di prestigio sul primo.

È esistito invece, e si è fatto sentire – e non sempre positivamente – il fenomeno di quelli che venivano chiamati «regnicoli». Taluni di questi rappresentavano un fenomeno piuttosto deteriore (e mi pare che Battisti lo ricordi da qualche parte): crumiri, gente che era fuggita in Austria perchè aveva dei conti da rendere alla Giustizia, ambulanti o piccoli commercianti spostati e alla ricerca, talvolta piuttosto avventurosa, di guadagno. Non mancavano invece i compagni e quelli che diventavano compagni: alcuni di questi si assuefecero, e bene, al clima e ai metodi ed ai limiti del socialismo trentino; ma è vero che altri, quasi nostalgicamente, talvolta retoricamente, riecheggiavano tendenze, indirizzi e contrasti propri del P.S.I., sia nel campo politico, sia anche in quello sindacale; e sono ben convinto che taluni – ma non saprei far nomi (certo *non* però Costanzi) – fossero piuttosto insofferenti al clima del partito socialista trentino che ai loro occhi probabilmente appariva pallido e prudente, troppo impegnato in un sottile gioco di tattica e troppo poco «duro».

Diverso discorso è da farsi per il socialismo triestino. Qui un rapporto di estraneità non poteva esservi perchè si trattava dell'altro ramo del socialismo italiano nel seno della stessa socialdemocrazia austriaca. È evidente che il socialismo a Trieste trovava non solo tutt'altro ambiente, ma anche una sostanziale diversità di situazione obbiettiva. Sin dall'origine ciò era perfettamente chiaro ai promotori dei due movimenti, autonomi ma paralleli: i quali ben riconoscevano che per Trieste le prospettive socialiste erano migliori e più salde, proprio in relazione alle condizioni ambientali. A Trieste esistevano (pur con le caratteristiche specifiche delle città del mare) una forza e una pressione proletaria nel Trentino inesistente o quasi. A differenza di quella trentina, feudale e terrie-

ra, più o meno immobilistica, la borghesia triestina era mercantile; ad essa si doveva la città e la sua impronta era più aperta a sviluppi, anche se affaristici piuttosto che industriali. Proprio l'Austria ne aveva fatto l'attivo emporio dell'Impero (e della scomparsa dell'Impero forse appena Vienna tanto ebbe a risentire quanto Trieste).

Forti inclinazioni e interessi «mitteleuropei» contrastavano con impulsi di un esasperato nazionalismo (e di un aperto irredentismo) che peraltro imprimeva alla questione nazionale il particolare travisamento del carattere antislavo.

Mancava, inoltre e soprattutto, quella posizione di subordinazione, e di una subordinazione frenante e discriminatoria, che per il Trentino era costituita dalla dipendenza dalla Dieta Tirolese: una campagna come quella per l'autonomia, che per anni fu centrale interesse del socialismo trentino, a Trieste non aveva ragion d'essere.

Da tale diversità di situazione, discende il diverso orientamento del socialismo triestino: più classista, più intransigente, più internazionalista, avverso a quegli accenti nazionalisti o irredentisti propri di una certa ala della borghesia triestina (e con tipica intonazione di «classe»). A quello trentino «socialismus domesticus vel dulcis» si contrapponeva quello Triestino «selvaticus vel amarissimus», secondo la spiritosa distinzione che mio padre fece nella conferenza a Trieste del 1914, secondo quanto ricorda il professor Monteleone.

Naturalmente, specie per chi muova da un punto di vista marxista, pur indispensabile nella trattazione storica di un movimento socialista, sarebbe semplicemente un non-senso far colpa al partito socialista trentino di non essersi comportato come quello triestino. *Mutatis mutandis* è lo stesso errore del social-riformismo della II internazionale quando negava legittimità e successo alla rivoluzione russa, perchè contraddicente i suoi schemi dottrinali..

Che questa diversità di orientamenti abbia dato luogo a più di un contrasto, non meraviglia. Capisco molto bene che alcuni atteggiamenti del socialismo trentino, e specificamente di Battisti e de «Il Popolo», siano stati guardati o interpretati, specie da parte di Pittoni, come pericolose concessioni «nazionali», se non nazionalistiche: si spiega (ma è tutto un campo che merita di essere indagato) non tanto per il marcato «internazionalismo» dei triestini, quanto forse per la polemica antinazionalistica in cui essi erano di continuo impegnati. Mi par facile immaginare che la Direzione del Partito Socialdemocratico Austriaco deve aver considerato la politica dei compagni triestini più conforme e osservante dei deliberati congressuali, e che invece, non so se di per sè, o per rimarco dei triestini, guardasse con più inquietudine e con qualche diffidenza quella dei trentini, fors'anche difficilmente rendendosi conto della situazione concreta, nonostante i contatti con Ellebogen. Ma penso che non solo mio padre, ma anche Battisti, più preso di mira, sarebbero insorti conto chi avesse scambiato per austriacantismo o mancanza d'indipendenza l'atteggiamento di Pittoni e il suo maggior ossequio alla «linea» centrale del partito (per lo meno sino allo scoppio della guerra: poi forse sarebbe altro discorso anche perchè altra, e cioè supinamente arrendevole, fu la politica della socialdemocrazia).

Riverberi di questi contrasti si ebbero di certo anche nel socialismo trentino. Ho l'impressione che mio padre più di una volta abbia cercato di far «ponte» con i compagni triestini – in più di una visita a Trieste e Pola – cercando di attutire le punte, e comunque con una stima per Pittoni che penso condivisa da Battisti. Ti risulta (la notizia, molto vaga, mi è stata data da tua madre) che Battisti (non so quando) sia stato chiamato a Trieste per dirimere contrasti della Camera del Lavoro tra lavoratori italiani e lavoratori slavi, che non vi si volevano ammettere, facendo adottare per la convivenza una formula federativa che salvava ad un tempo unità ed autonomia?

## I PRETESI CONTRASTI TRA BATTISTI E LA BASE "OPERAIA"

Escludo – sulla base dei ricordi di mio padre e di tutte le persone con le quali mi avvenne di parlare del vecchio socialismo trentino – che per un lungo periodo, senz'altro superato il 1900, si siano verificati contrasti nell'interno del partito. In quella fase di esordio, Battisti, Avancini, mio padre e ben pochi altri non furono dei "capi", ma si può dire i soli sui quali il partito potesse contare per tutta la sua attività di propaganda verbale o scritta, per comizi, conferenze, campagne elettorali ecc. e semmai (come traspare in più passi dell'*Ep.*) su di loro si riverberavano le "grane" derivanti dall'avere ritenuto (talvolta dall'essersi illusi) di potersi affidare ad altri compagni per più minute cure organizzative o amministrative. Poiché ho fatto anch'io l'esperienza di piccoli movimenti di rottura ai loro esordi, posso giungere ad immaginarmi (ma sottolineo: *"immaginar-mi"* perchè nessuno me ne fece mai parola) che semmai vi siano stati quelli che chiamerei *"normali inconvenienti"*: che qualcuno abbia trovato a ridire sul comportamento o su qualche iniziativa fuori del Partito; che qualche altro abbia trovato a ridire su qualche frase di un discorso; che, specie nelle prime e difficili campagne elettorali, vi possa essere stato qualche malcontento e per la scelta dei candidati, o per combinazioni elettorali, o per non avere visto accolto qualche suo suggerimento. Sono troppo esperto sul modo di essere e di comportarsi dei partiti socialisti, di oggi e di ieri, per non pensare che anche ciò sia avvenuto, come semplicemente era umano, anche nel socialismo trentino. Ma sarebbe veramente fuori strada lo storico che elevasse questo a dei *"contrast"*. So in particolare che il congresso del 1897 fu di facile ed unanime concordia; che per facile ed unanime volontà dei compagni Battisti vi prese parte eminente, anche nella organizzazione; che Battisti non aveva nessuna sua particolare linea politica da farvi prevalere; che gli ordini del giorno deliberativi furono quelli proposti da Battisti (o da mio padre), ma rispecchianti una unanime posizione del partito, e non già (come ad es. parrebbe dall'art. del prof. Monteleone, a pag. 330) consistenti in una specie di imposizione di un settore dissenziente, al quale si sarebbe voluti venire incontro. Ma questo avvenne anche in seguito: ti posso dire che mio padre, come credo richiedesse da anni, non potendo più attendere, fu ben lieto di passare al Costanzi la direzione dell'*"Avvenire del la-*

voratore" e aveva finalmente trovato in Battisti una guida efficiente, ma nel Costanzi (che gli fu a fianco in un giro di propaganda in Val di Fiemme) un elemento operaio di eccezionale capacità. Rilevava piuttosto un altro aspetto (che lo storico non può dimenticare): che il partito aveva tirato avanti alla meglio con mezzi assolutamente insufficienti e che il problema dei mezzi finanziari era il principale. Ti preciso questo di cui sono certo (e che semmai conferma come sia essenziale, per una ricostruzione storica, reperire - a Vienna, a Zurigo o ad Amsterdam che sia - la documentazione dei rapporti con la direzione del Partito, e in particolare con Ellembogen ed Adler), perchè escludo che l'opera del Costanzi, anzichè esserè pienamente appoggiata e favorita, sia stata insidiata. Non ricordo le ragioni delle dimissioni e del ritiro del Costanzi. Non so se vi sia stato qualche pasticcio (cfr. *Ep. lett.* 135) o semplicemente la sua impossibilità a fare una vita di totale sacrificio e miseria. È quindi illazione gratuita quella del prof. Monteleone (p. 331) che vi sia stato un "nuovo sopravvento dei politici" che avrebbe trovato sede in particolare nel congresso del Febbraio 1900: l'esame delle discussioni (posto che sia possibile) dovrebbe escluderlo. Anche l'iniziativa della pubblicazione de "Il Popolo" penso abbia trovato piena concordia (semmai vi furono dubbi se l'impegno finanziario fosse sostenibile): e non ho l'ombra di dubbio che tutti concordarono o che il giornale sarebbe stato diretto da Battisti o che del giornale non aveva nemmeno senso parlarne.

Ma ciò premesso per il primo periodo a oltre il 1900, sono portato parimenti a escludere che anche successivamente, facendo perno sugli anni 1903 - 05, il contrasto che ebbe a manifestarsi abbia avuto carattere politico ed ideologico: sia stato cioè contrasto effettivo di indirizzi divergenti. Nego soprattutto che si possa, se si vuol essere fedeli alla realtà obbiettiva, rappresentarlo (e ciò ho fatto presente al prof. Monteleone) come distacco tra una "leadership" di dirigenti, intellettuali e borghesi, ed una base che ad essi sarebbe stata soggetta; e peggio ancora come una specie di rivolta della "base operaia", contrapposizione a questi "capi", ambigui e arrendevoli, i principi ideali e politici per cui il partito era sorto.

Sostenendo ciò ci si mette veramente fuori strada e si travisano sostanzialmente gli eventi. Bisogna premettere anzitutto quali fossero gli effettivi rapporti con quello che viene considerato il movimento sindacale. Non v'è dubbio che, raggiunta una prima organizzazione, si ebbe la tendenza ad attribuire autonomia al movimento sindacale (dove la fondazione delle Camere del Lavoro di Trento e di Rovereto) com'è esigenza generale nella storia di tutti i partiti socialisti. Credo che nella specie ci fossero anche direttive che muovevano da Vienna, probabilmente dalla duplice fonte del Partito e delle Centrali Sindacali.

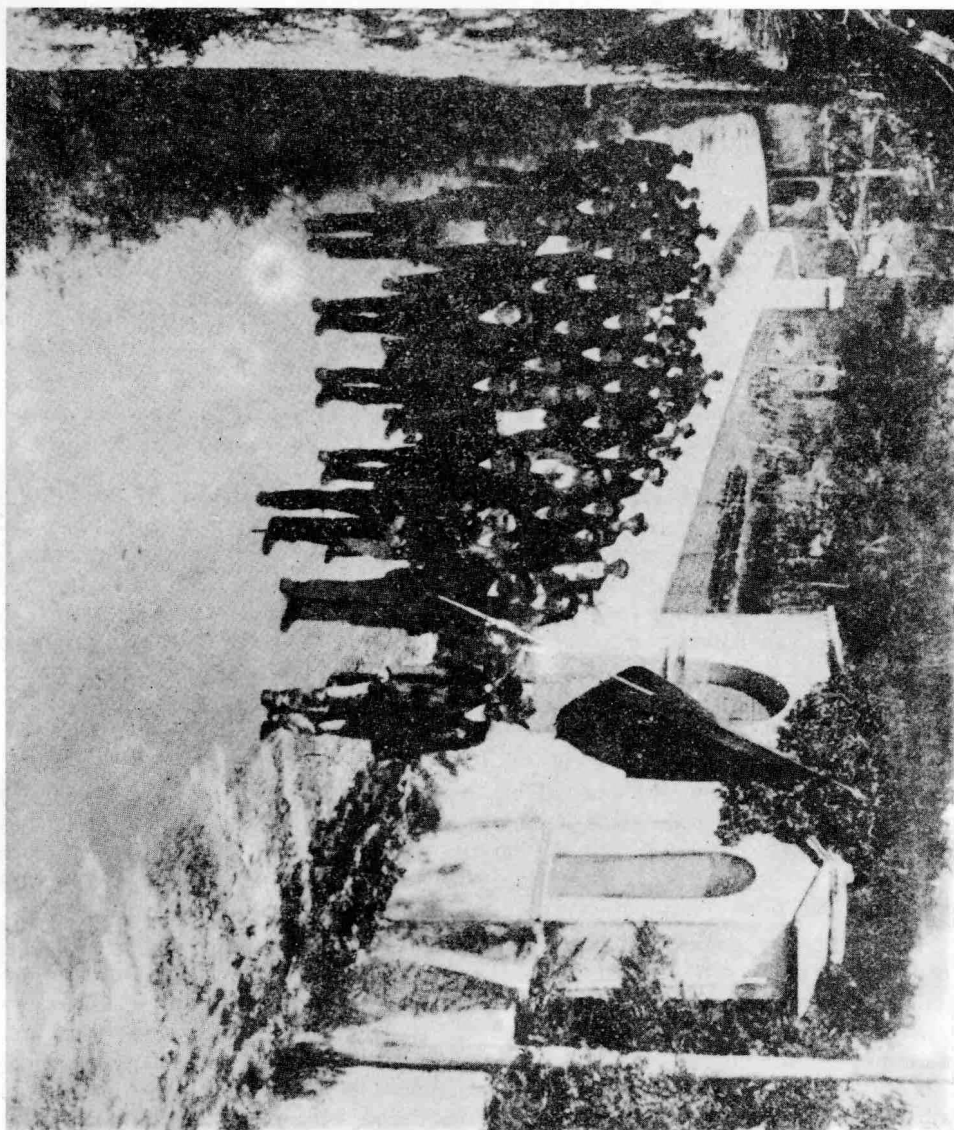
Darei per fermo che nel Trentino si è tuttavia verificato l'opposto di quanto, ad esempio, in Italia è avvenuto nel P.S.I.: non vi è stata cioè una rivendicazione di autonomia del movimento sindacale rispetto al Partito, ma è stato piuttosto il Partito a sollecitare e stimolare l'autonomia sindacale. Come è ricordato in più lettere di Battisti e puntualizzato nelle "note", per lo meno in due riprese, prima del 1900, le lotte sindacali si trovarono di fronte a dure

reazioni padronali, sì da determinarne l'insuccesso o addirittura la crisi. Senz'altro ciò dipendeva anche dalla relativa esiguità delle lotte: non si dimentichi che i sindacalisti socialisti erano appena una pattuglia di punta che cercava di suscitare un senso di classe e di solidarietà di categoria ancora poco sviluppato; se spesso erano seguiti, o addirittura spinti, da una più vasta categoria (quasi mai unitaria: anche per l'influenza cattolica che induceva a diffidare e a sopportare) di compagni di lavoro, si trattava di solidarietà precaria, esposta a sfaldarsi alle reali difficoltà e resistenze, al profilarsi di dure reazioni. (Da tener sempre presente poi - per lo meno allora - l'incidenza del fenomeno dell'emigrazione - quella stabile e quella stagionale, quella a raggio europeo e quella, già in parte precedente il movimento socialista, transoceanica. Mio padre mi tramandò uno dei pochi "canti di rivolta" trentini: «*Noi anderemo in Merica - la terra rinnovata - noi ghe darem la zàppa - ai siori del Trentin*»).

Queste lotte operaie avevano sempre impegnato tutto il partito: ma gli insuccessi, frequenti, segnavano spesso non soltanto la catastrofe del gruppo sindacale, ma la crisi e la obliterazione, o comunque, la perdita di credito dell'intero partito. (Ricordo di aver letto una lettera che da Bolzano scriveva uno dei leaders di uno sciopero che avevano tentato i muratori italiani contro gli imprenditori tedeschi: non senza qualche velato rimprovero ai "politici" per averli spinti a tentare l'impresa, dava notizia dell'esito catastrofico, che aveva fruttato non solo il licenziamento in massa degli scioperanti, ma il rifiuto di assumere mano d'opera italiana: e il compagno chiedeva di essere aiutato nel progetto che i vinti, in ristrettezze economiche, avevano formulato: di aprire in cooperazione una trattoria ...). Dato ciò, ho la ferma convinzione che a spingere all'autonomia del movimento sindacale sia stato proprio Battisti, per meglio preservare da ripercussioni l'organizzazione del partito.

Ma è vero certamente che anche con ciò continuò una assidua assistenza dei c.d. "leaders politici" al movimento sindacale. Non posso riferirmi che a Rovereto (dove si ebbe sempre, assai più che a Trento, difficoltà di trovare "quadri" con un minimum di capacità e di responsabilità) ed a mio padre: ma non dubito la stessa cosa sia avvenuta da parte di Battisti a Trento.

Più che non dicano le "obbligazioni" emesse dalla Camera del Lavoro sottoscritte da mio padre, vi fu sempre un'assistenza di mio padre alla Camera del Lavoro, sia talvolta in conflitti di lavoro, sia, spesso, per gli statuti di cooperative o di categorie o di contratti di lavoro. Da bambino credo di avere frequentato, o almeno ho ricordi maggiormente nitidi, più la Camera del Lavoro che non la sede del Partito. Ed esponenti della Camera del Lavoro furono quei compagni che, per me bambino, devo considerare effettivamente i miei primi... "maestri del socialismo". Una curiosa conferma di questi legami mi par di ravvisarla nella fotografia (se è del 1908) pubblicata nel tomo II dell'*Ep.* figura 23, "muratori in sciopero a Rovereto". Date le condizioni della fotografia, non posso con tutta certezza affermare che l'uomo alla destra del portabandiera sia mio padre, come tuttavia mi sembra. Certo è che la strada è quella, figurati se familiare, che portava alla nostra casa ed alla nostra campagna della Madonna



*Muratori in sciopero a Rovereto*  
(«Vita Trentina», 1908)

*«La strada è quella, figurati se familiare, che portava alla nostra casa e alla nostra campagna della Madonna del Monte: e poichè non posso pensare che questi fieri scioperanti, bandiere in testa, si siano dilettrati a fare un giro in campagna, per strade romite e deserte, induco che o erano andati a prendere mio padre perchè si mettesse alla loro testa o quanto meno si fossero radunati a casa mia». (Lettera a Livia)*



del Monte: e poichè non posso pensare che questi fieri scioperanti, bandiere in testa, si siano dilettrati a fare un giro in campagna, per strade romite e desertiche, induco che o erano andati a prendere mio padre perchè si mettesse alla loro testa o quanto meno che si fossero radunati a casa mia.

Devo aggiungere infine che se ho detto che mi sembra inesatto ed ambiguo l'aggettivo di "riformisti" o "socialriformisti" applicato ai pretesi dirigenti politici - mancando qui l'alternativa di altro indirizzo di sinistra -, altrettanto non mi sentirei di sostenere proprio per il movimento sindacale. Proprio qui semmai si appalesò un effettivo "riformismo", abbastanza consono del resto a quanto concerne sia il movimento sindacale in Austria, sia la dirigenza della C.G.I.L. in Italia. Se ben rammento l'unica personalità esterna che sul movimento sindacale aveva un certo ascendente, come maestro e consigliere, era il Cabrini - ottimo amico di mio padre, certo - ma veramente riformista italiano quant'altri mai.

L'organizzazione sindacale aveva anche nel Trentino quella impronta burocratica e pedantesca che avevano i sindacati in Austria; fu più subordinata alle direttive che muovevano dal Centro, e darei per certo che queste consigliavano più la prudenza che le agitazioni avventate; subiti numerosi scacchi nei primi scioperi del 1896-97 e del 1899, credo ci fosse stato un ripiegamento sulla organizzazione per singole categorie professionali, con molta cautela nell'evitare agitazioni e con molta negoziatrice pazienza nelle trattative contrattuali. Dato ciò, temo che corrisponda solo a uno schema astratto e arbitrario (purtroppo non vero nemmeno oggi) che da questo settore sindacale siano mai venute delle *reali* spinte, *in senso politico*, ad una condotta politica più intransigente e più dura. Può darsi che a Trieste sia stato, in altre condizioni, così, ma non nel Trentino. Qui ho la convinzione che le organizzazioni sindacali, in perfetto accordo con il Partito e con le istruzioni Centrali, badassero a fare soprattutto il loro lavoro organizzativo, diligente e minuto, ma politicamente piuttosto sordo.

Sono quindi indotto a ritenere che i contrasti di cui si tratta non si siano affatto mossi dal "settore sindacale" nè abbiano avuto il loro centro nella Camera del Lavoro: ma si siano svolti sostanzialmente nel partito; anche se da parte di uomini (come Pasini) che cercavano poi appoggio nel movimento sindacale, dove, essendone dirigenti, potevano avere un certo seguito.

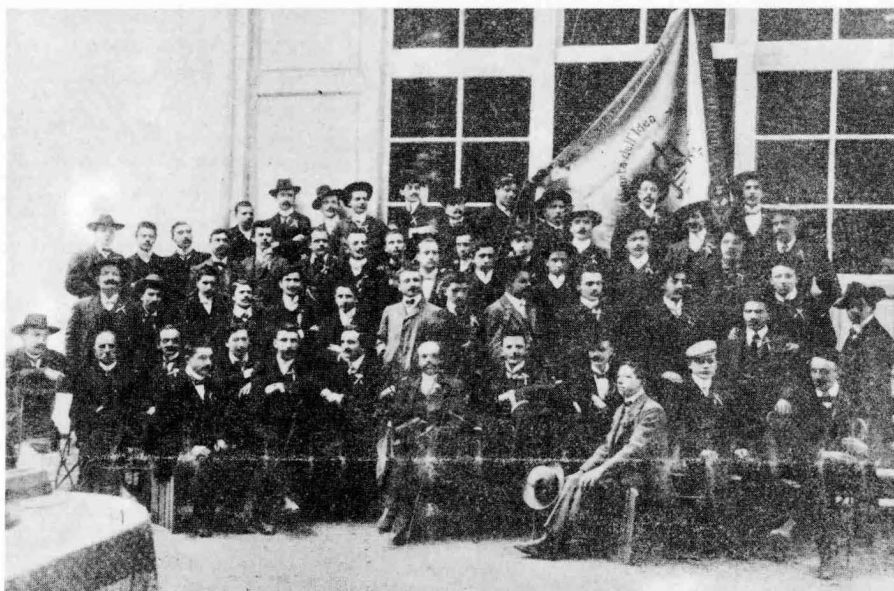
Ho sempre sentito riferire che i "contrast", specificamente aventi di mira Battisti, furono essenzialmente localizzati a Trento. Mi pare lo confermi la frase: "qui a Trento no", contenuta nella interessante lettera a mio padre n. 190 dell'*Ep*. Secondo mio padre, che più volte ho interpellato al riguardo, non ebbero riverberi nel resto del Trentino, non comunque a Rovereto. E non coinvolse mio padre, il che mi pare assai significativo, tanto è vero che mio padre poté svolgere quella funzione pacificatrice e conciliatrice (ben consona del resto al suo carattere) come appare dalla lettera 190 dell'*Ep*. Che il "contrasto" non abbia avuto alcun carattere politico *effettivo*, e abbia avuto invece un contenuto assolutamente personalistico contro Battisti mi è stato confermato, oltre che più volte da mio padre, anche nel 1929 da Avancini quando, con mio padre, andai a presentargli Gina, (che se ne ricorda) alla vigilia delle mie nozze.

Passammo un intero pomeriggio con lui (il mattino eravamo stati da voi) e Avancini, molto paterno e affettuoso (anche per la straordinaria rassomiglianza con mia madre che ravvisava in Gina), volle farci percorrere l'itinerario dei "luoghi socialisti di Trento".

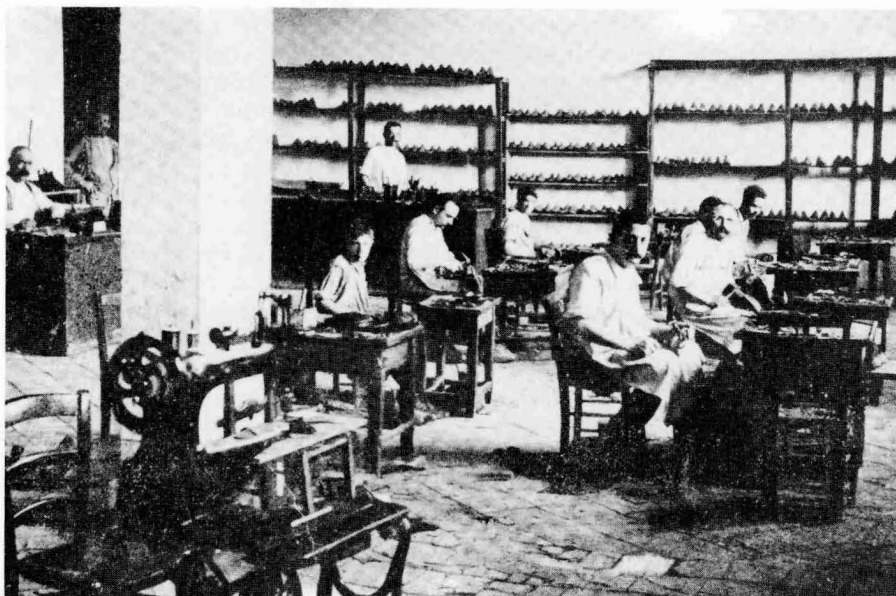
Egli spiegò che la vita del Partito a Trento non era sempre stata rose e fiori, e ci parlò piuttosto a lungo del contrasto con Battisti. Pur ammettendo che questi era tutt'altro che duttile e arrendevole, anche perchè esasperato dal modo in cui il conflitto si svolgeva, Avancini, e mio padre consentiva, sosteneva che il contrasto, pur avendo avuto punte acute, non aveva alcun *reale fondo politico*. Egli lo riportava ad una "bega di partito" (mi par proprio la chiamasse così), aggravata dal carattere degli antagonisti ed anche da tutta una frangia di pettegolezzi. Non sarebbe stato *realmente* in discussione un indirizzo politico, attribuito a torto o a ragione a Battisti, nè una sua "leadership", dato che nessuno poteva pensare di sostituirlo in un compito irto di fatiche e di sacrifici. Semmai, ma solo di riverbero, si cercavano di sollevare sospetti ed appunti, e non tanto per compromessi politici od elettorali, ma per relazioni ed amicizie che Battisti aveva e coltivava fuori dell'ambito del partito con gente certo non socialista (il solo settore clericale credo sia stato sempre inflessibilmente impermeabile ed ostico) o verso certi atti o discorsi di Battisti, trasformando ciò che poteva essere motivo anche fondato di dissenso o di riserva, in una atmosfera di malizioso sospetto o di subdolo discredito. Il punto focale del dissenso non riguardava, secondo Avancini, la linea politica, bensì la direzione de "Il Popolo". E qui il buon Avancini, nel suo buon senso, ricordava l'assurdità delle doglianze, che dimostravano a tempo la immaturità e le angustie provinciali del partito: l'accusa, anche in seguito risorta, di fare de "Il Popolo" un giornale personale, come se poi non fosse stato sostenuto dai sacrifici personali di Battisti, l'accusa di avere inteso "Il Popolo" come quotidiano diretto ad una opinione pubblica locale genericamente democratica, fuori od oltre quella specificamente socialista, anzichè tenerlo come esclusivo organo di Partito, con funzione di propaganda, di polemica di partito, di divulgazione della dottrina; l'accusa di avere dato a "Il Popolo" un tono giornalistico, acquisendo collaborazioni ed assumendo redattori, secondo tale esigenza (a ciò si mescolavano anche invidie e rivalità) senza essersi previamente concertato con gli organi del partito (che ciò avrebbero bloccato); la (solita) accusa che "il Popolo" finiva col diventare un giornale d'informazione, laddove lo si sarebbe preferito come una specie di "bollettino parrocchiale", incentrato sull'attività del Partito; l'accusa che le prese di posizione di Battisti su eventi interni o internazionali, o le polemiche, nascessero dalla testa di Battisti e non fossero previamente stabilite con gli organi del Partito.

L'Avancini concludeva che si sarebbe voluto che a "fare il giornale" (senza redattori, naturalmente) fosse non Battisti ma gli organi del Partito, naturalmente però solo addossando a Battisti tutti i pesanti oneri del giornale e i difficili problemi della sua diffusione.

Avancini però aggiungeva che ciò che aveva reso grave il contrasto, dando un tono di "cattiveria" a ciò che altrimenti sarebbe stato uno di quei contrasti



*Gruppo dei «lavoratori del libro» del Trentino, 3 maggio 1908.  
(«Vita Trentina», 1908)*



*Cooperativa calzolai di Rovereto,  
(«Vita Trentina», 1903)*

che anch'io ho sempre visto riproporsi nei vari aggruppamenti socialisti, specie nei rapporti tra partito e giornale, sarebbe stato il carattere subdolo ed ipocrita degli attacchi (e l'episodio Colantuoni, di cui l'*Ep.*, lo conferma). Più che a Pasini ciò veniva attribuito a Colmano e a Joris. Una volta Battisti si lasciò sfuggire la frase «in una città come Trento, dove è ardua impresa distinguere i connotati di un prete da quelli di un democratico» (Ediz. Nazionale 1923 pag. 407); ed ho anch'io constatato che tuttora nel Trentino la vita politica nell'interno dei partiti, è più faziosa, più personalistica, più pronta alle subdole pugnalate ed alle caluniose denigrazioni, che altrove. Sono fermamente convinto che non una sola volta il contrasto assunse aspetti di faziosità, di acredine e di ipocrisia: comportamenti che non potevano non infuriare Battisti. La durezza con cui nella citata lett. 190 *Ep.* Battisti respinge l'opera di pacificazione intrapresa da mio padre può confermarlo. L'allontanamento momentaneo dal Partito di Battisti - che vedo essere stato deprecato e condannato da mio padre - dimostra certamente la crudezza del conflitto: ma il fatto che egli non lo abbia fatto manifestando (come certamente non avrebbe mancato di fare) un dissenso politico o riserve politiche sulla linea e sulle decisioni prese dal Partito in sua assenza mi pare siano una conferma piuttosto seria del carattere puramente personalistico dello scontro. Del resto, se il contrasto fosse stato fondato su ragioni politiche, come mai sarebbe rientrato nel partito - senza alcuna avversione - proprio in un momento in cui questo secondo la versione del Montelone (pag. 337), avrebbe avuto una posizione ancor più marcatamente a lui avversa e addirittura ostica all'indirizzo politico del giornale? Riportato ad un periodo ante 1905, uno degli aspetti amari ed ipocriti della presa di posizione contro Battisti sarebbe stato il tentativo dei suoi malevoli avversari di *fare apparire* come contrasto politico di indirizzo ciò che non lo era. Per quel poco che ne conosco, alcuni articoli (del Colmano? del Pasini?) di "El Batocio" o del "Lavoratore", ebbero realmente tale portata. Pur di colpire e screditare Battisti si prospettava una sua specie di "leadership" autocratica di fantasia e si rappresentava una ostilità di Battisti verso il settore di classe o sindacale, magari richiamando piuttosto a sproposito analogie con il movimento operaio di Trieste ed un preteso antagonismo di Battisti con questo. Capisco che chi attribuisse incondizionata fede a questi articoli si troverebbe a configurare una situazione politica che o non è esistita, o che comunque è stata esasperata e travisata. Il carattere subdolo di questi articoli è che pur errando nel configurare un contrasto politico di indirizzi, un certo fondo di verità probabilmente lo contenevano. Mi pare infatti non solo possibile ma probabile che di fronte all'azione di Battisti sorgessero veramente ed in buona fede non solo perplessità e riserve ma anche opposizioni. E cioè: che la tattica "transigente" apparisse in contraddizione con l'antagonismo di classe del socialismo; che certe "alleanze elettorali" facessero sorgere il timore che il partito non si caratterizzasse a sufficienza; che certe manifestazioni "nazionali" potessero sembrare compromettenti o sconfinanti nell'irredentismo; che la stessa campagna per l'autonomia potesse apparire non più sufficientemente qualificante; ecc. Non escludo vi fosse anche chi criticava il tentativo del socialismo trentino

di darsi, in base alla sua autonomia, una propria linea politica locale, e avrebbe preferito che, a ciò abdicando, il partito si limitasse a ripetere parole d'ordine identiche a quelle della socialdemocrazia austriaca (ed è verosimile che qualche pressione in questo senso sia derivata dalla direzione centrale, forse non escluderei anche per sollecitazioni dei compagni triestini), o chi avrebbe preferito altra caratterizzazione con maggior mordente (ma lo era poi la mera riproclamazione, su cui Battisti certo non dissentiva, dell'impegno internazionalista?) D'altro canto, mentre non pongo nemmeno in dubbio il pieno appoggio di Battisti alle lotte sindacali o di classe, considerate anzi indispensabili per la formazione di una vera coscienza socialista, questo probabilmente vi era di vero: che Battisti ne scorgeva i limiti. Erano lotte giuste e utili, ma con effetti limitati. Interessavano quella determinata categoria di lavoratori in agitazione, ma non tutte, e non tutta l'opinione attualmente o potenzialmente socialista. In più esse concernevano solo il ristretto ambiente cittadino ed erano estremamente localizzate (sino al punto che certi scioperi di Trento restavano ignoti a Rovereto, e viceversa), ma restavano senza eco sui compagni di campagna. Sarebbe stato quindi fatale dare ad esse preminente rilievo. Nè, soprattutto, esse potevano pretendere di surrogarsi alla maggiore irradiazione dell'azione politica ed elettorale.

In questi termini mi pare debba essere ridotto il famoso contrasto (...).

## IL CONVEGNO DI TRIESTE

Al Convegno di Trieste (di cui *Scritti* pag. 240 e segg. e relative note) mio padre che, come sai, vi fu delegato, attribuiva un'importanza capitale nella storia del socialismo trentino.

E non per quel preventivo scetticismo che Battisti manifestava (e che evidentemente mio padre non condivideva), nè per la relazione di quanto mio padre, come penso abbia fatto, potè riferire ai compagni trentini e allo stesso Battisti (e sarebbe molto interessante storicamente rintracciare anche questa relazione), ma per quanto qui ti espongo.

Dell'importanza di questo Convegno, agli effetti della storia locale, mi resi così certo che nel 1947 quando lavoravo alla redazione di "Critica sociale" lo pregai di ....scendere dalla contemplazione del cielo in terra e di scrivermene una precisa e possibilmente documentata relazione, essendo egli ormai di tali lontani eventi l'ultimo testimone.

Papà promise, ho trovato anche qualche appunto che dimostrava che non aveva dimenticato la promessa, ma purtroppo la morte lo colse prima che assolvesse la richiesta.

La mia richiesta sorgeva anche da una constatazione: che di "convegni di Trieste" o attinenti a questa tematica ve ne furono più di uno.

Una conferma che il contrasto di cui sopra ebbe carattere personalistico e non coinvolse un gruppo (a cui mio padre apparteneva) e d'altra parte che il congresso del gennaio 1905 non costituì affatto il predominio dei c.d. "Pasi-

niani" sta proprio nella scelta o nella conferma di mio padre quale delegato per il convegno di Trieste del 1905. Esso aveva troppa rilevanza perchè vi venisse inviata persona rappresentante una tendenza difforme da quella che sarebbe nel congresso prevalsa, se il congresso avesse davvero rappresentato una sconfessione della posizione di Battisti.

Conoscendo bene il leale modo di procedere di mio padre, suppongo che egli avesse concordato con i dirigenti del Partito i termini della sua relazione per Trieste, anzi - non essendo poi egli spedito elaboratore di tesi impegnative - che l'abbia redatta per iscritto preventivamente e sottoposta ai dirigenti, leggendola loro. A maggior ragione ciò suppongo in quanto i contrasti recenti dovevano pur consigliargli di essere prudente ad evitargli la taccia di agire di testa sua. Escludo quindi la relazione abbia avuto portata di opinione personale, men che meno di opinione difforme da quella del Partito.

Non so assolutamente se egli ne avesse parlato o discusso con Battisti o con lui l'avesse concertata. Lo scetticismo e le riserve di Battisti manifestate su "Il Popolo" mi fanno pensare così non sia avvenuto. Non escluderei se ci fosse in mio padre anche un qualche risentimento contro Battisti per non aver voluto sottomettersi alla "pace": le persone portate per natura ad essere concilianti sono sempre disposte ad arrabbiarsi con chi di conciliarsi ricusa.

Circa l'interpretazione data dal prof. Monteleone ("Studi Storici", p. 336) alla frase contenuta nella relazione di mio padre a Trieste («Se è discutibile la soluzione annessionistica per questa regione adriatica, per il Trentino è la sola soluzione ragionevole») ti confesso la mia perplessità. È evidente che non basta stralciarla ed isolarla così, ma che bisognerebbe vederla nell'intero contesto della relazione; bisognerebbe esaminarla alla luce delle due relazioni (quella anteriore e quella posteriore) del Pittoni; esaminarla anche nel quadro degli altri lavori del Convegno, posto che siano stati pubblicati. Ma non sono in grado di consultare tali documenti che il Monteleone cita. Mi meraviglia, se veramente avesse avuto quella portata - di sostanziale dissenso - che il Monteleone vi attribuisce, non abbia avuto una pronta confutazione da parte di Pittoni ed una sconfessione (magari successiva) da parte della Direzione del Partito. Nota che in un convegno di carattere assolutamente riservato e specificamente destinato ad affrontare dei contrasti esistenti, la frase assumerebbe invece altro significato se ad es., dato l'impegno comune di "parlar franco" e occhi negli occhi, si fosse preliminarmente voluto proprio stabilire la portata esatta dei contrasti. In tal caso la frase non avrebbe fatto se non enunciare una verità che in quel momento poteva forse apparire azzardata, ma che poi le trattative tra l'Italia ed Austria nel periodo della neutralità (cfr. ad es. l'apposito capitolo del libro di Leo Valiani sulla *"Dissoluzione dell'Austria-Ungheria"*) misero in evidenza: e cioè che, mai risolto il nodo dell'autonomia del Trentino dal Tirolo, per l'Austria poteva essere sacrificio plausibile il distacco del Trentino; ma che diversamente avveniva (specie in ragione della sopravvenuta spinta iugoslava) per Trieste: qui il distacco era veramente incidere profondamente nell'Impero e presupponeva la sua dissoluzione.

Comunque non è su questo che intendo trattenermi.

Secondo la narrazione di mio padre sarebbero state formulate critiche piuttosto vivaci (da parte di chi? di Pittoni? di lui stesso? degli italiani?) nei confronti della socialdemocrazia austriaca per una certa tiepidezza e inconcludenza nel perseguire quegli obbiettivi di trasformazione federativa e di decentramento dell'Impero che erano stati posti dal programma di Brünn. In particolare da parte di Pittoni si sarebbe insistito nel sottolineare che essi costituivano una condizione essenziale per il mantenimento dell'istanza internazionalistica, specie a Trieste tanto contrastata. I delegati austriaci in sostanza replicavano che trasformare democraticamente e federalisticamente l'Austria era più facile dirlo che farlo, almeno nella misura della attuale forza del partito.

La preoccupazione della guerra e più ancora del pericolo di una guerra, che avrebbe riaperto le questioni nazionali non risolte, dominò il Convegno; e concordemente (mio padre totalmente d'accordo) si auspicò un intervento più incisivo della Internazionale ed una esplicita denuncia dei pericoli di guerra.

Ma da ciò sarebbe mosso l'episodio più importante del convegno. Ai delegati austriaci (che non saprei dirti se erano capitanati dall'Ellembogen, come penso, parlando egli e intendendo l'italiano) fu posto - non so se da mio padre o da chi; se nei lavori veri e propri del convegno o in conciliaboli *a latere* - il *preciso e categorico* quesito di che cosa avrebbe fatto o potuto fare il partito socialdemocratico austriaco nel caso di un imminente pericolo di guerra. La domanda non fu elusa, ma anzi ad essa - in quella sede riservata - si dichiarò di voler dare la precisa e categorica risposta che meritava: in tal caso il partito avrebbe potuto solamente dare battaglia in sede parlamentare (sottolineando però i poteri che il famoso par. 14 dava al governo di agire estraparlamentarmente); avrebbe potuto suscitare degli scioperi o generali o di notevole entità (senza garantirvi effetto risolutivo); ma non sarebbe stato assolutamente in grado di suscitare nell'Impero un moto rivoluzionario o una ribellione contro la guerra. Lo si sapesse ben chiaramente: perchè più di questo nulla potevano promettere nemmeno all'Internazionale. Aggiunsero poi, molto lealmente (dicendo che ritenevano che altrettanto avrebbero dovuto rispondere i compagni germanici), che al momento in cui fosse stata proclamata la mobilitazione generale nemmeno questo sarebbe stato possibile: la macchina militare ed autoritaria si sarebbe messa in moto così inflessibilmente da impedire ogni iniziativa e praticamente da liquidare ogni possibile azione di partito.

Ciò mio padre avrebbe riferito non so se al Partito, ma senz'altro ed in questi termini a Battisti. In conseguenza di ciò, secondo il racconto di mio padre, non solo sarebbe stata rafforzato lo scetticismo di Battisti circa la possibilità di una riforma dell'Impero dall'interno, ma sarebbe maturata la convinzione che le proclamazioni di internazionalismo si dovevano condividere, ma si sarebbero rivelate al momento critico incapaci di bloccare la guerra. Ciò non avrebbe avuto per il momento effetti decisivi nel mutamento del pensiero di Battisti. Ma negli anni successivi - specie in concomitanza con gli eventi internazionali causati dalla politica estera dell'Austria - egli si sarebbe convinto che proprio l'Au-

stria stessa si sarebbe presto o tardi precipitata nel conflitto. La tesi del "delen-da Austria" avrebbe allora cominciato a maturare: la soluzione nazionale del Trentino si sarebbe risolta nel ridimensionamento dell'Austria.

Se questa fu la linea di Battisti, mio padre, pur consentendo in sostanza sulla non modificabilità della struttura e delle istituzioni austriache, cercò una linea più sfumata. Malgrado la brusca rivelazione che ne aveva riportato, egli dovette ritenere che l'incontro internazionale di Trieste non fosse stato negativo e che, proprio in difesa dei principi dell'internazionalismo, rappresentasse un metodo da non abbandonare.

Nel 1908, nella situazione di tensione internazionale causata dalla crisi bo-sniaca, fu mio padre, questa volta, penso personalmente, a prendere l'iniziativa per un riservatissimo incontro preparatorio di un convegno, che egli proponeva di tenere nella quiete della nostra casa di Rovereto, sfuggendo all'attenzione di tutti. So che al riguardo interpellò sia Vienna, sia, degli italiani, almeno Bissolati. Suppongo che preventivamente avesse avuto l'assenso di Pittoni, altra chiave indispensabile. Mio padre agiva così, e mi pare piuttosto significativo, proprio in quel senso "internazionalistico" da cui il Monteleone addebita a Battisti e a lui di discostarsi. Leggo nel suo articolo a pag. 338 che mio padre fece una indubbia "gaffe" ....diplomatica con l'annunciare nel congresso del partito di Trento del 31 ottobre 1908 il fallimento di tale sua iniziativa per il rifiuto da parte italiana.

Nel 1911 vedo che un nuovo tentativo ebbe miglior successo: non ebbe già luogo l'auspicato convegno (Monteleone, cit. p. 339, nota 33); ma ebbe luogo un incontro preliminare il 3 febbraio 1911 con delegazioni di assai notevole valore politico. Mio padre vi partecipò con l'Avancini. Conobbi molti anni fa l'Ing. Arrigo Levi di Trieste che vi avrebbe avuto funzione di segretario, e che mi confermava il valore di un vero e proprio congressino internazionale. (Ma poichè egli riferiva quanto sopra mio padre aveva attribuito al convegno del 1905, al quale pure il Levi aveva partecipato, mi è rimasto quel dubbio che appunto col ricordato articolo commesso a mio padre avrei voluto farmi chiarire: se ciò quello che entrambi prospettavano come il preannunciato comportamento del partito austriaco, e che ho sopra riferito, vada attribuito, come diceva mio padre e Levi non era in grado di escludere, al 1905, oppure a questo convegno del 1911: nel qual caso, in una aggravata situazione di tensione internazionale e già di manifesta incertezza della "Internazionale" sarebbe più grave. Forse mio genero Enzo Collotti che dedica la sua attenzione alla storia del socialismo triestino potrà appurarlo).

Enzo Collotti mi prospetta la possibilità che vi sia stato un altro convegno a Trieste nel 1912: forse limitato solo all'incontro di una delegazione trentina e triestina.

Mio padre fu una terza volta a Trieste, in occasione di quella conferenza che vi tenne, il 15 febbraio 1914, su "Socialisti adriatici e trentini", di cui fa cenno il Monteleone in "Studi Storici", pag. 340. Secondo documenti scoperti da mio genero Enzo Collotti anche in tale occasione, sotto il formale pretesto



della conferenza, avrebbe avuto luogo un incontro di mio padre con compagni triestini (egli e ancor più mia madre avevano serbato una viva amicizia con Angelo Vivante e con Aldo Oberdorfer). Credo che questo dimostri a sufficienza (a confutazione di quanto il Monteleone prospetta a pag. 339) che la fedeltà ai principii internazionalisti di mio padre non semplicemente enunciati in mozioni, ma concretamente ricercati nella realtà, risulti ben netta. Non era certo una "copertura prudenziale" quanto scriveva nell' "Avvenire del Lavoratore" dell'11 settembre 1913. Mi pare anche che Battisti non si trovasse poi a sostanzialmente dissentire da lui, a meno di configurare una ipotesi che mi sembra assolutamente priva di fondamento, e cioè che Battisti fosse così "sbrigliato" su una posizione di irredentismo o di nazionalismo socialista (il che non corrisponde nemmeno ai documenti), da far ritenere ogni affermazione di internazionalismo ripudiata da Battisti e rivolta contro di lui. Devo dirti che nella sua requisitoria a questo riguardo mi sembra davvero il professor Monteleone passi il segno: sarebbero sintomi di irredentismo o di nazionalismo, il non avere taciuto sul comportamento veramente debole ed abdicatorio della socialdemocrazia austriaca in occasione della crisi bosniaca (pag. 337); l'aver ripreso dai socialisti italiani la campagna contro il militarismo austriaco (p. 337); l'essersi ribellati, in piena concordia con i socialisti italiani, contro il filo-triplicismo di Tittoni, addebitando persino di avere al riguardo dato evidenza a un ordine del giorno di condanna del P.S.I. (p. 337), ecc. E questo sarebbe «conversione interventista dei capi politici»??? Ma, di grazia, che cosa avrebbero dovuto fare? Associarsi, per ragioni di disciplina, come par suggerirsi a p. 338, alla politica della socialdemocrazia austriaca, che, di fronte alla politica estera bellicosa, fu di una debolezza e incertezza rasentanti l'arrendevolezza? O addirittura ammettere che la Triplice era indispensabile ed intangibile tutela dei principii internazionalisti?

Forse se veramente un "solco" si scavò con Pittoni, può darsi vada ravvisato in una certa subordinazione alla politica centrale del partito, rinunciando ad un'autonomia di giudizio: ma non mi sentirei di affermare che questa abbia giovato né all'evolversi degli eventi, né a prevenire minacce non ipotetiche, né al trionfo di principii internazionali.

## MUSSOLINI NEL TRENTINO

Quello che Mussolini è poi divenuto non ci deve distorcere il giudizio su quello che fu il suo periodo trentino.

Tutto qui si è svolto sotto segni così contrastanti e così contraddittori – dovuti anche al temperamento del personaggio – che un giudizio a senso unico e che pretenda alla categoricità mi pare unilaterale. E proprio la complessità degli eventi mi fa attardare su di essi.

L'amicizia di mio padre con la curiosa figura della Balabanoff risaliva ad antica data: se davvero è stata lei ad appoggiarlo, non escluderei che la venuta di Mussolini sia avvenuta tramite mio padre che ebbe ad intervenire a suo favo-

re non so se sul Partito, sulla Camera del Lavoro o su Battisti, o su tutti e tre, consapevoli comunque tutti chi già egli fosse. Certo mio padre accolse subito e calorosamente il nuovo arrivato: ma penso altrettanto abbia fatto il tuo.

È difficile immaginare personaggio meno consono al clima ed alla temperie del socialismo trentino, sia sul piano politico, sia sul piano sindacale, ma probabilmente fu proprio questa stessa singolarità e diversità di temperamento a farlo guardare con interesse, se non con simpatia. L'opposto invece avvenne in lui: penso che il temperamento dei trentini gli sia stato subito invisibile, sino a farglielo apparire come improntato dall'Austria o poco meno, secondo quel suo brutto e ingeneroso libro che è *"Il Trentino visto da un socialista"*. Se si tiene presente il breve periodo - 6 febbraio - 26 settembre 1909 - non può stupire l'intenso suo dinamismo; segretario della Camera del Lavoro, agitatore, propagandista, conferenziere, direttore del giornaleto sindacale, redattore de *"Il Popolo"* con cronache varie, con una bella campagna di stampa contro il sequestro, con la brutta propaganda antireligiosa della *"Santa di Susà"*, ponzatore della *"Claudia Particella"*, ecc. e intanto infaticabile e caotico lettore di libri, e *"latin-lover"* ante litteram (sino a un matrimonio semi-clandestino, come certo sai).

Con tutte le sue intemperanze era nuovo ed innovatore personaggio. Irriverente e poco osservante dei burocratici schemi organizzativi del partito e della organizzazione sindacale, irridente a quanto di deamicisiano vi era indubbiamente tra i compagni, con la sua irruenza romagnola predicava - con larghe concessioni alla retorica - un socialismo più passionale e più di azione. Anticlericale o, più esattamente, antireligioso d'istinto, trovava qui infinite occasioni per esplodere nel modo più irruente e irrispettoso. Poneva avanti l'esigenza di una cultura, cosa poi non comune in un organizzatore socialista: ma di una cultura fondamentalmente antidogmatica, non fatta di apprendimento degli schemi, piuttosto meccanicistici, a cui s'era ridotto (in una accezione volgarizzata) il marxismo, ma che avanzava, pur confusamente, tutti i nuovi valori di irrazionalismo, di volontarismo, di criticismo propri ad un processo di crisi del positivismo, e che si erano nutriti, confusamente, di Nietzsche e di Sorel, di Bergson e de *"La Voce"*. (Logico quindi: non poteva piacere a tua madre; ma piaceva proprio per queste sue inquietudini e per questo suo anticonformismo alla mia).

Parlare tra noi di cultura di Mussolini è cosa da ridere: è verissimo che fosse confusione e frenesia; accozzaglia e casualità; che egli rivelasse tutti i difetti, le sproporzioni, le pretenziosità, le ambizioni dell'autodidatta che, negata a priori ogni sistematicità, ci fosse in sostanza disordine e avventurismo; che banalità e grossolanità si accoppiassero a qualche lucido intuito. Penso che proprio dall'avere inteso, con una certa compassione, tutte queste incongruenze, ma anche una effettiva volontà culturale, sia derivata la simpatia di mia madre per Mussolini. Era già buon giornalista, e ciò non sfuggì a Battisti, il cui giudizio di allora su Mussolini, fu (al momento del bando) assai lusinghiero.

Certo Battisti e Mussolini erano due nature opposte e penso che Battisti non approvasse affatto l'attività disordinata di Mussolini: tutto considerato credo

però non gli dispiacesse del tutto quell'apparente cercare di tutto risolvere nell'azione, con un certo tono di enfatica passionalità.

Quando Megaro nel 1933, mandatoci da Salvemini, venne nel Trentino per raccogliere materia per il suo libro su Mussolini, interrogammo una infinità di gente, e ne venne sempre fuori un quadro estremamente discorde.

Lo stesso è da dirsi della sua azione.

Subito dopo il suo arrivo, tenne a Rovereto (non so se la ripeté a Trento) una assai bella e appassionata conferenza su "La comune di Parigi". E se si dovesse misurare su questo metro, sarebbe difficile contestare la sua rilevanza nel quieto e forse davvero un po' sonnolento mondo culturale trentino. Tuttavia egli esplicò anche un'attività culturale in sede di riunioni di partito o para-partito (e in sé l'iniziativa non poteva parere che lodevole): e qui davvero cadde più che in basso. Troppi compagni (per dubitare di loro) ricordarono certe sue conferenze sull'antropologia. Per dimostrare lombrosianamente che il cranio dei delinquenti aveva una conformazione speciale e volendo riferirsi alle misure craniche dell'uomo medio, non trovò di meglio che misurare - centimetro alla mano - il cranio del buon Marchi, il segretario di sezione di Rovereto, che gli stava accanto, per poi affermare: "ma questo per verità è meno che medio; è il cranio di un imbecille". ("Non sono scherzi da fare a un compagno" - mi raccontava sconsolatamente il povero Marchi, quando Mussolini era già diventato il Duce - "e dimostrano che Mussolini non era socialista per niente: dopotutto ero il Segretario del Partito"). Peggio ancora per le conferenze sulla religione, dove si andava molto più innanzi del brutto anticlericalismo vecchio stampo degli articoli sulla "Santa di Susà" (che Battisti ebbe torto di consentire) furono degli ignobili sproloqui, atti a scandalizzare persino i compagni, (dato che aveva la "bestemmia facile").

Più di un compagno serio mi narrò che il clou consisteva nella "prova di Mussolini della inesistenza di Dio": "Dio non esiste se entro tre minuti non mi fulmina per tutte le bestemmie che dico contro di Lui ... E poichè resto vivo avete visto che Dio non c'è". Può darsi che in sede privata motivasse il suo anticlericalismo sulla base del nuovo pensiero e dei miti di Nietzsche, riconoscendo la crisi del pensiero positivista. Mussolini fu frequentemente ospite a casa nostra, a Rovereto e a Serrada (ricordo l'episodio della domestica che riluttava a servirlo perchè "aveva gli occhi di diavolo", ma poi lo spiava a debita distanza). In quella sede, più conversativa, si mostrava diverso e portava certamente fermenti ideali nuovi. Mio padre rammentava lunghe discussioni sul "Superuomo" nietzschiano che considerò sempre una mostruosità e soprattutto sul "dominio sulle masse" che Mussolini sosteneva e a cui mio padre replicava che il leader socialista deve essere soltanto alla testa delle masse e loro interprete. Certo però con quelle che considerava "le masse" il tono cambiava e precipitava in basso.

Ancor più in basso forse sul piano sindacale. (...)

Quando apprese che il suo lavoro consisteva nel tener d'occhio l'organizzazione delle varie categorie (con la cronica difficoltà dei rapporti con i "regnico-

li" o di frangie di crumiraggio) e che consisteva nel tenere aggiornata ed esatta la contabilità dei contributi volontari, da constatarsi con i "bollini" da applicarsi alle tessere, Mussolini reagì dicendo che questa era stata una turlipinatura fattagli e che il lavoro del sindacalista non era questo. Più di un compagno di Trento (che allora interpellai) fu presente all'insediamento di Mussolini nella Camera del Lavoro. Volle sapere quali agitazioni e quali scioperi fossero in corso. Non gli si potè citare che un debole e incancrenito sciopero di commessi delle calzolerie che non riusciva "a spuntarla". Si mise a bestemmiare perchè in due mesi non lo si era saputo risolvere, e disse che avrebbe provveduto lui. Infatti aizzò o assoldò una banda di monelli che andò a fracassare qualche vetrina: e fu la resa. "Così si fa: con l'azione diretta": si vantò ai compagni, allibiti. Episodio ancora più buffo quello narratomi da altri: Mussolini arrivò così stracciato che Gasperini e altri dirigenti sindacali ritennero poco dignitoso il nuovo Segretario si presentasse a trattare in tali vesti. I compagni fecero una colletta e portarono a Mussolini un abito nuovo: Mussolini scatenò tutta la sua furia, dicendo che egli "non era una ballerina", che "il Segretario della Camera del Lavoro non doveva essere un damerino" ecc.

Non ho una idea precisa di quale possa essere stato l'apporto di Mussolini all'attività sindacale trentina. Ho l'impressione (ma potrebbe essere sbagliata) che abbia più scritto che operato. Forse l'Antonio Detassis ti potrebbe dire di più. Certo che se è esatto l'episodio citato dal De Felice a pag. 71 (bisognerebbe confrontare l'articolo di Don Dalla Brida in "Il Trentino" del 9 marzo 1909) e cioè la sciocchezza, tirando in ballo a sproposito il mito della rivoluzione sociale, di rischiare di rompere il fronte di una concreta agitazione, una volta tanto unitaria, ciò dimostra un ben povero intuito come organizzatore sindacale e la superiorità del buon senso del "politico" De Gasperi.

La cosa più importante di Mussolini sindacalista fu la sua adesione - se davvero non avesse avuto precedenti, come invece propendo a credere - al sindacalismo di Sorel. È mia impressione (che richiederebbe di essere controllata) che il sindacalismo sorelliano avesse nel Trentino già dei precedenti, sia pur di un certo astrattismo culturale, per l'aspirazione trentina di "essere aggiornati", sì da riallacciarsi, sotto questo nuovo profilo, al "contrasto" di cui sopra abbiamo parlato. Credo che Berti e qualche altro fossero già su questo piano prima della venuta di Mussolini e già in contrasto (ideologico e non più solo politico) con la linea del partito.

Non vi è dubbio che Mussolini si legò a questo gruppetto di sindacalisti sorelliani, accreditandolo e avvalorandone i contatti con la base operaia; si profilava quell'antagonismo che sboccò poi nella scissione (*Scritti*, pag. 321 ed *Ep. lett.* 230). Me lo ammise il Berti, l'unica volta che lo conobbi e vidi (1934), specificando che il suo mettersi al seguito di Mussolini nasceva proprio dall'aver Mussolini - contrariamente ai "politici" - saputo intenderli e valorizzarli. Che questi rapporti con il gruppetto sindacalista (mal combattuto poi da Battisti sotto il profilo che fossero "anarchici") siano andati molto innanzi è provato dall'episodio che sino da allora papà riferì e ripeté. L'arresto di Mussolini av-

venne nella sua casa. Battisti e mio padre, allarmati, intuirono che occorreva prevenire la perquisizione (infatti avvenuta il giorno seguente) che la polizia avrebbe operato alla Camera del Lavoro. Nell'ufficio di Mussolini ebbero la sorpresa di trovare l'armadio pieno di cartucce di dinamite: e, non volendo allarmare gli altri dirigenti, per tutta la sera Battisti e mio padre fecero la spola, riempiendosene le tasche e andando a gettarle in Adige. Dal libro del De Felice apprendo che Berti rivendicò a sè l'iniziativa: e può esservi del vero.

Ma è certo che Mussolini ne era perfettamente al corrente, perchè mio padre, durante il processo, lo rimproverò di aver rischiato di mandare in galera tutti i compagni della Camera del Lavoro.

Tutto sommato, forse l'attività più rilevante di Mussolini fu quella giornalistica, che fu apprezzata da Battisti, preoccupato di allargare la diffusione de "Il Popolo". Forse a questo oggetto gli venne lasciata alquanto mano libera nella polemica anticlericale che indubbiamente fu accentuata, al punto da essere preminente (ma non dimentico gli articoli, efficaci e mordenti, contro la censura che imperversava sul giornale). Rientra in ciò anche "Claudia Particella". Non so se sia stata un'idea di Battisti o di Mussolini: certo il "Romanzo d'appendice" servì alla miglior diffusione de "Il Popolo". A tal punto che mio padre ricordava come Battisti sollecitasse, per ragioni editoriali, nuovi episodi e nuove aggiunte, sicchè già in vista della logica conclusione nel testo si avevano singolari riprese e impennate pur di non chiudere. Aggiungo a questo punto una rivelazione: della "Claudia Particella" dovette esservi anche una versione drammatica, perchè c'è una lettera di mia madre a sua sorella che chiede notizie delle compagnie drammatiche che recitavano a Milano, dicendosi incaricata di presentare a qualche capo comico il dramma che aveva scritto Mussolini).

Circa la questione nazionale, penso sia abbastanza esatto il pensiero che l'"internazionalismo", spinto all'estremo e un po' astrattizzato, lo rendesse poco sensibile a fermenti irredentisti, alla cui estensione e impegnatività sembra aver poco creduto. Fu invece probabilmente consapevole delle difficoltà in cui i problemi nazionali non risolti ponevano i movimenti socialisti e della stessa importanza del gioco delle politiche estere dei diversi paesi che intorno a questi problemi nazionali si intrecciavano. Mio padre ripeteva di avergli sentito dire all'atto dell'espulsione che il periodo passato a Trento gli era servito ad intendere che cosa fosse la "Grosspolitik" europea.

Sta tuttavia di fatto che Mussolini non restava insensibile ai metodi di polizia e di censura dell'Austria, aveva una vera e propria fobia per ciò che aveva "colore" d'Austria, non restava silenzioso verso certe manifestazioni che riteneva teutonismo, come le celebrazioni di Andreas Hofer. Fu per questo aspetto che (diversamente da quanto espone il De Felice) il capo più grave d'accusa intorno a cui s'impennò il processo di Rovereto fu la frase di un suo articolo in cui, press'a poco (mi pare per inciso), si diceva che il confine non terminava poi ad Ala.

Circa l'esatto tenore di questa frase e circa il processo - in cui mio padre difese Mussolini, ma senza più ricordarsi esattamente i particolari - cercai in

epoca fascista di aver luce facendo accuratissime ricerche nell'ordinato archivio del Tribunale di Rovereto. (Altrettanto, e vanamente, ammise essergli accaduto Ivon de Begnac quando venne da mio padre per cercare di avere particolari sul processo). Ma il fascicolo era misteriosamente scomparso (dico misteriosamente perchè non credo che Mussolini potesse avere gran interesse a far sparire la documentazione di un processo che in definitiva tornava a suo onore). Che qualche cosa del genere della frase riferita (che poi i fascisti vollero portare a merito di Mussolini) sia stato posto a base del processo, potrebbe essere confortato dal fatto che mio padre riferiva che alla Direzione del Partito a Vienna il comportamento di Mussolini era stato preso come manifestazione di irredentismo.

Mio padre attribuiva al Tribunale (o corte di Assise? ciò non rammento) notevole coraggio nell'aver mandato assolto Mussolini del che non si sentiva affatto sicuro. Pare si fossero convinti che il processo fosse una delle tante "montature" poliziesche, a sfondo pretestuoso: tesi che mio padre sostenne. Infatti era già in corso, e risaputa dai compagni, l'espulsione dall'Austria (che mio padre ammetteva essere stata sollecitata anche dai clericali). Infatti non appena pronunciata l'assoluzione, intervenne la Polizia a notificarla.

Lo stretto collegamento dei "politici" con il settore sindacale si rivelò anche in tale occasione: mio padre si mise alla testa a Rovereto dello sciopero generale del 27 settembre, come Battisti fece a Trento. Vi fu sciopero generale anche a Merano. La decisione, certo sollecitata dalle organizzazioni sindacali, potè essere di conforto a Mussolini, ma era evidentemente assurda ed eccessiva. So che la direzione del partito, ligia alla tesi che lo sciopero generale non poteva avere che carattere rivoluzionario, diede, e giustamente (ma non vi fu anche il sospetto che la manifestazione aveva o avrebbe assunto carattere irredentista?), una gran lavata di testa certamente a mio padre, ma forse anche a Battisti. Mio padre (o Battisti) dovettero, un po' difensivamente, replicare che, messa in relazione con la precedente espulsione dell'on.le Todeschini, l'espulsione di Mussolini dimostrava che il governo e la polizia miravano a decapitare il movimento sindacale. Varrebbe la pena di reperire, perchè può essere interessante la versione data, l'articolo a difesa di Mussolini che mio padre pubblicò sull'"Avanti" del 30 settembre 1909, citato dal De Felice. Credo che a sollecitazioni di mio padre si debbano le interpellanze presentate a Montecitorio sia da Morgari sia da Musatti.

## DOPO IL 1908

Rileggendo scritti e lettere di tuo padre mi si è confermata l'impressione che negli ultimi anni prima della guerra, a partire dal 1908 circa, la linea del partito socialista trentino diventi più incerta e più impacciata, benchè se ne fosse accresciuta la forza e aumentati i successi.

La campagna dell'autonomia aveva, tra tante remore, perduto il suo mordente; il programma di Brünn per una riforma federalistica democratica dell'impero, non faceva passi avanti, anzi lo stesso partito socialdemocratico austriaco era dilacerato da contrasti tra i vari settori nazionali. Quelli che erano apparsi i pilastri fondamentali per giustificare un "internazionalismo" di un partito che pur muoveva dalla constatazione di questioni nazionali da risolvere, si velavano di scetticismo. E lo si avverte (anche senza bisogno di andare a cercar termini di raffronto con l'accento "internazionalista" dei socialisti triestini, e delle loro accuse ai trentini di essere, se non irredentisti, nazionali).

Ben fermo che i socialisti trentini erano così poco "riformisti" da non lasciarsi abbagliare dalle pur notevoli riforme in tema di legislazione sociale e di assicurazioni sociali, in funzione delle quali la socialdemocrazia austriaca talvolta apparve realmente ammansirsi, specie per quanto riguarda la politica estera. Ma sembra talvolta che il socialismo trentino finisca con il constatare (ma non con l'ammetterlo) che in realtà non c'era in concreto nessuna possibilità di fare alcunché. Anche le elezioni appaiono battaglie necessarie, ma non risolutive. Le ripetute affermazioni di internazionalismo, che furono sincere, e non affatto "strappate" da una corrente del partito contro un'altra - credo che, a controllare le cronache, come non sono in grado di fare, si constaterrebbe che molte di esse muovono da mio padre - restavano platoniche (e forse è vero che Battisti le considerava con maggiore scetticismo) di fronte ad un aggravarsi della situazione che era obbiettivo. La denuncia di questo persistente aggravamento resta, a mio parere, proprio uno dei meriti de "Il Popolo": merito, sia chiaro, proprio dal punto di vista socialista e internazionalista, e che sarebbe davvero gran torto cancellare d'un tratto tout court qualificando "nazionalismo" o "irredentismo" il puntare il dito contro la politica austriaca, tedesca o italiana, che, su altro piano, siamo tutti disposti a riconoscere come una delle cause che generarono la prima guerra mondiale. Si accentuarono, persino passionalmente, gli atti di accusa contro il governo tirolese, contro il governo centrale, contro il pangermanesimo, contro il militarismo, contro i soprusi della polizia o della censura: ma sono (o tali mi appaiono) discorsi che si sa in partenza non saranno ascoltati e non avranno possibilità di mutare realmente un corso di cose, ormai catastrofico.

Qui occorrerebbe certo una assai attenta analisi storica: a mio avviso, accanto a denunce di responsabilità politiche, che sarebbe stato venir meno ai propri doveri di socialisti non fare, e che non fu certo offendere l'internazionalismo, che si voleva difendere, l'aver fatto, c'è altro. E cioè la consapevolezza che fosse ormai in crisi la visione e l'impegno programmatico dell'"austro-marxismo". Quanto meno per la socialdemocrazia austriaca, poco preoccupata dell'evoluzione dei fatti, esso restava bensì un obbiettivo, ma a scadenza assai lontana, e verso il quale, proprio mentre nell'interno dell'Impero i contrasti nazionali si acuivano per propria spinta, in sostanza nemmeno ci si preoccupava molto di avvicinarsi. Credo non esista, purtroppo, nessun discorso dei "leaders"

socialisti austriaci - verso i quali, per lo meno per quanto concerne mio padre, continuava una immutata stima personale - che abbia rappresentato un "rilancio" di questo intento e una "messa in mora" contro il governo e la classe dirigente austriaca. Ciò che sarebbe veramente menzognero sarebbe travisare questa sensazione della "crisi dell'austro-marxismo" che fu sentita drammaticamente (ho ricordi già personali abbastanza precisi), in una specie di compiacimento da parte dei trentini, o, peggio, come pretesto per precipitare a capofitto nell'"irredentismo".

Anche a proposito di questo, e fuori di antiche polemiche forse un pochino schematiche (come quelle di Pittoni e dei compagni triestini), occorrerebbe forse una più paziente analisi storica. Certo "custode fedele di sacre memorie che reca nel cuore sconfitte e vittorie", come, molto bene, scolpì Ernesta Bittanti Battisti, il Trentino non era nè sordo, nè dimentico: e, devo dire, proprio in un senso popolare (escluso il settore clericale, per lo meno più impermeabile dato il suo cauto lealismo), a differenza di Trieste, dove i sentimenti patriottici divennero monopolio di una certa ala della borghesia, in un'accezione nazionalistica, da noi inesistente.

Ricordo bene di avere partecipato ai grandi fuochi che si accesero sui monti a ricordare, nel 1912, l'anniversario della morte di Garibaldi, o le reazioni che suscitavano le bande di pangermanisti venuti ad affermare, con impianto di scuole ed asili, che ad es. Folgaria era una colonia tedesca.

Ma ammesso e riconosciuto che ciò non mancava di riecheggiare nemmeno tra i socialisti, ho l'impressione che anche l'"irredentismo" trentino si trovasse, in quegli anni, in una via senza uscita. Sperava certo in una "redenzione": ma era una posizione piuttosto fideista e credo ben pochi credessero che l'Italia potesse o dovesse, nel nuovo quadro internazionale della politica di potenza, fare una guerra per questo.

Ma d'altra parte devo riconoscere che chi non ha vissuto accanto ai dirigenti socialisti in quegli anni, soprattutto chi guarda dalla visuale assai più serena (nonostante la guerra di Libia ecc.) della storia interna italiana, diventa difficile intendere come nel Trentino tutto apparisse un ascendere verso una drammatica scadenza (non certo guardata nè con speranza, nè con compiacimento) che sarebbe stata determinata non già da volontà o da iniziative degli italiani, ma proprio da un ormai inarrestabile dinamismo e da una incapacità di mutar rotta dell'Austria, e non dell'Austria soltanto. La politica estera dell'Impero (e quella, per certi aspetti concomitante, della Germania), la "spinta" balcanica della Triplice (non contrastata dall'Italia), l'accentuarsi della politica delle nazionalità (Boemi, Jugoslavi), un certo temibile rinnovarsi in senso guerrafondaio delle caste militari (il nuovo capo di Stato maggiore, Conrad, più volte parlò di guerra preventiva contro l'Italia), il visibile accentuarsi del militarismo e delle opere di fortificazione nel Trentino, rappresentavano con concreta, temibile evidenza le tappe di una "scalata" il cui termine appariva il conflitto armato. Forse altrove perdurava la "belle époque" o si poteva avere fiducia nei dirigenti che





*Enrica Sant'Ambrogio Piscel in una foto familiare  
(Archivio casa Piscel)*



*La famiglia Piscel a Verona, durante la Grande guerra (non c'è più Enrica Sant'Ambrogio,  
morta di tifo il 1° aprile 1915)  
Archivio casa Piscel)*

avrebbero preservato la pace e l'equilibrio, ma da noi, socialisti o no, sarebbe stato cecità illudersi e pusillimità far finta di non accorgersene.

Si poteva forse, come mio padre, aggrapparsi alla fede di qualche miracolo che avrebbe dovuto compiere l'"Internazionale" (e proprio in questo stato d'animo mio padre, che era delegato, s'accingeva a recarsi al congresso dell'Internazionale del 1914, dapprima a Vienna e poi spostato a Parigi, che la guerra impedì); si poteva, come mi sembra sia stato Battisti, essere al riguardo già scettici: ma fu un vivere sapendo di avere il tempo contato, di fronte ad una scadenza drammatica che – in un modo o nell'altro – sarebbe sopraggiunta.

I colpi di rivoltella di Serajevo poterono gettare altri nella costernazione: per i socialisti trentini apparve subito chiaro quale catastrofe avrebbero scatenato.

## LA CRISI DELLA GUERRA

La guerra fu comunque un colpo mortale per il partito socialista trentino.

A dare l'idea della catastrofe sul piano socialista non fu forse nè la dichiarazione di guerra in sè, nè le notizie del comportamento abdicatorio dei socialisti austriaci e tedeschi, ma la notizia dell'assassinio di Jaurès. Parve che la sua scomparsa segnasse fisicamente la scomparsa dell'Internazionale, come istituzione e come sentimento operante.

Ricordo che la notizia (avuta da Battisti per telefono) ce la diede, pallidissimo e sconvolto, mio padre, che mia madre ed io eravamo andati a prendere in studio. Era presente il suo giovane praticante Fabio Filzi, simpatizzante socialista.

Rammento il disperato pianto di mia madre e di Filzi ed il loro presentimento che alla tragedia non sarebbero sopravvissuti.

Fu veramente il segno della catastrofe. D'un colpo crollavano l'Internazionale, il mito di una fraternità internazionale contro la guerra, l'austro-marxismo, persino (e immediatamente) il legame con il partito i cui rappresentanti non seppero far di meglio che allinearsi sulla posizione dei governi e dei partiti della guerra, persino riecheggiando parole d'ordine e tesi contro le quali si erano opposti sino a qualche giorno prima.

Si chiudeva, con questa sconfitta e in questo senso di dramma, la pagina del socialismo trentino.

La mobilitazione generale in sè, con un immediato richiamo di tutte le classi di mezzo, e per l'apparato autoritario entrato immediatamente e inflessibilmente in funzione, fu tale da impedire - per quanto io sappia - ogni attività di partito e ogni riunione, persino ogni libera consultazione.

Credo sia stata, anche per questa impossibilità di ogni azione, immediata la determinazione di Battisti di partire. Anche mio padre non poté far quasi nulla. Ricordo che, per sfuggire alla vigilanza della polizia delle città, vi fu, non so su che scala, una riunione semi-clandestina nella mia casa di Serrada dei

compagni, altrettanto disperati ed affranti. Mio padre riferiva che ad essa (avvertito chissà da chi) si presentò un importante esponente clericale, il Carbonari, dichiarando che egli intendeva porre una sola domanda: se i socialisti si sarebbero comportati "lealmente" o no, di fronte all'impero di guerra. Tale il clima di quei giorni. Credo che da allora non vi siano stati più contrasti, se non individuali, tra i compagni e che il partito abbia cessato, (specie con la cessazione de "Il Popolo") persino organizzativamente di esistere.

Mio padre rimase ancora qualche mese a Rovereto, già peraltro deciso a passare anche lui in Italia, e prese già sin da allora i primi contatti che lo portarono nel 1915 ad entrare nell'Ufficio di Informazioni della Prima Armata a Verona (prima della dichiarazione di guerra mascherato sotto altra veste).

La situazione si fece più difficile, sia per il pericolo di richiamo in servizi sedentari, sia per l'attività di sua sorella Amalia che aiutò molti trentini (tra cui Filzi), bloccati dal richiamo militare, a disertare. Mio padre passò in Italia, e subito a Verona, a fine d'anno (noi lo seguimmo in esilio, con tutta la famiglia, nel febbraio, e in tutta furia, quando fummo preavvertiti del mandato di cattura spiccato contro mia zia Amalia).

Conservo il fascicolo di "Der Kampf" del 1 dicembre 1914 ("Statt des Weltkongress - Weltkrieg" s'intitola l'articolo di fondo) sulla cui copertina mio padre ha scritto: *«fingendo tutta la mia attenzione alla lettura di questo fascicolo, passai indisturbato la sorveglianza di polizia ad Ala, il 31 dicembre 1914, dando l'addio del non arrivederci più alla vecchia Austria. A.P.»*.

Propendo a credere che la tesi del "delenda Austria", effettivamente coerente con tutta l'esperienza degli ultimi anni – e rafforzatasi certamente quando B. fu deputato a Vienna –, fosse già maturata, come posizione da assumere nell'eventualità che l'Austria avesse scatenato un conflitto che era ben in precedenza chiaro non avrebbe potuto restare localizzato, diventando generale. Se ciò sia stato anche discusso e concertato con mio padre e con altri, non so. Propenderei a ritenere di sì, perché se è certo che mio padre perse contatto con Battisti la tesi del "delenda Austria" (con qualche affinità, *mutatis mutandis*, con quel che per noi antifascisti fu, nel 1940, il vedere Mussolini precipitarsi nella guerra, unica alternativa a quello che, diversamente, sarebbe stato il perpetuarsi del Regime) era già nel suo pensiero e nelle sue parole in quei terribili mesi da agosto a dicembre 1914. Me lo conferma inoltre la relativa precocità (sett. 1914!) della famosa lettera a Morgari (*Scritti*, p. 470). Tuttavia in questo ulteriore periodo – nel quale non intendo entrare – può obbiettarsi forse che essa – indubbiamente importante per le ragioni di primato che ha bene messo in evidenza Leo Valiani – sia rimasta in definitiva isolata e non più reiterata, mentre in molti altri scritti e discorsi Battisti aderisce semplicemente – e anche troppo incondizionatamente – alla tesi irredentista. Se quanto ritengo è esatto, credo tuttavia giungesse drammaticamente insospettato, da Battisti e da mio padre, che, per lo sfasciamento della Internazionale e per l'immediato allinearsi del partito socialdemocratico austriaco, si sarebbero trovati a sostenerla ormai soli e politicamente disimpegnati, come personale opinione.

Nella previsione che – senza che potesse operare una possibile scelta – l'Italia non avrebbe potuto restare neutrale e sarebbe intervenuta, la determinazione di assumervi posizione attiva, di combattenti, fu spontanea e non ebbe esitazioni: ma questo derivava da un non mai respinto fondo garibaldino che, nonostante la diversità del carattere e del tipo, era comune tanto a Battisti quanto a mio padre.

Quanto seguì, e che, insisto, non concerne più il socialismo trentino ma la posizione personale di Battisti e di mio padre, comporterebbe altro e non semplice discorso, sul quale non voglio addentrarmi.

Certo esso richiederebbe anche parecchie riserve, ma do atto che un giudizio obbiettivo (che non voglia muovere col senno del poi) è anche molto difficile. È molto arduo, se non impossibile, prescindere da fattori storici sì, ma in definitiva passionali e irrazionali, dimenticando o negando i quali sostituimo il nostro giudizio di posterì – e quale che esso sia – a ciò che è la comprensione dei fatti e dei comportamenti.

Non si può dimenticare, in primo luogo, con quanto insieme di trascinante ma anche di “oratorio” ciò comportava, la “passione” irredentista e interventista, dominata dalla persuasione dell’“ora o mai”. Ma, in secondo luogo, non può essere trascurato, a meno che io non fraintenda i miei ricordi, un certo singolare atteggiamento che, pur con la diversità dei caratteri, mi pare di trovare in comune sia in Battisti sia in mio padre di allora: un atteggiamento quasi militare di “mettersi agli ordini” di una causa ch’essi consideravano ormai risolutiva, quale l’intervento dapprima e poi la guerra. Era un atteggiamento – che certo nulla rinnegava del passato (e a questo riguardo ti confermo l’assoluta veridicità circa l’ultima visita di Battisti a noi, verso il 26 o 27 maggio 1916, così come l’ho descritta nella mia recensione) – di un’“ideale” disciplina militare, vietante adito a sentimenti e ad opinioni personali, per lo meno là dove avrebbero potuto incrinare una “unità d’intenti” che si voleva preservare, a tutti i costi. Certe lettere di Battisti, “recluta perfetta” tra gli alpini, prima di andare al fronte; o l’episodio di mio padre che nel 1915 va sul Col Santo per dirigere il tiro dell’artiglieria contro la nostra casa di Serrada, dove il suo ufficio d’informazioni aveva assodato essersi insediato il Comando dell’arciduca Carlo, mi paiono umana e psicologica rivelazione di questo comportamento. Esso costituisce un aspetto intimo dei nostri genitori, e forse anche strano e forzato, difficile per noi stessi da intendere e difficile da far intendere, specie oggi: ma forse questo può chiarire (non dico: giustificare) più di un episodio.

Scusami questa interminabile lettera scritta così male e confusamente, spesso intrecciando ricordi e testimonianze a miei personali giudizi e supposizioni.

Ma spero non ti sia inutile o sgradita, perché almeno ti dimostra quale importanza io abbia sempre attribuito a Battisti e quale effettivo interesse io porti alle “vecchie storie del vecchio socialismo trentino”, pur non essendo uno storico né pretendendo di impancarmi a tale.

Addio, cara Livia, e con antico affetto.



Antonio Pischel in divisa militare durante la Prima Guerra Mondiale. A sinistra il figlio Giuliano. Alla parete la fotografia di C. Battisti.  
(Archivio casa Pischel)

«Credo che in una storia del socialismo trentino mia madre meriterebbe una menzione perchè ebbe una posizione di persona di cultura in certo senso analoga a quella di mamma tua – nonostante la diversità di temperamento. Mia madre affiancò e seguì l'attività politica di mio padre, benchè io non sia certo se sia stata e no «tesserata»; subì quel boicottaggio che nella società trentina di allora era riservato per la moglie di un socialista, «regnicola», brillante e di idee moderne; scrisse più volte articoli e per «il Popolo» e credo anche per l'«Avvenire del Lavoratore»; cercò di organizzare una certa propaganda femminista, se non proprio socialista, tra le operaie tessili e cartarie di Rovereto, attraverso una associazione delle «Coscienti e buone» (...); ebbe una posizione culturale di grande anticonformistica apertura».

(«Lettera a Livia»)

## QUESTA AGGIUNTA È RISERVATA A TE

Nell'autunno del 1914, dopo la precipitosa partenza di Battisti da Trento, mio padre deve avere molto sofferto per la campagna di denigrazioni scatenata dal partito clericale, diffusa per tramiti orali ma che deve essere giunta anche a qualche articolo velenoso.

Non aveva costruito combattere ciò che ormai era morto, ma si voleva retrospettivamente irridere e denigrare. Qualche eco di questa campagna dovette pervenire anche a Vienna alla Direzione del Partito, che si allarmò del totale discredito che veniva a colpire il partito trentino, quasi le socialdemocrazie tedesca e austriaca fossero rimaste immuni. Ovvio che non vi era nessun modo di reagire.

Mio padre fu probabilmente avvertito della montatura del processo che si stava imbastendo contro Battisti, e di cui credo l'opera della polizia (che non saprei dirti se agiva per iniziativa locale o per impulso venuto da Innsbruck) sia stata agevolata assai dalle mani insidiose dei cronici avversari politici. Da buon avvocato, intese subito l'insidiosità di un processo per reati comuni di truffa e insolvenza, ciò che avrebbe consentito l'estradizione di Battisti dall'Italia, cosa che dall'*Ep.*, lett. 286, 288, vedo non essere stata poi ipotetica. Preso subito di mira come teste che al riguardo sarebbe stato essenziale (non escluderei anche con la subdola mira di comprometterlo, ove si fosse manifestata una sua connivenza con Battisti, con processo penale come teste falso e reticente), mio padre dapprima nicchiò di fronte agli ordini di comparizione degli istruttori, non presentandosi. In un secondo momento ragionò in termini più... professionali, circa quel che avrebbe dovuto fare per la più efficace difesa di Battisti. Mirò cioè a presentarsi come il maggiore suo creditore, a far apparire di antica data i suoi crediti, in parte facendoli risalire addirittura a quando Battisti era studente, in parte facendoli apparire come crediti di suo fratello Giuseppe, morto nel 1905, dichiarando che della partenza di Battisti, andato a cercare altra attività, non era affatto allarmato e che in essa non scorgeva alcuna insolvenza, di nulla avendo a dolersi.

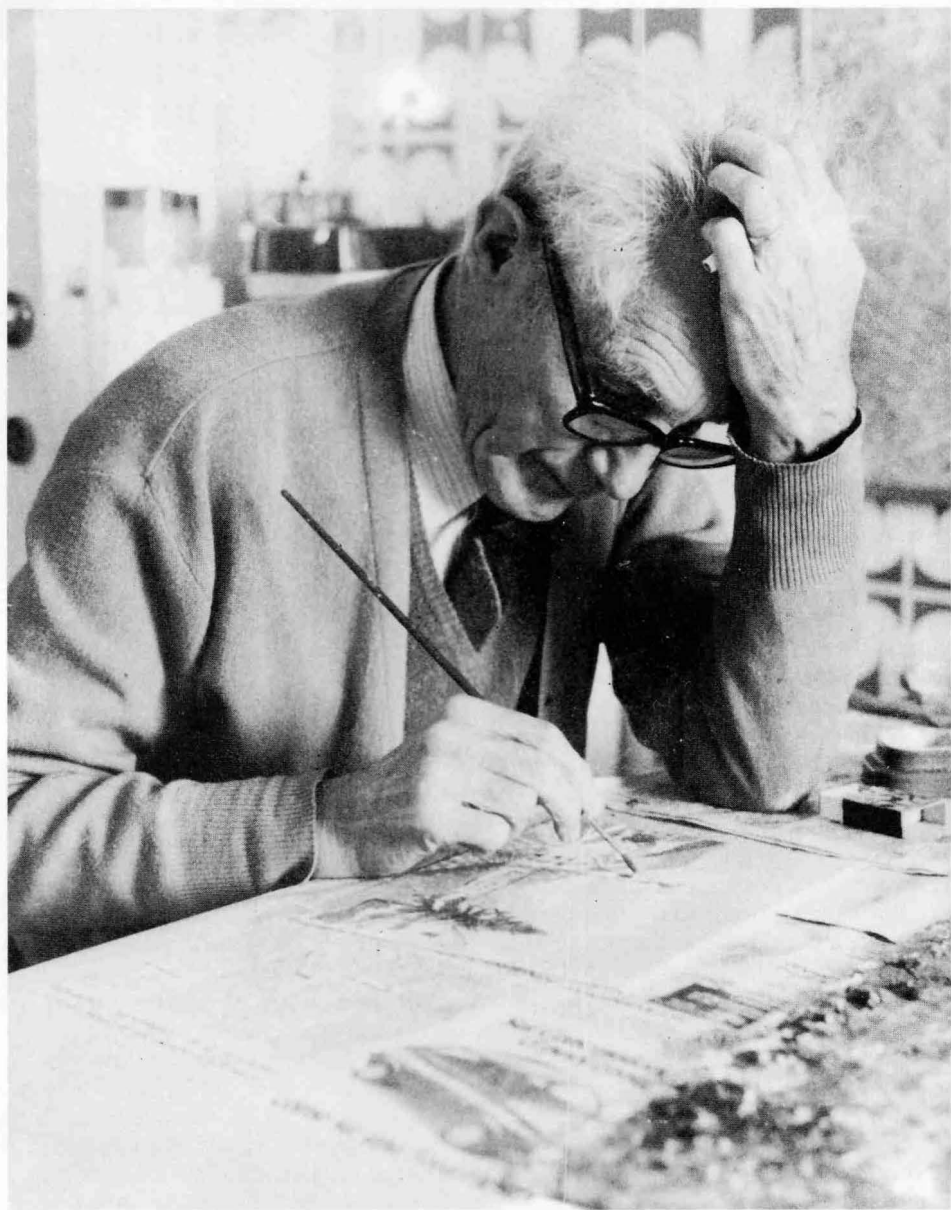
Non so dirti peraltro che corso abbia poi avuto il processo.

Non credo tuttavia, forse anche per mera ragione di prudenza, vi sia stato alcun scambio di corrispondenza tra i due. Non so nemmeno se, pervenuti in Italia, ci siano stati incontri o contatti tra loro, prima della dolorosa apposita venuta di Battisti a Verona per i funerali di mia mamma, morta il 1 Aprile 1915, sulla cui bara egli tenne una commossa orazione.

## In ricordo di Giuliano Pischel

Giuliano era un uomo molto politicizzato: ogni discorso in lui era sempre e naturalmente politicizzato, intessuto di coscienza storica e in particolare dell'antica ma mai superflua constatazione che «tutte le lotte della storia sono lotte di classe». Non aveva mai difficoltà a scegliere da che parte stare: era per lui istintivo e naturale il farlo. Eppure dicendo ciò è necessario non fraintendere: da molti anni, cioè dal 1962 quando aveva deciso di uscire dal partito socialista ma di non entrare nel PSIUP non aveva un partito al quale appartenesse e neppure in precedenza la sua appartenenza di partito era stata un fatto rilevante, dominante nella sua vita, piuttosto una considerazione di necessità, nel senso che avvertiva l'importanza di essere inserito in un'organizzazione per perseguire determinati obiettivi politici. Negli ultimi anni era comunque deluso dall'opera concreta dei partiti, in particolare considerava assai negativamente l'orientamento dato da Craxi al partito socialista, benché fosse in sostanza e sempre un socialista, profondamente legato alla tradizione democratica e soprattutto pacifista, neutralista e quindi tutt'altro che un socialdemocratico. Votava e faceva votare per il PCI facendo con ciò una scelta di ragione, nel senso che considerava il PCI una forza meritevole del suo appoggio, sostanzialmente sana ed impegnata in battaglie giuste, condotte con una certa adeguatezza di tattica e di impegno. Non era tuttavia affatto un comunista nel modo di intendere il suo impegno, la sua militanza, il concetto di partito.

Voglio dire che era politicizzato proprio perché vedeva sempre la dimensione politica in ogni fatto, in ogni scelta, le conseguenze superindividuali di ogni atto, la lunga durata delle ripercussioni di ogni iniziativa. Ed aveva una «parte» per la quale voleva compiere quelle scelte, a favore di qualcuno, contro qualcun altro. E in genere si trattava di scelta a favore dei più, degli oppressi, dei deboli, di coloro che avevano bisogno di cambiare l'equilibrio di forze e di potere esistente per garantire il proprio diritto alla vita, a quel «libero sviluppo di ciascuno» che deve essere condizione del «libero sviluppo di tutti». Penso che in questa sua generale e costante politicizzazione di prospettiva fosse stato profondamente influenzato da una lettura antica e costante di Marx, condotta però in termini liberi al fine di acquisire l'elemento essenziale, di visione complessiva del mondo che sta alla base delle formulazioni di pensiero di Marx. Sentiva molto il legame di Marx con la tradizione democratica della rivoluzione francese, di Rousseau e di Voltaire e lo infastidiva invece piuttosto l'aspetto «pedantesco» della struttura hegeliana presente in Marx. Non sopportava comunque la



*Giuliano Pischel (Rovereto 1905 - Milano 1982)  
(Archivio casa Pischel)*



citazione puntigliosa della tematica economicistica del marxismo. A lui interessava l'appello all'emancipazione dei corpi e delle menti degli uomini. E per questo gioiva di ogni passo che facesse la vita dell'uomo più ricca e giusta, anche minimo e banale.

Questo suo discorso sempre altamente politicizzato nella tensione morale ed esistenziale, ma invece scevro da finalizzazione politica immediata gli rendeva facile il colloquio umano, anche politico ma non apparentemente tale con le persone più varie e diverse, gente qualunque che gli chiedeva la sua opinione e la otteneva, precisa e senza finalizzazioni o infingimenti e per questo la rispettava e anche la ascoltava, nella certezza di non venire strumentalizzata dalla sua influenza o dai suoi orientamenti. Proprio per questo aveva rapporti molto buoni sul piano umano e civile con uomini molto diversi da lui per orientamento e direzione politica di impegno, ai quali parlava da posizioni diverse ma non meschine. In questo senso aveva ad esempio rapporti molto buoni con i giovani che oggi temono soprattutto la strumentalizzazione, l'utilizzazione del proprio impegno e delle proprie intenzioni a fini diversi da quelli – spesso non delineati – che non hanno ancora saputo ben scegliersi.

In sostanza era un uomo molto «progressista» nel senso di Condorcet, proprio nel senso che credeva nell'idea del progresso, nello sviluppo dell'umanità verso sorti migliori: era certo che il mondo era migliorato a seguito della lotta condotta dagli uomini, dalla maggioranza degli uomini, dagli oppressi, dagli emarginati, per acquisire migliori condizioni, anche e banalmente più cose, ma soprattutto più possibilità, più disponibilità di elementi di scelta. Nell'ultimo periodo della sua malattia siamo stati in clinica a Rovereto e alla sera vedeva la città, tanto cresciuta dai tempi in cui vi era stato ragazzo negli ultimi anni del trionfo del fascismo. In sostanza non era più stato a Rovereto dal 1935 quando aveva dovuto andare via anche sotto la spinta della crisi che nel Trentino aveva avuto tanto drammatiche conseguenze. Non posso dire che ricordasse con nostalgia la città della sua giovinezza, in quanto sapeva ben distinguere tra il ricordo piacevole del proprio corpo giovane e delle proprie capacità fisiche intatte e il ricordo della città povera che aveva fatto da sfondo al suo mondo di allora. E considerava positivo il mutamento intervenuto, il fatto che tanti operai non tornassero più alla sera nei tuguri nelle valli ma vivessero in case decenti, sia pur anonime. Ma ricordava che un certo tipo di sviluppo si era ottenuto con lotte e impegno, con la noia e la fatica di un lento e diuturno sforzo di trasformazione. Guardava sempre con molto piacere ai bambini, convinto che essi avrebbero sempre visto un mondo migliore e non perdeva occasione per dire loro parole di gioia ma al tempo stesso non cercava di rendere loro la vita «facile», di evitare loro esperienze anche dure ma necessarie, da compiersi in proprio.

Era un democratico nel senso che considerava sostanzialmente uguali tutti gli uomini, detentori di uguali diritti, anche se misurava spesso il livello di meschinità e di pochezza al quale molti uomini vivono la propria vita; per colpa delle circostanze e dei condizionamenti sociali ma anche per colpa propria, per

la loro scelta di riporre il fine della loro vita in obiettivi avvilenti. Ciò era evidente ad esempio nella sua attività professionale: a Serrada continuamente veniva richiesto di pareri e consigli dai contadini e li forniva volentieri senza nessun fine di lucro. Comprendeva le loro esigenze di non venire danneggiati nel processo di trasformazione economica e sociologica in corso sull'altopiano e quindi condivideva umanamente le loro esigenze. Eppure era anche avvilito e spesso indignato per la loro grettezza, per la loro meschinità, per la banalità e talvolta lo spreco che divenivano fini della loro vita ora che la miseria e la dura necessità dell'emigrazione erano state vinte e ricacciate lontano. Del pari a Milano, lavorando come faceva per cause di lavoro per la Camera del lavoro insieme ad un amico e compagno considerava lo Statuto dei lavoratori una grande essenziale conquista da difendersi in ogni modo, ma al tempo stesso non cessava di indignarsi per certi casi di assenteismo, di sventatezza o di inadempienza che gli accadeva di constatare da parte di lavoratori che pure doveva difendere e che condannava in quanto ravvisava in queste forme un pericolo per le conquiste tanto duramente raggiunte.

Un capitolo a parte della sua vita dovrebbe essere dedicato al suo rapporto con la natura, con la terra del Trentino, sommamente amata. Aveva un culto, per gli alberi, per i boschi: ogni anno sempre e regolarmente piantava alberi. Alla buona, scavando la fossa e poi prendendo le piantine nei boschi, annaffiandole con amore. Perché si devono piantare alberi, per difendere la vita, perché gli alberi sono la vita. Non credeva affatto in alcunché di soprannaturale e anche negli ultimi tempi della sua vita a domande mie rispose esplicitamente che non credeva in nulla che non fosse il mondo degli uomini e della natura. Ma diceva spesso «quando morirò ed andrò davanti al mio Dio, non potrò dire di aver fatto altro bene, ma certo potrò dire di aver piantato alberi». Aveva per i boschi e le montagne un amore intimo, nato da una lunga vissuta consuetudine. Non c'era grotta o tugurio sull'altopiano di Folgaria nel quale non ricordasse di aver passato una notte, di essersi riparato per un temporale, con pastori e fienatori. Amava camminare, andare per strade e sentieri ben noti eppure sempre diversi. Se c'era la neve anche meglio: metteva ancora gli sci a 77 anni e la sua ingenua ambizione era di sentire tutti i contadini che gli dicevano che era il più vecchio sciatore, una specie di simbolo vivente di attaccamento alla natura del suo paese. E poi dalla neve sugli sci si vedevano gli spettacoli meravigliosi del colore del cielo, degli alberi che diventano rossi nei tramonti di inverno, dei cristalli che scintillano nella mattina.

Diceva che l'esperienza del valore, del significato della luce era stata nella sua vita una delle più importanti, decisive: il rapporto della luce con la natura e gli sforzi degli uomini per rendere il valore della luce; di qui il suo interesse per la pittura che non era soltanto culturale, artistico (e comunque non era mai evasivo, in quanto era ben viva in lui la coscienza del valore dell'arte quale elemento decisivo del significato politico della cultura in ogni tempo, della natura di una determinata civiltà culturale), ma anche istintivo, immediato. La pittura era lo sforzo di uomini dotati di mezzi eccezionali per rendere il valore della

luce, la capacità della luce di dare senso e rilievo alle cose. Amava molto alcuni pittori, Manet, Cezanne sopra tutti ed aveva con l'opera d'arte un dialogo continuo, vitale. Nei musei si faceva riprendere sempre dai custodi perché si avvicinava ai quadri, discuteva apparentemente con le persone che gli stavano vicine, ma in realtà con il quadro, con il suo autore ed il soggetto del suo dire era la luce, l'ineguagliabile esperienza della luce. Per questo si sforzava di dipingere lui stesso, pur con mezzi tecnici limitati, non avendo mai frequentato una scuola di pittura e disponendo soltanto di una tecnica assai ingenua. Eppure era sempre la luce che gli interessava, che inseguiva come immagine di vita e di gioia.

Era un uomo ingenuo e sostanzialmente buono. Per lui aveva avuto un'importanza grande la lettura di Kant, la valorizzazione della «volontà buona». C'era in lui una dimensione genericamente religiosa. In gioventù era stato protestante, valdese ed aveva risentito molto l'influenza del concetto protestante dell'impegno. Nella sua milizia antifascista non soltanto l'esperienza socialista e la vissuta coscienza della lotta di classe, della necessità di difendere la democrazia quale unica prospettiva per la difesa dei diritti della classe lavoratrice e degli oppressi, ma anche una certa esperienza morale di rigore aveva avuto influenza determinante. La lotta antifascista era stata sempre per lui una necessità irrinunciabile, un imperativo categorico, una scelta di pensare sempre come se ciascuno rappresentasse la coscienza universale, un'influenza kantiana quindi. Questa era la vera radice della sua politicizzazione. E continuò fino all'ultimo. L'ultima notte della sua vita era già soltanto poco cosciente e a tratti. Erano appena avvenute le elezioni spagnole e mi disse «ora bisognerà vedere se si riesce ad evitare un colpo di stato fascista in Spagna». Gli infermieri considerarono questa frase come un segno del suo non essere più cosciente. E invece non era vero e fu la sua ultima frase di impegno. Poco dopo mi salutò per sempre dicendomi che io sono «anche» tanto buona.

Enrica Collotti Pischel

Per ricordare Giuliano non può soccorrermi una folla di memorie. I contatti con lui io li ho avuti soprattutto in un'età nella quale, per differenza di data di nascita, io ero ancora un fanciullo mentre egli già aveva affrontato alcuni grossi nodi problematici dell'esistenza. I primi incontri avvennero sicuramente quando l'amicizia, collaudata per la comunanza di studio legale ma soprattutto per quella degli ideali, portava le nostre due famiglie a frequenti incontri che avvenivano nel paradiso terrestre (mi sembrava allora così, ma probabilmente lo è anche ora) della villa di Madonna del Monte dove la famiglia Piscel all'epoca abitava. In quegli anni a cavallo tra il decennio del '20 e quello del '30 io ero ancora un pupattolo e Giuliano già un giovanotto con i capelli biondissimi e gli occhi di pervinca. Mi hanno raccontato che mi prendeva per mano e mi portava a spasso in giardino o a giocare tutti e 3 insieme, lui, io e il grosso cane della villa. Egli era già laureato dal novembre del '27, in giurisprudenza, faceva pratica e poi esercitava, presso lo studio Piscel e Canestrini che si era trasferito in quegli anni da Piazza Malfatti a Piazza delle Oche, proprio sopra l'allora pasticceria Andreatta. E lì, nello studio (e in pasticceria) talvolta lo incontravo, ormai più ragazzo io e sempre più uomo lui: che aveva superato a voti altissimi e ai primissimi posti nell'estate del 1930 quegli esami di procuratore legale che allora erano davvero un incubo per la difficoltà di superare una prova di eccezionale severità scientifica. Ci siamo persi di vista a cavallo del successivo decennio, tra il '30 e il '40, ma intanto la «leggenda» di Giuliano Piscel si era diffusa nella città. Studioso di diritto ma con vastissimi interessi culturali, lo sorpresi un giorno discutere con suo padre e col mio, nella biblioteca dello studio legale, dei problemi della rivoluzione protestante, con particolare riguardo al differenziarsi in quel fenomeno storico tra la posizione luterana e quelle anche socialmente più avanzate. Non posso scordare che fu la prima volta che io sentii menzionare l'esistenza della setta degli Anabattisti (mentre Antonio Piscel e Luigi Canestrini si guardavano preoccupati ascoltando questo loro bravissimo allievo che in piena ora d'ufficio li stava intrattenendo su tematiche che nulla avevano a che vedere con l'usucapione o la querela!). Ma la sua leggenda si colorava del colore della sua protesta, perchè — come ogni vero uomo di cultura — era all'opposizione sia del regime allora imperante che della tradizione religiosa. Suscitò in quegli anni un enorme scandalo (la parola è usata in modo pertinente e non solo per approssimazione!) la sua decisione di compiere l'atto di abiura della religione cristiana cattolica, proprio nei modi prescritti dalla Chiesa. Non credente, egli ritenne leale verso la stessa organizzazione ecclesiastica nella quale aveva ricevuto il

battesimo, dichiarare ufficialmente che si era allontanato dalla fede religiosa. Non gli pareva giusto, verso chicchessia, limitarsi a non praticare il culto, sentiva l'esigenza di essere pulito fino in fondo attraverso atti definitivi, ufficiali, e persino rituali. In città si raccontò per molto del viso stupefatto del parroco di fronte al quale il giovane Pischel si presentò, con il Codice Canonico in mano per chiedere di esercitare un suo diritto, previsto proprio dalla stessa Chiesa e cioè quello di pronunciare la abiura. Non ci fu nulla da eccepire, l'atto fu steso e sicuramente esiste ancora in canonica a Rovereto.

Ho ricordato solo questi due episodi per dire di quale tempra fosse quell'esile giovane biondo dagli occhi cerulei: la tempra del combattente, di colui che non si piega, del testimone anche nella vita di tutti i giorni delle sue idee.

L'apporto che egli diede poi alla lotta per la libertà e alla resistenza ne fu un punto obbligato.

Dopo la guerra so che discussi a Serrada con lui, a lungo – e anche su posizioni di dissenso politico – intorno al suo lavoro sui ceti medi in Italia che oggi dovrebbe essere ristampato e riletto, a livello molto più ampio. Egli era già attento allora ad una tematica che noi, «stalinisti», non solo non conoscevamo, ma persino volevamo rifiutarci di prendere in considerazione. Dicevamo lotta di classe, dicevamo contrapposizioni frontali, dicevamo contrasto mortale di interessi economici. Così ci appariva la storia, per la nostra stessa troppo affrettata lettura dei classici del socialismo. Egli aveva già capito che c'era un grosso problema quale quello dei ceti medi, che rappresentavano in sostanza nel Paese la maggioranza sociale, numerica ed elettorale. A questo studio si dedicò per tutto il tempo necessario a pubblicare quel volume zeppo di dati anche statistici, che qualcuno di noi riteneva quasi solo un esercizio aristocratico di ricerca sociologica mentre conteneva già il nocciolo di tanti sviluppi (e di tanti guai!) della sinistra. Poi, la vita di Giuliano è stata tutta un tuffo nell'attività politica e culturale e non appartiene a me descrivere di lui sotto questo profilo. Ormai definitivamente milanese diventava anche estremamente difficile incontrarci: talvolta è accaduto che si potessero rubare alcuni minuti tra una corriera e l'altra, a Rovereto durante il periodo della sua villeggiatura a Serrada.

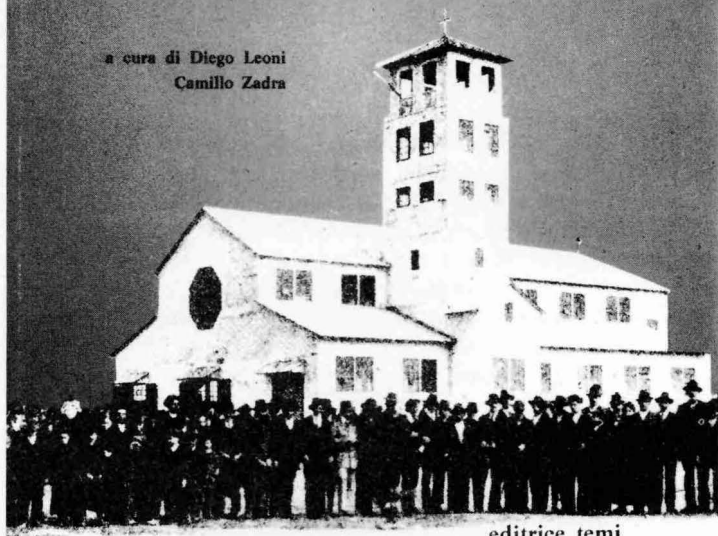
Ma erano ormai solo schegge di conversazione e la lunga chiacchierata, sugli antichi temi di fondo, quella che ci stavamo ripromettendo ogni volta, non ci fu più: ancora una volta quando se ne va un uomo, un compagno, un amico così, rimane lo sconforto di un rimpianto inutile e la ribadita certezza che impiegheremo una esistenza a correre, trafelatamente, quando la vera ricchezza dell'esistenza consisterebbe nel sedersi, ogni tanto, ad un tavolo amico a confrontare idee e a scambiarsi esperienze, nel tepore di un vecchio caminetto e di un antico profondo affetto.

Sandro Canestrini

# La città di legno

**Profughi trentini in Austria (1915-1918)**

a cura di Diego Leoni  
Camillo Zadra



editrice temi

"... Un materiale ricco e vario che permette al gruppo coordinato da D. Leoni e C. Zadra di ricostruire le vicende di questi 70.000 profughi con ampiezza e precisione di informazione, con molta attenzione alle sofferenze e privazioni di questi contadini dimenticati dalla "grande" storiografia e con una pregevole capacità di analisi dell'organizzazione del consenso, in particolare della solidità della struttura religiosa che continuava la sua opera di inquadramento anche nelle campagne e nei baraccamenti austriaci".

## La vita maestra di storia

Difficile oggi, anche per lo storico più «selvaggio», sottrarsi alla trafila di convegni, tavole rotonde, dotte discussioni e pubblicazioni che analizzano i temi della storia locale con relativi pregi, difetti, funzioni, limiti, rapporti con la storia nazionale, con la didattica, con le varie scienze sociali.

La storia locale va sempre più di moda anche in ambito universitario; lo dimostrano, tra l'altro, i temi proposti per le prove scritte dei recenti «concorsi» <sup>(1)</sup> a ricercatore.

Ma le discussioni accademico-teoriche su fonti e metodi, pur utili, parecchio stimolanti nonché spesso ripetitive, ben difficilmente entrano in sintonia con i problemi concreti che la ricerca sul campo pone allo storico «a tempo perso». Il quale finisce con lo stancarsi di discussioni serie ed impegnate e per ritornare alle sue ricerche con la vaga sensazione che il dibattuto problema dei rapporti tra storia nazionale e storia locale abbia finito di fatto per risolversi, parallelamente e in concomitanza con l'altra «spinoso» questione concernente la divisione del lavoro tra storici accademici e storici part-time: ai primi le discussioni teoriche, le sintesi e la critica delle indagini locali, ai secondi la ricerca locale sul campo.

Col risultato non infrequente che le ricerche sul campo finiscano col dare esiti modesti, nonostante i non esigui finanziamenti di enti ed istituzioni locali e con grande scandalo degli storici universitari alle prese con l'avarizia dei bilanci degli istituti di ricerca.

Stanco di discorsi astratti, lo storico locale a tempo perso può correre il rischio di isolarsi, di perdere contatti e punti di riferimento generali, e, di conseguenza, di assolutizzare l'oggetto della propria ricerca, sopravvalutandone l'importanza e la specificità.

Conscio di questi pericoli, nonché un po' frustrato, lo storico a tempo perso non manca di interessarsi alle opere, spesso underground, dei suoi colleghi selvaggi; talvolta è fortunato, ma più spesso si imbatte in disarmanti trattazioni paludate a festa e dignitosamente confezionate ma assolutamente prive di originalità e di interesse.

Mi è capitato più volte di fare queste esperienze; è vero che, occupandomi di storia rurale, ho maggiori probabilità di altri storici locali di incappare in

«libri di paese» assolutamente superflui, ma ciò non toglie che l'effetto sia comunque scoraggiante, a parte una punta di inconfessato autocompiacimento.

La gradevole eccezione è stata rappresentata per me dal volume *“La guerra di Volano”* <sup>(2)</sup>, speditomi dall'amico Antonelli insieme all'invito a presentare a Rovereto le mie ultime ricerche sul Veneto <sup>(3)</sup>. All'incontro di cui sopra ho avuto il piacere di discutere del libro di Volano con gli autori <sup>(4)</sup>.

Il mio interessamento per l'esperienza di ricerca volanese è particolarmente sentito in quanto sono reduce da un lavoro analogo come oggetto, anche se diverso nella sua impostazione generale, dedicato ad un paese rurale del trevigiano, Vedelago <sup>(5)</sup>.

Il confronto è dunque inevitabile e, dal mio punto di vista, proficuo e costruttivo.

Una delle cose che più mi hanno colpito è la notevole somiglianza esistente nell'articolazione interna e nella cultura delle due società rurali, «grazie alla chiusura molto netta nei confronti dell'esterno, [il paese] mostrava una forte coesione interna; privo in apparenza, di rapporti di potere e di conflitti sociali» <sup>(6)</sup>: è una considerazione che potrebbe essere accolta tranquillamente anche per Vedelago.

Solo che, mentre nel centro trevigiano tale compattezza permane, anche una volta superata la chiusura verso l'esterno, grazie all'eccezionale capacità di quella società di riassorbire prontamente i fattori potenzialmente disgreganti che si sono manifestati nelle varie contingenze storiche, a Volano avviene esattamente il contrario. Il paese si spacca tra 1910 e 1914, si formano due blocchi contrapposti la cui linea di demarcazione passa all'interno delle singole famiglie.

Spiegare perché a Volano si sia verificata la frattura al contrario di Vedelago costituisce uno stimolante rompicapo, forse decisivo per consentirmi di fare dei passi avanti nel trovare risposte ad uno dei principali problemi delle mie ricerche: l'individuazione dei meccanismi e dei fattori che hanno consentito l'instaurarsi ed il perpetuarsi di uno straordinario compatto unanimità, prima culturale e poi politico, in aree non marginali del Veneto rurale (e anche del Trentino, ovviamente).

Apparentemente, ripeto, le situazioni di partenza a livello locale sono analoghe nei due casi: simili le condizioni di vita, la cultura, la religiosità, il ruolo della parrocchia e del prete, i rapporti sociali.

Per confermare questa impressione, però, sarebbero necessari dati più precisi sulla struttura economica, sulle forme di conduzione dei terreni, sui rapporti tra proprietari terrieri e contadini.

Mi consentano gli amici trentini di parlare anche di un limite – del resto dichiarato – della loro ricerca; è soprattutto dei problemi rimasti aperti che metto conto parlare.

In altre parole non è ben chiaro nel libro come e perché nasca improvvisamente e si consolidi a Volano, senza che vi siano in apparenza mutamenti sostanziali a livello economico e socioculturale, una lega contadina cattolica sì, ma aspramente osteggiata dalla gerarchia ecclesiastica e dai centri di potere tradizionali.



Ho posto il quesito agli autori e mi è stata segnalata l'imminente pubblicazione di un'opera dedicata alla cooperazione trentina dalla quale si sperava di poter ricavare nuovi elementi di valutazione.

Il libro nel frattempo è uscito (7); speranzosamente sono andato alla ricerca di indicazioni; ma, in un volume di 350 pagine ho trovato solo una ventina di righe (più qualche altro fugace cenno indiretto) (8) dedicate espressamente alla non secondaria esperienza delle leghe «anticlericali» della Vallagarina; i motivi della scarsa attenzione (o della rimozione?) non sono chiariti, ma mi sembra significativo il sospiro di sollievo con il quale l'argomento viene frettolosamente chiuso: «il triennio prebellico, che vide in azione tali leghe, non fu *turbato* da ulteriori dissidi interni...» (9).

Angelo Moiola, nell'appendice al volume (10), facendo il punto sullo stato degli studi relativi al fenomeno cooperativo trentino non dimentica di sottolineare, con uno scarno e un po' imbarazzante interrogativo, che il problema attende una soluzione: «E che dire poi delle leghe contadine di stampo cattolico e bossettiano, emerse nell'ambiente a cavallo del primo decennio del Novecento?» (11)

Stando allo stato attuale degli studi, vien voglia di dire che esse furono il frutto di iniziative soggettive – nel senso che avrebbero potuto anche non esserci – (12), dell'azione volontaristica di alcuni personaggi capaci di aggregare intorno a sé il consenso a prescindere dalla dimensione ambientale, oggettiva e necessitante, nella quale essi si muovono.

E verrebbe voglia di accettare questa interpretazione anche per ritrovare un po' di fiducia nella possibilità che l'azione nel sociale, l'impegno personale finalizzato a chiari obiettivi possa essere sufficiente ad invertire tendenze in atto, a migliorare la qualità della vita, a far emergere nuovi valori-risposte culturali più adeguati ai problemi attuali.

L'esperienza ci insegna però che il divenire storico, pur potendo essere influenzato dal soggettivo, deve sottostare a condizionamenti oggettivi, strutturali.

Tentiamo dunque qualche riflessione alla luce di queste ultime considerazioni, dando per scontato il riconoscimento della funzione positiva delle «soggettività» locali ed evitando con ciò di cadere nel determinismo storico e quindi in atteggiamenti fatalistico-rinunciari.

Utile, pure in questo caso, una comparazione sincronica tra le vicende trevigiane e quelle della Vallagarina. Anche nell'area da me studiata, proprio intorno al 1912-13, vi fu un timido tentativo, guidato da Cappellotto (13), di creare un'alternativa cattolico-contadina di sinistra all'egemonia clericomoderata. Ma esso fu immediatamente circoscritto e disattivato senza lasciare traccia duratura di sé, senza incidere sul monolitismo paesano.

I contadini veneti, ghettizzati dalla classe dirigente uscita dal Risorgimento, non avevano alternative alla subordinazione rigida alle direttive ed alle scelte politiche della Chiesa ufficiale.

Mi è parso di capire invece che gli spazi aperti ad iniziative autonome fossero più ampi nelle aree rurali trentine governate dagli Asburgo (assenza della

«questione romana», finanziamenti pubblici alle cooperative, maggior numero di piccoli proprietari...); e questo potrebbe spiegare il parziale successo di un'organizzazione anticlericale come la lega di Isera.

Aver rotto la compattezza paesana significò infrangere il baluardo che garantiva la continuità e la conservazione e che consentiva l'espulsione o l'emarginazione fisica di quegli individui che, come singoli, fossero a trovarsi in conflitto con la cultura dominante.

E allora, se così è, bene hanno fatto, ovviamente dal loro punto di vista, i cattolici intransigenti, clericomoderati, integralisti ad uccidere sul nascere i tentativi di costruire movimenti cattolici impegnati a sinistra sul terreno politico-sociale, con buona pace di tutti coloro che, da posizione moderata, li accusavano di miopia politica o che auspicavano, da sinistra, il «tanto peggio tanto meglio».

In area rurale, queste forze erano le uniche teoricamente in grado di creare le premesse ad un pluralismo locale, perché cattoliche, perché profondamente innervate nella realtà paesana e capaci di interpretare le aspirazioni dei contadini, al contrario dei socialisti cittadini.

Lo spazio per simili iniziative verrà comunque definitivamente chiuso dalla guerra e dall'avvento al potere del fascismo.

Ma ritorniamo al libro di Volano; insistere troppo sull'aspetto politico non rispecchia infatti l'impostazione data al loro lavoro dagli autori, che hanno puntato prima di tutto ad una ricostruzione di tipo socioculturale. Ed è questa forse la scelta metodologica più significativa e ricca di implicazioni.

Mi si permetta a questo punto una digressione.

Se è giusto continuare a sperare che la storia possa essere maestra di vita, considero però molto più vera l'altra affermazione e cioè che è la vita ad essere maestra di storia. Gli interrogativi che gli storici pongono al passato mutano in continuazione in relazione ai nuovi problemi, alle nuove esigenze che si manifestano nel momento in cui essi operano. Non si tratta di negare l'oggettività della ricostruzione storica, cadendo nel relativismo agnostico, bensì di reimpostare continuamente la ricerca al fine di poterne utilizzare i risultati nel mondo in cui viviamo.

In questo senso, la «crisi della ragion storica», di cui tanto si parla <sup>(14)</sup>, è in realtà crisi della funzione del sapere storico.

Rifiutata la storia erudito-idiografica, entrata in crisi la storia strumentale politico-ideologica in concomitanza con la crisi delle ideologie, si tratta di individuare nuovi obiettivi della ricerca che non si riducano alla conoscenza fine a se stessa.

Occorre partire – dicevo – dalla vita.

E la vita ci propone il problema di una società sempre più anomica, incapace di trovare punti di aggregazione, nuovi valori condivisi; disgregazione e disorientamento culturale sono le caratteristiche salienti della nostra epoca.

In questo contesto, la storia nazionale, con la sua necessità di sintesi e di appiattimento, rischia di essere ininfluyente o superflua; o, peggio, di costituire un elemento di sostegno all'estremo tentativo di realizzare una egemonia, prima

culturale e poi sociopolitica, in forma verticistico-autoritaria, da colonialismo intellettuale.

Progetto, oltretutto, di improbabile realizzazione: il paese è spaccato, riaffiorano le diversità, si allargano le distanze tra classi privilegiate e classi subalterne; e, non esistendo un gruppo egemone capace di imporsi, si finisce per arrivare ad una posizione di stallo nella quale le diverse contrapposte *intelligenze* accettano una lottizzazione di fatto, tacitamente concordata delle rispettive aree di influenza, consolidando in tal modo una spaccatura tra i vari paesi legali e reali gravida di conseguenze negative.

Contro queste tendenze ufficiali, non a caso è in atto una rivalutazione «selvaggia» e non sempre tranquillizzante del locale, del regionalismo, facilitata anche – suggerisce qualcuno <sup>(15)</sup> – da mutamenti profondi che la rivalutazione informatica sta producendo nell'organizzazione sociale.

Date queste premesse, la storia oggi non può essere che ricerca sulle realtà locali, storia non ideologica delle diversità, presa di coscienza delle singole specificità; col fine ultimo di ricercare nuovi punti di contatto, un terreno comune sul quale costruire la riaggregazione, individuando i valori per la società di domani; e allora anche la «grande storia» ritroverà un senso e una funzione.

C'è il rischio che impostazioni di questo genere possano essere accusate di incoerenza o di ambiguità; ma ben venga l'«ambiguità» intellettuale, in un mondo nel quale non vi sono più certezze laiche.

Come si vede, ho finito inevitabilmente per cedere alla moda delle discussioni sul ruolo e sulla collocazione della ricerca locale. Ma la digressione non è gratuita, dal momento che considero il libro su Volano un buon esempio di quanto sopra prospettato.

Non vi troviamo infatti impegnative discussioni ideologiche, giudizi politici preconfezionati, ma rispetto, umana adesione e simpatia per gli uomini e le vicende narrati, nel tentativo di capire, di immedesimarsi <sup>(16)</sup>; e non troviamo neanche sterili sforzi di verifica o di riproposizione di interpretazioni formulate a livello generale.

Sono pericoli nei quali incappano di frequente gli storici locali, anche di sinistra, affetti da complesso di inferiorità: dalla storia delle classi subalterne alla storia subalterna, si potrebbe dire.

Un libro, quello su Volano, non ideologico, che risponde all'esigenza di ripartire da zero, per superare sterili e datate contrapposizioni.

Forse l'unica scelta indirettamente ideologica sta nell'aver fatto parlare quasi esclusivamente le classi subalterne, «i senza voce e senza storia», trascurando le classi dirigenti locali; scelta comprensibile ed in parte legittima, tenuto conto anche della dimensione paesana, che pone però un limite alla possibilità di comprendere in tutti i suoi aspetti la realtà locale; credo comunque che le interrelazioni classe dirigente-classe subalterna possono essere più proficuamente studiate allargando lo spazio geografico oggetto della ricerca (tutta la Vallagarina?) <sup>(17)</sup>.

Fermarsi alla dimensione paesana può costituire però, da un altro punto di vista, un vantaggio: quello di rispondere ad autentiche esigenze degli abitanti

del luogo, rievocando fatti ed atmosfere che sono sedimentati nella coscienza collettiva del paese. Recuperare il proprio passato non è solo operazione nostalgica, ma premessa per prendere coscienza di se stessi, per poter disporre di strumenti da opporre criticamente alle pressioni omogeneizzanti provenienti dall'esterno e consentire un ruolo attivo nella costruzione del futuro.

#### NOTE

1) Reduce da un'esperienza in campo, mi sia permessa l'innocente strizzatina d'occhio delle virgolette a proposito dei recenti concorsi-ricorsi (ricorsi storici, non giudiziari, si tranquillizzi- no gli interessati) per ricercatori universitari.

2) AA.VV., *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, Quaderno n. 3 di Materiali di Lavoro, Mori 1982.

3) L'incontro, organizzato dal circolo «Città e Cultura», si è tenuto a Rovereto il 2.12.1982, con la partecipazione, oltreché del sottoscritto, di Emilio Franzina; a proposito del quale c'è da dire che rappresenta un'altra «gradevole eccezione», di parte accademica, sia come ricercatore, sia, ultimamente, come editore; ricordo in particolare l'ultimo riuscitissimo sforzo: AA.VV., *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il vicentino (1873-1948)*, 2 voll., Odeonlibri, Vicenza 1982.

4) Gli autori sono alcuni studenti dei corsi «150 ore» (Eva Bertoni, Silvana Bonat, Mariano Frizzera, Flavio Panizza, Claudia Prosser, Fiorenzo Tovazzi), guidati dai loro insegnanti Diego Leoni e Camillo Zadra, curatori anche di

un altro recente ed interessante lavoro: *La città di legno*, Temi, Trento 1981.

5) G. Cecchetto, G. Lanaro, B. Mazzocco, L. Vanzetto, *Stare a Vedelago. Una storia per sette paesi*, Cassa rurale ed artigiana di Vedelago, Castelfranco Veneto, 1981.

Il lavoro spazia, come spesso capita in simili opere, da Adamo ai nostri giorni; la parte da me curata riguarda gli anni dal 1898 al 1948.

6) AA.VV., *La guerra di Volano*, cit., p. 85.

7) A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina* (vol. 1). *La Federazione dei Consorzi Cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Angeli, Milano 1982 (a cura della Federazione dei Consorzi cooperativi di Trento e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia).

8) Ibidem, pp. 253-254; si veda anche p. 285 e p. 288.

9) Ibidem, p. 255.

10) A. Moiola, *Per la storia della cooperazione trentina: una guida alla ricerca*, in appendice a A. Leonardi, op. cit., pp. 308-345.

11) Ibidem, p. 321.

12) Si veda, a questo proposito: M. Isnenghi, *Prefazione* in L. Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto*, Odeonlibri, Vicenza 1982, p. 8.

## «La vita al fronte e in valle nella grande guerra» - Scuola Media Tesero

«In questo nostro lavoro abbiamo voluto parlare della I guerra mondiale basandoci soprattutto sulla viva esperienza dei protagonisti e cioè di quanti si sono trovati direttamente coinvolti nel conflitto sui vari fronti, ma anche di chi lo ha vissuto indirettamente, ma per certi aspetti non meno drammaticamente, nei nostri paesi. Abbiamo anche svolto, parallelamente, una ricerca negli archivi comunali e parrocchiali di Tesero e di Panchià allo scopo di trovare documenti e notizie utili ad una miglior comprensione della vita vissuta dalla nostra gente in quei tragici anni».

Così gli alunni della classe III B della scuola Media «G. Alberti» di Tesero presentano il fascicolo che raccoglie i risultati della loro ricerca su «La vita al fronte e in valle nella grande guerra», compiuta nell'anno scolastico 1981-82.

Ogni anno di guerra è introdotto da un inquadramento generale, a cui seguono un elenco accurato dei documenti rinvenuti negli archivi comunali di Panchià e di Tesero e la trascrizione di molte testimonianze diaristiche e orali. L'abbondante materiale raccolto è interessante e di grande vivezza. Le testimonianze diaristiche e orali, in particolare, presentano una grande varietà di idee, commenti, mentalità e linguaggio. Si va infatti dai diari del parroco di Tesero e di don Luigi Moresco scritti con una terminologia colta se non addirittura aulica, alle testimonianze di soldati mandati a combattere sul fronte orientale o sul fronte del Trentino e del Veneto, a quelle di altri soldati che si trovarono a compiere viaggi avventurosissimi nel Nord Europa e in Asia, a quelle delle donne rimaste «padrone del paese». Ci sembra che le potenzialità didattiche rivelate da questo lavoro siano notevoli. L'affrontare il tema della prima guerra mondiale partendo da un ambito geograficamente ristretto – la valle – ma proprio per questo affettivamente più coinvolgente, per arrivare a una ricostruzione delle principali vicende europee, ha consentito agli alunni una conoscenza più chiara dei fenomeni affrontati e meno generica di quella fornita dalle panoramiche della storiografia tradizionale. E, soprattutto, l'esaminare un periodo utilizzando in gran parte documenti e testimonianze ha permesso loro di capire, e in certa misura anche acquisire, come si costruisce e si scrive la storia, come questa non sia un qualcosa di già confezionato, prestabilito – la storia dei libri di testo per intenderci – ma come sia invece il frutto di ricerche condotte con strumenti e metodologie ben precisi.

Ma veniamo più specificatamente al volumetto: 54 pagine fittissime, alcune cartine fatte dagli alunni, qualche fotografia.

Riportiamo, convinte come siamo che ciò servirà più di qualsiasi commento, ampi stralci delle testimonianze orali e diaristiche e ricostruiamo con esse la «storia» di Tesero e dei paesi vicini nel periodo bellico. La guerra si affacciò nella valle con un susseguirsi spietato di richiami alle armi: «Maddalena ricorda la notte "terribile" del 1° agosto, quando nelle strade deserte di Tesero, immerse ancora nel sonno, sentì bussare e chiamare alle porte delle famiglie che avevano qualcuno, dichiarato a suo tempo, abile alle armi. Tutti dovettero immediatamente presentarsi in gendarmeria i cui addetti, assieme a quelli del comune, andarono a chiamare chi era in montagna a fare il fieno» (Testimonianza di Maddalena Iellici).

Lo stato d'animo con cui gli uomini partirono lo descrisse per tutti Luigi Moresco nel suo diario di guerra: «1915. 20-V: La partenza. Era il mezzogiorno di un radioso giorno di maggio del '15; la fatale sentenza era piombata; ed io com'una'altra delle fiere umane, ero lanciato in un cortiluccio stretto e chiuso, cinto di guardie, dove c'erano tutte le voci che Dante udì nell'entrata dell'inferno: "quivi sospiri, pianti ed alti lai, diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche; ed io, entrato là, mi credetti uno de' dannati. Il mio cuore era lacerato: pensavo a' cari miei, che pochi mesi prima avevano perso un figlio sul campo, ed ora forse ne perdevano un altro. Ed essi, i miei cari, mi guardavano piangenti da i vani d'una sbarra, m'accennavano con le mani, mi chiamavano, singhiozzavano; ed io un volto sorridente, ma non n'ero capace, mi voltavo e piangevo. Alla fine le donne ottennero di poter entrare: taccio la scena di baci, d'abbracci, di lacrime, di pianto della mamma mia; mentre fuori mio padre e i miei fratelli mi guardavano muti, impietriti dal dolore... È una scena viva, toccante, che si scolpisce, come da ferro rovente, nel cuore, ma indescrivibile. Venner le cinque: ancora una parola, un abbraccio, un bacio... e già le baionette ci dividono.

Fummo introdotti nella stanza, dove si doveva passar la notte; serrati l'un l'altro, sul nudo pavimento, vestiti; ho chiuso gli occhi? Non so; ma sognavo addormentato o desto: e che sogni! Me ne rabbrivisce il ricordo, onde taccio e proseguo: questo fu il primo dì della mia iliade e della mia odissea» (Diario di Luigi Moresco).

Quasi tutti gli arruolati furono mandati sul fronte russo, dove molti finirono sterminati in violenti combattimenti: «La guerra con l'Italia era scoppiata nel maggio dello stesso anno, ed io assieme ad altri compagni partii per Luserna, sul confine, dove fui aggregato al VI reggimento Kaiserjäger. Da Luserna venimmo mandati a combattere sul fronte russo e precisamente in Galizia, sul fiume San affluente della Vistola dove fu un grande massacro, nel quale morirono ben 86 Cavalesani. Da là venimmo trasferiti in Bucovina attraverso un passo dei Carpazi situato a Nord, tra l'Ungheria e la Galizia, nel paese di Stanislao. Proprio in quei giorni, nei dintorni di Stanislao e precisamente nel paese di Buczacl sul fiume Stripa, scoppiò una grande offensiva nella quale furono fatti

prigionieri, dai Russi, circa 38.000 Austriaci, tra i quali c'ero anch'io (Testimonianza di Quirino March).

Intanto nei paesi la vita diventava sempre più difficile: «1915 maggio. In maggio si ha la guerra con l'Italia ed ora incominciano le "dolenti note". Invasione di soldati, trionfo della prepotenza, la giustizia bandita, inquisizione delle azioni, delle parole, del pensiero; cittadini esiliati senza sapere il perché, senza essere interrogati, uditi; quindi terrore in molti casi a pensare col proprio cervello, a esprimere i propri pensieri, anche se di sentimenti non contrari all'Austria; messa in catene la libertà di muoversi; il vizio sfacciatamente professato; il terrore continuo di sentirsi, sia di giorno che di notte, intimare: partite; il nemico viene; o di veder le granate precipitare dall'alto a rovinare le care dimore» (Diario di don Giovanni Battista Dellantonio).

La popolazione cominciò a vedere direttamente gli aspetti più tragici della guerra: «Severino ricorda con molta pena i soldati che per punizione venivano appesi ad un palo con le mani legate dietro la schiena e i piedi che sfioravano appena il terreno. Questa era talmente dolorosa che gli sfortunati sudavano copiosamente e a volte svenivano» (Testimonianza di Severino Zorzi).

«Anche l'edificio comunale era adibito ad ospedale militare e la signora Doliana ci ha raccontato di aver assistito più di una volta da una finestra di casa di una sua zia all'arrivo e al trasbordo dei feriti. Le barelle, spesso, grondavano sangue e le donne presenti, vedendo tanto strazio, piangevano pensando ai propri figli lontani» (Testimonianza della signora Doliana).

La maggior parte della popolazione manifestava più o meno apertamente la propria simpatia per l'Austria: «1916 - In seguito entrai nelle truppe di riserva site in Val di Cembra nei pressi di Lavis dove aspettai, insieme ai miei compagni per due mesi, la grande offensiva (Strafe-Expedition) che il generale Conrad stava preparando. In luglio ci spostarono da Cembra a Trento e ci fecero passare la notte accampati nel cortile del Castello del Buonconsiglio dove oggi ci sono le lapidi. Proprio quella fu per Damiano Chiesa l'ultima notte. Egli era, infatti, imprigionato nel Castello e il giorno seguente fummo in piazza Fiera, diretti al fronte verso il Pasubio, sentimmo la salva del plotone d'esecuzione. Lungo la strada, esattamente a Nomi, incontrammo una colonna di 120 prigionieri circa: erano i soldati fatti prigionieri con Battisti. Uno di Tesero, il padre del fotografo Degaudenz, disse loro: "i va ciapà che?" e li deridevano» (Testimonianza di Eugenio Mich).

«Maddalena Iellici ricorda che in Chiesa il parroco aveva pubblicato un avviso in cui si annunciava che arrivavano gli Italiani come liberatori. Ma - dice Maddalena - era tanto l'amor di patria che fin da piccoli ci avevano inculcato, che giunta a casa, mi misi a piangere» (Testimonianza di Maddalena Iellici).

Era semmai il parroco a dichiararsi contrario all'impero austro-ungarico: «Ho sempre creduto che in Austria, nella mente dei governanti, il Clero doveva essere strumento cieco di mire politiche; un birro in sottana; e i privilegi concessigli una catena d'oro che lo legasse a loro. La guerra mi confermò la credenza. Si pretese che predicasse lo sterminio dei nemici dell'Austria invece che

il Vangelo di G. Cristo: i prestiti di guerra in luogo della carità cristiana: si pretese che benedicesse ad ogni sopruso e che, rinnegata la giustizia, gridasse: "viva la guerra!" e fosse muto nel resto» (Diario di don Giovanni Battista Del-lantonio).

Alcuni soldati, intanto, dopo aver combattuto sul fronte orientale, si trovarono sbattuti sul fronte dell'Isonzo, a sopportare ancora pericoli e disagi di ogni genere: «Fra quelle ripide e scabrose montagne, dopo aver patito la fame e la sete per oltre 6 settimane, dopo esser divenuti quasi scheletri ambulanti, dopo aver faticato a percuotere quei sassi, a salire quell'erte, ci doveva restare ancora una prova, la più grande delle prove fino allora sostenute, una delle più immani battaglie di tutta la guerra.

A' dodici d'agosto ero andato, con altri, a Trieste, per cercare se ci fosse di che lenire le indigenze di que' monti; non mi dilungo a descrivere la bella e corrotta città, nè a dire il magro profitto di quel viaggio. Per me fu una fortuna, una grazia del cielo, perché per esso fui sottratto al fuoco a tamburo de' giorni primi de' l'offensiva.

Nel ritorno a' nostri monti, trovammo già le ultime stazioni ferroviarie distrutte, onde si dovette fare a piedi quella lunga via; si marciò da prima un dì e una notte, poi, quasi morti da la stanchezza, dopo due ore circa di riposo, si salì un valico: la via era una lunga processione lentamente semovente di feriti più o meno gravi, attraversata ed interrotta da continue auto, che entravano cariche di munizioni, ed uscivano stracariche di feriti.

Giunti in cima, dando uno sguardo a la dolina che si doveva percorrere, si presentava un indescrivibile spettacolo: lontano lontano, a gli orli opposti, un vulcano di scoppi, di polvere, di sassi, di fumo; un sordo mormorio di granate sibilanti, fischianti, esplodenti; un andirivieni confuso d'automobili; un fuggi fuggi di cavalli, di buoi, di vacche, di pecore, d'uomini; e la lunga lugubre processione di feriti che lentamente avanza e il pazzo correre d'altri gruppi, ancora intatti forse, che correvano al macello: ed un odore di polvere e di gas, che tormentava le nari e faceva lacrimare gli occhi; ed una nebbia, una polvere fitta che tutto avvolgea confondendo, che faceva parere quelle figure come fatati personaggi d'un sogno spaventoso. Che fare? Avanti! Ne l'entrare in quel cataclisma spaventoso, io perdetti la testa; non sapevo che mi facessi: ero come un palo ambulante. Nè il vedere ad ogni passo cadaveri deformi, feriti orribilmente straziati, nè il sentire le granate sibilanti sopra il capo, cadenti a pochi passi da me, coprentimi di terre, di schegge, nè il chiamare, il gridare, il correre di tutto che mi stava attorno, nè la generale confusione in cui ero e che ognor più si confondeva, nulla insomma aveva su di me la minima influenza; io non rabbrivivo, non raccapricciavo, non temevo, non gridavo, non correvo, non mi confondevo: andavo diretto la mia via. E dopo d'aver passato in quella confusione ineffabile e terribile diverse ore, non avendo trovato il luogo dov'era la compagnia, volsi tranquillamente le spalle al nemico e, ridotto solo, cercai per più ore la compagnia, nelle selve retrostanti. Dopo molto vagare alla fine la ritrovai» (Diario di Luigi Moresco).



In seguito alla disfatta sul Piave, passarono per la valle i soldati in ritirata e offrirono ancora una volta un tragico spettacolo: «La sera del 4 novembre ne capitò una fiumana. Erano Tedeschi e Boemi, venuti dai Sette Comuni per la Valsugana e Valle di Cadino: parte si fermarono a Molina, a Castello e a Cavalese: tanto era il numero che dovettero bivaccare.

Lasciai dietro a me uomini, carri, cavalli che andavano in su a passo lento: una fila interminabile di cui non raggiunsi il capo. Ai lati della strada soldati giacenti, sfiniti, abbandonati; qua, nei campi e nei prati, gruppi di quattro o cinque che si riscaldano intorno a un fuoco; là altri più numerosi che si cucinano qualche cosa: qui fuochi abbandonati che mandano ancora una fiamma viva e abbondante, altrove mucchi di tizzoni semispentì che scoppiettano e fumano: e fucili e elmi e scatole e giberne e carri rotti e badili e maschere contro i gas; una infinità di cose seminate con una certa uniformità in tutta la campagna da Predazzo a Moena, dalla riva destra dell'Avisio fino al piede del monte. In molte parti mucchi di canne di fucile, disposte a raggiera intorno a carboni spenti, annerite: i calci avevano servito ad alimentare il fuoco la notte avanti; e questa volta, purtroppo l'unica volta, avevano portato un pò di bene. Vagavano in quel campo, così stranamente seminato, uomini, donne e ragazzi: si piegavano a terra, prendevano in mano qualche cosa, la esaminavano e la gettavano via o la affondavano nel sacco che portavano con sè.

Poco sotto Forno trovai un gruppo di alti ufficiali, generali e colonnelli, fermi, in piedi, intorno a due automobili: discutevano animatamente: salutai, risposero e tirai avanti. Avevo fatto forse duecento passi e vidi un soldato seduto con la schiena appoggiata a un muro e il capo piegato in avanti: è svenuto, pensai: guardai meglio; era morto» (Diario di don Giovanni Battista Dellantonio).

Iniziarono quindi i primi rientri:

«Eravamo diretti a Gardolo dove avremmo dovuto fare la quarantena, prima di tornare alle nostre case.

Il desiderio di rivedere la famiglia era tanto grande che mi spinse ad aspettare il momento favorevole per saltare dal treno in corsa, nei pressi di Ora. Ero insieme a un amico di Tesero. Dopo un salto in cui rischiammo l'osso del collo, ci incamminammo verso Ora e la Valle di Fiemme. Un borghese incontrato dopo San Lugano, ci avvertì che saremmo stati fermati a Cavalese, sempre per la quarantena. Senza pensarci due volte, salimmo verso il bosco, seguendo la valle, fino alla località di Zanon, nel comune di Tesero. Qui provai la gioia più grande della mia vita: dopo tanto dolore, sofferenze di ogni genere, fame e miseria potei rivedere il mio paese illuminato nelle prime ore della sera. Un'ultima corsa e finalmente potei rivedere e riabbracciare i miei cari» (Testimonianza di Vigilio Doliana).

la fabbrica



JEANS & JACK

Desrot Doc.

HOTEL BELA

VISITATE IL

1979

Ci sono  
parole e immagini  
che aspettano  
solo di essere  
stampate.  
Da noi.

**la grafica**

38065 MORI - VIA MATTEOTTI, 16 - TEL. (0464) 97444

**AA.VV., L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939)**

Litografica Editrice Saturnia, Trento 1983

In occasione della mostra «L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1890-1939)» allestita nello scorso febbraio per iniziativa del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele, è stato edito un catalogo con lo stesso titolo.

Preceduti dall'immane prefazione del «coinvolto e straniato» assessore Lorenzi, tutta giocata su toni sentimentali e retorici nel ricordare «le ferite dei padri... sanguinanti» che si sono poi «composte e rimarginate», troviamo contributi molto diversificati tra di loro, con un notevole divario di qualità.

I primi due lavori si caratterizzano per l'attenzione rivolta alle condizioni storico-economiche del Trentino di fine Ottocento (quello di Casimira Grandi), alla legislazione a protezione degli emigranti e alle condizioni e modalità del viaggio di espatrio (quello di Umberto Raffaelli).

Casimira Grandi nel suo saggio esamina con accuratezza e precisione la realtà economica del Trentino, mettendo in luce in particolare le difficoltà produttive del suolo e l'estremo frazionamento della proprietà agricola. L'autrice rileva poi che ad aggravare questa situazione si aggiungessero, nel corso dell'Ottocento, elementi destabilizzanti esterni, come l'alternarsi di governi provvisori, il distacco del Lombardo-Veneto e le calamità naturali (alluvioni, malattie delle piante, ecc.). La descrizione è senz'altro chiara e

documentata, ma ci sembra che, con eccessiva rigidità, si individui nella debolezza dell'economia la causa che determinava l'esodo della popolazione. Si dice infatti: «Sinteticamente i principali fattori di espulsione si possono ricondurre a: limitatezza del terreno coltivabile, scarsa redditività e mancanza di fonti economiche alternative, insufficiente industrializzazione». Manca un tentativo di dare peso ad altre ragioni di espatrio come, ad esempio, i disagi e dissidi familiari, il dissenso politico non organizzato, la renitenza alla leva, gli aneliti di ascesa sociale, l'esigenza di sperimentare le proprie capacità in un mondo che si immaginava migliore.

Umberto Raffaelli nel suo contributo fornisce dapprima una descrizione della legislazione a protezione degli emigranti dei paesi d'imbarco (Francia e Italia). Vengono poi esaminate le conseguenze dell'espatrio per chi partiva dall'Austria: la perdita della cittadinanza e del diritto di incolato («era una specie di cittadinanza comunale e di domicilio di soccorso»). In seguito a questa disposizione i comuni, per favorire l'emigrazione di interi nuclei familiari e liberarsi quindi per sempre di famiglie bisognose di assistenza, intervennero con contributi nelle spese di viaggio o addirittura la coprivano completamente. Sarebbe forse da valutare con più attenzione di quanto non faccia il Raffaelli il peso che tali agevolazioni ebbero nell'indurre all'espatrio, e per di più definitivo, molta parte della nostra popolazione.

Segue la storia del viaggio, spesso drammaticamente contrassegnato da contrattempi, malattie, morti e disagi di ogni genere. Un viaggio che costa-

va, tra il 1905 e il 1910, 180 corone nei mesi estivi, quando l'emigrazione era debole, e 220 in primavera. La propaganda e l'attività di ingaggio da parte delle compagnie di navigazione dovevano essere particolarmente aggressive: i comuni erano sommersi da manifesti e opuscoli con un calendario fittissimo di partenze, agevolazioni, prezzo del biglietto, menù di bordo, ecc.; e i loro agenti dovevano essere molti e insistenti se «in Archivio di Stato a Trento sono conservati molti atti, per lo più carteggi di processi nei quali gli imputati sono sempre accusati di aver favorito l'espatrio di diverse persone o famiglie. Le condanne prevedevano sanzioni pecuniarie (oltre all'arresto) piuttosto gravose». Si partiva da Genova, Le Havre, Bordeaux, Marsiglia e in misura minore da Anversa. Al porto d'imbarco ogni emigrante veniva visitato da medici americani, interrogato e fronito di un biglietto sul quale era scritto il suo nome e un numero. Dopo di che aveva inizio il viaggio in condizioni certamente non facili: «Le epidemie, le varie malattie causate da raffreddamenti e assenza di profilassi erano frequenti, aggravate da tempeste atlantiche e altri inconvenienti».

E ancora: «I viaggi non furono sempre delle normali traversate da un continente all'altro. Una cosa erano le norme scritte, una cosa era la realtà. Le navi erano sempre sovraffollate».

«Pare che gli emigrati siano poco trattati dal personale del vapore «La Lorraine» della compagnia francese, perché composto da individui maleducati, burberi, prepotenti, che trattavano i passeggeri di terza classe come fossero bestie. Anche per il vitto gli

emigrati stanno poco bene», scriveva nel 1904 «La Voce Cattolica».

Allo sbarco gli emigrati vivevano altri momenti drammatici. In primo luogo i contatti con le autorità portuali: ogni arrivato veniva di nuovo visitato e interrogato per vedere se era in regola con le leggi americane che stabilivano, fra le altre cose, che non si avesse già un contratto di lavoro perché «la legge americana pretendeva che chi emigrava negli Stati Uniti vi andasse con la speranza e non con la sicurezza di trovar lavoro». Poi lo scontro con gli adescatori che cercavano di aggirarli in ogni maniera.

L'autore segue quindi i Trentini nel loro inserimento in America, in particolare quelli stabilitisi nello stato dell'Arkansas. La maggior parte svolgeva la professione del minatore o del contadino, come del resto faceva in patria, ed evitava perciò gli stati del sud dove erano ricercati soprattutto braccianti.

Con l'inizio del nuovo secolo fu dedicata, grazie anche alla costituzione dell'Ufficio per la mediazione del lavoro della Camera di Commercio e d'Industria di Rovereto, maggior attenzione al fenomeno migratorio.

Sappiamo così che nel 1911 «l'emigrazione in media era di circa 20.000 persone all'anno. Di queste l'emigrazione transoceanica rivolta in modo speciale negli Stati Uniti assorbiva circa 2.500 persone. Il resto si disperdeva negli stati europei e nell'America del Sud (...).

Il colpo di grazia al nostro flusso emigratorio fu dato dall'esplosione della grande crisi 1920-30. Per alleggerire la pressione interna (manifestazioni di piazza, disordini ecc.), nel 1930 il

capo del governo diede istruzioni ai prefetti di alcune province italiane, fra cui anche delle Venezie, affinché rilasciassero il maggior numero di passaporti per l'estero. Questo provvedimento determinò una isolata punta di espatri, poi negli anni seguenti l'emigrazione si ridusse a livelli minimi».

Il Raffaelli nel suo lavoro riferisce senza dubbio molte notizie interessanti trattate però, ci sembra, piuttosto superficialmente e in modo incompleto. Manca infatti un legame fra i vari argomenti, ma manca soprattutto l'esame di alcuni importanti aspetti del tema affrontato (come l'influenza della pubblicità, il modo di trasmissione delle notizie, i progetti di chi partiva, ecc.). Sono informazioni, queste, che la consultazione della corrispondenza e delle testimonianze scritte e orali, non certo solo quella dei documenti ufficiali, avrebbe potuto fornire.

Di tono decisamente diverso gli altri due contributi. L'articolo di Bonifacio Bolognani («L'immigrazione trentina negli Stati Uniti») è un insieme caotico e disorganico di banalità, elenchi di persone e associazioni, impressioni, notizie, ecc., con particolare attenzione alle vicende riguardanti il clero. Non mancano i consueti luoghi comuni: sui Trentini «tenaci lavoratori, legati alle tradizioni sane di famiglia, intelligenti ed intraprendenti»; sulla validità culturale della presenza cattolica («L'impatto colla città, soprattutto culturalmente, era davvero forte, ma i benefici non tardarono a farsi sentire, soprattutto per la presenza di scuole cattoliche») e sul tradizionale ruolo della donna («la donna trentina ha svolto un ruolo importante in difesa dei valori della terra di origine»). Non

mancano neppure «perle» del tipo: «Per strane circostanze iniziava la grande Depressione Economica e la fame».

L'ultimo lavoro è curato dall'Associazione Trentini nel Mondo. Si tratta di una testimonianza in cui vengono rievocati con vivezza di tocchi descrittivi il viaggio e le peripezie di alcune famiglie trentine emigrate in Messico nel 1882. Le vicende erano state raccolte da un corrispondente de «La Voce Cattolica» e pubblicate in parte nel 1887. È questo quindi un «documento» mediato dal filtro del giornale che poteva facilmente essere «usato» a fini di disincentivazione e di allarmismo sul fenomeno migratorio. Ciò non significa che l'uso «strumentale» della testimonianza pregiudichi la genuinità dei messaggi e delle notizie in essa contenute, ma fa sì che inevitabilmente questa assuma una connotazione didascalica e moralistica.

Parecchie belle fotografie, provenienti in gran parte da archivi privati, arricchiscono il testo. Molte raffigurano gruppi di emigrati (spesso minatori originari della Val di Non) e nuclei familiari. Si tratta quasi sicuramente di foto da inviare ai parenti lasciati in patria; lo suggerisce infatti la mancanza di spontaneità e l'atteggiamento formale dei soggetti ritratti in occasione di ritrovi e cerimonie. Pur essendo documenti importantissimi, queste foto non illustrano dunque le reali condizioni di vita degli emigrati, i quali avranno sicuramente voluto dare ai congiunti lontani un'immagine di sé e dei familiari il più dignitosa e rassicurante possibile. Altre foto mostrano le abitazioni e i ritrovi degli emigrati, altre fissano alcuni momenti della vita

di bordo durante la traversata e riportano con più immediatezza i disagi di chi è costretto a lasciare il proprio paese e le difficoltà incontrate nel nuovo ambiente.

Quella presentata da questo testo ci sembra in definitiva una documentazione interessante, ma parziale, non certo tale da permettere una titolazione (L'emigrazione trentina negli Stati Uniti 1870-1939) che dà un tono di esaustività alla ricerca. Moltissimi gli aspetti dell'emigrazione (i rapporti di lavoro, la storia delle donne emigrate, le difficoltà di inserimento, tanto per fare qualche esempio) su cui si tace. Nelle pagine del libro non si riesce a trovare neppure la presenza viva degli emigranti, una categoria indefinita, neppure esattamente quantificata, la cui voce non si sente mai.

*l.p. - p.p.*

Hertner P. - Mori G. (a cura di)

**La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale.**

Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 703.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Storico italo-germanico di Trento e dall'Institut für Europäische Geschichte di Mainz tenutosi a Trento nel dicembre 1981. È diviso in quattro sezioni dedicate rispettivamente allo sviluppo economico e sociale nell'agricoltura,

nell'industria, ai conflitti sociali e mercato del lavoro ed a valuta, commercio estero e sistema creditizio.

L'introduzione di W. Fischer cerca di fissare alcune possibili linee interpretative e metodologiche a partire dal riconoscimento della dimensione generale della problematica e delle diverse soluzioni adottate nei singoli paesi sulla base delle specificità di politica interna e dei riflessi della situazione economica mondiale.

La transizione si delineerebbe medianamente tra le tendenze delle classi dirigenti al ristabilimento dello status quo ante guerra e le visioni spengleriane di «un tramonto dell'occidente» con una certa prevalenza delle decisioni prese «a partire dai valori sperimentati del passato» e particolari difficoltà di Italia e Germania «a causa delle tensioni interne sia sul piano sociale economico e politico».

Le varie relazioni forniscono tuttavia diversificate interpretazioni e approfondimenti monografici la cui quantità (e qualità) va perlomeno segnalata.

*m.r.*

**Oberkofler Gerhard: Die Rechtslehre in italienischer Sprache an der Universität Innsbruck (1864-1904).**

Innsbruck, Veröffentlichungen der Universität Innsbruck, 1975.

Quando il Conte Vincenzo Consolati, Deputato di Trento alla Dieta di Innsbruck, noto per il suo lealismo asburgico, il 28 marzo 1863 richiese

l'istituzione di corsi in lingua italiana per la facoltà giuridica e di medicina, sicuramente non immaginava quali dinamiche si sarebbero scatenate nei decenni successivi, in particolar modo a cavallo del secolo, con l'acuirsi dei conflitti tra le varie etnie dell'Impero. Così anche il Governo, che diede parere favorevole all'attivazione di alcuni corsi in lingua italiana, limitatamente alla facoltà giuridica, a partire dall'anno accademico 1864/65. L'istanza aveva allora un significato essenzialmente locale, connesso alle esigenze della popolazione italiana dell'impero più interessata a gravitare su Innsbruck, dato che, nonostante la perdita di Pavia nel 1859, era sempre possibile scegliere Padova (persa poi nel 1866), quale sede di studio per gli italiani dell'Impero. (Dei 678 studenti di lingua italiana che tra il 1864 e il 1904 si iscrissero alla facoltà giuridica 556 provenivano dal Trentino).

Il lavoro di Oberkofler analizza, con una notevole mole documentaria soprattutto la «innere Geschichte» di questi corsi universitari fino ai famosi scontri del 1904 e alla successiva chiusura definitiva. È quindi un utile contributo che va però integrato, per avere un quadro generale del periodo in cui collocare il dibattito sulla cosiddetta «utraquizzazione», con il contributo di A. Ara dedicato alla *Universitätsfrage* italiana nel suo complesso e pubblicato nella «Rassegna storica del Risorgimento» (1973) e le dissertazioni di Maria Kostner (Innsbruck 1970) e Adalbert Schusser (Wien 1972).

*m.r.*

**Marc Ferro: Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo**  
Società Editrice Internazionale, Torino 1983

Più che recensire vogliamo segnalare una lettura stimolante e utile in particolare per chi si occupa dell'insegnamento della storia.

L'autore, che è condirettore della rivista «Annales» e ha alle spalle un lungo passato di insegnante di scuola superiore, parte dalla convinzione che la storia universale abbia ormai fatto il suo corso proprio perchè pesantemente eurocentrica: «La storia universale è morta, è morta per essere stata il miraggio dell'Europa, che la misurava col metro del suo divenire. Gli altri popoli vi prendevano parte solo a titolo di passeggeri, quando l'Europa passava di là: in Egitto, per esempio, prima di nascere, poi sotto Roma, ai tempi della Crociata o di Bonaparte, di Mehmet Ali o Nasser. Questo è vero per l'Egitto, ma anche per l'India, l'Armenia o che so io: la loro storia non diventava Storia se non quando incrociava la nostra».

«Lo specchio si è spezzato» dice Ferro e ogni frammento ci rimanda immagini diverse, non coerenti, scisse dalla stessa realtà. Non più una storia, dunque, ma una miriade di «storie», spesso contrapposte e divergenti, non definibili in termini strettamente nazionali, una serie di segmenti di verità in cui noi tutti possiamo trovare coscienza, memoria, rassicurazione. Una storia non professionale («questa storia non dispone di funzionari specialisti al suo servizio, gli storici; di conseguenza non obbedisce agli usi e alle

regole della professione, certo variabili attraverso i tempi e le culture, ma identificati e codificati, ben definiti») che privilegia realtà collettive, testimonia nuove «verità» e nuovi protagonisti. La «memoria collettiva» è in sintonia con il vissuto comune di una popolazione, fa emergere tutto quel sottofondo di credenze, racconti, immagini di sé, tradizioni che costituiscono gran parte dell'identità di un popolo, dà rilevanza ai legami inconsci che ognuno ha con il proprio passato, ai sentimenti collettivi che ci comunichiamo, alle tracce involontarie, ai timori e alle inquietudini contemporanee.

Di tipo suggestivo e fantastico è anche la percezione che i bambini hanno della storia loro e degli altri. Le prime impressioni rimangono profondamente segnate nella nostra mente, così che per ognuno di noi risulta fondamentale la storia che ci è stata raccontata quando eravamo ragazzi:

«Non illudiamoci: l'idea che ci facciamo degli altri popoli, o di noi stes-

si, dipende dalla Storia che ci hanno raccontato quando eravamo piccoli. Essa ci insegna per tutta la vita. Su questa rappresentazione che è anche per ciascuno una scoperta del mondo e del passato delle società, si innestano poi opinioni, idee fugaci o durature, come un amore..., mentre restano indelebili le tracce delle nostre prime curiosità e delle nostre prime emozioni».

E poiché l'insegnamento della storia avviene quasi ovunque attraverso i libri di testo, risulta indispensabile uno studio attento e demistificatore dei manuali in uso. L'esame comparato dei programmi e dei libri di testo dei più diversi paesi del mondo, che costituisce la parte più ampia dell'opera di Ferro, fornisce infatti numerosi esempi delle forzature ideologiche, delle falsificazioni, delle deformazioni, dei silenzi, dei settarismi più o meno mediati della «storia istituzionale», che nel manuale trova il suo preferenziale canale di espressione.

*l.p. - p.p.*



# INDICE

|                               |                                                                                                         |     |
|-------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>studi</i>                  |                                                                                                         |     |
| f. rasera                     | Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla guerra: un bilancio critico            | 3   |
| q. antonelli                  | Ritratto di uno scrittore popolare. Socialismo e anticlericalismo nella satira di Romano Joris          | 29  |
| r. sutterlüthy                | Lavoratori italiani nel Vorarlberg nella fase di sviluppo dell'industria tessile nel "Land" (1870-1918) | 53  |
| w. hanni                      | Lotte operaie nel Tirolo negli anni 1870-1918                                                           | 91  |
| <i>documenti</i>              |                                                                                                         |     |
| m. rosanelli                  | Alcune lettere inedite di Antonio Piscel a Viktor Adler                                                 | 99  |
| r. monteleone                 | Trento 1909: il caso Mussolini                                                                          | 117 |
| g. pischel                    | Lettera a Livia                                                                                         | 131 |
| <i>interventi</i>             |                                                                                                         |     |
| e.c. pischel<br>s. canestrini | In ricordo di Giuliano Piscel                                                                           | 177 |
| l. vanzetto                   | La vita maestra di storia                                                                               | 185 |
| <i>didattica della storia</i> |                                                                                                         |     |
| l. pascoli-p. pedron          | "La vita al fronte e in valle nella Grande Guerra" - Scuola Media Tesero                                | 191 |
| <i>recensioni e schede</i>    |                                                                                                         |     |
| a cura di                     | l. pascoli, p. pedron, m. rosanelli                                                                     | 197 |

## Dall'indice della prima serie

|                                                                                                                                                        |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>Q. Antonelli, <i>Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914)</i></b>                                          | n. 1     |
| <b>G. Fait-F. Rasera, <i>Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898)</i></b>                                         | n. 1     |
| <b>W. Belli, «I buoni sono bruciati, mentre i cattivi sono lasciati andare». Eretici a Riva e nelle Giudicarie</b>                                     | n. 2     |
| <b>M.G. Pedron, «Indossare l'armatura!» «Spezzare i fucili!». L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918</b> | n. 2     |
| <b>R. Rasera, <i>Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale</i></b>                                                             | n. 3     |
| <b>«L'altra storia»: un dibattito con Carlo Ginzburg</b>                                                                                               | n. 3     |
| <b>G. Fait, <i>Origine delle società di mestiere. Scalpellini e muratori</i></b>                                                                       | n. 4-5   |
| <b>M. Isnenghi, <i>I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia? (a proposito di «Storia del Trentino contemporaneo»)</i></b>                   | n. 4-5   |
| <b>Materiali e interventi su «scuola autonomia e cultura locale». Fascicolo monografico</b>                                                            | n. 6-7   |
| <b>Q. Antonelli, <i>Il diavolo, probabilmente. Fede e mondo moderno nella stampa cattolica trentina</i></b>                                            | n. 8     |
| <b>G. Betta, <i>Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900. Organizzazione e ideologia</i></b>                                                    | n. 9-10  |
| <b>Per l'insegnamento della storia. Proposte e documenti. Fascicolo monografico</b>                                                                    | n. 11-12 |
| <b>W. Belli, <i>Alle origini della filatura della seta nel ro-veretano</i></b>                                                                         | n. 13    |
| <b>Corsi Sperimentali per Lavoratori di Rovereto, «Per vito e per vestito». Sulla condizione di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine</b>  | n. 14-15 |
| <b>G. Olmi, <i>La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento</i></b>                                                                                   | n. 14-15 |
| <b>Q. Antonelli, «Un'altra cosa non si noma». Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione</b>                    | n. 16-17 |

SOMMARIO n. 1, 1983 (nuova serie)

Opinione pubblica e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale (*D. Leoni, C. Zadra, R. Monteleone, P. Brunello, M. Rosanelli*)  
La sinistra e il Sudtirolo (*A. Langer*) – Le comunità rurali nel medioevo (*S. Scalfi Marchiori*) – L'insegnamento della storia (*G. Passerini*) – L'archivio Battisti (*V. Calì*) – Recensioni e schede

Quinto Antonelli

*Caro marito  
adesso  
vi faccio ridere*



**Quinto Antonelli**

# **FEDE E LAVORO**

ideologia e linguaggio  
di un universo simbolico



stampa  
cattolica trentina  
tra '800  
e '900

**Prefazione di  
Mario Isnenghi**

Edizione  
**Materiali di  
Lavoro**

"Con prefazione di Mario Isnenghi, questa analisi del materiale e del linguaggio d'un giornale cattolico provinciale fra Ottocento e Novecento e del contesto in cui fu prodotto e si trovò ad agire permette di cogliere in atto quella che si può chiamare la messa a dimora degli stereotipi di una corrente di opinione essenziale, destinata a farsi cultura diffusa".

Mario Picchi - L'ESPRESSO (20.9.1981)

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 1983  
da La Grafica - Mori (Trento)



# SOMMARIO

Per una storia del movimento  
operaio trentino dalle origini  
alla prima guerra mondiale

*Fabrizio Ravera   Robert Sutterlüthy*

*Werner Hanni   Maurizio Rosanelli*

*Giuliano Pischel*

La satira politica di Romano Joris

*Quinto Antonelli*

Trento 1909: il caso Mussolini

*Renato Monteleone*

In ricordo di Giuliano Pischel

*Enrica Collotti Pischel   Sandro Canestrini*

Interventi, Didattica della storia,  
Recensioni e schede

*Luigi Vanzetto   Lucia Pascoli*

*Pina Pedron   Maurizio Rosanelli*